



Il Convivio

Fondato da *Angelo Manitta* e diretto da *Enza Conti*
Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'
Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia
ISSN 2036-6957 - Rivista scientifica dell'Area 10
Poste Italiane S.P.A. – spedizione in abbonamento postale - 70% S2/CT/965

Anno XXII numero 4

Ottobre - Dicembre 2021

87



Miguel Angel Acosta Lara

Serenidad eterna, arte digitale

Gli autori di questo numero (il numero tra parentesi indica la pagina): Abbate A.(37), Acosta Lara M. Angel (prima cop., 49), Affinito I.M.(55), Alaimo F.(91), Almada E.A.(57), Altomare F.(37), Angaran Lisa (98), Annicchiarico G.(4), Antonangeli E.(41), Aprile G. (75), Ardita P.(42, 85), Baffoni Andrea (79), Baglieri G.(39), Barbari R.(86), Baroni G.(77), Bartalucci Paola (50), Bartolomeo C.M.(43), Bellanca A.(42), Bellia L.(67), Biuni Enea(78), Bonaccorso G.(32), Bonciani M.(38), Bonfanti A.(54), Bonfanti E.(51), Bralda Léon (47), Bramanti C.(43, 44), Britten Benjamin (29), Buccheri G. (78), Bullara P. (88), Bux Antonio (89), Calce V.(81), Camellini S.(43), Cangelosi C.(35, 36), Cappellucci R.(44), Carbone C.(43), Carciari Iula (51), Cardella A.(44), Caruso V.(40), Casadei F.(41), Casarini G.G.(92), Cascio Calogero (100), Casotti A.(39), Castaldo V.(84, quarta c.), Casuscelli F.(13,19), Cauchi T.(81, 86, 90), Causi A. (41, 80, 85, 102), Cavallin U.(67), Cavallini Maria Cristina (85), Celi F.(52), Chiarello R.M.(91), Chiodo C.(25), Ciaurro M.G.(83), Cinto Vincy (39), Ciuffardi G. (72), Collura M. (1), Comunale N. (75), Conserva A.(38), Cozzubbo P.(44), D'Acunto S. (ult.cop.), D'Aleo G.(56), D'Andrea G. (73), Dainotti F. (23), Dainotti P. (96), Dall'Olio A.M. (41), De Boer J.(45,47), De Luca Mi.(79, 99, 100, 101), De Martino R.(39), De Martino C.(42), De Oliveira M. Neuzza(48), Della Monica R.(56), Di Gioia F. Manlio (53), Di Giorgio M.(55), Di Girolamo G.(43), Di Gregorio T.(30), Di Salvatore R.M.(80), Di Tursi M.(34), Dimolitsas D. (47), Dittongo A.(40, 88), Dragomir F- M. (46), Ducouret Pierre (45), Fabbroni A.M.(59), Fabrizi A. (74), Ferlito C.(68), Fontanella L. (23), Francesco, papa (30), Freitas L.(48), Gabriele L.(40), Gambino Pin.(100), Gasparroni L.(44), Genovese M.(5), Gobbini F.(44, 70), Grassi A.(44), Grasso A.(76), Grasso Gabriella (92), Grasso Silvana (9), Guardo C.(42), Guimaraes M. (52), Gulino R.(44), Izzi R.A.(62), Lagazzi Paolo (71), Lagrange Michel (13), Laudicina M.(83), Licastro A.(66), Lizzio M.(79), Lo Bianco L.(41), Luzzio F. (21, 43), Maggio G.(102), Maio E. (88), Malerba G.(38), Malraux André (5), Manfredi Sergio (50), Manitta A.(27, 74), Martin V.(43), Marzi A.(33, 41), Masoero Gianna (ult.cop.), Melardi G.(42), Michieli Marica (98), Mignosi M.E.840), Miniello A.(42), Mirarchi Francesco (ult.cop.), Montale E.(24), Morandini D.(89), Morganti M.(43), Morlacchi F.(53), Mozzo Maddalena (ult.cop.), Muntaner J. (55), Neri S.(54), Osorio A.G.B. (57), Paci G.(82), Padula M. (34), Palini Altavilla(50), Palomba M. (51), Panzone N.L.(52), Parato Giuseppe (83), Pardini N. (19), Paternò L.(75), Pavoni M.(87), Pellegatta Alberto (15), Perez Betancourt J.A.(57), Piatto Enzo (ult.cop.), Piazza G.(24), Pisanelli M.A.(54), Piscopo U.(3), Pitingaro C.(40), Pomina G.(37), Popa Alin George (50), Prospero A.(82), Rabbitti S.(53), Recchia F.(40), Rodriguez Pena F.T.(57), Romano La Duca C.(56), Rose Sylviane (46), Rotter M.A.(87), Sanchez Ruiz R.L.(57), Sanchez Salvador.(60), Sanguineti Poggi N. (99), Sapienza M.T.(39), Sardisco Patrizia (90), Sarpa M.G.(39), Scappini Nadia (72), Sciabò M.(41), Selva M.C.(37), Soldini M.(25), Speranza Luca (55), Storai Y.(80, 101), Suma M.D.(77), Tagliati F.(96), Tamburello G.(70, 99), Tanchis V.(42), Tavcar G.(29), Ticozzi Eloisa (38), Tiseo B.(69), Tocci Patrizia (27), Todero S.(69), Toffanin M.L.(91, 98), Tognacci I.(74), Tomassoni M.(58), Tomerini Daniela (71), Torrente B.(40), Toscani Claudio (74), Totò, (33), Treiguer J.M.(48), Trimarchi C. (84), Tuccari C.(41), Tusciano F.(39), Vadalà F.T.(38), Valbonesi M. (91), Verducci V.(28, 81), Vettori M.A.(60), Vittorini E. (21), Vorticerosa (90), Voito F.P.(103, 104), Zanuso A.(87), Ziino P.(65),

Sommario

DA SEGNALARE: Matteo Collura dialoga su *Baci ad occhi aperti*, intervista a cura di A. Manitta (p. 1); **L'Italia allo specchio. L'educazione civica**, di Ugo Piscopo; **Poesia e Poeti** (Silvana Grasso, Michel Lagrange, Alberto Pellegatta, Nazario Pardini), a cura di A. Manitta e F. Casuscelli.

Poesia italiana, p. 37

Poesia in francese, p. 45

Poesia in portoghese, p. 48

Arti figurative, p. 49

Poesia in spagnolo, p. 57

Racconto, p. 58

Recensioni, coordinate da Enza Conti, p. 71

La vetrina delle Notizie, p. 93

Il Convivio ISSN 2036-6957

Rivista inserita nell'elenco Nazionale dell'ANVUR - Area 10 - Classificazione delle Riviste Scientifiche

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell'Accademia Inter.le 'Il Convivio'

Sito Web: www.ilconvivio.org

E-mail: angelo.manitta@tin.it; manittaangelo@gmail.com
enzaconti@ilconvivio.org

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

Direttore responsabile: Enza Conti

Direttore editoriale: Angelo Manitta

Caporedattore: Giuseppe Manitta

Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694. Conto corrente postale 93035210, intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sic.

IBAN IT 30 M 07601 16500 000093035210

Quota associativa annua dell'Accademia Internazionale:

€ 40,00 (adulti e associazioni culturali, e si riceverà la rivista Il Convivio); € 35,00 (ragazzi fino a 18 anni); da Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per ricevere copia extra del "Convivio" € 15,00; per ricevere solo copia digitale (PDF) € 30,00. Per l'Italia: da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile o bonifico intestato a **Accademia Internazionale Il Convivio**, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. **IBAN:** IT30M076011650000093035210. La collaborazione alla rivista è gratuita. I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono ogni responsabilità di legge e l'editore non è responsabile di eventuali plagii. I testi devono essere firmati dall'autore e dattiloscritti, quelli non pubblicati non saranno restituiti. Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L. 675/96. **Collaboratori:** C. Chiodo, S. Coco (web-master), M. Diletto, G. Tavcar, L. Paternò, V. Verducci, A. Debarge (Francia), S. Laudato, C. Oliveri, F. Luzzio, A. Licastro, C. Tuccari, A. Repaci, M. Mazzola, G. Di Girolamo, Marcella Laudicina, D. Matranga, Maria E. Mignosi, Cinzia Aloisi, Antonino Causi.

Matteo Collura

dialoga su *Baci ad occhi aperti*

Intervista a cura di Angelo Manitta



Matteo Collura, nato ad Agrigento nel 1945, è giornalista professionista dal 1972 ed ha iniziato la sua carriera presso il “Giornale di Sicilia”, per poi passare al quotidiano “L’Ora”. È stato corrispondente da Milano per “Il Mattino” e per un breve periodo capo ufficio stampa della Rizzoli, editoriale libri. Dal 1985 al 2005 è stato redattore culturale del “Corriere della Sera”, per il quale ha scritto

fino al 2016. Attualmente scrive editoriali e articoli di cultura per “Il Messaggero”. Dopo una giovanile esperienza di pittore, ha esordito in letteratura con il romanzo *Associazione indigeni*, pubblicato nel 1979 da Einaudi con il consenso di Italo Calvino. A Leonardo Sciascia, di cui è stato amico, ha dedicato la biografia *Il maestro di Regalpetra* (TEA, 1996, nuova edizione 2019) e alla vita di Luigi Pirandello *Il gioco delle parti* (Longanesi, 2010), volume che sarà alla base, nel 2022, della versione cinematografica diretta da Michele Placido, il quale qualche mese fa ha dichiarato: «In questa prima fase stiamo costruendo la drammaturgia cinematografica: il necessario adattamento di un testo letterario che ha dell’incredibile, con dialoghi davvero straordinari che ti fanno già ‘vedere’ la scena sul grande schermo». Numerosi sono i libri, la maggior parte dei quali dedicati alla Sicilia, che Matteo Collura ha pubblicato; tra questi: *Sicilia sconosciuta* (Rizzoli, 1984; 2016²); *Baltico* (Reverdito, 1988); *In Sicilia* (Longanesi, 2004); *Qualcuno ha ucciso il generale* (Longanesi, 2006); *L’isola senza ponte* (Longanesi, 2007); *Alfabeto eretico. Da ‘Abbondio’ a ‘Zolfo’: 58 voci dall’opera di Sciascia per capire la Sicilia e il mondo d’oggi* (Longanesi, 2009); *Sicilia. La fabbrica del mito* (Longanesi, 2013). È inoltre autore di *Novecento. Cronache di un secolo italiano dal terremoto di Messina a Mani Pulite* (TEA, 2008) e del romanzo *La badante* (Longanesi, 2015). Dell’ottobre 2020 è invece *Baci a occhi aperti – La Sicilia nei racconti di una vita* (TEA Edizioni), volume che raccoglie e rielabora articoli e saggi dedicati alla sua terra. La pubblicazione di quest’ultimo volume, ancora una volta dedicato alla Sicilia, ci ha spinti a proporre all’autore alcune domande per meglio conoscere il suo lavoro e la problematica trattata.

D. Dopo i tanti libri pubblicati negli anni precedenti, non ultimo la riedizione de “Il maestro di Regalpetra” del 2019, poco più di un anno fa, nel 2020, è stato pubblicato “Baci ad occhi aperti”, che già dal titolo appare intrigante, ma ci può spiegare il più profondo e intrinseco significato di tale titolo?

R. È un titolo che andrebbe bene per tutto quanto ho

scritto finora sulla Sicilia. Tenere gli occhi aperti quando la tentazione di chiuderli per accogliere i sogni è forte, è un modo per mantenere il necessario distacco. Non abito in Sicilia da quarantatré anni, per questo quando ci torno riesco a vederla per quello che è. Del resto, non mi sono mai piaciuti gli imbellettamenti.

D. Molti amici, come afferma nella parte introduttiva, le hanno chiesto: “Perché non scrivi un altro libro sulla Sicilia?” Io invece le chiederei: Quale significato ha per lei, dopo tanti che ne ha scritti, questo ulteriore libro sulla Sicilia?



tutto quanto scritto finora, ma nuovo e direi anche utile.

D. Potrebbe in sintesi spiegare ai nostri lettori quali sono le tematiche principali del libro?

R. Basta dare un’occhiata all’indice: la possibile/impossibile definizione della Sicilia, un’isola “non abbastanza” isola; la donna, eterna materia di studio per gli antropologi; il paesaggio non come sfondo ininfluente, ma come protagonista non soltanto della storia ma del destino della Sicilia; i tanti enigmi legati a questa terra e ai quali vanno aggiunti i dogmi e le imposture, frutto della millenaria asuefazione alle conquiste subite e alla perdurante colonizzazione; e poi i tanti estrosi personaggi che popolano la storia della Sicilia, e gli scrittori e i poeti che più la rappresentano, e i luoghi che più si prestano all’inganno dei miraggi.

D. «È un mondo a parte, la Sicilia; molti la considerano addirittura un continente, un luogo ancor oggi tutto da scoprire, da decifrare. Perché? Resta un mistero, quest’isola. Nessun’altra regione è stata altrettanto indagata, scrutata, raccontata, senza che se ne cavasse mai un ritratto veritiero, una sintesi attendibile. Nonostante sia di continuo sotto i riflettori della cronaca, la Sicilia resta un arcano» si legge in un passo del suo volume. E mi viene da chiederle: In questa Sicilia, che pur resta un arcano, qual è il suo rapporto con essa? È sentito come una condanna o un amore incondizionato? Con il tempo tale rapporto è cambiato?

R. Se si è siciliani non si può scrivere che della Sicilia. Non c’è apprendistato più adatto alla letteratura (che è anche riscatto, sforzo di sottrarsi alla dittatura del destino, vendetta). Pirandello, che pure è lo scrittore che nelle sue opere più attinge all’universale, varie volte annotò che “si scrive per vendicarsi d’essere nati”, una frase spaventosamente pessimistica. C’entrava la Sicilia, i suoi primi anni, quelli più formativi, da lui vissuti nell’isola. Personalmente

ho sempre guardato ad altre culture, ad altri mondi letterari. La letteratura sudamericana, per esempio, mi ha aiutato a vedere meglio quel che negli anni Sessanta e Settanta accadeva a Palermo. “Associazione indigenti”, il mio primo romanzo, viene da lì. Ancor oggi guardo alla Sicilia con occhiali letterari di altre realtà.

D. Uno dei temi principali del suo volume, visto anche in un contesto diacronico, è la mafia, i suoi oscuri disegni, la sua evoluzione. Oggi si parla spesso di mafia, ndrangheta, camorra ecc. Ma se dovessimo spiegare al lettore che cosa sia la mafia e la mentalità mafiosa, cosa direbbe uno scrittore che tanto ha pubblicato sulla Sicilia, ma che soprattutto la Sicilia ha nel cuore?

R. Ecco, la differenza sta proprio in questo: una cosa è la mafia, un'altra la mentalità mafiosa. La mafia prima o poi si riesce a sconfiggere (e i mafiosi a mettere in galera), la mentalità mafiosa, no. Spesso si fa confusione, specie quando si riscontrano successi nella lotta alla mafia. È quasi fatta, si dice, basta un altro piccolo sforzo... E invece no, se la mentalità mafiosa resta in piedi, per la Sicilia non c'è speranza. La mentalità mafiosa permea tutto e tutti, in Sicilia. Oggi come in passato. Ne sono portatori più o meno sani i borghesi (esistono ancora, e per fortuna verrebbe da dire), gli uomini di chiesa, gli intramontabili aristocratici, i disoccupati, i professionisti, gli artisti: tutti. La mafia spesso è un alibi per coprire le malefatte, le meschinità, l'incapacità, la rapacità dei siciliani peggiori, che – lo dice la cronaca – il più delle volte non sono mafiosi, ma semplicemente furbi, imboscati, incapaci di qualsivoglia idea di società che non sia tribale e al loro servizio. È questa irriducibile forma mentis, radicata in una cultura millenaria, il vero problema da affrontare se si vuol davvero far voltare pagina alla Sicilia.

D. L'espressione da lei usata “la Sicilia è l'America dell'Antichità”, una ripresa mi sembra del “Gattopardo”, che significato ha per lei e che significato può avere per il siciliano di oggi?

R. Tomasi di Lampedusa nel “Gattopardo” a un certo punto dice che la Sicilia è stata l'America dell'antichità. Lo fu in tempi lontani, quando il Mediterraneo era l'ombelico del mondo. Niente a che vedere con il mondo di oggi.

D. Nel suo libro diverse sono le sezioni, dagli *Enigmi* alle *Imposture* per giungere ai *Luoghi dell'anima*. Narrativamente qual è l'aspetto della Sicilia a lei più caro? Lo storico, il sociale o il descrittivo che emoziona? C'è una peculiare motivazione?

R. Tutto dipende dalla scrittura, qualsiasi sia il genere. Leggo la storia con il gusto della narrativa se a scriverla sono autori come Denis Mack Smith o John Julius Norwich; leggo con il gusto della narrativa pura il genere poliziesco o d'indagine psicologica e sociale se ne sono autori Leonardo Sciascia o Manuel Vázquez Montalbán; persino i testi di anatomia patologica li leggo come appassionanti racconti se sono scritti da Frank González-Crussi. In letteratura i generi interessano i critici svogliati o i lettori che non tengono conto della bellezza della scrittura (o non sanno riconoscerla).

D. Il problema dell'emigrazione negli ultimi anni sta nuovamente riemergendo in una Sicilia che non riesce a trattenere i suoi figli migliori. A suo avviso, quali possono essere i rimedi per frenare una tale emorragia

demografica?

R. L'emorragia demografica c'è sempre stata e sempre ci sarà. È conseguenza della ingiustizia di natura: uno nasce ricco, l'altro povero; uno viene al mondo in un elegante quartiere di Parigi, un altro in una bidonville africana. Oggi, come quando io ero bambino, dalla Sicilia si va nelle regioni del Nord o all'estero per ragioni di lavoro. Ultimamente, a partire mi sembra siano soprattutto i giovani universitari. E fanno bene, perché altrimenti le uniche possibilità per loro sarebbero il “posto” alla Regione (vale a dire la paralisi di ogni aspirazione nel campo del lavoro) o qualche deprimente forma di galoppinaggio. Il mondo si è aperto, nel bene e nel male la globalizzazione è una realtà. E allora i giovani ne approfittino, e i genitori se ne facciano una ragione.

D. Ultimamente del 2021 è in programma un film, che mancava, su Pirandello, di cui lei curerà il copione, film che sarà diretto da Michele Placido. Cosa ci può anticipare a proposito?

R. Sì, è il film che mancava. Stiamo lavorando, Placido e io, al soggetto e alla sceneggiatura. È ancora presto per anticipare qualcos'altro. Posso dire soltanto che quando scrissi il libro sulla vita di Pirandello, lo feci pensando a una sceneggiatura. Michele Placido se n'è accorto. E di questo gli sono grato.

A conclusione di questo significativo dialogo, non ci resta che ringraziare per la sua disponibilità Matteo Colura, che la Sicilia ha nel cuore, come ogni siciliano, anche se per le più svariate motivazioni alcuni sono costretti ad andare via, partenza che non è abbandono, ma necessità. Un grazie per averci fatto conoscere questa sua ultima pubblicazione “Baci ad occhi aperti”, scritta, come tutte le altre, con vigile acume, e soprattutto per averci avvicinato ad una Sicilia che ha i suoi pregi e le sue qualità, ma pure i suoi problemi e le sue difficoltà.



Il tuo libro, i tuoi sogni

Per il catalogo completo:

www.ilconvivioeditore.com

Facebook.com / Il Convivio Editore

Tel.: 0942-986036; 333-1794694

e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org

ilconvivioeditore@gmail.com

L'Italia allo specchio. L'educazione civica

di Ugo Piscopo

Il 22 settembre 2021 leggo su "Domani" (p. 13), quotidiano fondato e diretto da Stefano Feltri su essenziali misure di messa in scena delle notizie e di dialogo col lettore che voglia essere informato non banalmente, un articolo piacevole e insieme problematico sull'insegnamento (evasivo e rinunciatario) dell'educazione civica nella scuola italiana dei nostri giorni.

La nota, interessante e divertita, risolta in chiave autobiografica, a rassicurare che non si tratta di un semplice e ameno intrattenimento mentale, è un essenziale estratto di un libro del medesimo autore del pezzo stampato sul giornale, Claudio Giunta, *Ma se io volessi diventare una fascista intelligente*, pubblicato dalla Rizzoli e mandato in vetrina in questi giorni sulla questione della formazione giovanile e su un Paese come il nostro, a cui tanto piace pensare e parlare delle grandi e belle aspettative, ma che nei fatti, per sue consuetudini pressoché istituzionalizzate, smentisce puntualmente se stesso nell'affrontare e nel non risolvere problemi sui quali tanto appassionatamente e convintamente si parla e ... si avanzano proposte opportune e definitive. Purtroppo, le cose potrebbero e dovrebbero non andare così, ma da noi, qui in Italia, non possono non risolversi se non per definizioni di massima e per proposizioni aeree da scolpire e tramandare alle future generazioni, che riprenderanno e rinnoveranno i discorsi e le soluzioni, sempre di estrema dignità formale in una società come la nostra, profondamente segnata dal grande mito del Dolce Far Niente, come viene sottolineato espressamente nella letteratura dei viaggi dell'Europa dal Seicento in qua.

L'articolo in questione, con levità e simpatia di tocco mordi e fuggi, richiama l'attenzione sull'amenità insegnamento di una disciplina, pomposa nella sua enunciazione, ma male e parzialmente identificata nella scuola dagli utenti, sia da parte dei docenti, sia da parte degli allievi e delle famiglie, oltre che degli osservatori interessati ai destini dei processi formativi.

Si tratta dell'educazione civica, una disciplina bella nel nome, ma misteriosa nei fatti. Su di essa, un Don Abbondio del nostro tempo potrebbe fermarsi per strada e chiedersi: "L'educazione civica... e che è mai questa novità? Che cosa mai essa potrebbe, dovrebbe insegnare alle nuove generazioni? E dove mai sta di casa, per sapere che ne pensano i coinquilini?"

In realtà, da noi, in Italia, essa è stata proposta come nuova materia di apprendimento in una fase di slancio in avanti del Paese, uscito molto mal concio dalla tragica esperienza del secondo conflitto mondiale, nelle cui braccia esso era stato gettato irresponsabilmente ed enfaticamente dal fascismo invaghito da folli sogni imperialistici di nuova potenza internazionale.

Nel 1958, Aldo Moro, uno dei maggiori e più affidabili politici, a cui il Paese deve tanto per i nuovi indirizzi di rinascita e di ricostruzione, ha introdotto l'obbligo di formazione nelle scuole con l'insegnamento della nuova disciplina, che dovrebbe collegare i rapporti tra un istituto importante, come il pedagogico-scolastico, con la realtà,

aperta a un divenire complesso e in dinamico flusso di tensioni e di innovazioni. Nel DPR n. 585, del 13 giugno 1958, egli inserisce l'insegnamento della nuova disciplina come essenziale veicolo di consapevolezza e comportamenti etico-civici per le nuove generazioni all'interno di un contesto vitale incalzato da esigenze di nuove e feconde interrelazioni nell'ambito della comunità di vita.

Ha avviato, così, un indirizzo essenziale per una cultura autoriflessiva, poggiata su flessibili e rassicuranti reti di sostegno, come nei fatti già è accaduto nel corso dei tempi, a partire da Socrate e da Platone in qua per l'Occidente, e da Confucio in poi in Oriente. Cautamente (e pragmaticamente) con le nuove disposizioni date da Moro, si è cominciato a battere alle porte di ingresso negli orizzonti di nuove prassi.

Ma quale è stata la risposta concreta? Quella maggioritaria di un parlare con vaghezza e grande senso di compiaciuto divertimento, dicendo sì, ma premiando il no, tranne che in rare situazioni di autentiche esperienze di crescita intellettuale e di responsabilizzazione degli operatori, soprattutto dei giovani, da avviare a comportamenti fondati sulla autenticità del dire e del fare in un contesto che è in continuo flusso di fenomenologie e di declinazioni. In breve, si è andati avanti in ossequio della lettera, ma fondamentalmente divertendosi, se possibile, alle spalle di quello che si scrive e si fa apparire come impegno etico, come accade nelle sceneggiature che ce ne dà Claudio Giunta, sia nell'articolo di "Domani", sia nel libro della Rizzoli. Ci si diverte con le andate in scena, sul fondamento di un consenso alla recita di quello che non è.

Certamente, in Italia, la scuola non è tutta qua, perché c'è anche del serio, del profondamente serio e talora drammatico nelle pratiche formative, ma si tratta di eventi minoritari, animati a spese di quelle minoranze più autentiche nel personale dirigente, docente e tecnico, che si attivano nei processi educativi con estrema coerenza e con disponibilità totale a ritrovarsi in quello che si cala concretamente nella vita scolastica. Ma, purtroppo, questi operatori di coerenza e di scommessa di un fare genuino e aperto al futuro costituiscono soltanto una minoranza, che viene guardata con sospetto e diffidenza dalla maggioranza, la quale invece si applica a comportamenti di un fare al risparmio, ripetitivamente e scontatamente, di interventi e di lavoro.

In genere, queste maggioranze seguono con apprensione quanto avviene nella propria scuola o quanto si propone da parte di quegli altri, quelli che lavorano con genuinità e freschezza, sul piano delle programmazioni collegiali, e si divertono sia a metterli in caricatura, sia a metterli drammaticamente sotto accusa di accadimenti a rischio all'interno dell'istituto.

Quanto sto affermando è il frutto dei molti anni di lavoro che ho spesi nella scuola, da insegnante di liceo prima, poi da preside nei licei, infine da ispettore, inizialmente a livello regionale, quindi a livello centrale, con vari e qualificanti premi e riconoscimenti, tra cui quelli di aver riportato il voto più alto allo scritto di italiano fra tutti i concorrenti, sia al concorso di abilitazione regionale, sia a quello nazionale a cattedra, infine quello a firma del Presidente della Repubblica di "Benemerito della scuola, della cultura e dell'arte".

In quanto, poi, alla specifica questione di banalizzazione, di svuotamento e di messa oggettivamente alla berlina dell'educazione civica nel nostro Paese, ho motivi incal-

zanti per interessarmene. Sono stato, infatti, l'autore del libro dedicato a tale disciplina più diffuso e comprato in Italia negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, come puntualmente hanno segnalato più volte il "Corriere della Sera" e altri giornali, oltre che varie agenzie librarie. Complessivamente gli editori, i Fratelli Ferraro di Napoli, ne hanno distribuito e venduto oltre quattro milioni di copie.

Ero allora, quando ho messo mano al libro, un giovane docente di liceo, scrivevo sull'"Unità" e su "Paese Sera", oltre che su riviste di alto profilo culturale, e m'interessavo dell'idea di una nuova cultura, costituita sulla multi e interculturalità, sull'approccio con le modularità e con le prospettive della nuova scientificità e della nuova tecnicità, su suggerimenti provenienti dagli eredi e continuatori della Scuola di Francoforte, in particolare di J. Habermas. Miei autori di riferimento erano J.-F. Lyotard, M. Bense, G. R. Hocke, G. Anders, L. Mumford, M. Merleau-Ponty, i teorici del postmoderno, G. C. Argan, E. Sanguinetti, A. Zanzotto.

Come autore, mi venivo provando, con riscontri incoraggianti, a introdurre nella scuola (licei e istituti tecnici e professionali) testi fondati sull'interculturalità, in cui erano introdotti autori poco noti o del tutto sconosciuti e a trattare questioni di estrema attualità, che richiedevano apertamente nuove ottiche di scandaglio e nuove prese di posizione. Iniziarono a interessarsi di me varie case editrici, tra cui la Mondadori, che mi invitò a un incontro formale e decisivo presso la sede centrale con spese tutte a carico dell'Editore. Prendemmo degli accordi sostanziali, che io doveti abbandonare poco dopo, in quanto avevo vinto il concorso come ispettore scolastico, che mal si conciliava con quello di autore di testi da comprare da parte degli allievi e delle loro famiglie.

In quel medesimo giro di tempo, si andò a far benedire un grosso impegno, concordato e sottoscritto insieme con Carlo Salinari e tutto un gruppo di intellettuali che si raccoglievano intorno a lui, quello di ripercorrere le vicende italiane dalle origini a oggi della letteratura italiana. L'opera era progettata in cinque volumi, di cui io avrei curato l'ultimo, come era scritto sul contratto degli Editori Riuniti, che dovevano stampare l'opera. Ma, improvvisamente, le condizioni di salute di Salinari peggiorarono ed egli ci lasciò appena a cinquantotto anni di età. Del progetto, non si fece niente, e il gruppo si disperse.

Quanto al mio libro di educazione civica, continuò ad essere un solido punto di riferimento nelle scuole dove c'erano attese di rinnovamento e dove si apprezzavano spunti e suggerimenti per la costruzione di una nuova realtà nel contesto di una contemporaneità inquieta e proiettata verso un futuro eccitante e insieme a rischio.

A questo testo così fortunato io ero arrivato, non per una illuminazione inattesa e gratuita, ma sulla base di riflessioni sui testi analoghi di altri autori, alcuni dei quali erano prestigiosi intellettuali con cattedra all'Università. I loro libri, destinati alla scuola secondaria, erano fondati su una lucida trattazione della materia, talora in stile nitido e raffinato. Come mai, mi chiedevo, questi loro strumenti di divulgazione, dettati con estrema e lucida, talora brillante, competenza non sortiscono risultati e consensi ampi e coinvolgenti nelle nostre scuole? Se il discorso proposto da tali testi è di così alto profilo ed è rispondente alle attese della nuova scuola, come mai lo si lascia dormire tranquillamente in bei libri stampati e non passa nell'immaginario

e nelle prospettazioni di vita e di costruzione di un altro futuro tra i giovani e la gente interessata alla scuola?

Ne parlavo anche coi giovani, diretti interessati, o, meglio, disinteressati, che si facevano delle sane risate o si mettevano a raccontare di scenette comiche accadute a scuola quelle rare volte che il docente di storia, a cui era affidato l'insegnamento, ovvero il non-insegnamento della nuova disciplina, ricordava minacciosamente di farla studiare come dovuto. Più di un giovane, però, aveva accennato molto criticamente al linguaggio specifico che veicolava le varie questioni.

Allora, concentrai la mia attenzione sui livelli di comunicazione e sui moduli delle definizioni, tutti disseminati da espressioni tecniche di gergo giuridico. In più, diventava ostativo anche il tono complessivo del discorso, un po' imperioso e astratto.

Così, decisi di scendere io in campo, dalla parte del libro di testo e di trattare aspetti e questioni col supporto di un linguaggio familiare e quotidiano, per liberare il soggetto in formazione da ogni pregiudiziale di gergalità tecnica e coinvolgerlo in un'aura di dialogo con le vicende in questione, che richiedevano interventi e partecipazioni da parte della società civile. In fondo, si parlava di loro e del loro destino, né essi potevano delegare ad altri l'impegno di partecipazione consapevole. Il nuovo libro avrebbe dovuto non parlare ai competenti, ma rivolgersi direttamente a loro, cioè ai giovani e immettere in circolo sollecitazioni a capire e a intervenire nel rispetto delle attese e dei bisogni di tutti e di ognuno. Quindi, mi misi alla prova e la prova riuscì meglio di come e di quanto mi aspettassi.

Ma torniamo a noi e ai nostri giorni, che hanno bisogno di interventi solidi, affidabili, costruttivi per tutti.

Attualmente urge affrontare, con un ridisegno unitario e stringente sul piano comportamentale, un nuovo profilo della comunità, esposta intanto a situazioni di sgretolamento unitario, a riflussi sotto spinte di formazione di nuove élite, nuovi gruppi di pressione, nuovi atteggiamenti verso sé stessi, i nuovi prodotti e i nuovi saperi. La sfida è seria e richiede energia e chiarezza con sé e con gli altri. Non è più tempo di scherzare. Ce ne dà l'opportunità anche l'insegnamento dell'educazione civica, che è stata riproposta nella scuola con la Legge 20 agosto 2019, n. 92, con gli allegati su legalità e solidarietà, sullo sviluppo sostenibile e sulla cittadinanza digitale.



Grazia Annicchiarico,
Giochi
(Disegno
su foglio di cotone
30x50;
dal volume
Passi... nell'io,
Il Convivio ed.,
2020)

André Malraux: la «non-fortuna»¹ in Italia tra presenza e assenza dagli anni '20 a oggi di Marilena Genovese

Studiare la ricezione di un autore da parte di una cultura «altra» è un compito che gli specialisti di letteratura e di linguistica comparata si assumono per dare risalto al messaggio di un'opera, indagando il modo in cui è stata assimilata e interpretata nel corso del tempo dal pubblico ricevente².

Il posto che tale disciplina occupa nella comunicazione è chiaro, osserva Alberto Cadioli: «è il punto di arrivo del percorso – più o meno lineare – seguito da un messaggio, dopo essere stato emesso [...]. Con la ricezione arriva a compimento la prima funzione assegnata al messaggio dal suo emittente: raggiungere un destinatario»³.

Nel caso specifico di André Malraux, lo studio si presenta particolarmente stimolante per due ragioni: *in primis* perché si tratta di uno degli scrittori francesi la cui opera, strettamente connessa con gli eventi storici e i conflitti sociali e ideologici della prima metà del '900⁴, rappresenta una pietra miliare della letteratura mondiale, in secondo luogo perché in Italia non ha conosciuto, come ci si sarebbe aspettato, il successo meritato⁵.

Nello studio della sua fruizione nel nostro paese bisogna partire da una data precisa, il 1978, quando lo studioso Claudio Vinti, a due anni di distanza dalla morte dell'autore, stilò un primo bilancio della sua presenza nel Belpaese.

Di questo saggio, *Malraux e la critica italiana* - da cui abbiamo attinto per il titolo del nostro contributo - oggi

¹ Questo studio costituisce il punto di partenza dell'analisi condotta sulla ricezione di Malraux in Italia, che ha visto coinvolto, in un approccio comparatistico, anche il suo amico e compagno di lotta Romain Gary nel corso del convegno svoltosi presso l'Università di Vilnius il 7 e 8 ottobre 2021, dal titolo: *Romain Gary et André Malraux: dans leur temps et dans le nôtre*.

² L'estetica della ricezione attribuisce al lettore e all'atto della lettura un ruolo di primo piano nel processo di comprensione dell'opera letteraria. È il rapporto dialogico tra la letteratura e il lettore che «condiziona in maniera decisiva l'opera nel suo carattere artistico e nella sua storicità. Il pubblico dei lettori è una componente attiva e determinante nel processo di ricezione dell'opera letteraria, della quale ogni generazione di lettori stabilisce di volta in volta il significato storico e il rango estetico. L'opera non costituisce quindi [...] un monumento di natura atemporale bensì, come una partitura, è legata alla risonanza sempre nuova della lettura, che libera il testo dalla materialità delle parole e attualizza la sua esistenza», Anna Gerratina, *Il ruolo del lettore nell'estetica della ricezione e nelle teorie postmoderne*, BAIG IV, gennaio 2011, p. 1.

³ Alberto Cadioli, *La ricezione*, Bari, Laterza, 1998, pp. 6.

⁴ Sono noti l'impegno di Malraux (1901-1976) accanto al movimento rivoluzionario *Giovane Annam*, con i protagonisti dell'insurrezione a Shangai, la partecipazione alla guerra civile in Spagna, alla Resistenza sotto l'occupazione tedesca. Solo il sentimento della solidarietà, la partecipazione a un'impresa collettiva, dirà l'autore, potrà aiutare l'individuo, che è per natura fragile, a salvarsi dalla solitudine esistenziale. La sua produzione narrativa si inserisce, dunque, prevalentemente negli anni che seguono la Grande Guerra, quando cominciano a farsi strada nuove voci che registrano l'angoscia degli eventi vissuti in quegli anni.

⁵ Per condurre la nostra analisi abbiamo tenuto conto delle traduzioni realizzate in Italia e degli studi critici dedicati all'autore dagli anni '20 a oggi.

sono disponibili solo due copie: una conservata presso la biblioteca comunale di Rossano, in Calabria, e una conservata presso il FONDO LUIGI DE NARDIS, presso la biblioteca comunale Guglielmo Marconi di Roma (la cui consultazione è alla base di questo studio).

Vinti, nel definire lo scrittore un testimone *sui generis* della sua epoca, «per essersi fatto portavoce di una generazione, rinnegando quella stessa civiltà occidentale che lo aveva cresciuto»⁶, non mancava di sottolineare quanto l'Italia si trovasse in una posizione di grande debito nei suoi confronti, arrivando ad affermare che individuare le linee di sviluppo della critica italiana su Malraux significava interrogarsi sulla sua «non-fortuna nel nostro paese».

In effetti, per via della sua avversione all'ideologia fascista è solo dopo la fine della seconda guerra mondiale che il suo nome comincia a circolare con più frequenza.

Tra i libri vietati si annoverano *Les Conquistants* (*I Conquistatori*), pubblicati nel 1928 presso l'editore Grasset, la cui mancanza di fede politica da parte del protagonista, il giovane Pierre Garine, animato da una sorta di «peur de vivre», non fu apprezzata dall'ideologia dominante⁷.

Negli stessi anni '20 e '30, Malraux fu salutato, invece, favorevolmente da quasi tutti⁸ gli intellettuali di sinistra, diventando una sorta di simbolo della lotta contro il fascismo, il *chef de file* della sinistra antifascista europea⁹.

La traduzione de *La Condizione umana*, al di là del suo interesse strettamente letterario, «se présentait comme une illustration du talent d'écrivain d'un grand militant, celui qui était allé rencontrer Hitler pour plaider la libération de Dimitrov»¹⁰.

Ed effettivamente, questo romanzo, vincitore del premio Goncourt nel 1933¹¹, rimane ancora oggi – come vedremo - quello più tradotto, grazie all'intraprendenza dell'editore Bompiani che regalò ai lettori la versione in lingua italiana nel 1934¹².

⁶ Claudio Vinti, *Malraux e la critica italiana*, estratto da *Cultura e scuola* - n.68, ottobre-dicembre 1978, p. 62.

⁷ Il romanzo verrà tradotto per la prima volta solo nel 1947 dall'editore Mondadori, che aveva sofferto in particolar modo a causa della censura. Nell'agosto 1941, era stato obbligato a sospendere, infatti, la pubblicazione dei suoi *gialli*, per il divieto imposto alla vendita dei polizieschi di origine anglosassone.

⁸ Fanno eccezione, ad esempio, Vittorini e Pavese, molto più interessati a Faulkner ed Hemingway.

⁹ Patrizia Dogliani, *Le fascisme des Italiens. Une histoire sociale*, Torino, UTET, 2008, p. 171.

¹⁰ «si presentava come espressione del talento di scrittore di un grande militante, colui che aveva incontrato Hitler per invocare la liberazione di Dimitrov», Svetla Moussakova, *Le miroir identitaire*, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2007, p. 108.

¹¹ Il romanzo è ambientato in Cina e descrive l'insurrezione di Shanghai del 1927. La condizione umana a cui l'autore fa riferimento è quello della impossibilità di comunicazione con l'altro che è la caratteristica saliente dell'essere umano.

¹² Fondata a Milano nel 1929 dall'allora trentunenne Valentino Bompiani, per anni segretario generale di Arnoldo Mondadori, la casa editrice occupò una posizione «particolare» all'interno del panorama italiano del tempo. Se alcune iniziative, come la traduzione del *Mein Kampf*, furono il frutto di un incontestabile compromesso con il regime, allo stesso tempo, grazie alle sovvenzioni dello stato, poté godere di alcune libertà e accogliere nella collezione *Letteraria* autori come Moravia, Vittorini e per l'appunto, Malraux. Per conoscere la storia della casa editrice si consiglia la lettura dell'articolo di Yann Dordet, *Valentino Bompiani: il percorso di un editore «artigiano»*, Atti della giornata di studi organizzata dal Dipartimento

I primi contributi critici, sui quali si è già soffermato Vinti, sono rinvenibili in alcune riviste specializzate, che citiamo rispettando l'ordine cronologico di pubblicazione:

- (1927) Il frammento in lingua originale di *Écrit pour un ours en peluche*, facente parte dell'opera incompiuta *Écrit pour une idole à trompe*, su '900. Cahiers d'Italie et d'Europe¹³.

- (Compte rendu, 1931) Leo Ferrero, *La Voie Royale*, su *Solaria*¹⁴.

- (Compte rendu, 1933) Diego Valeri, *La Condition humaine*, su *Solaria*.

- (Due articoli, 1933) Nicola Chiaromonte, *Idée e figure di André Malraux e André Malraux et la Condition humaine*, su *Solaria*.

- (Articolo, 1934) Guido Piovene, *André Malraux Premio Goncourt*, su *Pan*¹⁵, *Rassegna di lettere, arte e musica*, a. II, 3, p. 558.

Una menzione particolare la merita Eugenio Montale, sfuggito al nostro studioso, che nel 1927 scrive un compte rendu de *La Tentation de l'Occident* sulla rivista *Il Convegno*¹⁶, definendo Malraux «un giovane di vero ingegno».

Nell'immediato dopoguerra, l'effervescenza intellettuale e politica si tradusse in una forte vitalità editoriale simbolizzata dal torinese Giulio Einaudi, desideroso di contribuire al rimodellamento culturale del paese, attraverso l'apertura ad alcuni autori stranieri, tra i quali figurano gli scrittori francesi Barthes, Gilles Deleuze, Sartre, Camus e Céline.

Quanto a Malraux, questi non conobbe lo stesso successo, complice anche la sua adesione al gaullismo, un indirizzo politico invisibile a buona parte del mondo politico e culturale italiano, come osserva Roberto Colozza in un suo importante contributo scientifico. Scrive lo studioso: «L'ascesa di de Gaulle al governo nel 1958 fu considerata dalla maggioranza del mondo politico italiano come un evento potenzialmente pericoloso per la stabilità della democrazia francese. Militare di carriera, oppositore noto della Quarta Repubblica, la cui Costituzione aveva non pochi punti in comune con quella della giovane Repubblica italiana, de Gaulle appariva a molti come l'emissario delle frange nazionaliste desiderose di conservare l'Algeria francese, o comunque come un uomo fondamentalmente affine a quella lobby e disposto ad accettarne le istanze»¹⁷.

di Scienze della Storia e della Documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano, 5 marzo 2002. A cura di Lodovica Braidà, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2003.

¹³ Fondata da Massimo Bontempelli, nel 1926, la rivista intendeva favorire la circolazione delle idee tra l'Italia e il resto dell'Europa. Ed è per questo che gli articoli venivano redatti in francese, lingua della cultura internazionale.

¹⁴ Diretta da Alberto Carocci, la rivista fiorentina *Solaria*, fondata anch'essa nel 1926, pubblicò molti articoli critici su opere francesi, seguite da quelle in lingua tedesca, russa, inglese e irlandese. Questo si spiega «par des raisons linguistiques puisque la pratique du français était (encore) courante dans les milieux cultivés; elle est accentuée, dans le groupe de *Solaria*, par la fascination qu'exercent une ville, Paris, et, donc, *La Nouvelle Revue française*», Anne-Rachel Hermetet, «Florence 1926: *Solaria* et la question de la modernité», *Itinéraires*, 2009-3 | 2009, 123-134.

¹⁵ È stata una rivista di lettere, arte e musica, fondata da Ugo Ogetti nel 1933.

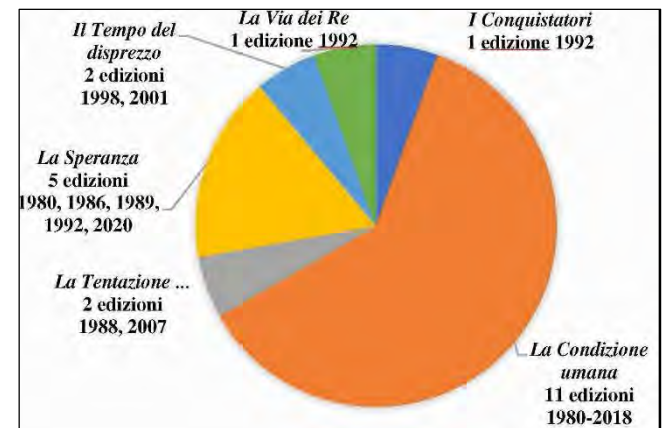
¹⁶ È stata una rivista mensile, dedicata alla letteratura, alle arti e allo spettacolo, fondata a Milano nel 1920.

¹⁷ Roberto Colozza, «Charles de Gaulle visto dall'Italia (1958-2012)», *Cahiers d'études italiennes*, 22 | 2016, 97-110.

A Colozza è possibile accostare il pensiero di Goffredo Fofi il quale ha sostenuto, a conferma di questa visione negativa dello scrittore, che: «Di Malraux era di moda parlare molto male quando diventò ministro sotto De Gaulle, lui che era stato predicatore di rivoluzione in romanzi celeberrimi negli anni trenta e quaranta come *I conquistatori* e *La condizione umana*»¹⁸.

Così, anche il corpus critico sull'autore si presenta modesto e riconducibile alle seguenti pubblicazioni: *Malraux and the demons of action* di Nicola Chiaromonte (*Partisan Review*¹⁹, XV, 7 e 8, en juillet-août 1948, pp. 776-789 et pp. 912-923), *Le opere giovanili di André Malraux* di Enea Balmas (Milano, Viscontea, 1966), *Gli Antimémoires di André Malraux* di Anna Valeria Borsari, (Firenze, Sansoni, 1970, p. 131-154), *L'estetica di Malraux: un dramma senza soluzione* di Giovanni A. Bianca (Padova, CEDAM, 1975), *André Malraux* di Giovanni Riccioli (Roma, Lucarini, 1977), *Per una interpretazione de La Voie Royale di André Malraux* di Claudio Vinti (*Esperienze letterarie: rivista trimestrale di critica e di cultura*, A. 3, n. 1, gen.-mar. 1978, p. 73-86).

L'incontro tra Malraux e il pubblico italiano avviene, in questi anni, grazie soprattutto alla traduzione delle sue opere sino ad allora rimaste inedite, realizzate principalmente da Mondadori e Bompiani: *La Condizione umana* (10 edizioni: Bompiani, Club degli editori, Garzanti), *La Speranza* (4 edizioni: Mondadori), *I Conquistatori* (3 edizioni: Mondadori), *La Via dei Re* (3 edizioni: Mondadori), *Antimemorie* (2 edizioni: Bompiani, Sansoni), *La Tentazione dell'Occidente* (1 edizioni: Mondadori), *Il museo dei musei* (1 edizioni: Mondadori).



Traduzioni italiane realizzate tra il 1980 e il 2018

Giunti alla data simbolica del 1978, che abbiamo assunto come punto di partenza del nostro lavoro, la domanda che ci poniamo è la seguente: che cosa resta, oggi, del messaggio di Malraux, di quel valore della fraternità, continuamente esaltato, nato sotto il segno della protesta e della lotta?

¹⁸ Goffredo Fofi, *Rivoluzione e grandeur: la complessità di Malraux*, 23 aprile 2021, *Rivoluzione e grandeur: la complessità di Malraux* (avvenire.it), consultato il 12/10/2021.

¹⁹ Questo trimestrale americano «a défendu une certaine idée de la liberté d'expression: marxiste, assurément gauchiste, il a su se démarquer des idées stalinienne avant que leur aspect totalitaire ne se révèle entièrement», *La revue littéraire marxiste Partisan Review intégralement en ligne* (actualitte.com), consultato il 13/10/2021.

Per reperire le pubblicazioni più recenti siamo partiti dal catalogo informatizzato della Biblioteca Nazionale (OPAC SBN), in cui sono presenti ben 856 titoli, molti dei quali, però, come è emerso dalla nostra consultazione, comprendono per lo più le opere in lingua originale²⁰.

Partendo ancora una volta dalle traduzioni pubblicate dal 1980 al 2018 si riscontrano i seguenti romanzi, che abbiamo riportato nel grafico sottostante: *La Condizione umana, I Conquistatori, La Tentazione dell'Occidente, La Speranza, Il Tempo del disprezzo, La Via dei Re*.

Tra gli studi critici, quelli che siamo stati in grado di reperire sono i seguenti: *Malraux e de Gaulle: enunciazione e argomentazione nel discorso memorialistico* di Francesca Cabasino (Roma, Bulzoni, 1983), *Avventura, storia, miti sociali: quattro saggi sui Conquistatori di Malraux* di Giuliana Costa Colajanni (Palermo, Sellerio, 1984), Maurizio Serra, *Fratelli separati: Drieu-Aragon-Malraux* (Edizioni Settecolori, 2006 / *Les frères séparés. Drieu La Rochelle, Aragon, Malraux face à l'histoire*. Traduit de l'italien par C. Cavallera. Préface de Pierre Assouline, Paris, La Table ronde, 2008), *Gli anni di André Malraux* di Giancarlo Micheli (*Il Ponte*, rivista mensile diretta da Piero Calamandrei, A. 71, n. 10, ott. 2015, p. 110-117).



Meritano una menzione particolare gli Atti di convegno, riuniti dalla prof.ssa Francesca Cabasino e pubblicati nel 2003 presso l'editore Aracne, dal titolo *André Malraux entre imaginaire et engagement politique: actes du colloque international*, Rome, 9-10 novembre 2001, che riuniscono importanti contributi dedicati all'universo fittizio dell'autore: un tentativo accademico ambizioso, peraltro

unico nel nostro paese, mosso dalla volontà di dissipare pregiudizi e malintesi che pesano sulla sua opera²¹.

Una bibliografia, malgrado tutto, piuttosto modesta, come si evince chiaramente da questa enumerazione!

Se la recente ritraduzione de *La Condizione umana* da parte di Bompiani nel 2018 può essere considerata come una valida iniziativa per la ridiffusione del suo pensiero e della sua arte, questa ha conosciuto nondimeno delle critiche, come quella del giornalista Pierluigi Pellini che nell'articolo *Malraux, enfasi e destino*, pubblicato sul Manifesto, ha condannato la scelta dell'editore in più punti.

Per cominciare, la presentazione del romanzo con una bandella sulla quale compare la testimonianza del giallista Andrea Camilleri²², che aveva dichiarato di aver apprezzato il romanzo durante gli anni giovanili: «Quando mi chiedono come mai sei diventato a diciott'anni, ancora sotto il fascismo, un ragazzo con idee comuniste – aveva confessato - io rispondo che tutto ciò, per fortuna, è successo grazie

all'incontro casuale con quel testo...»²³.

Quindi, la mancanza di un apparato critico, necessario, a suo dire, per inquadrare lo scrittore e la stessa opera, caduta nell'oblio, e, per concludere, alcuni errori commessi dalla traduttrice Stefania Ricciardi.

Ed è da queste osservazioni che si potrebbe partire per tentare di spiegare l'eclissi dell'autore, adducendo come motivo quello dell'immagine stereotipata che si è venuta costruendo nel corso del tempo, ovvero quello di uomo d'azione allergico alla vita privata²⁴, il mitomane dai gesti eclatanti, che avrebbe prevalso su quella dell'artista, come ci indicano i due critici Maxime Blanchard e Jean-Marie Rouart:

«Trop souvent, l'éclatant parcours de Malraux relègue au second plan les romans et mémoires, comme si ceux-ci s'avéraient sans importance et sans qualité»²⁵.

«Pas un événement de l'histoire qui l'ait laissé indifférent: «Il est en Extrême-Orient au moment où la Chine gronde, où l'Indochine commence à secouer ses chaînes. Il est l'un des premiers à dénoncer la menace nazi et, après la guerre, le stalinisme [...]. La gloire qui l'a statufié vivant n'a pas réussi à figer son image. La postérité sera sans doute plus favorable au jeune homme fébrile et aventureux qu'au ministre vieillissant, pris au piège des honneurs et des cérémonies officielles [...]. On retiendra de cette aventure une soif d'action et de grandeur»²⁶.

In *Mestieri di scrittore*²⁷, Daria Galateria non si discosta da questo trend. Nel breve capitolo dal titolo generico *André Malraux*²⁸, coerentemente con l'intento da cui nasce il lavoro, ovvero quello di presentare "le disavventure" lavorative di alcuni scrittori, si sofferma sui momenti più eclatanti della vita dello scrittore: l'episodio del furto dei frammenti e dei bassorilievi della fine del X secolo presso il tempio induista di Banteay Srei, per il quale fu arrestato e condannato a tre anni di carcere; l'arruolamento «nelle brigate internazionali a fianco dei repubblicani spagnoli»²⁹; la partecipazione alla Seconda guerra mondiale «a capo della

²³ ILLibraio.it, Andrea Camilleri. *Certi momenti*, 20 novembre 2015, Camilleri, nel nuovo libro gli incontri (e le letture) di una vita – iLLibraio.it, consultato il 24/09/2021.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ «Troppo spesso, il percorso eclatante di Malraux relega al secondo piano i romanzi e le memorie, come se questi risultassero senza importanza e senza qualità», Maxime Blanchard, *Penser*, in: *S'engager: l'intellectuel dans l'œuvre d'André Malraux* [online]. Arras: Artois Presses Université, 2008 (creato il 04 settembre 2021). Disponibile su Internet: <<http://books.openedition.org/apu/12301>>. ISBN: 9782848324241. DOI: <https://doi.org/10.4000/books.apu.12301>

²⁶ «Non esiste un evento della storia che lo abbia lasciato indifferente. È in Estremo Oriente nel momento in cui la Cina tuona, in cui l'Indocina comincia a liberarsi dalle catene. È tra i primi a denunciare la minaccia nazista e, dopo la guerra, lo stalinismo [...]. La gloria che lo ha pietrificato da vivo non è riuscito a immortalare la sua immagine. La posterità sarà senza dubbio più favorevole al giovane uomo febbrile e avventuroso che al ministro invecchiato, intrappolato negli onori e nelle cerimonie ufficiali [...]. Di questa avventura ricorderemo la sete di azione di grandezza» (TdC), Jean-Marie Rouart, *Ces amis qui enchantent la vie*, Paris, Robert Laffont, 2015, p. 56.

²⁷ Daria Galateria, *Mestieri di scrittore*, Palermo, Sellerio, 2007.

²⁸ Ivi, pp. 155-162.

²⁹ Ivi, p. 160.

²⁰ Abbiamo tralasciato gli articoli apparsi sui giornali cartacei e online, perché meriterebbero una trattazione molto più ampia, che sarebbe impossibile ridurre alla mera trattazione di un articolo.

²¹ Francesca Cabasino, in *André Malraux entre imaginaire et engagement politique: actes du colloque international*, p. 169.

²² Pierluigi Pellini, *Malraux, enfasi e destino*, Malraux, enfasi e destino | il manifesto, 6 gennaio 2019, consultato il 23/09/2021.

brigata Alsazia-Lorena»³⁰, sino all'incontro con il generale De Gaulle che lo mette a capo del Ministero della Cultura³¹: una carica che non lo aiuterà, comunque, a risolvere i continui problemi economici che lo affliggevano:

«Il 21 novembre gli viene proposto il ministero dell'Informazione. Ormai gode, sui libri, di una percentuale del 20%: ma la verità è che non gli bastano neanche gli emolumenti del ministro – 500.000 franchi, e 100.000 di spese di rappresentanza all'anno – quando un postino ne prende 97.000»³².

Un'altra motivazione potrebbe essere quella che il giornalista Giuseppe Rizzi, nel suo articolo *André Malraux, il mitomane che ha narrato la vertigine di vivere*³³, adduce come causa della scarsa eredità che la sua opera avrebbe lasciato nel pubblico italiano: l'impossibilità di rivivere quelle emozioni così intense che i nostri padri hanno provato leggendo *La Condizione umana*, i dilemmi e i fallimenti di un'azione collettiva, ossia qualcosa che oggi ci sembra appartenere a remote civiltà: «perché l'opera - scrive - non ha più il medesimo scenario socioculturale col quale risuonare a quella maniera; un'equazione in cui una delle due espressioni è stata cambiata, e l'uguaglianza non può così sussistere. Le nuove generazioni del XXI secolo riescono meno a ritrovarsi nei personaggi di Malraux, perché sono nate e cresciute quando dio già era morto, e non possono dunque subirne lo choc. Morire per un'idea, chi è ancora disposto a farlo oggi in Occidente?».

Sembrirebbe, dunque, che sia stata proprio la poliedricità della figura di Malraux ad aver condizionato il giudizio sulla sua produzione narrativa, considerata perlopiù "politica" e legata a un contesto ben preciso. Ciò che fa di lui una grande figura, confermerà anche Bruce Chatwin³⁴, «non è necessariamente la sua eloquenza o il valore dei suoi scritti. Il vero capolavoro è la sua vita».

E, per ampliare il bagaglio delle ipotesi, potremmo aggiungere forse anche la complessità di uno stile al quale non sono estranei gli artifici della retorica tradizionale che lo renderebbero un autore di nicchia, meno accattivante per il vasto pubblico.

La stessa traduttrice, Stefania Ricciardi, ha definito la traduzione de *La Condizione umana* una vera sfida, per essersi dovuta confrontare con una scrittura «tenebrosa, a tratti criptica, straniante, ma con repentini, significativi squarci di luce»³⁵.

Tutte ipotesi che meriterebbero, certamente, un ulteriore e più approfondito lavoro di analisi.

³⁰ Ivi, p. 161.

³¹ Sul "personaggio" Malraux, potente ministro degli affari culturali francesi, ha infierito in un articolo recente Davide Brullo, in *La Speranza di Malraux fa paura quanto la guerra*, 11 agosto 2020, "La speranza" di Malraux fa paura quanto la guerra - il Giornale.it, consultato il 23/09/2021.

³² *Ibid.*

³³ Giuseppe Rizzi, *André Malraux, il mitomane che ha narrato la vertigine di vivere*, 30 novembre 2020, André Malraux, il mitomane che ha narrato la vertigine di vivere (ilrifugiodelcirco-cervo.com) consultato il 23/09/2021.

³⁴ Bruce Chatwin, *Che ci faccio qui?*, Milano, Adelphi, 1990, p. 73.

³⁵ Pangea, "Nel penetrare quella scrittura tenebrosa...": catabasi nell'enigma Malraux (ovvero, dialogo con Stefania Ricciardi), 22 novembre 2018, "Nel penetrare quella scrittura tenebrosa...": catabasi nell'enigma Malraux (ovvero, dialogo con Stefania Ricciardi) - Pangea, consultato il 13/10/2021.

“Letteratura e Pensiero”

Rivista di Scienze Umane. Argomenti del n. 10

(per ricevere copia rivolgersi alla Redazione:
angelo.manitta@tin.it; enzaconti@ilconvivio.org)

SAGGI E STUDI

GIUSEPPE ANTONIO CAMERINO, *Italo Svevo a 160 anni dalla nascita. Qualche punto fermo* (p. 5)

ANGELO MANITTA, *Contesto naturalistico dell'ambrosia nel XXIV canto del 'Purgatorio'* (p. 14)

VITTORIO CAPUZZA, *La testimonianza di Dante: dallo 'status miseriae' alla 'rosa in su la cima'* (p. 34)

LORETTA MARCON, *"Manovre" politiche di Monaldo Leopardi in alcune lettere inedite* (p. 41)

FRANCESCA CAPUTO, *Il gallo silvestre leopardiano* (p. 63)

CARLO DI LIETO, *L'io diviso nei 'Sei personaggi in cerca d'autore' in occasione del centenario 1921-2021* (p. 76)

ANGELO FABRIZI, *'Alfieri fra l'ombra' di Antonio Morrocchesi* (p. 90)

ANGELO FABRIZI, *Roberto Marchetti studioso di Alfieri* (p. 96)

ASTERIA CASADIO, *«Come i gatti e la luna»: la rivoluzionaria fragilità di 'Boccalone' di Enrico Palandri* (p. 103)

ALFIO GRASSO, *Domenico Scinà in punto di morte Volle che gli si leggesse 'L'orazione a Bonaparte' di Ugo Foscolo* (p. 112)

STEFANO CAZZATO, *Gli as(saggi) di Francesco Bacon* (p. 118)

CARLO DI LIETO, *La chiamata del 'dàimon' nell' 'imago' poetica di Laura Sagliocco* (p. 121)

CESARE GIUSEPPE ERCOLANI, *I sogni: un universo senza confini e senza limiti* (p. 159)

INEDITI E RARI

VITTORIO CAPUZZA, *Francesco De Sanctis e il monumento a Pietro Micca* (p. 178)

VITTORIO CAPUZZA, *Guglielmo Muoio (1906-1921): allievo del seminario romano minore. Alcuni scritti letterari* (p. 182)

LETTURE

Laura Banella, *Rime e libri delle rime di Dante tra Medioevo e primo Rinascimento*, di Gandolfo Cascio (p. 190)

"The Ancient Trail of Wicked Men. René Girard and the *Book of Job*", edited by B. Nogara Notarianni and M. Stucchi, di Claudio Tugnoli (p. 194)

Nicola Prebenna, *"Incontro con Dante". Libertà va cercando*, di Carlo Di Lieto (p. 221)

Carlo Di Lieto, *Corrado Calabrò e la materia dei sogni*, di Francesco Casuscelli (p. 236)

Dumitru Găleşanu, *Le luci dell'uomo. Lirica filosofica*, di Claudio Tugnoli (p. 242)

Gandolfo Cascio, *Dolci detti. Dante, la letteratura e i poeti*, di Alessandro Privitera (p. 248)

Paola Benigni, *La letteratura italiana per il turismo culturale. Luoghi, forme e modelli*, di C. Chiodo (p. 252)

Sara Hejazi, *Il senso della specie. Perché la cultura planetaria è il destino dell'umanità*, di C. Tugnoli (p. 256)

Maria Rosaria Selo, *L'albero di mandarini*, di Maria Gargotta (p. 269)

Angelo Manitta, *La ragazza di Mizpa - La muchacha de Mizpa*, di Francesco Casuscelli (p. 271)

Rosanna Morace, *Il prisma, l'uovo, l'esorcismo, Meneghella e il dispatrio*, di Carmine Chiodo (p. 277)

POESIA E POETI

a cura di *Angelo Manitta*

«Si dovrebbe, almeno ogni giorno, ascoltare qualche canzone, leggere una bella poesia, vedere un bel quadro, e, se possibile, dire qualche parola ragionevole» scrive Johann Wolfgang von Goethe. Il saggio consiglio del poeta tedesco dopo qualche secolo è ancora valido, soprattutto in un mondo dove si scrive tanta poesia, ma se ne legge poca. L'obiettivo di questa rubrica è proprio quello di far leggere, tramite brevi assaggi, delle belle poesie di autori contemporanei che hanno saputo esprimere se stessi e il mondo che li circonda. In questo numero si propongono autori appartenenti, diremmo forse in maniera impropria, a tendenze letterarie diverse. Innanzitutto la siciliana Silvana Grasso, dalla profonda e delicata sensibilità, unita ad un classicismo forte e pregnante, ma saputo perfettamente calare nell'attuale contesto socio-culturale. Quasi in antinomia, sia dal punto di vista geografico che poetico, si propongono delle poesie, alcune delle quali inedite, del milanese Alberto Pellegatta, che si distingue per il suo stile rinnovato e per le arditezze metaforiche, che comunque non stravolgono apparentemente il lessico usuale, ma si legano ad una contingenza che corre tra un realismo socio-descrittivo e un rapporto analogico tra azioni umane ed entità naturalistiche. Quasi da cuscinetto tra i due, si propone una poesia del francese Michel Lagrange, il quale evidenzia un rapporto metafisico con la realtà. Ad essi si aggiunge Nazario Pardini, la cui poesia è espressione di *humanitas*, e se l'uomo si allontana per essere sempre più cibernetico, pare dire il poeta, allora non sentirà più nessun desiderio di ideali e di utopia.

La poesia di Silvana Grasso tra emozionalità e classicismo

a cura di *Angelo Manitta*

Sextilis

Accade una notte d'agosto
che un murmure lento di tigli
affatichi la curva assoluta
del cielo.
Accade che un tristo pirrichio
di piogge
ingravidi un calvo querceto.
Accade che danze di frigi
eunuchi
e infida malizia di joniche
spume
accorino ricci e conchiglie
tra barche timenti
velette falciate
malizia d'un pavido sole agostano.
E remi già furto dell'onda.
Accade una notte d'agosto
che un timido volo d'alcione
consegna nel vuoto cilindro
all'acqua violetta del gorgo
il suo ultimo canto.

Relicta

Relitta cosa lo specchio allucinato
rimanda
relitto frastorno tra cumuli d'ombra
e fore spinose
neglette presenze sul muro
che il ragno ammansisce
di trame sottili
fuliggini antiche
soavi e irridenti
vagule lune escoriate
affumate
che inganno d'arsolio disegna
tra fieri sospiri
ansanti soppalchi
del fiato.

Mazurca

Minaccia recente
il fieno che gravido fuoco
da lunge lusinga
nel notturno solai
le pere ammucchiate nel canto
marciscono al vespro
e figliano effimeri vermi
nel ghiotto polposo letame
dei frutti ottobrini.
Un'ombra nigrella
fardello e ignominia
del muro
asseconda l'allegro singhiozzo
dei vetri dai cardini
lenti
rapina del vento.
Il soffio ora è manso
ora è tristo
ora invola la paglia
meschina
all'amplesso del gravido fuoco.
Un minuto un secondo
un inverno un tramonto
abbrunito
una sozza stagione
di brine marcite
di pere ammucchiate
un'allegra baccante genia
di vermetti affamati
che voran digiuni
di secoli muti
e pazienti.

D'un madrigale ha le rime un'orgia di ricci
Un organo ubriaco stempera l'orsa maggiore
La strada di lastrico tenta la ruota d'un carro
Un muto ronzo di preghiera d'un Cristo che sputa le spine
Fardelli di nenie invocano morti ammazzati
Del sangue fraterno caino di vora la bava
Del mese di maggio un canto di capri o di dei
[a Maria immacolata]

Al tuo corpo

Al tuo corpo chiedevo il calore dei fuochi
sul campo di grano al tramonto
quando, rossa, la fiamma lusinga
il pallore del cielo.

Al tuo corpo chiedevo la risacca dell'onda
nelle notti di luna calante
e l'odore inviolato del melo
ombreggiato di rose
e la furia del vento invasato
tra le querce odorose
giù a valle.

Al tuo corpo chiedevo elegia e alchimia
epigrammi di sesso e di senso.

Al tuo corpo ora chiedo gli avanzi
sfuggiti all'amplesso distratto
d'un uomo che raccoglie in un canto
del letto
il suo slip stropicciato
con l'affanno del cuore sul petto.

Aidòs

Sgualcito lume di papavero fu
la verginità che chiedevi
sgualcita necrofila terra
che la gramigna occhioverde consacra.

Un demone tristo il Pudore
in punta di piedi
fu cosa di poco
veniale tremore
schiume appassite
tra il fiore nero del pube.
Fu profezia non creduta
di Calcante divino
fu rosso invidiato
a un tramonto
di brume.

Fu bruma e sconfitta
ramo ombreggiato di meli
la verginità che chiedevi
Fu

Inverecunde

In salita. A piedi nudi.
Nuda tutta
il tuo corpo ho scalato con corda e chiodi
calda roccia sanguigna.
In cima giunta senza vento
pallida sì ma più che neve bianca
mutilato ti ho con i miei dentini
di lupo
e scaldato col caldo vapor delle Gorgoni
vergini crinediserpe.
Strappi scippi. Alla carne
prima che all'anima.
Strappi scippi. All'anima
prima che alla carne.
Il pasto fu insipido e triste
la bocca rimase impastata

d'un frutto agridolce
un glutine insipido e lento.
Invidio d'Atreo l'allegro banchetto.

Viator

Va'
al pino chiomato
che il grasso cero
nutrica.
Va'
nella rorida secca
e invoca
aedi e profeti
araldi e giudei
Tersicore e Aiace
vascelli fenici divelti gli aplustri.
Va'
alla secca sorgiva
del demone desto
la pira del pianto
divino artefizio
incende l'attesa
e il cammino
cilicio e sospiro
di santi e furfanti.

Palude

Non è poesia
È morso d'ancipite bocca
È strappo di candidi lini marciti
È sole dolcidulo in bianca conchiglia
È soffio cardato dall'aspro incendio
dei sensi.
Non è poesia
È il nero vitello vicino alla vacca
È il sasso che abbruna il lume
dell'onda
È stigia palude di lemuri in fila
È tetra cancrena del Tessalo eroe
Filottete
È porpora fina dal dolce veleno
Dell'Idra.
Non è poesia
È nervo di maschio già secco
che vora concime
È chiudere gli occhi e dormire
dormire e sentir/non sentire
e rauco tremore del petto
È finta e finzione
Già detto.

Cecità

L'appio il giaggiolo
assecondano il rovo dei muri
fenditure di pietra
salata d'umor di cicale
subiscono l'amplesso tardo
dell'ombre.
Secca è la muraglia

del muschio
 ruglia la notte
 all'ultima luna
 con orbite vuote
 da cieco
 nel molle lucore
 dell'Orsa
 Maggiore/Minore.
 È vana minaccia
 capriccio e poesia
 la luce chiomata
 del faro.
 Sul molo
 il morire dei ricci marosi
 e l'ugola secca
 del vedovo vento.

Nefas

E ora non chiedere
scire nefas
 il frutto lascivo
 del gelso
 rosso e lascivo.
 Lascialo al morso
 del satiro vento
 di Priapo
 Signore dell'orto
 del sozzo sileno
 che insegue
 la ninfa oceanina
 dal sandalo d'oro.
 E ora non chiedere
scire nefas.

Il carretto

Poggia il carretto
 su mozziconi
 di tenera pietra
 su scaglie di vetro
 e gramigna.
 Consuma lenti tramonti
 impazienti
 all'ultimo pasto
 di sole
 divora l'olio del lume
 gran fiamma
 poi nulla.
 Racconta al sentiero
 del tempo
 favole lunghe
 alati destrieri
 che spirano
 fuoco ed incenso.

Segni di vita

Quand'è festa dei Morti in paese
 risorge l'amore sopito che l'affanno di vita
 ha messo a tacere.
 Tornano sacri i ricordi compagni di vita

emigranti fedeli
 a lavare nella fonte del pianto
 lapidi antiche e recenti, di pietra o di marmo
 povere e ricche con gli angioli
 in gesso o in oro placcato.
 Ritorna il ricordo in punta di piedi
 da una foto sbiadita per la furia del tempo
 una giovane donna rapita alla vita
 nel bell'abito bianco ed il velo di sposa.
 Un ragazzo dal ciuffo ribelle sulla moto potente
 e la Merit in bocca
 sorride spavaldo dalla lapide nuova.
 È morto l'altr'anno a una curva
 cantava di notte sfidando il silenzio del cielo
 non pensava alla morte
 l'ha sepolto la madre accucciata alla tomba
 come cagna fedele.
 Con lo straccio di lana
 lucènta la cornice d'argento
 una volta ed un'altra ed un'altra
 mille volte e altre mille seminando carezze
 e sospiri sul cellofan nuovo
 che protegge la cornice d'argento
 e suo figlio dagli occhi ridenti blumare
 la gente la guarda pietosa non si ferma
 raggiunge i suoi Morti la gente
 con la fretta di passi veloci.

Leggendo queste poesie di Silvana Grasso, la prima cosa che balza agli occhi sono già i titoli, molti dei quali riportano dei lessemi latini, uno addirittura in greco, *Aidòs*. Leggendo qualche verso qua e là si notano poi citazioni e riferimenti classici con accenni a miti noti o meno noti. La prima idea che se ne possa fare è quella di una poetessa che, adorando il mondo classico, ne riproduce alcune contestualità, collegandole liricamente ed emotivamente ai personali sentimenti e alla contingente realtà in cui l'autrice vive. Niente di più falso della prima impressione, in quanto leggendo tra le righe con mente attenta e libera da preconcetti culturali, si scopre una poetessa di elevato profilo, attualissima, moderna, con un linguaggio aulico, dai concetti di una sublimazione poetica che, se è vero che tiene conto di una solida cultura classica (la poetessa è una filologa) dall'altra modernizza i concetti e li esprime con una tale eleganza di linguaggio e una puntuale capacità espressiva che solo una narratrice-poetessa può fare. Non è da dimenticare, infatti, che la Grasso è essenzialmente una raffinata narratrice (le sue pubblicazioni sono quasi tutte in prosa), ma la sua poesia, quasi *nugae* catulliane, non è meno curata né meno delicata e sublime della prosa, come è possibile dedurre dalle poche liriche proposte ai lettori del "Convivio" e tratte dal volume *Me pudent. Poesie 1994-2017*, curato da Gandolfo Cascio per i tipi delle Edizioni ETS (2019). Che comunque anche nella sua poesia si evidenzia questo aspetto narrativo lo si può dedurre dalla scarsa presenza dell'io lirico. Poche, nel volume, sono infatti le poesie in cui appare la prima persona. In quelle proposte, ad esempio, lo si riscontra in *Inverecunde*, ma sembra trattarsi di un io lirico non soggettivo, bensì oggettivo, in quanto è il personaggio a parlare e non ipoteticamente quel narratore che possa racchiudere l'io lirico dell'autrice. Lo stesso può dirsi per *Al tuo corpo*, dove l'io appare pretestuale per una poetica descrittiva, ma meno per uno scavo interiore. Questo è certo uno dei punti focali che avvicina la

poesia della Grasso alla prosa, pur non mancando quello slancio di sublimazione poetica che riporta non solo alla lirica greca, o alessandrina in particolare, ma pure a certa poesia contemporanea.

L'altro aspetto che appare evidente ad una semplice lettura è il plurilinguismo delle liriche proposte, che rispecchiano l'intera raccolta *Me pudet*, estrinsecato sostanzialmente da tre tradizioni letterarie: la latina e la siciliana, unite ad una italiana, di fondo, che amalgama non solo i lessemi di varia estrazione, ma ne filtra i contenuti esponendoli con chiarezza di linguaggio.

Lo stretto rapporto con il mondo classico, oltre ai titoli, appare evidente, ad esempio, dai richiami testuali di Orazio (*scire nefas*) e dell'imperatore Adriano (*vagule lune, dolcidulo*), ma anche di Petrarca del *Trionfo della Morte* (v. 16), trasformando il *no* petrarchesco di un *pallida no, ma più che neve bianca* in *sì (pallida sì ma più che neve bianca)*, mettendo ancor più in evidenza in tal modo la perfetta fusione di campi linguistici (oltre che semantici) da rendere la poesia della Grasso di una tale eleganza e raffinatezza poetica da esulare dallo stile compassato di un alessandrino inconsistente.

La contestualità con Adriano, *vagule*, ci riporta al ben noto *Animula vagula blandula*, avviandoci sulla traccia di un itinerario dell'anima, intrecciato ad una emozionalità di ambiente tutto siciliano (è da sottolineare che l'anima greca serpeggia ancora in un'isola che per quasi un millennio ha parlato greco), senza dimenticare che Adriano è anche il primo imperatore a fare una escursione sull'Etna. Come in Adriano l'anima e il corpo uniti insieme conferiscono all'uomo gioia e felicità, dall'altra l'anima, separata dal corpo, diventa piccola, gracile, tenera, diafana. Se unita al corpo mostra una sua peculiare sensibilità, separata dal corpo si annulla, ma non completamente perché in ogni caso andrà «in loca pallidula, rigida, nudula». Da ciò si evince una fusione tra sensibilità e interiore emotività, che non è assolutamente avulsa dalla poesia di Silvana Grasso, la quale riesce a compenetrare ed esprimere perfettamente non solo gli intimi e travagliati stati d'animo, ma anche i diversi campi «narrativi», come nella poesia *Inverecunde*, dove l'inverecundia è status intermediale tra una scalata realistica con «corda e chiodi» su una «calda roccia sanguigna» e la metafora dell'essere altra «nuda tutta / il tuo corpo», che richiama anche «il caldo vapor delle Gorgoni» per chiudere con «d'Atreo l'allegro banchetto». Il punto intermedio è il rapporto anima-corpo, fatto di strappi e di scippi che si alternano: «Alla carne / prima che all'anima. [...] / All'anima / prima che alla carne». Da tale presupposto scaturisce anche una modernizzazione del mito o meglio un sapiente calarlo in una contestualità completamente diversa, che rispecchia la sensibilità dell'uomo di oggi, l'inconscio ambiente siciliano di sottofondo e la personalità poliedrica dell'autrice, in un parallelismo interculturale che si fa poesia dell'anima e poesia della mente.

L'obiettivo poetico viene raggiunto, come si è detto, tramite una variegata raffinatezza linguistica che rinnova la lingua, permettendo anche la riappropriazione di significati perduti. Tale processo presenta una cura particolare nella ricercatezza dei termini, alcuni dei quali arcaicizzanti o non più molto comuni (*angioli, artefizio, incende*); altri con chiaro richiamo alla lingua materna, il dialetto siciliano, ma che vengono italianizzati con una tale naturalezza che quasi il lettore non se ne accorge (*alluciato, manso*), se non addirittura in dialetto come in diverse altre liriche; altri ancora di neo-

formazione, alcuni dei quali possono essere considerati neologismi veri e propri (*arsolio, lucenta, blumare*). Altre parole invece, composte, assumono la loro pregnanza semantica nell'unicità espressiva (*crinediserpe, occhioverde*). E poi i più o meno larvati latinismi (*timenti, vagule*) per non parlare della presenza di espressioni o termini latini o greci, soprattutto nei titoli (*Relicta, Sextilis, Viator, Nefas, Aidòs*). Ma quello che appare evidente, oltre al gioco con le parole e delle parole nei vari travasamenti linguistici, è il gioco molto sofisticato e complesso degli intrecci polisemici, rendendo ogni contestualità soggetta a più interpretazioni contenutistiche, nella tendenza a fondere il meraviglioso con il mostruoso, l'umoristico con il grottesco, la sublimazione lirica con la partecipazione emotiva alla *poiesis*, nel significato etimologico del termine. Ma per la Grasso non si può parlare di coine linguistica, bensì di fusione tra vari registri per creare una lingua poetica del tutto personale.

Tale presupposto plurilinguistico non porta certo ad una interpretazione "alessandrina" della poesia della Grasso, per quanto invece non faccia la tematica, come bene evidenzia Gandolfo Cascio nella sua postfazione al volume *Me pudet*: «Per quanto riguarda i contenuti, va considerato come partecipe della poetica alessandrina il dispotismo del tema erotico; l'invenzione di miti inauditi, di leggende locali, com'è quello di Enrichetta; o la revisione di quelli vecchi (Atthis); di cui riferimento più prestigioso rimane il carne 63 di Catullo. Quest'ultimi due casi possono essere considerati la declinazione contemporanea dell'αἴτιον, dell'eziologia lirica» (p. 86). Una lettura puramente ellenistica ed alessandrina della poesia della Grasso, a mio avviso, potrebbe essere infatti fuorviante, in quanto i risvolti polisemici ne evidenziano la complessità compositiva dal punto di vista emotivo. Cosa che già ha messo bene in evidenza Gandolfo Cascio, il quale chiarisce che «l'aggettivo denotativo "ellenistico" non va, in alcun modo, interpretato nell'odiosa connotazione di poesia iperletteraria, artificiosa e frivola; tutt'altro». Infatti dall'apparente e sostanziale iperletterarietà della Grasso, come si nota dalle liriche proposte, scaturisce una profonda e intensa emotività personale, indifferentemente dal fatto che la poetessa reputi le sue poesie scritte «per ammazzare il giorno». Infatti a mio avviso non è possibile scindere dal punto di vista emotivo in ogni scrittore l'aspetto narrativo da quello poetico, che può essere formale, ma soprattutto contenutistico, nell'ambito di un superamento preconetto tra prosa e poesia.

Certo se da una parte la poesia di Silvana Grasso esige una lettura lenta e riposata, ma soprattutto lettori che abbiano presenti i classici da lei letti, d'altra parte il lettore attento è pronto a cogliere e a scoprire le numerose allusioni a miti e vicende classiche, ma anche una certa consolidata tradizione isolana, sia per le tradizioni che per la lingua. Un esempio ne è il carretto che da ben noto mezzo di trasporto, diventa simbolo del trascorrere del tempo. Se non è avulso un certo qual carattere convenzionale nella poesia della Grasso, d'altra parte in essa appare una grande naturalezza che non la snatura assolutamente né toglie quell'emozionalità di base, estremamente personale, che la poetessa comunica potentemente al suo lettore con la sua variegata tematica.

Tra i temi essenziali delle poesie proposte se ne vogliono evidenziare tre: la sensibilità percettiva, il ricordo quale evidenziazione di un passato geneticamente connaturato unito ad un contestuale presente e il rapporto intrinseco con la natura. L'aspetto sensuale appare evidente in diverse delle liriche, in qualcuna già a partire dal titolo come nella poesia *Il*

tuo corpo, dove al corpo «chiedevo il calore dei fuochi / sul campo di grano al tramonto», cui viene chiesto anche «elegia e alchimia / epigrammi di sesso e di senso», mostrando chiaramente quel rapporto anima-corpo, e quindi sensazione e sublimazione, come si può evidenziare dalla assimilazione della lirica adrianea, per giungere a «l'affanno del cuore sul petto». Una forte dose di sensualità si evidenzia pure nella lirica *Inverecunde* (e una ideale contrapposizione anche in *Aidòs*, che significa *pudore*), dove il «nuda tutta / il tuo corpo», induce ad un pasto «insipido e triste / la bocca rimase impastata / d'un frutto agridolce / un glutine insipido e lento», unendo alla vista, il tatto e quindi il gusto, in un complesso intreccio di sensi da una parte, di polisemia dall'altra.

Alla sensualità si innesta il legame alla contestualità e alla memoria. Non solo come memoria personale, ma come memoria collettiva, che appare viva in un popolo attraverso i suoi pensieri e le sue tradizioni, come il giorno dei morti nel quale «Tornano sacri i ricordi compagni di vita», ma ritorna anche «il ricordo in punta di piedi / da una foto sbiadita per la furia del tempo», come nell'ambito collettivo, benché sentita quale azione presente, sono i numerosi richiami che possono leggersi legati alla realtà socio-economica locale: «le pere ammucchiate nel canto / marciscono al vespro / e figliano effimeri vermi», o ancora «Fardelli di nenie invocano morti ammazzati», come pure il classico carretto che si poggia «su mozziconi / di tenera pietra / su scaglie di vetro / e gramigna».

Infine non si può tralasciare il rapporto privilegiato con la natura o con i fenomeni naturali, che diventano da una parte manifestazione di una interiore emozionalità, dall'altra punto di riferimento per una estatica sublimazione poetica, come «un tristo pirrichio / di piogge» che «ingravidà un calvo querceto», o ancora «la risacca dell'onda / nelle notti di luna calante / e l'odore inviolato del melo / ombreggiato di rose». Oppure nell'ambito descrittivo la meravigliosa immagine della poesia *Cecità*: «L'appio il giaggiolo / assecondano il rovo dei muri / fenditure di pietra / salata d'umor di cicale / subiscono l'amplesso tardo / dell'ombra». Piante, animali e cose, che misurano il tempo e segnano i passi dell'uomo, non appaiono come astratti paragoni o inutili metafore, ma intimamente legati al pensiero e al percorso che la poetessa propone al suo lettore, un percorso umano fatto non solo di parole, ma pure di poesia e di emozioni.

SILVANA GRASSO è nata a Macchia di Giarre, in Sicilia. È filologo classico, ha tradotto dal greco *Archestra* di Gela, *Matrone di Pitane*, *Galeno*, *Eronda*. Scrive racconti, romanzi, pièce teatrali rappresentate in Italia, Francia, Spagna, Belgio, e collabora con diverse testate. Numerose le sue pubblicazioni: *Nebbie di ddraunàra* (La Tartaruga 1993), *Il bastardo di Mautàna* (Anabasi 1994, Einaudi 1997, ripubblicato da Marsilio nel 2011), *Ninna nanna del lupo* (Einaudi 1995, ripubblicato da Marsilio nel 2012), *L'albero di Giuda* (Einaudi 1997, ripubblicato da Marsilio nel 2011), *Disiò* (Rizzoli 2005, ripubblicato da Marsilio nel 2019), *7 uomini 7. Peripezie di una vedova* (Flaccovio 2006, ripubblicato da Edizioni Ets nel 2018), *Pazza è la luna* (Einaudi 2007), *L'incantesimo della buffa* (Marsilio 2011), *Il cuore a destra* (Le Farfalle 2014), *Solo se c'è la Luna* (Marsilio 2017), *Me pudet. Poesie 1994- 2017* (Edizioni ETS 2019) e *La domenica vestivi di rosso* (Marsilio 2018). Le edizioni ETS ultimamente stanno riproponendo nella collana «Archivio Silvana Grasso» alcune delle sue opere affidate a specialisti.

La poesia metafisica di Michel Lagrange

a cura di *Francesco Casuscelli*

Pin sur la mer

À demi-mort à demi-résistant
Il brandit son poing de feuillage

Se dresse insiste en guettant l'horizon
Recherche une ombre où s'attendrir

Dialogue entre deux portes
Un même noir en sait long sur la mort
Et sur la vie

À la fenêtre noire un ange
Attend la nuit pour s'envoler

Tréteau forain sur le rivage
Un linge étend sa blancheur lunatique
À la façon d'un fragment d'horizon
Ramassé juste à temps

Personne entre les portes noires
Une accueillante et bien famée
L'autre infernale
Émanant de la mer

Le ciel craquelé semble avoir mille ans

Ce linge énigmatique attend
Un enfant nouveau-né qu'il enveloppe à cœur perdu
Et le moribond qu'il console
Essuyant son visage en sueur

Je ne sais pas qui sortira le premier de la maison bleue
Un homme à tête de taureau
Ou une sage-femme
Tous deux portant la solitude à bout de bras

Appelant l'avenir
J'avance vers le pin-totem
Bouleversant de mes pieds nus
Le sable
Et l'horizon qui tremble

L'occupant principal de toute perspective
Est le silence aux bras de poule
Et aux yeux de tortue marine

J'entends des pas
Quelqu'un essaie de sortir de la porte noire
Un funambule
Entre la maison bleue
Et le fortin émergeant de la mer

Portera-t-il en lui
La vie la mort
L'amitié prodigieuse
Ou la désolation

Il me vendra un morceau d'infini
Au prix de mon repos solaire

Alors la nuit sera de marée haute
Et le pin ouvrira le poing de son feuillage
Et dans sa paume il n'y aura pas de ligne de vie

Je plongerai dans la mer qui murmure
Et me réclame au fortin sans retour

Rien n'aura bougé sur le toit du monde
Et les deux portes s'en voudront de ne plus voir personne

Pino marittimo

Quasi morto ma resistente
Brandisce la chioma come un pugno

Si erge imperterrito guardando l'orizzonte
Cercando un'ombra per acquietarsi

Dialogo tra due porte
L'oscurità ne sa molto
Sia sulla morte che sulla vita

Dalla finestra buia un angelo
Attende la notte per lanciarsi in volo

Un cavalletto da fiera sulla spiaggia
Un panno estende il suo candore lunare
Come un frammento all'orizzonte
Raccolto giusto in tempo

Non c'è nessuno tra le porte buie
Una accogliente e propizia
L'altra infernale
Proveniente dal mare

Il cielo screpolato sembra di mille anni

Quel panno enigmatico aspetta
Un neonato per avvolgere il suo cuore smarrito
O il moribondo per consolarlo
Asciugando il viso sudato

Non so chi uscirà per primo dalla casa
Un uomo dalla testa di toro
O una donna saggia
Tutti e due tra le mani portano la solitudine

Chiamando il futuro
Avanzo verso il pino
Rimescolando con i piedi nudi
La sabbia
E l'orizzonte tremante

Il protagonista principale della prospettiva
È il silenzio con i tentacoli del polipo
E gli occhi di una tartaruga marina

Sento dei passi
Qualcuno cerca di uscire dalla porta buia
Un funambolo

Tra la casa azzurra
E il fortino che sbuca dal mare

Porterà in lui
La vita o la morte
L'amicizia prodigiosa
O la desolazione

Mi venderà un frammento di infinito
Al costo del mio riposo luminoso

Così la notte sarà d'alta marea
E il pino aprirà il pugno della sua chioma
Nel palmo non ci sarà la linea della vita

Mi tufferò nel mare che sussurra
E mi richiama nella caverna senza ritorno

Nulla si muoverà sul tetto del mondo
E le due porte si accuseranno di non vedere più nessuno

Michel Lagrange scrive immergendo il suo sguardo e si immedesima nel dipinto di Carlo Carrà "Il pino marittimo", con una espressività straordinaria. Una tecnica di traduzione dell'arte pittorica che interpreta il pensiero poetico e ne proietta nuove figure nella lettura della forma e dell'inespresso con pregevoli interpretazioni. Nel testo si avverte un'urgenza linguistica che diviene magia nel vedere gli elementi pittorici così profondamente, si raggiunge un'identificazione totale senza barriere, come se il pittore avesse dipinto i sentimenti del poeta. C'è un senso artistico capace di cogliere gli elementi dell'arte, interpretando i colori e le luci rappresentate nella rivelazione dei segreti sottesi, anche il fogliame perduto di un pino acquista un significato straordinario, una mano che si apre e svela l'assenza della linea della vita. Un mistero che ha significati, interpretazioni più profonde e intense, una consonanza espressiva che va oltre la tela e acquista la dimensione di una vita, la vita del poeta.

L'interpretazione delle due porte tra due mondi oscuri della vita e della morte, l'invisibile che diventa protagonista della scena e domina l'immaginario. Il lenzuolo di lino che può essere sia camicia per il neonato che sudario per il moribondo, chi può scegliere a chi regalare questo lenzuolo bianco come la luna. Versi che esprimono con linguaggio chiaro e fluido alcuni dettagli dell'esperienza di un uomo sospeso tra due mondi, tra due dimensioni, l'acqua della terra a cui appartiene il corpo e l'acqua del cielo a cui appartiene la parte spirituale. L'unione tra queste due dimensioni appartiene all'angelo, l'uccello che aspetta la notte per volare e unire la mano e il cuore. La vita come un labirinto immaginario in cui si sviluppa l'esistenza di un uomo (minotauro) e di una donna come genitori di un immaginario metafisico, entrambi portatori della solitudine che li consumerà fino alla morte. Il filo della vita è come un labirinto in cui l'amore si ritrae, tanto più quanto più vi si entra con fiducia. La verità è che il filo ha un solo capo e spesso il labirinto non ha vie d'uscita.

Una poesia metafisica come il soggetto dell'ispirazione di cui si potrebbe parlare con molteplici livelli d'interpretazione nelle visioni polisemiche del poeta. Ad esempio, la figura del funambolo che emerge dall'oscurità e porterà vita, morte, amicizia o desolazione, tutti aspetti del destino di un uomo.

Alberto Pellegatta

Dall'ironia alla quotidianità analogica

a cura di *Angelo Manitta*

Un'intelligenza insolita nelle bionde.
Non basta amarti, non torni.

Per quanto rispettabile, quando è rosso
anche il bianco degli occhi
dovrai superare le argille sleali
le sigarette dei camerieri.

I nostri cinque sensi, più altri quindici
slegati a turno sulle piante
a sonaglio - il fuoco ci addormenta.

*

Non possiamo più stare nella stessa poesia.
Al corpo, dopo la voglia, al posto della virgola
non basta la grammatica.

Ti lavi i denti in una bella casa - da parte materna
[viceré del Messico]
l'inizio di un brano di Saint-Saëns nell'altra stanza.

Quando litighiamo si accende l'idromassaggio.
Parliamo come i piccoli quando nessuno li guarda
del colore spagnolo delle pesche.

La penultima

Ora che il pianeta ha una scadenza
noi della penultima generazione
possiamo dirlo: è una qualità inodore
appartenente a un imballaggio e nel polmone
c'è una stazione sciistica.

Voglio solo dire che si è spostato
da quando lo abbiamo visto l'ultima volta.

Le betulle rimano sempre con i rimorsi
senza sapere se cadrà di sabato o alle spalle
se il numero di vacche sia superiore ai mirtilli
nei ripieni di carne.

Amori difettosi

Non dovresti fumare in ogni foto
se le verdure gelano da qualche altra parte.

Mentre ti lavi
scrivo una poesia.
Corpi che vogliono sudare
attutiscono le prospettive costiere.
Come aumentano i pallori sul terrazzo
quando raggiungono i loro scopi.

Il solito giro delle rondini nel patio

poi si separano, parole di un discorso
difficile.

Cercavamo un po' di fresco
ma ancora emergi da quei bollori.
Se non fossero tempeste sarebbe solo una lunga digestione.
(da *Ipotesi di felicità*, Mondadori, Milano 2017)

Il cobra

La rabbia di quelle montagne
straripa dal distico con numerosi legumi
e pane duro per gli uccelli.

Non esco di casa da giorni, catalogo
i colpi alle pareti dei vicini.
Se non l'avessi inventato
nero e umido come una tomba, sarebbe solo amore.

Cedono i quadranti fino alla trasparenza
come una festa aspettata da tempo.

L'acqua non si ferma alle apparenze.
(da *Ipotesi di felicità*, Mondadori, Milano 2017)

Giacomo o dell'infanzia

Fai bene a non parlare, le frasi
non ti lasceranno più in pace.
Interamente in rossori dipendi
dai nostri preconetti.

Tanto non ci sono cose più importanti
che spingere liquidi fuori dal corpo.

Anche la primavera ci danneggia
ricoperta di spore. Strilli
sotto la nostra sdegnosa magnolia.

Imparano a volare a metà giugno,
quando non riesci a tenere i vestiti addosso.

Avrai il tuo ristorante preferito, le scarpe
e i cappotti dell'invidia.
(da *Ipotesi di felicità*, Mondadori, Milano 2017)

La collera degli ermellini

a *Geoffrey Chaucer e Jack Underwood*

L'ermellino assomiglia alla donnola, e quindi a un bicchiere
di latte bollito o, per gli inglesi, alle caviglie di una ragazza
castana. Detesta le zone agricole, passa le giornate nel buco
di un muro a guardare il panorama immobile dei fiumi che
scorrono. Lungo le pareti arcua il dorso ben più dei gatti. Un
contadino, incontrandone due esemplari, ne ferì uno a sassa-
te, per poi venire attaccato alla nuca dall'altro. Al loro grido
ne sbucarono molti altri dai cespugli, e per poco il tizio non
ci rimase secco. Il loro numero varia di anno in anno e le lu-
mache sono responsabili di questo fenomeno: durante le an-
nate piovose gli ermellini se ne nutrono, anche se a volte
queste ospitano un parassita letale, l'analogia.

(da *Ipotesi di felicità*, sez. *Zoologiche*, Mondadori, Milano 2017)

Orsi

L'orso bianco è l'animale più amato dai bambini di buona educazione alpina. L'altezza al garrese è di un metro e il peso raggiunge gli ottocento chili. Insegue i grandi pesci polari. Oltre al Kodiak e all'orso gigante dell'Alaska, dal beige al testa di moro, c'è l'uomo-orso. Nonostante la pesante andatura da plantigrado e i vestiti da duro, è agile e, se necessario, scappa velocemente alle aggressioni. La barba lunga e i jeans attillati non lo aiutano durante l'accoppiamento, ma certo attraggono altri esemplari. Nonostante l'aspetto truce si fa accarezzare facilmente. Pur essendo un solitario, con il sopraggiungere dell'inverno diventa inquieto, perde l'appetito e si mette alla ricerca di una discoteca. Come ripetono le questure, è goloso di miele. Appena si accorge che cominciano a scarseggiare i ragazzi, non esita a intraprendere lunghe migrazioni.

(da *Ipotesi di felicità*, sez. *Zoologiche*, Mondadori, Milano 2017)

*

Incomincia in un posto di mare
o in mezzo a una pianura stretta ai laghi,
crede che per vivere si debba aspettare
l'anno prossimo, l'oltre futuro dei morti.
Che sono muffe nere nella testa.

Mentre la salute è un mistero sconcio, meraviglioso
e, finalmente, senza futuro.

(da *L'ombra della salute*, Mondadori 2011)

*

Non c'è nessuna casa. Andando avanti così
non ci saranno neanche i viali nei quadranti
le mani i nani i cani - le circonvallazioni.

Questo campo è lo schermo delle belle intenzioni.

Non ha smesso di piovere su via Garigliano
tra le infiltrazioni e l'asbestarsi delle pietre,
il pulviscolare sgranchirsi del corpo principale...
Facile arrivarci. Però non saprei dire
se va poi verso i morti o all'ospedale
se dai navigli al tribunale è il 30 o il 29.

(da *L'ombra della salute*, Mondadori 2011)

*

Vedo dure campate di pietra
da questo schermo d'ingegno.
Sono le due direzioni
del corpo, elaborate e eventuali.
Salivano da una curva a dieci metri
dall'acqua, ferme all'albero vincolato
e ultramorto. I circuiti di siepi,
il grande salone del mondo e la veranda,
il posto delle seghe nella torre.

Negli anni Sessanta è stata una casa
di cura, un posto imbiancato nel verde,
un acquario tiepido. I mobili non so,
sono spariti; le palafitte nel lago, per difendersi
e resistere, a noi non sono servite.
Ciò che rimane scende nel parco e nei vincoli
condominiali, insieme ai miei gattopardi.

(da *L'ombra della salute*, Mondadori 2011)

*

La macelleria dell'angolo ha la sua vetrina sconcia

La morte è una specie
di cottura. Devi essere vivo
per cuocere tanti anni.

Il sangue si fa crema, schiuma,
le gambe si allargano, si gonfiano le nocche
cedono i tessuti. La malattia produce acqua
e persino la nascita brucia.

(da *L'ombra della salute*, Mondadori 2011)

*

Gli alberi bucano l'acqua così spogli
che sono nel riflesso marrone del fondo
mentre la bambina bendata regge il pugnale
sopra alla bilancia, e c'è un ramo di faggio
appoggiato nell'ombra.

(da *L'ombra della salute*, Mondadori 2011)

Risoluzione n.14

La dieta prevede che le città rientrino nelle teste,
elettriche come vespe
fontane e altalene. Scene di parchi e famiglie
senza audio.

La congiura vicino alle pagine, tosse
acqua, pesci, rane: difenditi dalla natura.

(da *L'ombra della salute*, Mondadori 2011)

*

«Chi siamo?» chiede il quasiprete
quando piuttosto dovrebbe
domandarsi se per caso
siamo veramente.

Complessità elementari,
osmosi e strade e case.
Molluschi siamo in una maglia di legami,
siamo la taverna e il canto
il vuoto dell'origine, la mancanza, la nera
distanza che si riproduce. Siamo
le piccole madri bianche.

(da *L'ombra della salute*, Mondadori 2011)

Il lettore si accosta ad un poeta solo se questi suscita curiosità, e se offre un barlume di novità. È quanto mi ha incuriosito nella lettura delle poesie di Alberto Pellegatta, poeta milanese entrato giovanissimo nel circuito letterario, di cui si propongono alcune poesie, le prime tre inedite, le altre tratte dai suoi volumi *Ipotesi di felicità* (Mondadori, 2017) e *L'ombra della salute* (Mondadori, 2011). Tali poesie appaiono indicative della sua poetica, caratterizzata da uno stile originale e da un controllo della parola, che evidenzia un solido sostrato culturale, il quale si incrocia con la quotidiana esperienza.

Definire il Pellegatta semplicemente un poeta post-moderno sarebbe troppo elusivo, in quanto la sua proiezione lessicale e i suoi contenuti espressivi, benché partano da una consolidata tradizione, sono abbastanza innovativi in rapporto al pensiero e alla letteratura del Novecento, sa-

pendo guardare oltre, al punto da diventare indicativo per la poesia del nuovo millennio. Egli scardina a volte il senso, ma non nella percezione di un reiterato avanguardismo, al contrario nel senso pindarico del termine, con accostamento di immagini, parole e concetti che apparentemente sembrano avulse da un contesto significante, ma che l'analogia riporta al senso quotidiano. Emblematiche in tal senso sono le espressioni: «dovrai superare le argille sleali». O ancora nella poesia *Il Cobra*: «La rabbia di quelle montagne / straripa dal distico con numerosi legumi», dove appare chiara l'umanizzazione delle cose, anche se il rischio di tale procedimento stilistico potrebbe ingenerare incomprensione da parte del lettore. Il rischio non è però solo del lettore, ma pure del poeta al quale potrebbe sfuggire di mano il codice linguistico di base, che in ogni caso appare positivamente monostilistico, plausibile e trasparente, ma ampiamente denotativo da poter interpretare la realtà circostanziale o interiore. L'apparente ordine sparso delle composizioni, infatti, manifesta in realtà una unità stilistica e concettuale, attraverso una uniformità poetica, che ne costituisce l'essenzialità, sapendosi calare potentemente nella problematicità quotidiana con le sue particolari e "ardite" metafore, che costituiscono l'originalità e l'unicità della sua poesia.

La struttura poetica di Alberto Pellegatta la si può interpretare, come lui stesso la definisce in una nota introduttiva al suo volume *Ipotesi di felicità*, «come la costruzione della muraglia cinese descritta da Kafka, [che] procede per parti autonome e parziali. Perché il lavoratore, preso dalla smania di terminare il progetto, non fosse sconsigliato dall'impossibilità di intravederne la fine». La costruzione di ogni singolo componimento, infatti, è essenziale, ma nel contempo incisiva al punto da spingere il lettore a porsi una vasta gamma di domande esistenziali e contingenziali, e perché no, anche linguistiche. La sua poesia si presenta in tal modo quale pittura con ampi chiaroscuri, con colori tenui e forti, con ombre più o meno accentuate, con luci più o meno vigorose, una pittura che dipinge il mondo quotidiano, che all'uomo comune appare prosaico, ma che nella realtà visiva e visionaria del poeta si presenta come un mondo iperuranico, che corre in un parallelismo virtuale con la contingenza. Di conseguenza il pregio della poesia di Pellegatta è quello di presentarsi quale rebus che il lettore gusta parola dopo parola con la sua autonomia interpretativa che coincide con la situazione estatica e sublimatica del poeta. Gli aspetti collegati alla banalità quotidiana, cui si contrappongono illuminanti sprazzi poetici, si evidenziano nella mancanza apparente di senso di alcune locuzioni o nella carica di sovrasensi di altre. Ma un pregio è il tentativo di superamento della colloquialità e del realismo, cui si alternano l'ermeticità e alcuni guizzi di surrealismo o iperrealismo.

Tali composizioni sembrano correre dal punto di vista formale tra prosa e poesia. In questo senso indicativa è *La collera degli ermellini*, che fa parte delle *Zoologiche*, poesie in prosa. La proposta di questa "poesia in prosa" ha proprio l'obiettivo di evidenziare tale aspetto, in quanto la poesia è determinata non solo dalla forma linguistica o dalla espressività contenutistica, ma soprattutto dalle figurazioni proposte e dalle emozioni trasmesse al lettore. Sapere abbattere questo limite tra le due forme costituisce il vero poeta. E Pellegatta ci riesce molto bene, aggiungendo quel tocco di poesia alla sua prosa, o al contrario quel tocco narrativo alla sua poesia. In quanto la sua *poiesis*, indipendentemente dalla forma, sa essere diretta, pregnante e incisiva,

senza essere slegata dalla quotidianità, ma aggraziata dalla bellezza della parola, dalla calibratura delle espressioni, dalla essenzialità verbale. È una poesia fatta di cose e di azioni e non di parole belle ma vuote.

Il rischio della poesia contemporanea è spesso quello o di trovarsi in una posizione epigonica rispetto alla tradizione (datata o recente), o di cullarsi in un alessandrinismo più o meno palese. Pellegatta non può essere definito un epigono né tanto meno un alessandrino, ma al contrario fa parte di quella minuta schiera di poeti che va alla ricerca di nuovi modi di fare poesia che possano esprimere la realtà interiore (noumenica), ma anche esteriore (fenomenica) attraverso una curata innovazione lessicale, senza ostentare però contorti meccanismi costruttivi o vani e vuoti principi teorici, ma rivestendo di nuovi significati la parola consueta e riscoprendo antichi significati della parola desueta.

Alberto Pellegatta non può essere definito neppure un poeta postmoderno, ma un "poeta nuovo", che va oltre il moderno, staccandosi dalla tradizione, ma facendo frutto di essa, come si può notare nella struttura complessa di quei tasselli, costituiti dalla singola poesia, che formano il mosaico di quell'immagine che si è proposta di offrire tramite un metarealismo, in cui l'oggetto, il concetto o l'azione offrono una figurazione da decifrare in un rapporto di simultaneità, ma pure di sinestesia e metaforicità, senza inutili risvolti polisemici o paronomasie fuorvianti che possano sviare il lettore dalla sublimazione poetica proposta dall'autore. In tale processo si innesta il suo rapporto con la natura e gli aspetti ambientali con cui l'uomo ha a che fare. La linea di lettura per questo suo metanaturalismo ce lo dà lui stesso citando Saint-Saëns. «Ti lavi i denti in una bella casa - da parte materna viceré del Messico / l'inizio di un brano di Saint-Saëns nell'altra stanza». Il semplice riferimento a tale compositore ci riporta a *Les carneval des animaux*, dove la fantasia zoologica degli animali rappresenta una ironica rassegna dei personaggi dell'ambiente musicale parigino. Parallelamente in Pellegatta si può leggere una ironica rassegna dei personaggi del mondo letterario e culturale italiano. Qui si è proposta la lettura de *La collera degli ermellini*, e *Orsi*, che fanno parte di più ampio bestiario, per dare un esempio di tale forma di composizione e di presenza naturalistica.

Francesco Maria Tripaldi sul *Corriere della sera* dell'8 luglio 2017 scrive che «la natura non sembra particolarmente amata né odiata dal poeta, è tenuta a distanza come un insetto o un'infezione». La natura come complesso di animali grotteschi, che sembrano assurgere a funzione simbolica, rappresentano invece in Pellegatta dei tipi umani, dei caratteri con una loro propria condizione mentale. Gli animali appaiono come una serie di ritratti e di caricature, illustrati con straordinario acume e poetica sinteticità, dal gusto proprio di una ricercata sottigliezza artistica. L'ermellino raffinato e dalla pelle delicata non è la donnola che appare quale sanguinaria, benché vi assomiglia. Insieme a questi vi compaiono anche i gatti, come paragone, noti per l'arcuare della loro schiena, o le lumache che sono responsabili del variare del numero degli ermellini di anno in anno. Come in Saint-Saëns le figure animali di Pellegatta sono da leggere quale sberleffo contro i vuoti virtuosismi di certi poeti e la plateale banalità di altri. A scoprirne tale interpretazione analogica ci guida lo stesso poeta concludendo che «durante le annate piovose gli ermellini se ne nutrono [delle lumache], anche se a volte queste ospitano un parassita

letale, l'analogia». Sulla stessa direzione, cioè l'animale quale caratterizzazione umana, va *Orsi*, dove l'orso bianco è l'uomo-orso, il quale ha «la barba lunga e i jeans attillati».

Gli animali compaiono diverse volte anche nelle sue poesie, citati in un verso, descritti in un contesto. Non si tratta di presenze incongrue ma, senza rifuggire da una concezione surrealista, di allegorici paragoni nell'ambito di una nevrotica società urbana. Infatti gli animali perdono in un certo senso la loro naturalistica vitalità, ma acquisiscono quella simbolica delle *Zoologiche*: non si sa infatti «se il numero di vacche sia superiore ai mirtilli / nei ripieni di carne». Oppure «Il solito giro delle rondini nel patio / poi si separano, parole di un discorso / difficile». E ancora: «La dieta prevede che le città rientrino nelle teste, / elettriche come vespe», per concludere con «Ciò che rimane scende nel parco e nei vincoli / condominiali, insieme ai miei gattopardi». Alla stessa funzione assurge il cobra, che appare nel titolo, ma che assume un suo complesso significato sia nell'ambito biografico del poeta (la lirica è dedicata a Mary Barbara Tolusso) sia per il suo ampio valore simbolico, quale animale strisciante di irresistibile magnetismo. In tutti questi esempi la figura animale, quindi, è coniugata con azioni tipicamente umane: la chiave di lettura che il poeta ci vuole offrire è chiara, facendo prevalere l'aspetto analogico sul senso letterale ed evidenziando una visione completamente nuova della natura, che non appare come *natura naturans*, ma come umanizzazione di essa. Condizione, questa, che si può notare anche negli aspetti vegetativi: le betulle, ad esempio, «rimano sempre con i rimorsi»; oppure «Gli alberi bucano l'acqua così spogli». A ciò è collegata da parte del poeta la sensibilità ambientale, il rischio dell'inquinamento e del surriscaldamento globale, che può portare a serie conseguenze, in quanto «il pianeta ha una scadenza / noi della penultima generazione / possiamo dirlo».

Da tale presupposto figurativo scaturisce anche l'ironia, che, come il sarcasmo, appare elemento essenziale della poesia di Pellegatta. Un esempio per tutti: «La congiura vicino alle pagine, tosse / acqua, pesci, rane: difenditi dalla natura». L'ironia non è pervasiva, né indisponente, ma appare impalpabile, in una visione apparentemente astorica, con toni di pacatezza formale e di distacco emozionale, ma coadiuvata da una incisiva linearità e da un consistente sostrato culturale che si incrocia con l'esperienza e la quotidianità, sapendo offrire una perfetta fusione tra l'astrazione e la corporeità e cogliere le più sottili lacerazioni e increspature di una società in continua evoluzione.

Dal punto di vista linguistico, non volge ad uno scardinamento della tradizione, come si è detto, non si fa promotore di una rivoluzione della sintassi delle parole (ritenuta inutile), ma rivoluziona la paratassi che porta a nuove immagini. La trasparenza lessicologica però è solo apparente, perché dietro la veste della consuetudine si cela la complessità creativa, la delicatezza figurale, la musicalità del verso, la novità metaforica. Ma soprattutto l'espressività nominale conduce il lettore ad una pausa, che lo spinge a riflettere sul pensiero che l'autore propone o sull'emozione che il lettore deve percepire in una complicità intellettuale con l'autore. Il mezzo per raggiungere tale obiettivo è la poesia e il poeta trasmette questa chiave di lettura dichiarando che «Non possiamo più stare nella stessa poesia. / Al corpo, dopo la voglia, al posto della virgola / non basta la grammatica». Alla grammatica è collegata la parola. La parola non ha però il suo senso assoluto, al contrario mostra la sua relatività.

Ma malgrado tutto resta lo strumento indispensabile per la conoscenza del pensiero, che non può essere sottoposto a preconcetti: «Fai bene a non parlare, le frasi / non ti lasceranno più in pace. / Interamente in rossori dipendi / dai nostri preconcetti». E la poesia resta la sua massima espressione: «Mentre ti lavi / scrivo una poesia». Se da una parte c'è in Pellegatta un fondamentale scetticismo della parola, dall'altra c'è la tendenza al dire, al parlare, al comunicare, anche con il rischio dell'incomprensione. Se da una parte si ha coscienza del fallimento del linguaggio, dall'altra c'è la possibilità di esprimersi attraverso la libertà ludica dell'immagine, che conduce, è vero, a volte ad una situazione metapoetica, ma offre la possibilità della sublimazione nella poesia.

A tali presupposti si innesta anche la proposta di una vasta problematica esistenziale, quale il tema della morte, evidente soprattutto nelle poesie tratte da *L'ombra della salute* del 2011, dove indirettamente ci si pone il problema de «l'oltre futuro dei morti»; oppure, dopo aver fatto cenno alla «Via Garigliano» si chiede in maniera dubitativa «se va poi verso i morti o all'ospedale». Quello della morte appare uno stato non solo umano ma pure vegetale: come le «due direzioni» che appaiono «ferme all'albero vincolato / e ultramorto» per concludere con una sentenziosa espressione: «La morte è una specie / di cottura. Devi essere vivo / per cuocere tanti anni». Il problema esistenziale appare quindi evidente, soprattutto nella poesia conclusiva, dove ci si pone la domanda che spesso ogni uomo si pone: chi sono io, chi siamo noi? E la risposta, che riprende quel concetto di zoomorfismo delle *Zoologiche*, è molto emblematica: «Molluschi siamo in una maglia di legami, / siamo la taverna e il canto / il vuoto dell'origine, la mancanza, la nera / distanza che si riproduce. Siamo / le piccole madri bianche».



foto di Dino Ignani

ALBERTO PELLE-GATTA è nato a Milano nel 1978. Ha pubblicato *L'ombra della salute* (2011) e *Ipotesi di felicità* (2017, Premio Fogazzaro e Premio Luzi) nella collezione dello Specchio Mondadori. Presente nelle antologie *I poeti di vent'anni* (a cura di Mario Santagostini, Stampa 2000), *Nuovissima poesia italiana* (a cura di M. Cucchi e A. Riccardi,

Mondadori 2004) e *Almanacco dello Specchio* (Mondadori 2008), ha esordito con la plaquette *Mattinata larga* (pref. Maurizio Cucchi, LietoColle 2001). Ha vinto la prima edizione del Premio Biennale Cetona, il Premio Amici di Milano 2002 e il Premio Città di Meda. Scrive d'arte (*L'artista, il poeta*, catalogo Skira 2010) e collabora come critico con il Museo della Permanente di Milano, «Rainews» e «Nuovi Argomenti». È stato corrispondente dalla Spagna della rivista svizzera «Galatea», è direttore editoriale della casa editrice indipendente Taut Editori. Ha fatto parte della giuria del Premio d'arte San Fedele e del Premio Maccagno, concentrando la propria ricerca sui giovani artisti. Dal 2018 è giurato del Premio Cetona.

Nazario Pardini e il mistero della parola

di *Francesco Casuscelli*

La mia isola

Dopo un lungo viaggio è là che io vivo
la tanto sospirata verità.
Spiagge lucenti,
dune di mirti, cisti e di ginepri,
carezzati da mani trasparenti,
foci di fiumi puri e cristallini
dove si aggirano uomini colti
di nudità di spirito con donne
amanti dell'amore. E sguardi e amplessi,
e gioia di coloro che giunsero alla meta.
Lì, accompagnano orizzonti diamantini
le melodie più belle del creato:
di Beethoven, Vivaldi, di Bellini,
di Mozart, Rossini, di Mascagni,
di Verdi... voglio dire; e di Puccini
il coro a bocca chiusa sopra l'acque
di un lago che lo vide meditare.
Ho respirato qui la verità
che hanno cercato sempre i pensatori
nei secoli dei secoli. In terra,
da mire contagiata di ricchezze,
da materialità senza confini,
da impulsi di potere senza freni,
si è sempre prolungata in vesti nuove
per allungare il tiro e allontanarsi
da realtà corrotte. Su quest'isola
le campagne rigurgitano fiori,
si estendono infinite assieme al cielo;
i voli non sanno della morte,
nemmeno la conoscono gli umani:
è sorella la morte; e dal bello
trae la sua linfa, prende nutrimento,
e nel bello finisce e si confonde.
Io sono qui. E a sera
sento il richiamo della mia certezza,
fuggo col cuore zeppo di quell'aria,
coll'anima immortale dei suoi venti,
coll'alito lucente del suo sole.
È questa la mia isola. Lontana
dai rumori di terra, dai frastuoni
che inondano le strade, dagli odori
che marciscono dentro, si rannicchia
in mezzo a un mare vasto che protegge
i suoi confini. Come ci arrivai?
Sopra una barca effimera e precaria
contro venti nemici che la spinsero
su scogli crudi e aguzzi. Mi aggrappai
ad un asse scampato al naufragio:
una tavola rosa dai salmastri.
Mi fu amico l'urlo tramontano
che la volle alle sponde verdeggianti
dell'isola del vero. Là trovai
da subito una quiete, libero dai tramagli
del mio lungo viaggio. Donavano i sentieri
il loro corso a intrichi rigogliosi
che mai vide interessi industriali.

Spiagge silenti e gravide di pesci
per morte naturale. E corsi d'acqua,
lussureggianti cime, cieli zeppi
di ali svolazzanti; solo suoni
di canti di ruscelli e onde di mare.
È questa la mia isola. Da là torno
per incontrare il figlio, la mia donna,
per sbrigare le solite incombenze...
Ma la sera, quando il sole riporta
colori e ricordanze, prendo il mare,
mi affido ad un delfino,
e via verso le spiagge solitarie
della mia verità. Melanconia,
sentimento, passione, memoriale,
natura fresca d'immagini procaci
mi fanno compagnia. Mi si ammucciano
in un capanno al suono del silenzio,
fra i tremiti dei giunchi: là riposo
assieme ai miei pensieri, meditando
sulle vicende umane e sugli umani
che razzolano a terra. E non capisco,
da questo mio capanno, il loro fare,
il loro incespicare sulle pietre
che aguzzano i sentieri della vita.

L'aratro

Non gli è rimasto che il vomere. I legni,
rosicchiati dai topi e dalle tarme,
sono ormai consumati. È lì che adocchia
lo spiraglio di luce nella stalla
con la speranza che il vecchio padrone
lo tolga da quell'angolo nascosto;
gli rifaccia le membra e lo riporti
alla vita dei campi: "Che profumi
respiravo quando la mia lama
solcava la terra a primavera!
Ho sempre dentro l'anima l'afrore,
accompagnato dal canto dei merli,
e dalle serenate dei fringuelli.
Quando uscivo fuori a riposare,
i miei occhi allungavano lo sguardo
a un orizzonte vasto a dismisura.
Ora son qui che vivo di ricordi,
e mi fa male questa solitudine.
E se qualcuno viene ad annaspere
in questo luogo lasciato all'abbandono,
nemmeno mi rivolge la parola.
Sono un aratro stanco, malandato,
ma più delle ferite corporali
mi dolgono i risvolti della vita:
questa fine fra aggeggi logorati,
fra attrezzi arrugginiti dall'età.
Vorrei che qualcuno ricordasse
l'aratro che un giorno sorrideva
nel preparare il campo per le semine;
nel lucidare il vomere all'attrito
col solco affratellato con il sole.
Sono l'aratro. Anzi fui l'aratro.
Vorrei la mano calda di qualcuno.
Vorrei tanto il ventre di mia madre."

Scrivere di Nazario Pardini è un grande piacere, poiché
la sua arte poetica abbraccia un arco temporale che parte dai
classici fino a giungere ai nostri giorni con una freschezza

espressiva rara e impregnata sia dalla viva trascendenza immaginifica sia della trascendente musicalità del verso. Ci troviamo sulla sua isola, l'isola di Leucade, oggetto di una sua pluripremiata silloge *Alla volta di Leucade* che è divenuta anche il titolo di un seguitissimo blog letterario sul quale la poesia, l'arte di scrivere e l'umanità sono le protagoniste assolute. I versi della chiusa della poesia "Dallo scoglio di Lèucade" servono per entrare subito nel luogo amato, dove il poeta vive la sospirata verità, "E ti rivissi, vita, / con un sentire lieve e tanto amato / che in ogni fatto lieto o meno lieto, / ma scampato, vidi un superbo dono." Il dono è la poesia ed è la poesia anche la verità, non esiste altra forma espressiva che possa interpretare i gesti dell'uomo, lo ha fatto nell'antichità e lo continua a fare oggi. Forse oggi è ancora più urgente, l'uomo è divenuto sempre più tecnologico, ma se manca la poesia l'umanità soccombe alla tecnologia.

La poesia è espressione di *humanitas*, se l'uomo si allontana per essere sempre più cibernetico allora non sentirà più nessun desiderio di ideali e di utopia. Ecco perché sentire e vivere le percezioni sensoriali di sguardi e amplessi linguistici divengono energia che rinvigorisce l'animo e il corpo. L'uomo è sensibile all'arte in ogni sua declinazione. Infatti, nella poesia pardiniana le muse sono sempre in azione, in particolare la musica con la musicalità dei versi richiamando le romanze di Puccini che si respirano nei luoghi tanto cari al poeta e allietano l'animo e il cuore.

I luoghi sono anche quelli metafisici che diventano oggetto del sogno, della visione olografica, che danno una rilevanza narrativa e il poeta li descrive con attenzione scientifica e una animazione panica di grande suggestione, tanto da sentirsi attratti e pervasi dai colori e dai profumi che fanno da sfondo alla narrazione: "Su quest'isola / le campagne rigurgitano fiori, / si estendono infinite assieme al cielo". Anche la morte partecipa al banchetto delle muse, e si nutre dalla bellezza e si confonde nelle pieghe del tempo. "Io sono qui. E a sera" un settenario che interrompe la sequenza di endecasillabi con quel "Io sono qui", con un accento tonico che dichiara la totale immersione del vivere come protagonista in questo luogo che ricolma il suo cuore zeppo dei sentori poetici in fuga con l'immortalità dell'anima. Un luogo dove vive l'animo del poeta e dove incontra tanti altri visitatori con le stesse esigenze di evasione dalla realtà tossica della superficialità, del disfaccimento linguistico e di valori verso cui degrada la nostra società. La mia isola non intende essere un'isola come luogo lontano, ma come luogo prescelto d'incontro dove esplorare la molteplicità dell'io e dell'altro, come afferma in una poesia magistrale il poeta inglese John Donne: "Nessun uomo è un'isola / completo in se stesso; / ogni uomo è un pezzo del continente, / una parte del tutto." Il continente poetico costituito dallo sviluppo del senso linguistico che narra l'esistenza e protende la creatività verso nuove piste e rimescola le mappe antiche che hanno disorientato sguardo e memoria e immerso gli umani in uno stato tra immaginazione e nostalgia. Là dove in ogni istante sono in gioco tutti i tempi e gli spazi del proprio e dell'altrui mondo; dove si è dentro e fuori dal tempo, in un eterno e mutevole viaggio di andata e ritorno tra infanzia e avvenire. Da questo luogo ritorna nel suo nido domestico atteso dal figlio e dalla sua donna, ma è una parentesi perché quando il sole arrossa l'orizzonte, l'anima del poeta prende il mare ed è di nuovo in viaggio verso spiagge solitarie dove la parola è verità. In questi luoghi della memoria, della fantasia dove la parola e il linguaggio sono musica, luce, sapori nutrienti e ammaliati. L'uomo nella sua dimensione, nella sua *isolitu-*

dine meditativa riscopre il suo inconscio, la sua espressività che coniuga i saperi, le leggi della natura, l'immensità della distesa equorea, la magnificenza delle stelle. Isolitudine quindi, come afferma Bufalino, come sensazione di sentirsi circondati e rassicurati dal mare e dall'altro di vivere in un mondo parallelo per ritornare in se stessi, o per rinvigorire i legami famigliari più stretti; e, per contrasto, può esaltare la bellezza di ciò che prima si dava per scontato: le conversazioni con gli amici, le letture, i viaggi metafisici. Di fronte a tutto questo l'uomo si interroga sul perché sui sentieri della vita si trovano pietre d'inciampo incomprensibili che distolgono lo sguardo dal creato e l'uomo continua a tenere lo sguardo basso perdendosi la bellezza che lo sovrasta.

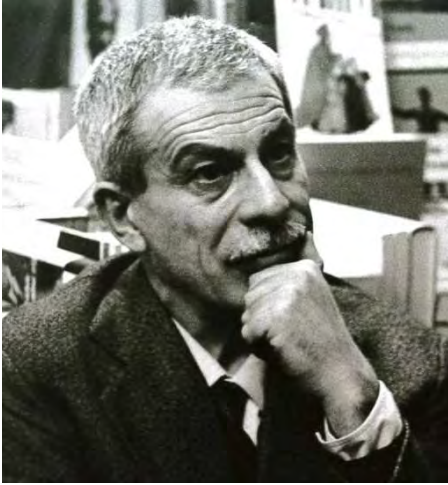
Il mistero della parola pardiniana nella poesia *L'aratro* sgorga nel silenzio della carta, una pagina che si apre come la terra che lo stilo solca e il gesto della scrittura diventa aratura del terreno rinvenendo i reperti della memoria. Ecco che la parola acquista un significato che sfidando l'oblio porta in luce i tesori nascosti nei sedimenti dell'anima del poeta, per donarli alla corrosione del tempo. Ma nella poesia la parola è un metallo prezioso che resiste alla corrosione e vince il rintocco dell'ora dematerializzando lo spazio e il tempo. L'aratro diviene metafora dell'uomo che, vittima del progresso, ha rivolto lo sguardo verso altre luci accantonando le origini rurali e le ataviche fatiche dei campi.

Ci troviamo in una trascendenza dell'uomo nell'oggetto, un cuore che si trasforma in vomere e le braccia che cercano appigli ai fili della memoria. Un canto poetico che ci restituisce il TEMPO quello di un padre che affida alla terra il suo destino e quello della famiglia, che vede nella figura curva sotto il sole il custode della sua vita. Semi di rispetto e d'amore una benedizione divina che ripaga dal sudore. Gli arnesi abbandonati riacquistano una vita emotiva, si fanno materia dei sogni in cerca di un riscatto. Come l'uomo che avendo svolto il suo ruolo nella società del produrre perde l'ossequio del mondo che lo circonda e quindi la scrittura diviene denuncia. "Vorrei che qualcuno ricordasse / l'aratro che un giorno sorrideva / nel preparare il campo per le semine; / nel lucidare il vomere all'attrito / col solco affratellato con il sole". Qui l'espressività dei versi si innalza per tendere ad una curvatura del limite della parola che congiunge il vomere e il solco, come la freccia e la ferita uniti nella complementarità, quando la freccia si estrae, la ferita si dissangua; nella similitudine invece, il solco diviene fertile di creatività.

Il tema della precarietà del vivere, che riprende il solco poetico di un altro poeta toscano come Mario Luzi, è ampiamente presente nella poetica pardiniana, lo ritroviamo ad esempio nella poesia *La Barca*: "Sono una barca che s'inarca al mare, / sono un fuscello in balia del vento / che cerca un porto dove rifugiare / le mie malinconie. A volte ho visto / una pallida luce di conforto / a indirizzare la prua. I remi stenti [...]". In questa poesia l'uomo si identifica con una barca che si inarca sulle onde per far fronte alle difficoltà, nella poesia *L'Aratro* invece si immedesima nell'oggetto abbandonato. Il messaggio che ci vuole trasmettere Pardini è anche di carattere ecologico di guardare alla Terra e all'ambiente con animo sensibile e con atti sostenibili per mantenere il suolo fertile e avere nutrimento sano dai frutti del lavoro. Ma è anche il messaggio della lotta dell'uomo nel fronteggiare le difficoltà della vita e di cercare sempre di comunicare lo stato d'animo attraverso la parola per riuscire a tramutare i disagi in condivisione e bellezza poetica esaltandone il canto nostalgico.

Vittorini e l'equivoco neorealista: la dimensione mitico-simbolica di "Conversazioni in Sicilia"

di Francesca Luzzio



È chiamata neorealista la narrativa che viene prodotta dalla fine della Seconda guerra mondiale sino a metà degli anni cinquanta. Il termine Neorealismo contiene un esplicito riferimento al Realismo francese e al Verismo

italiano di fine Ottocento, ma di fatto si differisce soprattutto dal secondo perché lontano dal pessimismo verghiano, mentre appare più vicino al romanzo sperimentale di Zola per la volontà di impegno e di collaborazione riformistica con il potere costituito che questi manifesta.

Alla luce delle esperienze recenti (la guerra, la partecipazione popolare alla Resistenza, le difficoltà di vita, le miserie) si esamina anche la letteratura immediatamente precedente, quella degli anni Trenta: l'esercizio stilistico che diventa cifra, il recupero memoriale che diventa elegia, le caratteristiche insomma che la distinguono, sono tutte quante lontane dalle passioni e dalle posizioni che la recente esperienza ha fatto maturare. Tutta quella produzione appare lontana dalla realtà, lontana dalla vita dei singoli e dalla collettività, pertanto dietro l'influsso di Gramsci, con il suo ideale di intellettuale organico che opera attivamente nell'ambito del blocco storico tra masse contadine e proletarie, dietro l'influsso di riviste come il *Politecnico* di E. Vittorini, comincia a proporsi e a realizzarsi una nuova letteratura che, come propone Lukàcs, rispecchi la realtà e ne denunci le carenze e gli orrori in una prospettiva positiva, foriera di rinnovamento. In particolare, nel *Politecnico*, Vittorini sostiene che bisogna promuovere una nuova cultura non più consolatoria, ma operativa, direttamente incidente sui meccanismi della società, una cultura che "eviti le sofferenze, che le scongiuri, che aiuti ad eliminare lo sfruttamento e la schiavitù e a vincere il bisogno"; la cultura precedente è stata una cultura che non si è saputa fare società ed è per questo che essa non ha potuto impedire gli orrori del passato. Ma l'elaborazione di questa nuova cultura impone vari problemi, non ultimo quello dei rapporti con le forze politiche che per posizione ideologica e strumenti organizzativi hanno la possibilità di provocare un salto qualitativo nella società, cioè la Sinistra e il partito Comunista, che attraverso la nuova concezione sociologico-marxista dell'arte, attraverso riviste, quali *Rinascita e Società*, propongono in letteratura il perseguimento di un programma di politica culturale, ispirato dalle dogmatiche teorizzazioni di Znadov. Vittorini, pur aderendo al partito Comunista, si considera non marxista

anche perché non condivide la considerazione della letteratura come sovrastruttura dell'economia e l'asservimento di questa alla politica; né è il solo a pensarla in tal modo, infatti nasce una querelle intorno al problema del rapporto tra politica e cultura, tra libertà dell'artista e necessità di un programma di politica culturale. Intervengono nella questione Alicata e Togliatti a cui Vittorini risponde che, se l'intellettuale si allinea meccanicamente alle direttive di partito, non fa altro che "suonare il piffero della rivoluzione" e che lo scrittore rivoluzionario non può essere privato della libertà di porre "esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che la politica pone, esigenze interne recondite dell'uomo" che solo lui sa porre.

Su queste posizioni non è possibile trovare un accordo e nel 47 il *Politecnico* cessa le pubblicazioni. Sebbene la vita del *Politecnico* è così breve e caratterizzata dalle polemiche, nasce una nuova cultura, un fervore editoriale che fa conoscere il meglio della letteratura straniera, come Brecht, Sartre, che fanno dell'impegno il loro vessillo, sicché anche in Italia l'intellettuale esce fuori dal comportamento umbratile dentro l'orticello chiuso della letteratura asettica e la riempie di realtà. La miseria dei contadini, la spartizione delle terre, la guerra, la resistenza, la lotta quotidiana per sbarcare il lunario, la prostituzione, le grandi masse protagoniste con le loro lotte, della storia, saranno i temi ricorrenti di tanta narrativa del tempo che ha tra i suoi migliori rappresentanti autori come I. Silone, F. Jovine, Pratolini, Fenoglio, etc., invece autori come Pavese in *La luna e i falò*, Alvaro in *Gente in Aspromonte*, Vittorini in *Conversazioni in Sicilia*, non riescono a realizzare questa presa diretta della realtà, poiché nelle loro opere il reale si trasfigura in una dimensione lirico-simbolica, portata a un livello di mitica evocazione memoriale. A dimostrazione di quanto suddetto, analizziamo brevemente quest'ultimo romanzo che, come sostiene R. Luperini, evidenzia le due anime presenti nel suo autore. Di fatto Vittorini da un lato possiamo considerarlo decadente per la sua formazione culturale e per la frequentazione di *Solaria*, dall'altro un ideologico che cerca di concretizzare l'impegno nella forza del messaggio della scrittura letteraria.

La coscienza degli uomini è sofferente e disperata per quanto sta accadendo nel mondo: la guerra di Spagna, il fascismo, la miseria. Silvestro, alter ego dell'autore, narratore e protagonista, sente profondamente il dolore per "il genere umano perduto" ed è agitato "da astratti furori, non eroici non vivi, non nel sangue". Ricevuta una lettera dal padre, che gli ricorda l'approppinquarsi del giorno dell'onomastico di sua madre Concezione, è assalito dai ricordi del passato. Recatosi alla stazione per spedire la cartolina di auguri suggeritagli, si accorge di un manifesto che proponeva dei viaggi in Sicilia con il cinquanta per cento di sconto.

Nasce immediata l'idea di assecondare i suoi ricordi e ritorna nella sua terra, la Sicilia. Così da un presente echeggiante di massacri, approda tra sperdute montagne e fichi-dindia, ma già durante il viaggio e poi anche nella sua mitica terra ritrova assieme al passato e, come confuso con esso, il presente.

Sul treno incontra il Piccolo Siciliano con la moglie dall'aspetto di bambina, che offre ai viaggiatori le sue arance; umiliato eppure ilare, disperato eppure mite, sogna l'America "come il regno dei cieli sulla terra". Per tale motivo viene considerato un ribelle "uno che protesta" dai due questurini che si propongono come custodi dell'ordine co-

stituito, chiamati da Silvestro “Coi baffi e Senza baffi”. Incontra anche il “Fiero Gran Lombardo”, il siciliano così chiamato per il suo aspetto fisico tipicamente normanno, che invoca nuovi altri doveri per gli uomini. Giunto in Sicilia, il paesaggio e i dialoghi con la madre lo riportano ai tempi dell’infanzia, ma a riflettere anche sul presente, sul mondo offeso, quando in compagnia della madre infermiera visita i malati, i sofferenti nelle case “ammonticchiate di nespole e tegole”. Ma il dolore del mondo come lo si può combattere? Per la strada incontra l’arrotino Calogero, che reclama una lama per la sua rivolta e lo conduce da altri oppositori al regime: il sellaio Ezechiele, il panniere Porfirio, ma le loro piccole armi, quali punteruoli e forbici, non possono eliminare il male del mondo. Al di là del simbolismo dettato dalla cultura dell’autore, ma anche dalla necessità contingente di evitare la censura, Silvestro-Vittorini vuole dirci che le opposizioni sono deboli, disarmate, pertanto ci vorrebbe acqua viva, ossia una teoria capace di progettare e proporre all’umanità un mondo nuovo, migliore. La compagnia di consapevoli impotenti si reca infine in osteria e per l’oste Colombo il vino ha lo stesso significato simbolico dell’acqua viva, ossia la conoscenza delle cose, della verità, ma il vino assume anche una valenza negativa per gli avventori che si ubriacano e cantano per dimenticare la loro miseria, come il resto del popolo italiano d’altronde, addormentato nei fumi della menzogna fascista. Ma Silvestro fugge da quel luogo, non vuole essere “meno uomo” annebbiando la sua mente nel vino, ma “più uomo”, vivendo consapevolmente, pur nell’impotenza, il dolore del mondo offeso.

Intanto si è fatto sera e la notte entra in lui, “notte su notte”: è notte fuori, è notte nel suo animo. Il nome della via vicina al luogo in cui egli si trova si chiama “Belle signore” e per i Siciliani queste sono i fantasmi delle cattive azioni umane che si impadroniscono degli ubriachi resi inconsapevoli dal vino e li fanno soffrire, ma, pensa Silvestro, che non si possono impadronire di Uomini come suo padre che recitava Macbeth. Ancora una volta dobbiamo leggere dietro la simbologia: nell’arte e nell’intellettuale c’è la consapevolezza del male che nei secoli ha sempre afflitto la storia e l’umanità. Silvestro è immerso in tali considerazioni, quando grida: - Oh mondo offeso, mondo offeso - e una voce risponde: - Ehm! - In pagine di arduo simbolismo, dopo questo capitolo introduttivo della quinta parte, il protagonista conduce il lettore in una dimensione onirica in cui immagina di trovarsi nel cimitero e di dialogare con un soldato morto che, alla fine, si rivela essere suo fratello Liborio, morto in guerra e che nelle sue divagazioni sovrappone liberamente immagini contemporanee a lui che parla, a immagini dell’infanzia e ad altre del recente passato, mescolando in una sorta di allucinato flash-back i tempi. Poi Silvestro assiste alla rappresentazione teatrale che sempre, ogni notte fanno i morti; essi rappresentano le azioni per le quali sono morti e gloriosi, ossia i falsi miti dei despoti che per il loro potere illudono le masse “con ogni parola stampata, ogni parola pronunciata, ogni millimetro di bronzo innalzato”, ossia attraverso i giornali, attraverso i discorsi roboanti e vuoti, attraverso le statue commemorative, con il mito della gloria e dell’amor di patria e chiamano fortunate le madri, come Concezione, i cui figli muoiono in guerra. Con questa ulteriore presa di coscienza del dolore e della morte, dopo essere stato a casa con la madre, che gli racconta della morte di Liborio, Silvestro esce e a lui che, mentre cammina, fuma e piange, si uniscono tutti coloro che incontra e che ha cono-

sciuto il giorno prima, fin quando non giungono ai piedi di un monumento ai caduti, dove tutti lo confortano, lo invitano a non piangere, ma Silvestro non piange per loro, per questa Sicilia, insomma non piange solo per la sofferenza e il male dei suoi tempi dei quali smaschera le false mitologie, ma per la sofferenza dell’umanità, per gli umili di tutti i tempi, sprovveduti e indifesi, offesi dalla miseria e dall’oppressione dei potenti. Il monumento ai caduti è una figura di donna nuda, sorridente e, se in un primo momento Silvestro assume il punto di vista della storia ufficiale, poi riconduce il discorso al tema del dolore ed afferma che la statua rappresenta la falsificazione della verità. Infatti il suo sorriso è quello di chi conosce tutto della morte, ma la rappresenta come gloria; è la verità tragica nascosta sotto un bell’aspetto.

Nell’epilogo Silvestro è di nuovo a casa e sua madre lava i piedi a un uomo. Difficile sapere chi sia: potrebbe essere, forse, il padre o il nonno, comunque egli è l’uomo ritrovato, al quale la madre lava i piedi nel segno evangelico dell’umiltà. L’umanità a conclusione di questo viaggio, viene così purgata, resa monda. Importante è anche l’affermazione di Concezione, che, essendo stata chiamata “Cornelia” da Silvestro, a causa della morte del figlio Liborio in guerra, adesso gli fa notare che si è documentata e sa che i Gracchi non morirono in guerra, cioè non morirono per valori manipolati, per una verità falsa, per una patria retorica, ma in difesa del popolo oppresso, insomma da più uomini e forse da più uomo Silvestro progettò l’espatrio in Spagna per combattere accanto a chi soffriva e moriva.

Attraverso il suo viaggio e gli incontri effettuati, Silvestro ha raggiunto la conoscenza, la verità, così può ripartire, ormai mondato, più uomo e i suoi furori non saranno più astratti, ma eroici, come quelli di G. Bruno.

Conversazioni non è un libro di memorie, così come di primo acchito potrebbe sembrare, infatti racconta un viaggio che l’adulto compie nel mondo dell’infanzia, perciò presente e passato si fondono e quest’ultimo ne esce fortemente condizionato dagli astratti furori e dalla consapevolezza dell’umanità offesa. Insomma possiamo parlare della bergsoniana durata o del tempo misto di Italo Svevo; non solo, ma il tempo, proprio perché lo scrittore trasferisce il male storico a livello esistenziale, acquista un carattere mitico-simbolico dove pienamente si rivela la matrice decadente della formazione di Vittorini. La stessa cosa può dirsi della dimensione spaziale: la Sicilia, come sostiene lo stesso autore nel corsivo finale dell’epilogo “è solo per avventura Sicilia, ma potrebbe essere qualsiasi luogo, emblema mitico, sede dolorante di umanità offesa”, al di là e al di fuori di qualsiasi connotazione realistica e documentaria

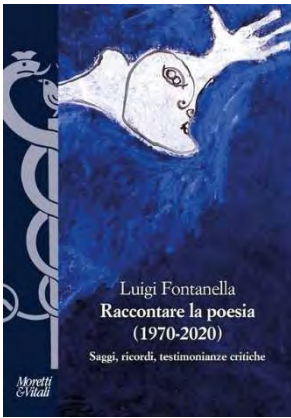
È chiaro che la trasposizione mitico-simbolica non riguarda esclusivamente il cronotopo, ma investe anche, come in parte si è già rilevato nell’esposizione dell’intreccio, personaggi ed eventi, e infine anche la forma che spesso assume un carattere lirico, anzi di prosa lirica in cui si ravvisa il chiaro influsso solariano. Per concludere, Vittorini, pur proponendo nella sua *Conversazione* una situazione storica ben precisa, è attuale anche oggi, poiché dà una valenza esistenziale che trascende dalle contingenze immediate e comunica un messaggio assoluto, universale: lo sdegno per il mondo perduto, per l’umanità offesa dalla guerra, dai miti aggressivi e dall’oppressione conseguente.

Luigi Fontanella

Raccontare la poesia (1970-2020).

Saggi, ricordi, testimonianze critiche

di Fabio Dainotti



È in libreria il poderoso volume di Luigi Fontanella, *Raccontare la poesia (1970-2020). Saggi, ricordi testimonianze critiche* (Moretti e Vitali, Bergamo, 2021 pp. 756, euro 38,00).

Un libro poderoso, si diceva, che è costato all'autore molto tempo e molta fatica. Un libro che Fontanella ha scritto, com'egli stesso ci tiene a precisare, *en poète*. Ciò non significa che manchino le

osservazioni critiche, di grande acume come sempre. Ma i testi sono arricchiti dalle testimonianze dirette dell'autore, che ha conosciuto, frequentato, apprezzato i singoli autori; dei quali offre qui "una semplice campionatura"; resoconti che diventano in alcuni casi delle vere e proprie *tranches de vie*. Questo permette infatti all'autore di fornire uno spaccato della società contemporanea italiana e americana; e consente altresì di entrare nell'animo dei singoli autori, di mostrare i *postscænia vitæ*, non senza particolari toccanti, quando si parla di poeti scomparsi, o malati di una malattia terminale. Fontanella entra quindi in quella piccola e grande repubblica delle lettere con le sue miserie e la sua grandezza, con uno sguardo lungo, attento, amoroso. L'opera è suddivisa in quattro sezioni. La Parte prima è intitolata "Rivisitazioni". "Saggi, ritratti testimonianze" è il titolo della Parte Seconda. Queste due parti raccolgono, scrive l'autore, «per lo più scritti saggistici e in parte anche testimoniali su autori inseriti cronologicamente; esemplari le pagine su Tommaso Landolfi, uno dei maggiori narratori italiani del secondo Novecento, ma la cui poesia resta per me fra le più inconsuete e scintillanti, o quelle su Leonardo Sinisgalli». Si chiede poi Luigi: «Ma, in fin dei conti, un poeta o narratore o critico letterario, non è forse, prima di tutto uno scrittore?». Ecco: Luigi Fontanella è uno scrittore di razza, uno che la storia letteraria la sa anche raccontare in modo avvincente. E non è cosa da poco. Ciò significa che la materia trattata non solo è conosciuta profondamente in tutti i risvolti, com'è naturale in un docente universitario, ma anche rivissuta, amata, assaporata.

Segue la Parte Terza: "Dalla generazione degli anni Quaranta e oltre. Saggi e testimonianze". Chiude il volume la Parte Quarta, che reca il titolo "Repertorio alfabetico. Libri di poeti contemporanei: appunti di lettura". Nella Premessa l'autore scrive che il libro «non intende segnare un tracciato di pura ed esclusiva ricerca accademica, rivolta a un pubblico di *happy few*», convinto com'è che non «ci sia un solco incolmabile tra chi fa critica letteraria e chi la letteratura la crea». E prosegue: «Nell'insieme di questo volume il lettore troverà, di fatto, capitoli o momenti dedicati esemplarmente a poeti oggi forse un po' negletti o letteralmente eccentrici, ma che, per quanto mi riguarda, hanno rappresentato momenti di singolare e innovativa evolu-

zione della nostra poesia». Pregio, questo, da sottolineare: l'autore ha avuto il coraggio di non seguire sentieri battuti da altri ma di proporre un proprio personale punto di vista, un proprio autonomo giudizio critico. In queste due sezioni, precisa il prefatore, sfoderando una sua scintillante vena di polemista, egli si è occupato soprattutto di «autori che oggi sono immediatamente riconoscibili in altri generi letterari, sebbene quest'ultima locuzione appaia [...] oggi assai improbabile». La quarta sezione è un Repertorio di voci poetiche "della nostra contemporaneità" e vuol essere un invito alla lettura o alla riscoperta di alcuni poeti. Un indice ricco ed accurato ci facilita la ricerca. I filologi erano soliti, all'università di Pavia, dire che il libro si valuta dalle ultime pagine, dall'apparato bibliografico, in somma. Esame superato a pieni voti anche da questo punto di visita per la crestomazia di Fontanella, che si fa apprezzare per tanti altri motivi. Ma vorrei citarne uno in particolare. Scriveva un autore della latinità che in ogni libro è possibile trovare qualcosa di buono. Un atteggiamento simile si trova nella letteratura latina di Luigi Alfonsi, solo per dare un nome. Ebbene: non si intravede mai in Luigi l'atteggiamento censorio e supercilioso di chi va alla ricerca di mende e difetti nell'opera letteraria che gli avviene di leggere. Che anzi egli riesce a trovare e a sottolineare gli aspetti positivi in ogni autore.

Il repertorio è in ordine alfabetico e riguarda un cospicuo numero di autori, alcuni recentemente scomparsi. Mi sia consentito citarne alcuni (essendo impossibile enumerarli tutti), scusandomi con gli altri: Sebastiano Aglieco, Silvio Aman, Amedeo Anelli, Donatella Bisutti, Rinaldo Caddeo, Luigi Cannillo, Roberto Carifi, Carlo Cipparone, Domenico Cipriano, Alfredo de Palchi, Stelvio Di Spigno, Gabriela Fantato, Gilberto Finzi, Mario Fresa, Elio Grasso, Tomaso Kemeny, Mario Lunetta, Annalisa Macchia, Irene Marchegiani, Pasquale Martiniello, Carlangelo Mauro, Ivano Mugnaini, Guido Oldani, Alessandra Paganardi, Felice Piemontese, Maria Pia Quintavalla, Enzo Rega, Massimo Scignoli, Fausta Squatriti, Liliana Ugolini, Raffaele Urraro, Adam Vaccaro, Paolo Valesio, Giuseppe Vetromile, Bonifacio Vincenzi e Salvatore Violante.

Nel risvolto di copertina Giuseppe Nicoletti così presenta il lavoro di Luigi: «Con *Raccontare la poesia*, Fontanella offre un volto riconoscibile e distinto a una folla di poeti all'apparenza enorme e assai variegata, sulla quale punta la propria lente di lettore appassionato con un'intensa ricchezza di intuizioni esegetiche»

E Anthony Julian Tamburri, dal canto suo, aggiunge: «*Raccontare la poesia* è un viaggio "personale" di uno scrittore che è al contempo poeta e critico. Una congiuntura inscindibile di talenti che dà una forza unica alla "lettura" letteraria in grado di presentare una prospettiva a due livelli, quella di chi crea testi propri, e l'altra di chi interroga testi altrui». Molti i commenti positivi alla meritoria operazione di Luigi Fontanella. Su "Dedalus" Ivano Mugnaini ha pubblicato un pezzo molto interessante. Scrive l'estensore dell'articolo di essersi giovato di «materiali interessanti, in particolare dell'intervista rilasciata dallo stesso Fontanella a Francesco Capaldo per il quotidiano "Pickline"». E prosegue; «*Raccontare la poesia* è anche una sorta di romanzo epistolare tra Fontanella e un numero ampio ma accuratamente selezionato di destinatari [...]. Non avendo in questa breve recensione "a latere" il modo di approfondire tutto ciò che viene espresso e suggerito, posso solo aggiungere

un'osservazione nel senso letterale del vocabolo, uno sguardo di apprezzamento all'immagine di copertina del libro: il quadro di Osvaldo Licini, "Amalassunta" è una luna dallo sguardo di luce che vibra nell'oscurità della notte e del mondo. Mi piace abbinare all'immagine le parole immediate ma evocative che Licini ha scritto a corredo della sua opera pittorica: "La Luna nostra bella, garantita d'argento per l'eternità, personificata in poche parole, amica di ogni cuore un poco stanco". E sul titolo Mugnaini annota: «Comincerei dal titolo. In apparenza è lineare, descrittivo. In realtà mi sembra racchiudere un accostamento di mondi, un allineamento tra pianeti, quasi un ossimoro, di forma, di linguaggio, di struttura. Questo libro in fondo è un romanzo in forma di saggio sulla poesia. Di un romanzo ha la diacronicità, il coinvolgimento costante dell'autore e il suo interagire con gli altri personaggi, affini o più distanti, alleati o antagonisti in un conflitto incruento ma costante che ha come scopo primo e come meta finale l'agnizione più significativa, quella che riguarda il volto autentico dell'eroina femminile, la poesia».

Nell'occhiello di un articolo apparso a piena pagina su *America oggi*, infine, Franco Borrelli ci invita a seguire Luigi Fontanella che «ci guida alla scoperta del pianeta in versi dall'Italia all'America, 50 anni di letture critiche, di viaggi esemplari e coinvolgenti fatti da "uno scrittore fra due mondi"».

Eugenio Montale e il vuoto esistenziale

di Giuseppe Piazza

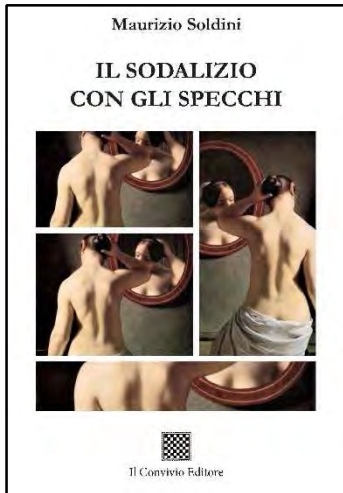
Quando il poeta mi trasmette un'immagine esemplare in una sua particolare descrizione lirica come, per esempio, fa Leopardi ne "Il sabato del villaggio", io posso anche non chiedergliene conto intellettuale, perché quella rappresentazione figurale risponde ad un suo privato cantuccio di esperienze morali condivisibili, anche se dai molti risvolti simbolici, ma se egli o un altro poeta poi, come, per esempio Montale nei "Limoni", là dove dice che tu "puoi scoprire uno sbaglio di Natura... l'anello che non tiene", io allora posso chiedergli e devo chiedergli conto di questa sua affermazione teorica, che mi chiama direttamente in causa, perché è una proposta di verità intellettuale, che avanza un'ipotesi conoscitiva interessante, e non una semplice narrazione lirica di sentimento fascinoso. Lo scrittore qui è andato oltre la pura presentazione pittorica, si è fermato a meditare su una nuova forma conoscitiva di verità intellettuale in cui mi sento profondamente coinvolto. Allora io non più al poeta lirico ma all'intellettuale che pensa e inventa questa nuova fetta di realtà mentale, devo chiedere le ragioni psicologiche e culturali del suo pensiero, e posso scoprire che il suo dettato o è gratuito o mi trova consenziente. Atteggiamento questo che vuol significare, contrariamente a quanto sosteneva Valerj, che la poesia moderna non è una pura combinazione musicale, un giro esperto di parole, ma una grande manifestazione di serietà morale di idee, di cui, appunto, si è responsabili di fronte alla coscienza del mondo che pare sempre più sospeso in una ansiosa attesa di verità appaganti. [...]

In Montale negli *Ossi di seppia* si sente vivere ovunque più o meno scopertamente l'atmosfera di impotente contemplazione di *Meriggiare*. Petrarchismo di sensazioni con assenza di vita autentica dentro un ricorrente immaginare poetico alla ricerca del varco nella figurale rete che stringe la vita per uscirne, ma con quali risorse intellettuali poi non ce lo dirà mai, se non con vaghe consegne metafisiche più che con consapevoli aperture di salda volontà per farsi voce critica e strumento di conoscenze culturali per scuotere la propria immobilità di visione della vita, beatamente sommersa in un "gorgo di azzurro" (*Marezzo*), che potrebbe, stilisticamente variato, apparire l'ingenuo riflesso del dolce "naufragar" del Leopardi. La stasi mentale, che poeticamente ha la sua origine, più consequenzialmente a partire dal sapiente ed enigmatico giuoco verbale e dall'impotenza intellettuale di Mallarmé, doveva nel variare delle esperienze culturali e storiche aspettare, presumo, il soccorso della mia nuova parola poetica per correre in aiuto della mente dissanguata dal male di vivere, che se non avesse potuto vincere i ferrei cancelli esistenziali, almeno avrebbe aperto una più nobile ricerca di prospettive nelle inquietudini morali e culturali del pensiero con la proposta di una parola culturale rivolta dall'altra parte, e per virtù anche di un sano relativismo critico spingere la mente a non più lasciarsi consumare dietro alchimie verbali di maniera e di buon uso letterario a cui anche Montale si appoggia, specie quando il suo stile, da *Satura* in poi, sarà più agile e felicemente ironico, in una ripresa di motivi esistenziali dipanati nel quotidiano, in cui fa capolino la compagnia, mai del tutto smessa, dell'indifferenza, che pare rinnovarsi in un vuoto esistenziale incombente, dove anche il destino tace e non accetta più scommesse per prestare parole mai meditate alla vita. Arroccatosi dentro il fortilizio del suo orto di macerie e di forme larvali Montale vi si è lasciato profittevolmente isterilire spolverato dalla virtuosa leggerezza di un suo linguaggio incantatorio, allusivo e musicale, bastevole per far dimenticare altre soluzioni intellettuali più aggiornate e necessarie, per presentarsi al banco a riscuotere.

In questo straordinario profitto di un intreccio di stile sempre sorprendente e solare avrebbe potuto aprirci una prospettiva di pensieri dal forte carattere culturale per ripulire il suo e nostro orto dalle erbacce che infestano anche i teneri cespugli più primitivi della vita, di cui egli sembra pago di contemplare l'intimo sfacelo, ignorando che la libertà e la salvezza devono essere costruite con nuove parole e progetti culturali, che nel suo recinto paiono languire in una chiusa "crisalide", che, in mancanza di tale nutrimento, non aprirà mai le ali per divenire farfalla di sapienza e di luce.

Montale ci ha storditi con la virtuosità letteraria del suo lessico raffinato con cui ha dissanguato anche gli sterili *Ossi di seppia*, e di certo perché tutto preso dal suo coltivato autobiografismo non ci indica alcun progetto culturale disinteressato per rinverdire la vita nei suoi esiti umani e storici. Ecco perché può anche, accademicamente paludato, proclamare che la poesia è inutile intrinsecamente, specie potremmo dire per questa sua poesia prigioniera di ricorrenti assuefazioni di prospettive culturali che non offrono la possibilità di trovare una maglia rotta nella rete che ci stringe, se non in funzione catechistica, e finalmente liberi poter mutare questa perpetua elegia in un inno portatore di conoscenze esistenziali e storiche umanamente compatibili per uscirne.

Maurizio Soldini
Il sodalizio con gli specchi
L'insegnamento della pandemia
a solidarizzare nel rispecchiamento
con il senso della vita attraverso la poesia
 di Carmine Chiodo



Il libro di poesia, *Il sodalizio con gli specchi* (Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia, Catania, 2021) di cui stiamo per parlare, è di notevole spessore interiore e poetico e nel contempo presenta un'articolazione linguistica originale, che si accompagna a varietà tematica. Una raccolta molto omogenea nella struttura e nella forma, pure contrassegnata da diverse mutazioni metriche e ritmiche come da

un uso linguistico, che presenta termini comuni, quotidiani, ma anche colti o di uso poco comune: ciò si spiega col fatto che il poeta attaglia di volta in volta il suo linguaggio, il suo lessico e il ritmo alle situazioni che presenta e specifica. Come pure, ancora, bisogna tenere presente la posizione delle parole, dei sostantivi, dei verbi, dei pochissimi aggettivi, che fanno de *Il sodalizio con gli specchi*, lo ripeto, una raccolta molto originale in tutti i sensi. Comunque bisogna leggere e rileggere questa poesia per poterla capire e gustare. Talvolta si alternano nei versi immagini che possono sembrare di difficile presa da parte del lettore, ma che in sostanza, poi, nel corso dell'opera, si chiariscono. Ci sono versi, invece, di cui subito si afferra – se così posso esprimermi – il significato, anche perché qui il linguaggio muta notevolmente: e sono versi che dicono in modo perfetto e suggestivo la nostra vita, il nostro destino, l'essere umano: «siamo tutti cucinati» («Timer»); «Il gioco alla marina della vita / è un fiasco che si svuota galleggia / trascina alla deriva quel suo vuoto / ma basta andare per il verso giusto / attingere a una fonte d'acqua pura / per fottere con altro mare il male» («Se il male è come un mare»; laddove gli ultimi versi ci dicono di una possibilità di salvezza).

Il dettato lirico è fluido e procede senza interruzioni e in questa dinamica è coinvolto l'io poetico che pensa, osserva, riflette, posa lo sguardo su sé stesso, sulla realtà, sulla vita, si districa fra mille pensieri e cerca di trovare qualche punto fermo. Comunque, bisogna porre molta attenzione allo scontro-incontro di parole che rafforzano certe riflessioni e considerazioni: «ci sono giorni / amari avari di speranza / senza rispetto per un tempo di riscatto» («Sempre il volto»), e nella stessa poesia abbiamo «ci sono stagioni specchio degli umori», «il volto chiama e cerca nello sguardo». Lo ribadisco ancora. L'articolazione linguistica deve essere accuratamente considerata e analizzata in quanto essa è, secondo me, la chiave che ci permette di entrare in questa raccolta, e coglierne i significati, i sensi, i suoni e

le dissonanze delle parole, il ritmo dei versi, il loro timbro «con l'enfasi dell'esse minuscola / ma ormai tutto è minuscola storia / rimane solo l'anamnestica gloria / di sconforti e delusioni della gola / per l'obiettività di certa vanagloria», e ancora: «il tutto che va è un tutto che ritorna / come la gente che si muove al passo / il corso come comparse mute / e noi attrice e attore come in un film / dopo il cessato allarme nel proscenio / d'un bombardamento a lieto fine». L'io continuamente si interroga, riflette sull'apparenza del normale, sul male, un io che «incede», che «cammina», «ma poi arriva / la frenata nella frenetica partita / la somma che falsifica l'annullo». Si procede insomma per asserzioni, ragionamenti, ed ecco «il cambiamento non chiede il permesso», «fino alle cinque e mezzo / il vacuo come anticamera del nulla / che gioca a mosca cieca con me» («Il vacuo»).

Altri esiti si palesano nell'opera e per esempio abbiamo una poesia che si basa su toni parlati, colloquiali, narrativi, che dicono la distanza del poeta da certe abitudini e modi di pensare o di comportarsi comuni, e al riguardo cito versi che fanno parte della già menzionata poesia «Il vacuo»: «quest'anno in vacanza mando / la vacanza e resto a casa / non voglio le abitudini forzate / e aspetto con pazienza che passi / la buriana che scoppi la malinconia / che questa pestilenza bruci via / e tutto torni come prima / fa bene fermarsi qualche volta / riflettere lasciando frenesie / smanie di fare chissà che / ci sono stati guerre carestie moti / di terra e mare inondazioni e peste / eppure mai nessuna fretta / non voglio non voglio drogarmi / con ferie snaturate fatte apposta / e sogno che ha da passà 'a nuttata». In altra poesia («Domani») affiora ancora l'io che vuole uscire «dalla libertà di senso» e qui «rimettere il punto / come agli inizi della scuola / dopo pensieri compiuti» e «compiuti a casa di grammatica / e gli esercizi di punteggiatura / scandire il pensiero come allora / rientrare nei ranghi della villeggiatura».

Non manca un momento di riflessione sul passato, pur sempre agganciato al presente, ed ecco «Accanto alla ringhiera rugiadosa» dove si nota una perfetta scansione di immagini, di atmosfere, di cose, di attese e ciò è dovuto al fatto che l'io poetico risente del periodo di sospensione, di precarietà (legate nella fattispecie al periodo pandemico) in cui agisce e sente e quindi ecco la mente che va a certe scene e a stati d'animo, a certe stagioni del passato, e nella poesia sopra citata, per esempio, accanto alla ringhiera che delimita il campo di calcio all'interno dell'Università Pontificia Salesiana viene descritto un ardente pandemico pomeriggio d'estate in cui non circola nessuno e non s'odono «schiamazzi» e neppure circolano «preti» laddove subito scatta l'immaginazione che fissandosi davanti alla «biblioteca in fondo al viale» fa sì che emerga un pensiero evocativo che corre «a cinquant'anni volati / via come il vento che stormisce / a come ero a come eravamo / a come non sdaremo più nel canto eterno delle cicale». E anche in altre poesie viene rievocata la stagione agostana che «intanto sfuma lentamente / sono le otto e trenta nel silenzio / di ventisette del duemilaventi / s'approssima settembre piano piano / d'autunno presto si farà baccano / con melancolia dopo la frenesia / popolo ciclotimico e scemato / tra le opinioni delle falserighe». Come ancora è da citare un altro bel testo dal titolo molto significativo «Nell'ora della recitazione» e qui viene presentato l'uomo che recita nella vita quotidiana e anche in questo testo appare in tutta l'estensione l'espressività molto marcata e personale del poeta che dà scorrevolezza ai versi e nel contempo ci fa balzare davanti agli oc-

chi la fisionomia di quest'uomo recitante, se così posso dire, «ognuno mette il pane / dentro il latte e nella propria identità / ricerca il suo perduto amore / le scarpe una camicia un pantalone / mezzo sorriso in cerca delle chiavi / del buongiorno notizie dello specchio l'immagine di sé / prima di uscire alla ventura veloce va / lo sguardo a facebook [...] / là fuori tanta differenza indifferenza / nel teatro dove cresce l'immondizia / e buche a varietà dove s'affretta il tempo / il non senso del quartiere la perduta città».

A voler ancora scavare in questa complessa, fenomenologica, e pertanto vissuta poesia di Soldini, con un ritorno alle cose e al loro ambiente, si constata che sono affrontate situazioni, stati d'animo, ragionamenti della mente, ma anche del corpo rispecchiato nel tempo, meglio nei tempi, e anche grazie (sic!) alla pandemia e al suo tempo che dice il vuoto, il vacuo, il nulla, ciò che è dovuto a «un cortocircuito», e tutto ciò è dovuto «all'invisibile», quell'invisibile male che porta al male di vivere, che di fatto opera «nei fatti» e infatti «restano i misfatti», misfatti ben visibili, che fanno uscire di scena molte persone, personaggi famosi e non, motivo per cui «non è una commedia ma una tragedia» e dunque si può ben dire che «qualcosa qui proprio non va» (vedi «Il varco»; e qui ritorna la parola «trama» che questa volta si gioca su «interessi senza fine / ora calate quel sipario sopra la sventura / non fate ingiuria alla lealtà e si chiuda il sipario»). Il poeta ricorre a vari procedimenti con i quali affronta vari problemi attinenti alla realtà e alla vita e ad esempio viene messo a confronto l'uomo che si evolve nel corso delle stagioni e ne analizza le sue azioni, i modi di vivere e comportarsi, con quello che poi si ritrova ad essere e per di più minacciato da un terribile virus. È il problema della conoscenza, ma anche quello di non conoscersi, nel rispecchiamento in un periodo storico complesso e spaesante come è l'attuale, il periodo appunto della pandemia, il che spiega in questa fattispecie il vario andamento del procedere poetico di Soldini. A tal riguardo sono esemplari testi quali «Vertigo sull'abisso», «Nel settantatré», «era passato da poco il Sessantotto», e quindi: «uomo che riflette / si guarda dietro e fa la differenza / quanto vorrebbe una rivoluzione popolare / ma tedio carducciano il volgo or non è più / e questo mondo sempre più borghese / è il cenere di un popolo che solo un tempo fu». Soldini è veramente abile nella collocazione e successione delle parole e dà loro una coloritura varia, ma sempre suggestiva ed efficace, icastica, e il ritmo si scioglie in modi fiabeschi, come succede nei versi dianzi citati. Sono messe a fuoco immagini del presente e del passato, come pure oggetti (la dimensione fenomenologica sereniana si tocca spesso con mano) che evocano, per esempio, il «vuoto», che aleggia in vari versi, come pure la sospensione, il labirinto («Una babele»): «si scalpita non si sa per dove / tutto il rumore è uno zoccolare / si perde il filo più che in labirinto», e poi il mondo che «va per trasposizione / tra dietrofront e risalite ai margini» («Il mare lontano è vicino»).

Nella raccolta, e questo c'era da aspettarselo, si ha davanti un crogiuolo di stilemi e tematiche, da quelle propriamente stilistico-letterarie a quelle che operano nel solco del «pensiero poetante», tematiche e stilemi che hanno avuto la possibilità di maturare nel tempo, nel lungo tempo, fino a dare un carattere di pura originalità della scrittura del poeta. Giacché Maurizio Soldini è un profondo conoscitore della letteratura, in particolare della critica e della poesia contemporanea, e da lunga data, essendo stato avvezzo a

tali studi sin dalla sua adolescenza, segnata da un lavoro indefesso e perfino estenuante sui banchi del Liceo, come pure è stato studioso di Filosofia. Difatti, in questo «Sodalizio» si notano arie e movenze, sia pur contenute, che rinviano o fan pensare a molti esponenti della «tradizione poetica 'alta' italiana» tra i quali predomina quel Montale, che Soldini stesso ha sempre definito il suo indubbio punto di riferimento. Questa di Soldini è anche poesia colta, ma affianca pure – come si vede dai vari versi fin qui esibiti – procedimenti meno complessi, più comuni, quotidiani, caratterizzati da un linguaggio e da un pedale bassi, e ovviamente questo concorre a creare vari ritmi, a dare plurimi significati alla parola, e si notano ancora varie cadenze, richiami, riferimenti a altri poeti, da Dante a Pasolini, fino all'ultimo Montale, se vedo bene, con l'originale capacità di adattarli al proprio discorso poetico, che, in questo caso è dettato, in gran parte, dalla pandemia. Tutto sommato con questa raccolta il poeta vuole rendere più sopportabile, più accettabile la quotidianità e anche tutto ciò che ha determinato il periodo particolare e condizionante che stiamo vivendo, per cui conosciamo e non conosciamo, però la salvezza ci può venire incontro impostando in altri modi la vita, percorrendo altre vie, approdando a nuovi itinerari esistenziali, ad altri più solidi valori, allontanando da noi paure e malinconie, vuoto e precarietà. Poesia come consapevolezza, dunque, di ciò che siamo e siamo stati e forse saremo e ciò permette di richiamare le caratteristiche, le atmosfere di certi luoghi, oppure certe azioni e pensieri legati all'età della vita, con il convincimento che, e mi si scusi dell'adagio, non tutti i mali vengono per nuocere.

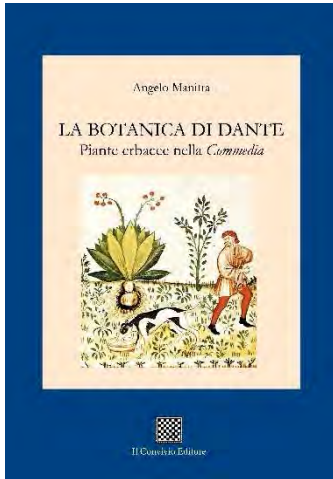
E di sicuro questo libro, così come è stato 'generato' dalla pandemia, dimostra che anche da un male può nascere un bene, la poesia. Purché ci si avventuri nel solidarizzare col rispecchiamento a trecentosessanta gradi. In questa raccolta i procedimenti poetici e tematici sono sì diversi ma tutti concorrono a determinare la fisionomia del nostro io, della nostra vita interiore in relazione alla realtà oggettiva; tutto ciò fa scattare nella scrittura poetica tutta una serie di figure di pensiero, di espressività che fanno di Soldini un poeta di eccezionale valore che tende a dare alle parole quel senso, che spesso latita nella quotidianità. Parole che nell'insieme costituiscono un testo, un componimento, un significato e ancor più un senso immediato: «rimangono solo parole e foto / pagine che ingialliscono / i ricordi serbati per immemorabili» («Nell'ora di recitazione»). Come ancora si colgono espressioni ben marcate che rendono subito evidenti e chiari un comportamento, un modo di agire o di pensare da cui è necessario andare in deroga per svoltare e per rinascere a nuova vita con l'onestà morale e intellettuale di chi ci ha 'messo al mondo' ed ecco che ci imbattiamo in espressioni quali: «le orecchie si sono abituate presto / e ognuno parla con i paraocchi», «si perde il filo più che in un labirinto» (espressioni che sono ampiamente giustificate già nel titolo del testo che è «Una babele»); «il sodalizio con lo specchio / a cercare nuove identità» («Ma non sappiamo»); «pochi ideali ma reali erano i regali / di chi ci aveva messo al mondo» («Seppi il perché»), per fare solo alcuni esempi.

In conclusione, Maurizio Soldini, sia per la lingua sia per l'accurata e intelligente ricerca linguistica sia per le tematiche introdotte, ma anche per il suo percorso poetico, culturale e intellettuale fin qui condotti, è da prendere in considerazione come uno dei maggiori poeti del nostro Parnaso contemporaneo.

Angelo Manitta

La botanica di Dante: piante erbacee nella Commedia

di Patrizia Tocci



La galassia dantesca, in occasione dei 700 anni dalla morte del poeta, ha prodotto testi in quantità: libri buoni e libri d'occasione, così come accade attorno a sentieri troppo battuti come quello della *Commedia*. L'opera incredibile dell'Alighieri, capolavoro della letteratura mondiale, non per questo cessa di affascinarci. Il libro di Angelo Manitta [*La botanica di Dante: piante erbacee nella Commedia*,

Il Convivio editore, 2021, pp. 312, € 25,00] appartiene di buon diritto a questa fascinazione. Si occupa di piante, è vero: ma ogni capitolo ha una raggera di concetti, osservazioni, percorsi che ci lascia stupiti; accade perché Manitta fa parlare Dante, rispetta la voce del grande poeta e non lo soverchia con le sue affermazioni, anzi lo segue nel suo cammino quasi utilizzando una lente di ingrandimento, da buon investigatore; soffermandosi, con grande attenzione anche sulla sola parola di un verso, sul suo significato.

Cannuccia, edera, giunco, gramigna, lino, loglio, ortica, papiro, trifoglio, spelta, verbena ed ognuno di questi termini merita un intero capitolo; lo studioso rintraccia la koinè culturale che poteva aver indotto Dante a utilizzare alcune parole, si sofferma sul realismo innegabile di Dante; cerca di rintracciare le piante e le erbe che forse il poeta aveva davvero visto con i propri occhi, soprattutto nel periodo dell'esilio; rintraccia i legami danteschi con la grande cultura araba e latina del Medioevo, si occupa di grandi come Ovidio e Plinio, Alberto Magno e Linneo, senza trascurare i documenti contabili del periodo. Si chiede persino come possa funzionare la memoria letteraria del poeta, andando alla ricerca di prestiti o usi precedenti di lemmi specifici. Se è vero, infatti, che sempre uno scrittore ara la propria pagina bianca, seminando nero seme, questa metafora dell'indovinello veronese calza perfettamente per ogni pagina che Manitta ci restituisce: la dovizia di particolari botanici e culturali, etimologici o scientifici, risponde alla qualità e alla varietà dei semi e delle piante erbacee nel cammino poetico e reale del pellegrino Dante. È quindi un libro doppiamente congeniale all'opera dantesca perché coniuga sempre il particolare concreto con un significato più allusivo, aperto a tante interpretazioni.

Manitta analizza tutto il ventaglio delle possibili interpretazioni e seduzioni dei versi e dei significati delle piante: simbolico ed erboristico, echi di patrimonio biblico, lingua comune; termini di improbabili mitologie o presenti nella lingua della mercanzia. Così una indagine letteraria può diventare poetica e allo stesso tempo offrire direzioni interpretative e soluzioni impreviste. C'è infatti anche poe-

sia in questo libro di botanica in prosa: nella bellezza che ha il tenero fiore azzurro del lino, o nell'indagare la precisione con cui l'edera si abbarbica su altre piante, fino a portarle alla morte. Puntuali sono i riferimenti alle classificazioni botaniche più famose o più in voga; si citano gli autori di botanica coevi a Dante, si recuperano preziosità erboristiche tipiche del Medioevo, in quel rapporto profondo tra macro e microcosmo che sottende tutto questo periodo. Le corrispondenze di significato così si ampliano; non siamo più di fronte ad una dissertazione solo botanica. I significati simbolici nascosti nelle piante vengono rintracciati con sapienza e offerti al lettore con chiarezza e fascino.

Anche la poetessa Emily Dickinson aveva realizzato un erbario, catalogando in 66 pagine fiori e piante con disegni, utilizzando la classificazione di Linneo o termini comuni. I suoi biografi ci raccontano che amasse inviare fiori agli amici accompagnati da biglietti che erano in realtà le sue poesie. Studiò botanica con passione, Emily; molte sue poesie hanno per oggetto fiori, piante, foglie e paesaggi. Lo stupore per il mondo piccolo è lo stesso di Dante, ed è lo stesso di Manitta. È un chinarsi verso le cose umili che umili non sono se ci riportano in alto, sia come significante dell'esigenza di un Dio creatore, sia come appagamento nella contemplazione della bellezza e dell'armonia.

Tutto ciò si respira nel libro; profuma come uno di quei contenitori smaltati in cui i frati erboristi riponevano le erbe a seccare: e ne conoscevano nomi, fiori e frutti, medicinali e proprietà, caratteristiche fisiche, interpretazioni simboliche.

Il Convivio per il 2022! Associati all'Accademia



Scoprirai i molti vantaggi e ti accorgerai di far parte di un gruppo culturale serio, efficace e forte. **Associarsi è semplice.** È sufficiente versare la quota associativa annua di € 40,00 (adulti e associazioni culturali); € 35,00 (giovani e ragazzi fino a 18 anni); Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00; dall'Australia € 80,00, o equivalente in altre monete. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per ricevere solo copia digitale (PDF) € 30,00. La somma è da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 **intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT)** o tramite assegno circolare non trasferibile o vaglia postale, o anche in contanti; IBAN IT 30 M 07601 16500 000093035210. **Il Socio ha la possibilità di:** 1) ricevere gratis la rivista; 2) avere inserita sulla rivista "Il Convivio" una poesia (max. 30 versi) e una recensione, oppure un racconto (max. 2 cartelle), oppure un'opera pittorica con articolo; 3) partecipazione agevolata ai concorsi banditi dall'Accademia. **Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633 e successive modifiche.** Tutti i dati saranno trattati nel più completo rispetto della legislazione italiana in termini di "tutela dei dati personali" L. 675/96.

Dante, il poeta, lo scienziato, l'extraterrestre

di Vittorio Verducci

Quando si ragiona su Dante, il primo aspetto che di lui balza evidente è la poesia. E in effetti il suo poema, la *Divina Commedia*, lo fa brillare ancora oggi, e forse per sempre, come stella di prima grandezza nel firmamento poetico mondiale, raggiungendo i suoi endecasillabi i più eccelsi vertici dell'arte. Un pregio che pochi, nel corso dei secoli, hanno come lui raggiunto, e che gli stessi poeti moderni gli riconoscono. Ne cito uno per tutti: il grande Borges, che ha definito il poema dantesco l'opera più grande che sia stata mai scritta. E mai un titolo è stato così felice, perché nel testo è raccontato, con impareggiabile maestria, la commedia della vita nell'universalità dei suoi aspetti: i vizi e le virtù, l'amore e l'odio, il mito e la storia e, soprattutto, la passione politica, tanta passione politica che costò a Dante, uomo di parte, la pena tremenda dell'esilio.

Inoltre, vi si ritrova l'ansia perenne dell'uomo di riscattarsi dal peccato, di ritrovare il suo Eden perduto e, con esso, il desiderio, profondo, di ascendere a Dio.

Per quanto riguarda, poi, l'aspetto stilistico-formale, l'opera dantesca è di una altezza a dir poco stupefacente, tanto che Boccaccio la chiamò divina. Perché Dante, da autentico ingegnere delle parole, ha dato un esempio mirabile di come, con una lingua appena agli albori (ricordiamo infatti che la lingua letteraria era ancora il latino) si potesse scrivere un così grande poema con l'utilizzo della terzina incatenata, una strofa di difficile composizione da lui inventata. Pertanto ha nobilitato e anche incrementato il volgare, traendo molti termini dal latino (qualcuno pure dal francese antico) e inventando espressioni divenute proverbiali, per cui è considerato il padre della lingua italiana, nonostante il volgare già altri poeti l'avessero usato prima di lui.

Ingegnere e insieme architetto, se si considera che nel poema, a mano a mano che lo si legge, si trova descritta, con impeccabile precisione di particolari, tutta la complessa costruzione dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso.

Un'altra caratteristica della grandezza di Dante consiste nel fatto che, nonostante siano trascorsi sette secoli dalla sua composizione, la sua opera è estremamente attuale, e ogni peccato da lui denunciato ancora offusca in modo maligno l'uomo di oggi. Perché ancora e più che mai nel mondo contemporaneo infierisce l'incontinenza, soprattutto per quanto riguarda l'insaziabile sete di potere e di denaro da parte di una minoranza di uomini, e in particolar modo di multinazionali e di Stati, per nulla preoccupati se la loro politica opprime pesantemente l'economia di altri individui e Stati (e sono la stragrande maggioranza) che vivono soltanto della loro miseria. E poi la violenza, anche questa perfido flagello dell'umanità: violenza che si manifesta, e in modo brutale, contro le persone, contro le donne, e che trova terreno fertile nel terrorismo e nelle tante guerre che imperversano in molte parti del pianeta. E infine la frodolenzia: e a tal proposito si possono riportare numerosi esempi, ma è sufficiente fare riferimento all'informazione sovente distorta che viene fornita dai mass media (soprattutto da internet) per rendersi conto che il fenomeno esiste e artigia virulento.

Ma per fortuna c'è anche, nella nostra epoca, tanta voglia di riscatto, quella voglia che fece intraprendere a Dante

un così arduo viaggio che lo portò lassù, nel cielo empyreo, dove poté godere della luminosa visione divina. Perché anche l'uomo moderno va alla ricerca d'una redenzione che, oltre il peccato, gli faccia ritrovare, infine, quell'età dell'oro, quell'Eden perduto cui si accennava sopra, così che possa tornare a godere dell'antica, ancestrale felicità, che è l'anticipo, sulla terra, della felicità ultraterrena.

È poi, la *Divina Commedia*, anche un'opera di filosofia e scienza, spesso di difficile lettura, e, di fronte ad essa, ci si può scoraggiare, ma, una volta che se n'è compreso il significato, si avverte, nella mente e nel cuore, il forte desiderio di leggere e rileggere questo testo, che si può senz'altro definire come la summa del sapere medioevale. Perché Dante non smette mai di essere poeta, riuscendo sempre a emozionare il lettore con il suo ineguagliabile stile e con la musicalità e la fluidità dei suoi endecasillabi anche quando è scienziato.

Già la struttura stessa dell'opera presenta un disegno rigoroso, coi numeri tre, nove e dieci a far da padrone. I versi sono in terza rima e tre sono le cantiche, ognuna con trentatré canti ma con uno, il primo dell'Inferno, introduttivo, consentendo così di raggiungere i cento canti, il multiplo di dieci. E poi mancano soltanto poche centinaia di parole per raggiungere il numero di 100.000 (quasi 1.000 parole per ogni canto). E ancora. L'Inferno è diviso in nove cerchi, più un vestibolo; il Purgatorio in nove settori (l'Antipurgatorio, le sette cornici e il Paradiso Terrestre) più un'isoletta; il Paradiso in nove cieli più l'Empireo. Anche in questo caso domina, col suo multiplo, il numero tre, e si raggiunge il numero dieci. E si può ancora continuare: tre sono le fiere che ostacolano a Dante l'ascesa al "diletto monte", tre i sommi traditori (Bruto, Cassio e Giuda), tre le donne benedette (Beatrice, Santa Lucia, Maria), tre le persone in un'unica natura divina, però mi fermo, aggiungendo solamente che le tre cantiche presentano un sostanziale equilibrio nel numero di versi, mantenendosi intorno ai 4700 in ognuna di esse.

Ma se, nell'architettura dell'opera, i numeri sono usati essenzialmente in funzione simbolica, in altri punti del poema Dante parla in senso strettamente scientifico, dimostrando di essere in possesso, anche in tale campo, di una sterminata cultura che lui acquisì frequentando non solo le scuole del suo periodo, ma anche coltivando gli studi da autodidatta. Certamente fu pervaso da una profonda ansia di sapere, e lo possiamo intuire leggendo i seguenti versi dell'Inferno: «*Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza*» (Inf. XXVI, 118-120).

Sono parole che Dante mette in bocca a Ulisse, in una potente terzina che esprime il suo forte desiderio di scoprire i più nascosti segreti del mondo e dell'intero universo. Per cui egli gli argomenti della scienza li affronta tutti, dall'astronomia, alla geografia, alla matematica, per pervenire financo al calcolo delle probabilità, dimostrando di avere una competenza senza pari in qualsiasi campo dello scibile umano. Ne contiene, il poema, numerosi passi, di cui se ne riportano alcuni a mo' d'esempio.

Nelle seguenti terzine il poeta, per parlare del bagliore di un angelo che gli offusca la vista (per la precisione è l'angelo dell'amor fraterno) ricorre alla legge fisica della riflessione della luce: «*Come quando da l'acqua o da lo specchio / salta lo raggio a l'opposita parte, / salendo su per lo modo parecchio // a quel che scende, e tanto si di-*

parte / dal cader de la pietra in igual tratta, / sì come mostra esperienza e arte» (Purg. XV, 16-21).

In questi altri versi – siamo nel Primo Mobile e Beatrice chiarisce a Dante il movimento di questo cielo – il poeta ricorre alla matematica, e precisamente all'operazione algebrica delle equazioni: «Non è suo moto per altro distinto, / ma li altri son mensurati da questo, / sì come dice da mezzo e da quinto» (Par. XXVII, 115-117).

E ancora: in questi altri si può intravedere il calcolo delle probabilità: «Quando si parte il gioco de la zara, / colui che perde si riman dolente, / repetendo le volte, e tristo impara» (Purg. VI, 1-12).

E gli esempi, di fisica, di geometria, di matematica, di geografia, di scienze naturali, ecc., potrebbero continuare a lungo, ma quelli riferiti sono sufficienti a documentare la ricchezza e la profondità della cultura di Dante. Concludo con alcune osservazioni sull'astronomia e sulla struttura cosmologica del poema dantesco. Va premesso che, anche se il poeta non esce fuori dalla visione tolemaica della Terra al centro dell'Universo, circondata com'è dalle sfere dei pianeti, delle stelle fisse, del Primo Mobile e dell'Empireo, vi aggiunge tuttavia una zona sovrastante, composta dalle nove sfere dei cori angelici che girano, man mano restringendosi, intorno a un luminosissimo punto: Dio. C'è però, in queste sfere, un qualcosa di sorprendente: le sfere più piccole sono circondate e contemporaneamente circondano quelle più grandi e il punto è dentro ma include il tutto, come Dante stesso dice: «Non altrimenti il trionfo che lude / sempre dintorno al punto che mi vinse, / parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude» (Par. XXX, 11-12).

Il concetto appare difficile e contraddittorio, ma con ogni probabilità Dante se ne servì semplicemente per dire che Dio, in quanto onnipotenza, è a un tempo contenuto e contenente: è al centro di tutte le cose e contemporaneamente le contiene tutte. Perché la sua idea di spazio appartiene alla geometria euclidea (che Dante certamente conobbe), e la sua visione cosmologica rimane, come s'è detto, nell'ambito del modello aristotelico-tolemaico dell'universo. Ma lo stesso concetto ha stimolato la mente degli scienziati, che l'hanno spiegato uscendo fuori dagli schemi di quella geometria, che è tridimensionale, e ricorrendo, con l'inclusione della nozione di tempo, a un'altra rappresentazione della spazialità, quella quadrimensionale di "iperspazio", pur se Dante la ignorava perché appartiene a tempi recenti. Per cui, secondo certi matematici e astronomi di oggi, il poeta sembra anticipare pensieri e scoperte della scienza e soprattutto della fisica moderna, e le sue intuizioni sono accostabili alla teoria della relatività di Einstein. Mi limito a riferire la notizia senza fornire spiegazioni in merito (non ne ho gli strumenti), rimandando chi volesse approfondire tali argomenti a tutta una vasta letteratura reperibile anche in internet: l'ho riportata perché rappresenta un'ulteriore dimostrazione utile a definire Dante un personaggio dal "multiforme ingegno", che non finisce mai di stupire. Personalmente noto in lui un qualcosa che va oltre l'umano, e la sua *Commedia* è divina anche per questo. Azzardo un'ipotesi. Che sia un essere soprannaturale il quale si è incarnato nella realtà sensibile, realizzandovi in maniera compiuta l'idea platonica che chiamerei del sublime? Oppure, per usare una terminologia più moderna, un extraterrestre che, da chissà quali lontani mondi, è venuto sulla terra a "miracol mostrare"? Ho esagerato? No. Quando si parla di Dante non si esagera mai.

Peter Grimes di Benjamin Britten Un baluardo nella storia del teatro musicale del Novecento

di Giovanni Tavčar



Con la composizione del "Peter Grimes", Benjamin Britten (1913 – 1976) segna la rinascita del teatro musicale inglese, due secoli e mezzo dopo Henry Purcell (1659 – 1695). Ma segna contemporaneamente anche un baluardo nella storia del teatro musicale di tutto il Novecento. Che poi rappresentanti delle nuove avanguardie abbiano spesso e volentieri messo in dubbio la validità dell'opera, a causa del suo linguaggio musicale, che a loro giudizio era troppo legato alla tradizione, è ormai un'osservazione superata, visto il vicolo cieco in cui si sono infilate proprio le varie correnti dell'avanguardia. Lo comprovano le poche opere valide scritte nel Novecento, che proprio in un ripensato legame con la tradizione hanno trovato la loro ragione di essere e la loro validità.

Nell'estate del 1941 Benjamin Britten si trovava in California, dove si era trasferito due anni prima, avendo ricevuto delle serie e valide proposte di lavoro. Il 29 maggio egli legge sul settimanale "The Listener" un articolo sull'opera letteraria di George Crabbe, poeta inglese, nato nel 1754 a Aldeburgh, nella contea di Suffolk (lo stesso villaggio di pescatori in cui era nato egli stesso) e morto nel 1832. Un poeta molto noto, a cavallo tra la cultura neoclassica e quella romantica, ma della cui produzione Britten era totalmente all'oscuro.

L'articolo si soffermava principalmente sul poema "The Borough (Il borgo)", suddiviso in ventiquattro "lettere" (che potremmo più appropriatamente definire "quadri"), le quali descrivono dettagliatamente i luoghi, la vita e i personaggi del paese di Aldeburgh (chiesa, taverna, scuola, prigione, ospedale, artigiani, lavoratori, pescatori, tradizioni, usi, costumi ecc.), di cui il Crabbe era parroco anglicano. Incuriosito, Britten si procurò il poema e lo lesse con attenzione e vivo interesse. Egli si soffermò soprattutto sulla "lettera 22", dedicata alla vita e alla morte del pescatore Peter Grimes. L'originale personaggio non solo lo attrasse, ma gli risvegliò il desiderio di ritornare nella sua città d'origine. Desiderio che realizzerà poi concretamente.

Nel marzo del 1942 il direttore d'orchestra Sergej Kusevitzkij diresse a Boston, con grande successo, la sua "Sinfonia da requiem". Entusiasta del lavoro, chiese a Britten come mai non si fosse ancora cimentato nel teatro d'opera. Britten gli rispose che scrivere un'opera avrebbe comportato un impegno assiduo per almeno un anno, senza l'assillo di problemi finanziari e la distrazione di dover comporre, per ragioni economiche, altri lavori. Kusevitzkij gli offrì allora la somma di mille dollari, attinti dalla fondazione a lui intitolata, affinché potesse comporre un'opera dedicata alla memoria di sua moglie, scomparsa da poco.

Britten, ancora sotto l'influsso della lettura del poema di Crabbe, accettò l'incarico e si concentrò proprio sulla singolare storia del pescatore Peter Grimes, che tanto l'aveva colpito. Un ruolo importante lo giocò anche lo sfondo onnipresente del mare. Lo stesso Britten così dichiarò un giorno: «Ho trascorso quasi tutta la vita a contatto con il mare. La casa dei miei genitori a Lowestoft s'affacciava sul mare e gli anni della mia fanciullezza sono attraversati dalle furiose tempeste che a volte spingevano le navi sulla nostra costa e sbocconcellavano interi tratti della vicina scogliera».

Egli offrì la stesura del libretto al poco conosciuto drammaturgo inglese Montagu Slater (1902 – 1956), con il quale aveva già collaborato anni prima per le musiche da scena di due atti unici. Egli scelse lo Slater perché era una persona molto disponibile nell'assecondarlo; egli si era infatti già fatto un'idea ben precisa sui tagli da apportare alle varie scene e sulle modifiche da fare. E infatti Britten pretese poi dallo Slater continui rimaneggiamenti, tagli, aggiunte, adattabilità delle metriche e amenità simili. Non solo; egli cambiò anche il profilo del protagonista. Nel testo poetico il Crabbe lo descrive come «indifferente alla pietà, al rimorso e alla vergogna». Britten ne fa invece la vittima innocente della società del suo tempo, una società meschina e bigotta, e disegna un ritratto psicologico tra i più complessi del teatro d'opera contemporaneo. Peter Grimes si uccide, ma non concede al popolo la soddisfazione di distruggerlo. La disperazione si tinge di mitica tragedia.

Britten si mise alacremente al lavoro e adoperò circa un anno per portare a termine la partitura. Il 7 giugno del 1945 venne data la prima mondiale al "Sadler's Wells Theatre" di Londra, con protagonista il fido e caro amico, il celebre tenore Peter Pears. Il successo fu trionfale, al di là di ogni pur ottimistica previsione; consacrò Britten come uno dei massimi compositori operistici del secolo. L'opera rappresentò per l'arte inglese un momento di gloriosa rinascita, che stava aspettando addirittura dai tempi di Henry Purcell. In poco più di tre anni l'opera venne rappresentata nei maggiori teatri europei, con un numero imponente di rappresentazioni, che facevano a gara con i maggiori capolavori dell'Ottocento.

Il "Peter Grimes" è un'opera compatta, senza soluzione di continuità, divisa in sette scene, legate tra di loro da sei bellissimi interludi, il vero elemento portante del dramma. Questi interludi, chiamati anche "interludi marini", hanno poi goduto anche di una felice vita autonoma nel repertorio sinfonico.

In realtà essa è però un blocco solo apparente, mascherato dal legame dei sei interludi, perché, a guardar bene, l'opera è strutturata in veri e propri numeri tradizionali (arie, duetti, terzetti, concertati). Melodie e ritmi autoctoni, del più puro "melos" inglese, sono contrappuntati, qua e là, da tipiche danze popolari. Gli interventi corali (il popolo) assumono proporzioni grandiose, che commentano mirabilmente le varie scene e funzionano da contraltare alla figura del protagonista. Il popolo poi, musicalmente parlando, parla un altro linguaggio di quello di Peter Grimes. Contrasto che è la base drammaturgica dell'opera. Ottusità e conformismo del popolo che non offre nessuna possibilità di riscatto allo sventurato pescatore. Le sue aspirazioni e i suoi sogni sono, per loro, solo spazzatura da non prendere in considerazione. Opera, nel contempo, di profonda denuncia sociale e morale.

Degno di nota è poi il dualismo tra scrittura vocale e strumentale. Mentre la scrittura vocale è di tipico impianto

naturalistico, quella orchestrale poggia su un chiaro impressionismo tardoromantico. Un dualismo che non crea però, stranamente, grandi incoerenze o fratture.

Più tardi Britten sarebbe pervenuto (specialmente con l'opera "La vite") a un'unità di linguaggio musicale mirabile. Ma non per questo il linguaggio musicale del "Peter Grimes" risulta inferiore. La particolarità del dramma lo rende del tutto plausibile e funzionale. Con "Peter Grimes" il teatro musicale del Novecento è riuscito a trovare un raro e prezioso punto d'incontro tra scrittura colta e spirito popolare.

Britten sa far parlare i personaggi (al contrario delle avanguardie musicali a lui contemporanee, specialmente quelle viennesi) in modo che il loro linguaggio giunga al cuore del pubblico. E così dimostra con i fatti che il teatro musicale può essere ancora valido e vivo anche ai giorni nostri, se si muove nel solco della comunicativa, poiché il teatro, musicale e non, è essenzialmente e sostanzialmente comunicativa.

L'opera morirà veramente solo nel momento in cui dimostrerà di non saper più parlare al pubblico e di essere diventata solo uno sterile laboratorio di musica. La gente va a teatro per sentirsi dire e comunicare qualcosa. E Britten, questo, lo sa ancora benissimo.

Lettera aperta di una professoressa a Papa Francesco

di Tina Di Gregorio

Santo Padre,

Rivolgo a Lei il mio saluto e il mio pensiero, e desidero, con questa, condividere con entusiasmo e gratitudine, una riflessione a me cara, una nota che passa ogni giorno "attraverso il crogiolo", una nota sui giovani del nostro tempo, da me particolarmente amati, con i quali condivido percorsi di vita, gioie e dolori, sogni e speranze.

Mi addentro, umilmente, nell'analitica esistenziale di "Essere e Tempo", nel ruolo svolto dall'Essere nella concreta esistenza dell'Esserci. Per Heidegger, come per Husserl, l'Esserci dell'uomo si caratterizza come intenzionalità, cioè come tensione verso altro, come trascendimento di sé, come rapporto uomo-mondo. Essere-nel-mondo, non come pura collocazione spaziale, ma come un Esserci che si prende cura di sé e del mondo. Siamo di fatto un essere-con-altri, non solo Da-sein (Esserci), ma anche Mit-sein (Essere-con). La questione fondamentale resta sempre la ricerca del senso dell'Essere, dell'Essere che "è" e che "diviene" nel tempo, e, per quanto mi riguarda, in questo tempo.

Al centro c'è l'Essere, intorno c'è la metafisica, tutto l'uomo nella sua autenticità, l'Esserci.

Nell'arco della vita presto si comprende che non ci si può fermare alla datità empirica, si avverte forte il desiderio di andare oltre se stessi, di trascendere la propria limitatezza e parzialità, e di proiettarsi verso una totalità e un assoluto che diventa come l'orizzonte su cui "stagliare" la propria esistenza, il proprio esserci particolare.

Mi chiedo: "Qual è oggi la dicotomia tra "Essere e tempo", tra "Essere e Esserci"? Come l'individuo oggi prende coscienza della dimensione costitutiva della temporalità,

della storicità che caratterizza l'esistenza umana?

L'uomo non è il padrone dell'essente. L'uomo è il pastore dell'essere. L'uomo è il pastore del proprio essere. Oggi assistiamo ad un uomo che non ha più dove ancorarsi, egli appare smarrito, disorientato, angosciato, "malato", completamente fuori dai luminosi regni dei valori; a volte non sceglie, e se sceglie, sceglie male, rischia. Si colloca con atti volentari (o involontari) all'interno di una condizione di smarrimento, alienazione, infelicità, morte, comunque di non speranza. Ma cos'è questo conformismo collettivo? Come tirarsi fuori dall'ottimismo liberale della libertà, dal primato del denaro, dell'economia, del potere, del profitto, dell'Eros? Quali sono i modelli culturali dominanti responsabili di comportamenti e stili di vita? Quali sono i percorsi di liberazione possibili? Come costituire un'avanguardia culturale di processi di liberazione in una società "completamente dominata"?

Gli incommensurabili danni causati a bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, hanno portato ad un'involuzione della società che si esprime nelle sue forme di imbarbarimento, violenza, cattiveria,

rabbia repressa, disumanità, eccessi; non occorrono esempi, è tutta la nostra società coinvolta. Basta scorrere i titoli dei giornali e soffermarsi su fatti ed eventi balzati all'attenzione delle prime pagine dei giornali, delle cronache nere, rosa, bianche, cronache civili, sociali, economiche, politiche, sportive, umanitarie... o semplicemente aprire gli occhi sulla realtà che ci circonda e che ci fa stupire, soffrire, inorridire, addolorare. Quello che si è perpetrato, insinuato, penetrato, nell'animo di ciascuno, e che non è percepito come tale, è inestirpabile.

"Guarda un giovane negli occhi, e capirai ...", saggia la sua mente, scruta il suo cuore, cerca di vedere il bambino, il fanciullo, il ragazzo, l'adolescente che è stato in lui, e lo amerai. L'amore non è una bella parola scritta in un momento di poesia, ma una parola scritta col sangue. Oggi sofisticati strumenti di seduzione fanno strage di anime, tra l'indifferenza e l'omertà di molti. Chi vigila, chi veglia? Chi ha lo spirito desto?

"La lampada della vigilanza deve restare pronta e la luce non deve mai venire a mancare perché la porta della verità resti sempre aperta". (Mt 25, 1-13)

Sarò anche pessimista, ma sento di affermare che c'è in atto una "dittatura del pensiero". I capi sono come lupi che dilanano le prede. Il "manganello" odierno spezza la vita dal di dentro, è senza nome, ma tutti sanno chi è (o chi sono). Come sono oppressi i seni verginali! "Mi ricercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie". (Is 58,2)

Come "sconvolgere" le coscienze addomesticate? Perché continuare a farsi male e rispettare le regole di questo "sporco gioco"? Regole in funzione di interessi meschini di potenti (con poteri palesi o occulti) e prepotenti, secondo imperativi politici, economici, mediatici, manovre giuridiche e metodi di propaganda. Come sostituire l'inumano che agonizza sotto i nostri occhi con una nuova civiltà, la civiltà dell'Uomo, la civiltà dell'Amore? Siamo alla ricerca di un uomo come persona, come "centro di esistenza", come diceva J. Maritain, capace di darsi e di ricevere come dono un'altra persona, un altro se stesso. Alla ricerca di un pensiero che vada oltre il limite, non certo come "nullificazione del mondo", né come un uomo che si senta "un dio mancato" (per dirla con Sartre). S'ode, attorno, "un grido di disfatta". Leggere i tempi, "saper leggere i tempi", riscoprire il senso vero della vita, recuperare l'originario progetto

di sapienza e di amore, mentre "allagano la terra e ciò che è in essa, la città e i suoi abitanti". I giovani "stelle fredde" sotto raggi d'inverno?

È giunto il momento, ed è questo, di fermarsi, di so-stare un po' in silenzio, e poi riprendersi, a piene mani, la libertà di pensare e di sperare, in un mondo, questo, che per pochi spiccioli ruba, in particolare ai giovani, persino la speranza, il più sacro dei diritti.

È il giovane in cammino, che cerca e non trova, forse perché non vuole, forse perché non può, forse perché "sapientemente" sviato e distolto da tutto ciò che lo circonda e lo ciruisce, diretto da una mano, palese o occulta, verso mete estranee alla sua identità di "vero" uomo, autentico e originale. Tante le "identità dissolte", è in atto un "solipsismo suicida". Dopo il tuffo nell'abisso del niente, del vuoto, del finto, del falso, del virtuale, si aspetta un "verecondo raggio della cadente luna". È anche in questo lago di vita che bisogna "pescare". "Il giogo è dolce e il carico leggero", molti gli affaticati e stanchi. È la vita che passa "attraverso il mondo", "attraverso il crogiolo", sotto il peso del giogo". Il libro della vita, di cui tutti siamo protagonisti, non è il libro delle mezze verità, ma un "grembo sempre gravido" di "morte e resurrezione", irrorato dall'acqua della salvezza. "Quando non si può parlare agli altri di Cristo, parla a Cristo degli altri". Tra silenzi, azioni, paradossi, molti trovano l'indirizzo della provvidenza. Tra "lampi sacri" ognuno lavora la propria coscienza. C'è una luce che avanza tra condizionamenti dell'immanentismo e del materialismo tecnocratico, a prescindere dalla latitudine, che abbraccia tutto e tutti.

Una "testimonianza vera", a tutti quei giovani che, pur vivendo nei contesti problematici di oggi, hanno voglia di autenticità, in una società che sembra non avere orizzonti positivi, e che continua, imperterrita, a contaminare, menti, cuori, coscienze. Sembra voler dire: "Coraggio, giovane, esci a riveder le stelle. Vedi come brillano!"

Questa "rivoluzione d'amore" che sta conquistando tante anime, che sta allargando i confini dell'ovile e tante pecore stanno entrando o rientrando, giovani compresi, specie quelle lontane o perdute, per "la fede che ha e vive la parola evangelica", che sta "costruendo la casa di Dio in rovina", questa "luce" nella Chiesa è Lei, Santo Padre. Un papa, a mio avviso, che "si china" dinnanzi all'uomo creatura di Dio, visto in tutta la sua bellezza e straordinarietà, nel senso più alto e più nobile, visto con l'occhio del Creatore e la misericordia del Figlio, e la luce dello Spirito Santo, mi commuove, mi innalza, mi incoraggia, mi sostiene, mi interpella, mi interroga, risponde a mille domande e ai tanti perché della vita. Verso una nuova stagione? È un segno dei Tempi o un segno per questo Tempo?

"È" ed "È Esserci", per me come credente, e per chi non lo è. Grazie papa Francesco, grazie a Dio e grazie a Lei. Anche da parte dei giovani assetati di gioia, giustizia, pace, amore, verità.



Eco e Narciso nella società odierna

di Gaetano Bonaccorso

Il mito di Narciso è tra quelli che, prendendo spunto dall'elaborazione di Ovidio, ma anche sulla scorta della versione del geografo greco Pausania, hanno avuto maggiore successo nella tradizione successiva in forme e in contesti diversi, e anche con significati e funzioni fra di loro differenti. Basti ricordare la rilettura di Bacone, durante il Rinascimento, l'elaborazione di Rousseau in epoca romantica, l'importanza che questa figura mitologica ha poi avuto nella cultura tedesca dell'Ottocento, e in particolare in autori come Herder, Hamann. Anche Sigmund Freud riservò particolare attenzione alla figura di Narciso, che rappresenterebbe, a suo avviso, l'emblema, la pulsione erotica, nella forma determinata dell'amore per se stesso.

Il personaggio di Narciso è certamente legato a quello dell'indovino Tiresia, la cui cecità voluta da un dio ha avuto come ricompensa la capacità di scrutare il futuro. Infatti, secondo la versione di Ovidio, la ninfa Liriope, avendo appena dato alla luce il figlioletto che ella ha concepito per effetto della violenza di Cefiso su di lei – il figlioletto, appunto, dal nome Narciso –, domanda a Tiresia se Narciso potrà avere una lunga vita. La risposta di Tiresia è, in qualche misura, scritta già nel nome di Narciso, che deriva da un vocabolo greco che significa “torpore”. Tiresia risponde all'interrogativo di Liriope circa il destino del figlio, che egli potrà avere una lunga vita alla condizione, però, di non conoscere se stesso. La vicenda di Narciso è speculare con quella di Eco. Infatti come Narciso, in seguito alla vicenda che lo caratterizza, espleta la sua personalità nel campo visivo, Eco, invece, esercita la sua dimensione esistenziale nel campo acustico.

Eco era una ninfa provvista di particolare facondia che, proprio per questa qualità, era stata impegnata da Zeus nel distrarre Giunone con lunghi discorsi in modo da consentire allo stesso Zeus di tradire Giunone con altre ninfe. Scoperto l'inganno, Giunone avrebbe punito Eco colpendola nello strumento che le era servito per commettere la sua colpa, cioè nella parola. Giunone aveva quindi privato Eco della possibilità di parlare autonomamente, costringendola a riflettere, rispecchiando, sul piano acustico, solo ciò che essa aveva ascoltato. Nel momento in cui la ninfa si innamora di Narciso, a causa della punizione subita, non è in grado di esprimere questo sentimento in maniera autonoma, proprio perché tutto ciò che ella può fare sotto il profilo della comunicazione è semplicemente riferire, ripetere le ultime parole che sono state da altri pronunciate.

È certamente molto complesso spiegare come mai Ovidio sia rimasto colpito ed interessato a questo mito apparentemente così lontano dalla sua personalità di poeta costruttore di amori, suggeritore di incontri galanti, di avventure anche effimere. Qui siamo, infatti, nella sfera dell'impossibilità dell'amore, innanzitutto in quanto Eco e Narciso, pur nella loro simmetrica specularità, rimangono assolutamente lontani e non sono in grado di corrispondere reciprocamente i loro sentimenti. Infatti Narciso è completamente immerso nella alterità che riflette soltanto la propria identità, Eco è invece desiderosa di un'identità che rimane soltanto l'espressione dell'alterità. Così nel mito di

Ovidio, Narciso incontra una morte prematura subito dopo il rispecchiamento nell'acqua e l'innamoramento della propria immagine. Il riconoscimento, così come era stato appunto predetto dal cieco veggente Tiresia, è la premessa per la morte.

La spiegazione di questo mito induce a ristabilire il nesso tra “torpore” e “non conoscenza di sé” di cui si è parlato all'inizio. Il “torpore” è la morte che coglie colui che non riesce a riconoscersi nella sua vera identità, ma si riconosce solo come riflesso, cioè con un rapporto con il reale in qualche modo intrinsecamente difettivo, limitato, contingente. Eco, invece, sopravvive a Narciso, proprio perché le è negato il percorso che conduce al riconoscimento di sé, in quanto condannata ad essere sempre e soltanto l'appendice dell'alterità. È una morte implicita, che, come dice Ungaretti, si sconta vivendo. La complessità di questo mito ci fa riflettere sulla profonda preparazione filosofica di Ovidio, e come la sua opera, *Le metamorfosi*, dimostrino un percorso interiore di approfondimento della visione del mondo, che non rimane ancorata alle immagini effimere dell'educazione all'amore sensuale. Nella vicenda di Eco e Narciso c'è una forte tensione intellettuale che non si acquieta, e partecipa, a modo suo, al canto delle dissolvenze di un'epoca che sta per chiudere i battenti per aprirne un'altra densa di eventi politici, sociali e religiosi di portata universale. Il mutare delle forme, il movimento eterno, le trasformazioni, il fluire delle cose ricordano sempre il vano inseguimento di un sogno appagante che ci sfugge e il risveglio amaro non è più in grado di coglierne il significato se non per frammenti, per una ragione che non riesce a penetrare nel noumeno. In questa impossibilità di Eco e Narciso di comunicazione reciproca, e nella morte reale e vivente che è il loro destino, Ovidio, forse, volle immedesimare una stagione della sua vita velata anche di una decadenza inarrestabile, che prevedeva l'esilio e la morte lontano dall'amata patria.

Tale complessità fenomenologia del narcisismo nel suo rapporto con l'alterità del grillo parlante, si è acuita quantitativamente, ma è scaduta qualitativamente nella società liquida in cui viviamo, fermentata da ismi di carattere tribale. Se il narcisismo di Dorian Gray si eleva al patto col diavolo pur di mantenere la forma fisica dell'eterna giovinezza e il narcisismo di Gabriele D'Annunzio s'infervora nella scalata al superuomo, il narcisismo odierno sembra essere ritornato quello di Agamennone e Achille, due capi tribù che con violenza si contraddicono sul piano della forza e del linguaggio. È il narcisismo della strada che anima il bicicletta che va contro mano in via Libertà, insultando chi gli fa notare il suo comportamento, dell'automobilista che, mentre telefona col cellulare, sprigiona le corna da toro dinanzi alle sacre strisce bianche del passante. E non si migliora molto se apparentemente si sale nella scala sociale. Nella società tribale nella quale viviamo uomini narciso e donne narciso appaiono dappertutto. Sono ben presenti nella politica regionale e nazionale, si annidano nella burocrazia ad ogni livello, rappresentano industrie nazionali ed internazionali di altissimo livello, primeggiano nel mondo dello sport. L'eccellenza produce un compiacimento narcisistico come se le risorse che nutrono la personalità fossero soltanto un esito partenogenetico. Invece che indirizzarle, quindi, verso il sostegno aritmetico dei nostri simili, vengono considerati come uno strumento di ampliamento geometrico delle sperequazioni umane volute da chi ci ha

creato. La gestione del potere di una società democratica ne riceve un lutto e un danno poderosi, perché tale compiacimento celebrato da noiosissime trasmissioni televisive finisce col sacrificare all'immagine il servizio cui ciascun titolare, uomo o donna, pubblico o privato, è delegato per il benessere dell'intera società. Più narcisi più crisi, più narcisi più società tribale, più narcisi più misantropia, più narcisi più sperequazione, più narcisi più geometria e meno aritmetica, cioè eguaglianza. Purtroppo la competizione delle amazzoni ha ingigantito il narcisismo anche delle donne, la cui funzione di Eco, sebbene senza risposte, faceva prevedere ancora da parte di questo genere una salvaguardia salvifica e apocalittica dell'universo. Così, evaporati padri e madri, sostituiti dal permissivismo assoluto, il narcisismo è ampiamente diffuso in tutte le nelle classi sociali, aggravato da aspetti consumistici, e sfocia nella violenza effimera che trionfa, appunto, nella società tribale-liquida che abbiamo contribuito a formare.

Totò e il futurismo meridionale

di Aldo Marzi

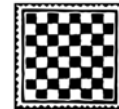
Quando si celebrò il centenario del *Manifesto del Futurismo* (fondato nel 1909) - si parlò in primis di quello milanese, ufficiale, ma si ignorò di fatto sui mass media quello napoletano. Eppure vari autori si sono interessati al Futurismo meridionale e soprattutto napoletano, tra cui vanno ricordati M. D'Ambrosio, M. Verdone, G. Lista, G. Agnese, e C. Salaris. Proprio la Salaris ha scritto che nel sistema mito-poietico futurista Napoli rappresentava in senso lato tutto il Meridione e in quanto tale costituiva il contrappeso indispensabile alla modernolatria incarnata da Milano, simbolo del Settentrione. Dunque mito della modernità e mito della solarità in seno al Futurismo. Dicotomia esistente anche nella personalità di Marinetti. Inoltre Marinetti aveva davvero un'anima mediterranea, era nato ad Alessandria d'Egitto, da genitori settentrionali e borghesi, ma aveva avuto una balia sudanese che gli aveva trasmesso grande energia fisica e sessuale. E si sentiva un po' napoletano. Amava molto Capri e Napoli era per lui una città fantastica e i suoi abitanti naturalmente futuristi.

F. Cangiullo, geniale futurista napoletano, era il suo alter-ego nella città partenopea, culla della festa di Piedigrotta e del Varietà dal 1890, e dette vita ad un suo Futurismo, da vero scugnizzo, lontano dalla macchinolatria e dal bellicismo di Marinetti. Come pure dalla filosofia di Bergson e di altri autori. I suoi modelli erano la tradizione di Pulcinella e il Varietà ed era pertanto vicino alla cultura popolare, bassa e antiaulica. Cangiullo fu di certo l'autore-attore più vivace e pirotecnico del Futurismo napoletano e la sua Piedigrotta ne è l'esempio più chiaro, con la musica dei rumori mediante gli strumenti musicali tradizionali, i fuochi d'artificio, il coinvolgimento del pubblico a Napoli e a Roma.

Per i futuristi napoletani la tradizione era una continua narrazione e rinarrazione popolare portata fino all'astrazione e al grottesco. Per tale suo scambio continuo tra tradizione e modernità attraverso gli anni '10 '20 '30 e successivamente, dall'incontro con i burattini dei teatrini ambulanti e poi con G. De Marco, un po' burattino, un po' Pulcinella nel Varietà napoletano e romano, Totò è una figura emblematica di tali fermenti artistici che seppe portare poi anche

nelle sue riviste e nel suo cinema a livello gestuale e linguistico. Anche il costume di Totò rappresenta un originale spostamento rispetto ai tempi moderni con la bombetta nera, la sciammeria e i calzoni a zompafosso. A ben vedere, ereditando in forma nuova, astratta, grottesca, assurda le funzioni antiche della maschera di Pulcinella. Con un repertorio che in teatro comprendeva anche numeri di sapore futurista sia di De Marco, sia del geniale E. Petrolini che fu arruolato al Futurismo da Cangiullo con cui scrisse *Radio-scopia* e che Totò ammirava molto e da cui recepì molti elementi del Futurismo teatrale dell'epoca, come comico eccentrico. Troviamo un'eco delle sue mirabili performances teatrali anche in molti dei suoi film più pirotecnici come *Totò a colori* o *Totò all'inferno* e tanti altri... Caratteristica di Totò era proprio la sua enorme capacità di sintesi tra antico e moderno e questo lo inserisce a pieno titolo nel Futurismo meridionale. Troviamo personalità di grande rilievo in tal senso anche nel Futurismo siciliano con G. Giardina e Civello o lo stesso Guttuso giovane con P. Rizzo e S. Quasimodo che collaborò al Manifesto dei futuristi siciliani. La Sicilia piaceva moltissimo a Marinetti per la ricchezza dei suoi colori e apprezzava anche il dialetto di Bagheria e il suo aspro ambiente costiero che gli ricordava Capri. Va anche ricordato un altro geniale artista meridionale cioè il pugliese F. Casavola che musicò la *Piedigrotta futurista* di Cangiullo e fu autore di molte opere significative.

Per Totò, per concludere, l'arte fu realmente una festa, come per il futurista napoletano Cangiullo che considerava tra l'altro la risata come gesto vero e proprio, e abbassando ciò che è alto e così innalzando ciò che è basso, smontando e dissacrando il personaggio serio e importante come ad es. l'On. Trombetta sul treno e parodiando i vari caporali e gli ismi del suo tempo, mise anarchicamente tutto a soqqadro. Da vero Pulcinella futurista.



La soluzione giusta per pubblicare i tuoi inediti

Per chi ha un manoscritto nel cassetto
partono le nuove collane delle edizioni Il
Convivio Editore: Saggistica, Poesia,
Narrativa, Teatro, Memorie

Per avere maggiori notizie e per trovare
insieme una soluzione conveniente
rivolgeti a:

Il Convivio Editore,
Via Pietramarina - Verzella, n. 66
95012 Castiglione di Sicilia (CT).
Tel.: 0942-986036;
e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org;
angelo.manitta@tin.it;
ilconvivioeditore@gmail.com

Maria Di Tursi su *La tigre e il gabbiano*

intervista a cura di *Mary Padula*



“La tigre e il gabbiano” di Maria Di Tursi (Il Convivio Editore, 2021) è un lungo racconto, metaforico e simbolico, di un viaggio intorno al mondo e al tempo stesso dentro la natura umana, narrato in prima persona dalla protagonista Sephira. Un percorso gnoseologico alla ricerca di segni da decifrare; una narrativa originale e diretta che si spoglia dei consueti artefici della prosa per col-

locarsi in una dimensione che va oltre la scrittura stessa.

Maria Di Tursi, docente di lingue e letterature straniere, è nata a Pisticci (MT) nel 1982. Ha pubblicato diversi volumi di poesia, teatro e saggi. *La tigre e il gabbiano* è il suo primo libro di narrativa.

Domanda: Come nasce “La tigre e il gabbiano”?

Risposta: Il libro nasce come nascono tutti i libri: da un’idea. Ci sono pensieri che abitano la mente di uno scrittore, in attesa che un lampo li organizzi attorno ad un filo narrativo. La tigre e il gabbiano è dunque la storia di un’illuminazione, nel senso più metafisico del termine.

D. Quanto c’è di Maria in Sephira?

R. C’è una forte componente autobiografica nella storia; il racconto dei viaggi è, in effetti, reale e romanzato al tempo stesso. Ma mi piace anche rispondere a questa domanda in termini di fisica matematica, dato che nel libro tale ambito riveste un ruolo importante. Tra Maria e Sephira - tra la scrittrice e il personaggio - c’è la stessa relazione che esiste tra massa ed energia. Mi riferisco alla famosa formula: $E = mc^2$. Quell’idea (il lampo di cui parlavo prima) è la costante c , ovvero la velocità della luce. Sephira non è altro che Maria che pensa più velocemente. Se Maria è la realtà, Sephira è l’energia che scaturisce dal suo pensiero. L’universo è governato dall’energia, ciò che è visibile è governato dall’invisibile. Questo ha valenza a vari livelli. Senza andare al di là dell’atmosfera terrestre, possiamo tranquillamente affermare che i pensieri possono cambiare il mondo, in bene o in male. Una guerra, prima di mietere vittime, viene concepita dal pensiero di uno stratega; una bomba, prima della sua realizzazione, viene progettata da una mente. Lo stesso vale per le cose belle. Nella tigre e il gabbiano si rinnova, ad esempio, un invito costante a proteggere la natura, le diversità culturali, l’arte, la bellezza; dopotutto sono questi i pensieri che mi abitano.

D. Perché il forte dualismo tra numeri e parole?

R. In realtà è un dualismo apparente, come si evince dal racconto. Numeri e parole sono come uomo e donna, giorno e notte, ragione e spiritualità. Del resto, la mia epigrafe all’inizio del libro parla chiaro: “Se vuoi conoscere

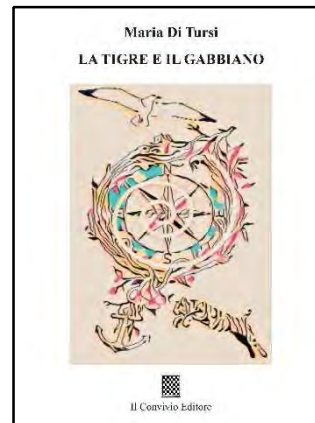
l’uomo devi studiare le lettere, se vuoi conoscere il divino devi studiare i numeri. Se ti appassioni ad entrambi, conoscerai il mondo. Se conosci il mondo, lo ami. Il mondo è di coloro che lo amano”.

D. Spesso quando parla di lettere si riferisce ai classici. I classici dovrebbero tornare a vivere tra i giovani?

R. Qualunque atto di ribellione generazionale, qualsiasi rivoluzione di un sistema artistico o semplicemente comunicativo, deve presupporre la conoscenza ossessiva dei modelli che si vogliono sovvertire. Non si può contrapporre un nuovo sistema di valori ad un altro che non si conosce profondamente, perché non sarebbe una rivoluzione, ma solo confuso smarrimento. I giovani hanno un disperato bisogno di tornare ai classici.

Stiamo davvero diventando un popolo privo di individualità?

Nella misura in cui rinunciamo alla nostra storia, alle nostre tradizioni (o quantomeno alla conoscenza di esse) e ci uniformiamo alla società della globalizzazione a tutti i costi, sì – stiamo diventando privi di tratti peculiari, privi di idee e facili da gestire.



D. Nel suo libro si parla di libertà. Siamo liberi oppure pensiamo di esserlo?

R. “Nessuno è più schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo”: è una citazione di Goethe, ma la trovo estremamente pertinente alla sua domanda. Viviamo in un’epoca molto particolare. Il mio pensiero a riguardo è ben espresso da Sephira.

D. A chi consiglierebbe di leggere il suo libro?

R. Il libro ha una lettura a vari livelli di comprensione (mi viene da pensare al dipinto “Evolution” di Michael Cheval). Più il lettore conosce, più lo apprezza. Ciò non toglie che possa essere letto da tutti: i più piccoli vi troveranno una bella favola, i più grandi un’appassionante semiotica e una complicata filosofia, sociale e personale. E poi, da insegnante, vivendo le mie giornate a contatto con i ragazzi, non potevo scrivere un libro senza pensare a loro. In essi Sephira ripone ogni speranza. A me invece - a noi docenti, genitori e adulti - tocca lavorare. Il futuro si costruisce nel presente. Il pensiero di oggi sarà la realtà di domani. Non mi resta che augurare una buona lettura. E sperare che da essa derivino tante buone idee.

Il Convivio (ISSN 2036-6957)
è una rivista inserita
nell’elenco Nazionale dell’ANVUR
Area 10 - Classificazione
delle Riviste Scientifiche

Poesie edite

di *Calogero Cangelosi*

Calogero Cangelosi (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946. Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici. Molto ha letto fin da giovane sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, romanzi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

Se

Se una porta aperta
può aprire al mondo,
due porte aperte
aprono il mondo.
24/06/2015

Sperare

Se il sole avesse un colore

Alberi in fila
ad aspettare rumore di vento
colline profumo di fiori:
volano in basso insetti rumorosi
mentre la memoria sfiora il passato.
Bisogna nascere tante volte
per non sbagliare mai
e regalare al giorno
attimi di serena allegria.
Il sonno regala pause al dolore
qualche raro sorriso
medica ferite profonde.
Inseguire un raggio di luce per sempre
è il segreto.
Non conosco chiavi
che aprono cancelli chiusi
ma amicizie vere sanno aprire
le porte della vita
e tessere speranze senza fine.

Le pietre

Le pietre non hanno tramonto
raccolgono rumori e canti
di anime in pena.
Acqua-sole compagna di vita
senza lamenti:
ma sfiorano i secoli.
Geranio tra angoli spezzati
sorridente ed insegue i volteggi
del sole.
Ridà alla vita attimi
in attese di acqua e di luce:
vive.
Confondo rumore di vacche al
pascolo
con note stonate
che alberi di ulivo
regalano ai secoli
senza stancarsi mai.
...inseguire il giorno sempre...
18/07/2014

La notte

La notte volta lente pagine
quando il sonno tarda
ed il dolore fa sentire
i suoi ritmi altalenanti.
Sfogliare pagine di ricordi
e sperare di dormire
lasciando i pensieri
in un secchio d'acqua.
Immagine di speranza
cavalca praterie senza fine,
riempiendo le stanze.
Lunedì lunghe telefonate
per svegliare il dovere
e camminare sentieri amici.
Qualcuno dà una mano, una voce,
altri hanno dimenticato presto:
i doni erano sinceri e senza ritorno.
Hanno trovato durezza di cuori.
In lontananza una carrucola,
un secchio da riempire di acqua-speranza.
19/07/2014

Raccogli il vento

Raccogli il vento in un palmo di mano
al garofano realtà e sorrisi,
invita la formica al pranzo di gala:
di tanti amici meno di una mano:
una parola.
Solo, come sempre, rubando al
giorno attimi di luce ed alla notte
chiedendo perdono.
Nei giorni di festa ognuno per sé:
è imperativo.
Nuvole prove di acqua e paure inutili
trattengono strette di mano.
Volerò lontano a cercare luce
ai miei pensieri.
20/07/2014

Ora il vento

Ora il vento ha
una sola voce:
triste rumore d'abeti
sulla sabbia rovente.
Hai rubato il pane
allo sbadiglio di un cane
per piangere due notti
per partenze senza ritorno.
Al ferro da stiro
affidi i tuoi affanni
e scarichi su camicie e fazzoletti
il tuo tormento.
Ferma il sogno cattivo
ed affida al giorno che verrà
la gioia di vivere.
20/06/2015

La margunata

di Calogero Cangelosi

S'avia finutu di stimpuniari
 arricampati tutti 'nta l'aria
 pronti li tridenti pì spagghiari
 ciuscia lu ventu finalmenti:
 riposanu li muli a lu friscu
 li bummuliddi appuiati all'ummira
 d'un pedi di piru caricatu.
 ...E s'incumencia a spagghiari
 di prima matina. Un tavulu cunzatu pì sira
 sutta un arvulu d' alivi.
 ...E quannu si finisci di spagghiari

li picciliddi 'nti la margunata
 scivulanu c'un saccu di furmentu:
 vacanti:
 e pari di sciari 'nti la nivi:
 porta a spassu lu ventu
 risati d'alligria senza tempu.

In questa poesia il poeta Calogero Cangelosi rivive un mondo che gli è appartenuto e che ha memorizzato non soltanto attraverso le parole, in questo caso dialettali, ma anche attraverso il suo vissuto emozionale. Sembra quasi di vederle queste colline di paglia, queste "margunate", su cui i bambini scivolano come fosse neve (*e pari di sciari 'nti la nivi*). La paglia dissolta al vento dal tridente del contadino (*spagghiari*) assume qui un aspetto sensoriale ed empatico poiché l'apprendimento linguistico del dialetto è ricco di relazioni affettive e di significati psicologici profondi. Il terreno "stimpuniato", con le zolle aperte dalla vanga, è immagine forte e decisa così come gli animali e gli oggetti che trovano collocazione immaginativa nel testo poetico (*riposanu li muli a lu friscu [...] li bummuliddi appuiati all'ummira d'un pedi di piru caricatu*).

Il duro lavoro dei campi trova sollievo nei momenti di condivisione di un pasto ristoratore sotto un albero di ulivo (*tavulu cunzato pì sira*). Il vento ha sparpagliato le spighe rimaste nell'aia e con esse anche le risate dei contadini, fruitori di un privilegiato rapporto con la Natura. E quei bambini, che scivolano sui sacchi, reggono bene la similitudine che il poeta ci offre ma, nello stesso tempo, diventano elemento di rottura con le visioni di una campagna siciliana di altri tempi a cui il Poeta ci ha abituato con le sue poesie.

Il linguaggio poetico, per le emotività che lo caratterizzano, è capace di attivare ciò che viene definito dagli specialisti delle neuroscienze un "potenziale a lungo termine". La memoria profonda di un individuo viene infatti sollecitata dal linguaggio poetico attivando processi empatici in chi legge. Questa è la caratteristica peculiare della poesia di Calogero che fa rispecchiare in noi i suoi ricordi (meccanismo dei neuroni a specchio) proponendoci una intensa e ricercata scelta di vocaboli dialettali che si rifanno al mondo contadino.

Nel Poeta la nozione del "tempo" ha un preciso dettato poetico che si concretizza nell'ultimo verso quando dice: "*risati d'alligria senza tempu*". Eterno è infatti il sorriso degli uomini autentici che con la loro sensibilità, la loro forza e il loro vigore riescono ad eternare sentimenti e valori universali.

Clotilde Cardella

Da "Ascàri ligna"

di Calogero Cangelosi

Pinnata

Quanti ricordi
 sutta la pinnata
 quannu l'acqua cadìa
 pisuli pisuli
 stampannu viola 'n terra.
 E tu chiancivi
 a li primi lampi.
 e ti parìa
 senza riparu
 d'essiri a 'n' àutru munnu.
 L'arvuli cadianu a lu ventu
 e cu l'occhi luntanu mi dicivi:
 vogghiu studiari.

Ventu, stanchizza e travàgghiu nun vannu sempre d'accordu e 'na scarda di lignu satarìa e va a finiri dintra l'occhii di Daniele: duluri e rabbia, lacrime e disperazioni.

Don Bastianu metti a Daniele 'n capu la mula e lu porta ni lu dutturi.

...Daniele ora é ricuviratu: turnau lu figghiu di li studi cu 'na bedda picciotta a latu, s'abbicina a lu patri, ci pigghia la manu:

"Papà nun si cchiù sulu, ora t'ajutu iu a travagghiari".

Daniele lu talia e ci dici: "ju, puru c'un occhiu pozzu travagghiari, pigghia la valiggia e vattinni a studiari".

fine?....

Chiodi sulla sabbia

di Calogero Cangelosi

Hanno ferito un cuore
 ed i ricordi
 non raccontano più storie
 di sorgenti e di cieli a colori.
 Tu sorridi perché il tempo
 crea immunità di cristallo
 ai tuoi sentimenti:
 orche viaggiano nuvole:
 viali di ritorni impossibili.
 Porte aperte
 aspettano:
 nessuno bussa.
 Orizzonti senza limiti
 creano dispersione di luci:
 alfabeti monchi: amori-robot.

21/06/15

Poesia Italiana



Parole lievi

di *Genoveffa Pomina*

Il pennello dei miei versi
 lascia trasportare i colori sulla parola...
 emozioni di fugaci tocchi di ciò che
 non vuole essere svelato.
 Queste parole più lievi d'un sussurro
 come fossero fatte d'aria o nostalgia,
 restano chiuse ai margini del mio foglio
 in una melodia che si schernisce nota dopo nota.
 S'alternano in palpiti senza requie
 ciò che abbiamo affidato ai ricordi
 con le aggiunte e le imbastiture
 in quell'andare confuso che illuse una sosta.
 Un sogno che pesca nostalgia e versa
 guizzi di rimpianti, mi sussurra pensieri inquieti...
 la mente traditrice persa nella fatica per esistere
 è accorato richiamo in questo assurdo tempo...

La nenia dei migranti

di *Maria Concetta Selva*

Offrimi l'aurora, albatros volante,
 su cirri di spuma marina
 librantisi sui massi del porto,
 mentre pianto di madre
 goccia su acque di seta
 occhi piangenti per carrette di mare!

Coste assalite da neri fratelli,
 qual italiani migranti su Pegaso alato,
 piccole mani stringon pezzi di pane,
 nel buio della notte rubati,
 sostegno per il viaggio della vita
 nell'estasi dell'italico sogno.

S'infrange l'onda oceanica nel porto selvaggio,
 da schizzi e sprizzi adornato,
 mentre riposa colui che tinge di rosa l'aurora
 e fra voli da gabbiani curiosi,
 sui volti dalla stanchezza scolpiti,
 il sogno dipinge sorrisi di gioia.

Nella frizzante aria del mattino rosato,
 quando paura l'animo non doma,
 s'ode una nenia africana,
 canto di vita e di morte,
 sulla barca dalla riva sempre più lontana
 mentre il ricordo si scioglie in rimpianto.

E allor sul mare dalla luce rischiarato
 offrimi l'aurora, albatros volante,
 ed io, poeta, sulle tue ali salirò
 per bussare alla porta del cielo
 a svegliar colui che dorme pacato
 e poggiar nelle sue mani la nenia dai migranti cantata.

Il cielo di Aleppo

di *Angelo Abbate*

Millenaria la tua storia
 di antico splendore vestigia
 martoriata ora la tua terra
 l'inferno ivi impera.

Fosco e cupo il cielo di Aleppo
 non di nubi cariche d'acqua
 ma per tuoni di bombe e lampi di fuoco
 le granate non sono rosse melegrane
 e i mortai non pestano droghe e spezie
 il loro suono metallico trasuda rancore
 tra miasmi ed effluvi di morte.

Nel grigiore del tuo cielo, carichi d'odio
 imperversano piogge di razzi
 e corpi esanimi in pietosa scia
 schizzi di sangue colorano polverose strade
 che di porfido imbrattano i muri
 un tempo di bianco vestiti
 del latte delle greggi di Abramo.

Soave ricordo le melodie dei violini
 frammenti di liuti e chitarre riecheggiano ora
 fendono l'aria di piombo
 e calpestanto sfumati ricordi
 delle incantevoli vie amari rimpianti.

Dell'innocenza spogliati i bambini
 dei sogni e dei giochi privati
 in freddi ed improvvisati giacigli
 nelle notti abbagliate dal fuoco
 tra le macerie sospirano, al riparo
 negli anfratti delle case in rovina
 con il viso sporco di sangue e fango
 guardano muti e non piangono
 sepolti dalla ferocia, altri,
 nel sonno eterno gelidi giacciono.

Dallo schermo piatto
 forse non percepiamo il dramma
 assuefatti alle lunghe sequele
 indifferenza esala dai nostri cuori induriti
 e pigri annaspiano tra realtà e finzione.

L'arte di farsi da parte

di *Fernanda Altomare*

Sapessi figlia mia com'è difficile per me farsi da parte!
 Stavolta sei tu che insegni ed io non imparo l'arte,
 mi occorre tanto tempo prima di imparare
 a non interferire lasciandoti anche sbagliare.

A stabilire tra la tua e la mia vita limiti e confini,
 lo imparerò poco per volta, dopo tante lezioni,
 devi darmi molto tempo ed essere paziente,
 non so ben distinguere e so di essere invadente.

Nel tempo imparerò a non sconfinare nel tuo campo,
 è un percorso difficile, arriverò con qualche inciampo
 ma ciò che non puoi chiedermi mai di capire,
 è di non intervenire semmai ti vedessi soffrire...

La casa del pescatoredi *Teresa Vadala Fierro*

Sferzava violento il vento
gelido, freddo
e ululava malinconico
sulla spiaggia deserta.
Il mare in tempesta smorzava
le sue onde livide sulla battigia.
All'orizzonte pesanti nubi
ingombravano il cielo color indaco.
Là in fondo, la vecchia casa
bianca del pescatore, eretta sullo scoglio,
disegnava l'unica nota di chiaro
in quello scenario plumbeo e greve.
La vecchia casa,
ora muta, abbandonata...
cadente il tetto, le tegole sconnesse...
un tempo rifugio segreto di innocenti amori
fatti di sospiri, di sogni, di tenere attese,
mentre risuonavano intorno note soffuse
di una struggente musica lontana.
Ricordo la stradina
fino alla casetta sugli scogli:
arbusti, ossi di seppia e reti, tante reti
e intorno all'uscio tramagli
e odore intenso di mare,
quella grossa chiave arrugginita nella toppa
e quella finestrella sulle onde.
Era il mio covo...
e mentre lente passavano le ore
sognavo e talvolta qualche lacrima
scorreva acre, penosa.
Poi gabbiani planavano lievi sulle onde
e si levavano alti
in un fruscio strepitoso di ali.
La prima stella annunciava l'ora del ritorno...
Oggi di quella casa... solo rovine
sferzate dal vento implacabile del ricordo
e dalle onde che impetuose
si frangono ancora sugli scogli.

Porte inferidi *Mariagina Bonciani*

Non prevarranno
le porte dell'inferno,
non prevarrà il demonio
che con le arti sottili
della tecnologia moderna sta tentando
di seminare la cattiveria nel mondo.
Col rapido diffondersi di questi
moderni mezzi di comunicazione,
così sensibili e variabili e fonte
di continuo stress per l'utente e conseguente
perdita di tempo per il loro aggiornamento,
non si rende conto la massa
del male che ne viene per la mente
e la tranquillità dell'anima.
E la gente
resa sempre più esposta a questo virus
subdolamente dell'altro più pericoloso,
impazzisce e facilmente

perde il controllo delle proprie azioni.
Mal costume, cattivo gusto, violenze e uccisioni,
perdita di umanità e di religione ...
Tutto il mondo sta ritornando
al caos primordiale.
È forse questo
il preludio della fine?
O ci risveglieremo in tempo?

Gli elefantidi *Eloisa Ticozzi*

Gli elefanti sembrano figure
di carte e di carne
con la proboscide che sa di scivolo
dolce

sono saggi gli elefanti

hanno il sacro che riposa nelle loro zampe
un po' di divinità negli occhi
il colore delle nuvole
nel loro avorio

vivono nel fuoco e nell'acqua
invece di camminare sbiechi

vivono intensamente come fanno gli animali
la cui anima è eterna e certa
di una fierezza antica,
di un orgoglio sublimato dall'erba
e dagli alberi

(gli elefanti) sono filamenti divini
nati dalle viscere della terra.

La nostra libertà... il nostro tempodi *Antonio Conserva*

Si dà attenzione alla forma e non al contenuto.
Si pretendere rispetto mentre si disprezza.
Si vuol apparire senza essere.
Si crede che tutto sia dovuto.
Si ignora la propria fattezze...
vestendosi della prosopopea
e convinzione di essere qualcuno.
In vuote stanze si emulano specchi inespessivi,
immedesimando pensieri riflessi.

Mi pesa, Padre, il tuo silenziodi *Giuseppe Malerba*

Per abitudine son qui in questa chiesa
a cercarTi, interrogarTi; una comunità scorgo
smarrita, lesa dal peccato.
La Tua casa è di tutti e cagiona modelli virtuosi, ma, spesso
cieca, estranea alla cruda realtà della gente; è lordata
da zone d'ombra e faccende ambigue, prelati e grigie eminenze.
Benché ad arte predicano, vari Tuoi ministri non assolvono
alla missione cui li hai chiamati, né di misericordia parlano
o redenzione, esiliati fra dorate mura, mercanti nel tempio.
Mi pesa, Padre, il Tuo silenzio, dammi un segno, smorza
i miei dubbi e sospetti, la mia sete, questa fragile mente che
a indagare s'ostina questioni che dalla ragione esulano.

Visionidi *Maria Giovanna Sarpa*

Non viviamo che di notte
 anima mia
 e non c'è luce che nel buio.
 Visioni di palazzi liberty
 e sapore di parole.
 I poeti sono troppo fragili
 per colorare di pioggia
 le tele del mondo.
 Sono stata dentro un sogno
 di voci e tavole imbandite,
 ed ero a casa.

Animo Nobiledi *Francesco Tuscano*

Cupo è l'animo
 come il plumbeo cielo;
 osservo l'altrui esistenza
 mentre il mio "IO" si ribella,
 si lancia in un audace rock and roll
 di vari pensieri.
 Artisti, uomini non abili
 ogni giorno dipingono la vita
 con i colori più belli
 dell'esistenza.
 Loro, inventano, creano
 superano ogni difficoltà
 avversa con pudica dignità,
 sorridendo alla cattiva sorte.
 Pionieri della malvagia fatalità
 si tendono la mano
 senza lamentarsi mai.
 La loro nobiltà d'animo
 non ha pari, volano senza ali
 triplando il proprio destino.

Bacidi *Giusi Baglieri*

Troppo bianco,
 troppo nero,
 troppo sole,
 troppo sale...
 Sono lacrime anche oggi
 per chi soffre e sta male,
 brodo primordiale
 di un sentimento d'amore
 difficile da sradicare
 per chi vive da solo,
 per chi sta in un letto
 d'ospedale,
 per chi guarda le stelle
 del suo cielo segreto
 e l'amore della vita
 ricerca nel creato.
 Oggi è così,
 questo giorno d'autunno
 che spinge il pensiero
 per le cose del mondo
 a farsi poesia,
 a spargere semi

con le parole dell'anima
 per diventare sinfonia...
 Per farsi carezza
 per l'uomo e il bambino
 che gli occhi hanno in volto
 come le nuvole scure
 che nascondono il sole
 colmi di malinconia...
 E le mani spargono,
 come il contadino alla terra
 per far nascere il frutto,
 frammenti di cuore
 per far salire alle labbra
 un sorriso che sappia
 di tenerezza di baci
 sfuggiti al maglio del dolore.

La sera ... sul marciapiede nudodi *Adua Casotti*

E tardi, quasi buio,
 le famiglie son riunite
 intorno al desco,
 corre un fanciullo
 in ritardo per la cena,
 i passi lenti strascicati d'un vecchio
 che non l'aspetta alcuno.
 Attendo il bus seduta sulla panchina,
 intorno cartacce, cicche e bigliettini
 posati sul granito fan tristezza,
 il vento li smuove con malinconia.
 Solo il vento tiene compagnia!
 Il marciapiede nudo ... senza passi
 fa sentir del giorno l'abbandono.
 La sera, con l'ombra dei cespugli
 dei giardinetti, sotto i lampioni,
 il gatto randagio acciambellato
 non vede il topo che gli passa accanto
 sfiorandolo sul fianco.
 Solitudine nell'animo...
 il marciapiede è nudo!
 Da una finestra arriva una canzone...
 Bussano i ricordi insieme alle visioni,
 incapace di resistere apro la porta
 per rinnovare gioie e più dolori.
 Sul marciapiede nudo... senza voci
 si senton solo i battiti del mio cuore!

Solitudinedi *Vincy Cinto*

Riscoprire in te stessa
 di aver vissuto in un momento
 in una città o in un paese
 per molti anni,
 e di non essere stata compresa
 da chi ti era vicino.
 Passeggi lungo un viale
 e non sai dove ti conduce;
 la gente ti passa accanto,
 ma non ti vede;
 ti senti avvilita, triste, e tanto sola
 senza nessuno che ti stia accanto.

Cambiamentidi *Maria Tindara Sapienza*

Lo sguardo fisso in alto,
 contemplando il continuo cambiamento
 del sole nascosto
 che ogni tanto con i suoi giochetti prende
 in giro la gente umana.
 Tutti questi strani cambiamenti turbano
 ed inquietano l'animo dell'uomo
 portandolo all'interno
 di tenebre burrascose e difficili
 da potersene liberare.
 La natura soffre, troppi danni,
 i miei pensieri si sbizzarriscono
 creando altre paure.
 Il tutto mi lascia immaginare che così
 continuando l'atmosfera causerà danni
 al mondo intero.
 Comunque vadano le cose, io non mi tiro
 indietro, gioisco nel bene e male
 pur di camminare.
 Ora dico addio ai miei pensieri
 rivolgendomi alla triste umanità,
 le dico sorridi "perché la vita è bella
 nonostante il dolore".

Schiaritadi *Rosarita De Martino*

Dopo la bufera
 Gocce lente e rade
 ora racchiudono dentro
 un'iridescenza colorata
 dall'alto della campagna di Mongibello
 Appare splendido l'arcobaleno
 che sembra unire
 le mie terre amate: Sicilia e Calabria.
 Ardita in volo di pensiero
 ritorno nel mio paesello calabro.
 Ecco i due monti che si abbracciano
 il fiume che li bacia
 il mare in lontananza
 è un tremulo sussurro.
 Nella fiumara affondano i piedini
 e io raccolgo
 i sassolini colorati.
 Bimba felice ne porto
 dolce peso
 nel mio grembiolino colorato.

A luce spentadi *Maria Giovanna Sarpa*

Brancoliamo a luce spenta
 tra anime aride
 e anime espanse
 senza riconoscerci.
 Ma chi ci soffierà via
 la sabbia dagli occhi
 e la paura dal cuore?

Borgata marinaradi *Maria E. Mignosi*

Basse casette
 assemblate insieme
 bacciate dal sole
 carezzate dal mare;
 barche da pesca
 fiancheggianti il molo
 pronte per partire
 la sera con le lampare.
 La chiesetta col campanile
 dove convergono
 per la messa gli abitanti
 di fronte all'arenile.
 Gente semplice e rude
 pescatori e massaie
 che lavorano e faticano
 per un pezzo di pane.
 Questa è la borgata marinara.
 Il mare la bagna
 calmo o tempestoso
 il sole la illumina
 e la fa brillare di luce
 ma al tramonto si sparge
 la luce dei lampioni.
 La notte è ammantata di blu
 e sembra proprio un presepe
 dei tempi di Gesù.

L'attimo tardivodi *Luigina Gabriele*

Mettiamo che ti senta
 deluso, affranto, inerte,
 come caduto dentro a un fosso...
 ma c'è un mare
 come lago di fuoco,
 a specchio di riflesso
 e sopra un cielo
 bordato di nuvole a cimiero,
 nei toni accesi
 dei blu e del rosso...
 Visioni che duran poco...
 Ci vuoi la caccia
 a vista d'obiettivo;
 per ogni svagar da esse
 resta l'amaro
 di aver vissuto
 l'attimo tardivo.

Volare nel ventodi *Fabio Recchia*

Vorrei essere un aquilone,
 volare libero nel cielo,
 portato dal vento,
 perso nell'infinito,
 ma un filo mi lega alla terra,
 mi trattiene,
 non mi abbandona,
 all'altro capo ci sei tu,
 una mano
 dalla quale non mi posso slegare.

Grazie, Ginodi *Armando Dittongo*

Non hai guardato
 pelle, cultura, fede: il dolore
 degli ultimi hai abbracciato,
 la loro disperazione.
 Hai operato, curato vittime
 innocenti, corpi massacrati
 da chi fomenta la guerra,
 arricchendosi.

Hai incarnato la sacra regola
 ama il prossimo tuo
 come te stesso; di più.
 Attorno bombe, deflagrazioni,
 morte, ma tu eri lì, curvo
 sulle ferite da saturare,
 sui corpi dissacrati,
 sulla vita da salvare.

Il coraggio hai avuto
 che noi non abbiamo,
 nascosti nel cono d'ombra
 di un alibi ipocrita,
 sordi, chiusi nei giardini
 dai fiori di plastica,
 senza profumi,
 senza vita.

Silenzio di attesadi *Beatrice Torrente*

L'aria è immobile, tacita,
 il silenzio vigila sulle cose,
 parla di attese,
 speranze avvinghiate
 a strade deserte.
 Il peso del futuro
 incombe muto e misterioso.
 Uccelli si alzano in volo,
 fendono un'aria pregna di dubbi.
 Sono tacite le angosce
 nascoste come serpi
 nei meandri dell'animo.
 Si levano canti palpitanti emozioni,
 voci libere mai sopiti.
 Le preghiere s'innalzano,
 volano in alto,
 come palloncini colorati
 scappati dalle mani dei bambini
 col naso in aria;
 volano a bucare le nubi della paura,
 acquistano l'animo.
 Tutto il mondo è dentro casa,
 sacrario, rifugio e protezione.
 E lì il tuo animo si espande
 in attesa di risposte,
 vigile alla speranza
 incombente nel buio.

Amo i leccidi *Vincenzo Caruso*

Amo i lecci,
 i boschi di lecci, in verità
 ché mi regalano serenità
 e anche scintille di spiritualità.
 Li vedo
 piante semplici umili e
 piene di... nulla
 povere, ma ricche di foglie, sempreverdi.
 Mi donano
 un senso di magico,
 forse anche di mistero.
 Mi affasciano
 i boschi di lecci
 e mi ricordano...

Montelucio, accanto al convento francescano
 lì, nel bosco alle spalle di Spoleto,
 assaporare la frescura dell'aria
 e il riposo delle membra.

Qui, adesso, al parco Sciarone
 nella Randazzo medievale, sull'Etna
 altri lecci,
 altro bosco con il santuario silvestre,
 gustare altri sapori
 quelli dell'anima e il pensiero di poeti
 nel tempo della pandemia.

Non vedo l'ora...
 è il sentire comune
 di un ritorno alla vita
 dopo il tempo sospeso...

Quando niente sarà più di noi...di *Cinzia Pitingaro*

Un giorno,
 quando niente sarà più di noi,
 né questa luce
 né questo fuoco intenso
 di passioni,
 resterà il canto
 come un sussurro al vento,
 le nostre impronte,
 i nostri passi timidi sui campi,
 sui viali dell'universo
 di emozioni
 e i versi e i suoni
 delle parole scritte o trattenute
 e l'anima svelata a un foglio,
 a un libro, al mondo,
 al tempo e al cielo...
 Un giorno,
 quando il tempo
 avrà portato via ogni ricordo,
 ogni residuo o traccia
 di pensiero,
 sarà quest'aria che parlerà di noi,
 sarà il silenzio
 che vibrerà più forte della voce
 tra i versi e tra le pagine sgualcite...
 Sarà la vita...

(da *Come cristalli di sale*, Ed. Il Convivio)

Prendimi per manodi *Carmela Tuccari*

Prendimi per mano
guidami per gli stretti
sentieri della vita
con la delicatezza
d'un gesto antico

Prendimi per mano
percorreremo insieme
le strade illuminate
dalla luna e scaldati
dal sole del mattino

Prendimi per mano
varcheremo sicuri
montuosi valichi
e impervie strettoie
senza temere foschie

Prendimi per mano
fammi conoscere
dei segreti recessi
le verità rimaste
impigliate nei silenzi

Cammineremo fianco
a fianco senza fermare
il passo al primo inciampo
senza voltarci indietro
... e sarà Amore!

La lunadi *Aldo Marzi*

La luna risorge
bianca e nuda
nel mattino
con il profumo
dei gelsomini.
E un vasto cielo
azzurro
s'affaccia
negli occhi.
La notte poi
sogno
i tuoi passi leggeri
sulle rive.
E già rinasci stella
e brilli
sul mare
che ti canta.

Assenzadi *Antonino Causi*

Desiderio che non si consuma
vuoto dimenticato nei rarefatti
angoli del tempo
Così mi avvicino a questa foto
unico legame
Aspetto un giorno
che novella letizia
possa sciogliere questo doloroso
nodo dell'anima.

E andòdi *Melania Sciabò Vinci*

Sguardo d'ombra in abissi di tempo
voci d'animo, folate di fantasmi
sfiorano a lunghi brividi
pensieri tristi.
In spine di peccati, tempeste
e polvere assassina
della vita spense il valore
l'ebbrezza del primo volo.

E andò
alle porte di un cielo pulito
un angolo di silenzio l'avvolge
e vi riposa,
sguardi di gelo, labbra in arsura
si sciolgono in gocce di rivolta
mani d'odio fremono, scempiano
lasciano cimiteri d'iniquità
germogli d'immorali richiami.

Grondando lacrime redenti,
fari spenti s'accendono
richiamano in spighe di perdono
canti di culla, carezze d'angelo.

Struggente e tenera
l'anima rinascerà
sarà bianca colomba in volo.
Più salde le ali nella preghiera
in sospiri di spazio s'involerà
per sentieri luccicanti di sole
in germogli di nuove stagioni.

Frammenti d'autunnodi *Lucia Lo Bianco*

Scivola lento sul selciato
questo tempo screziato,
giorni di fine estate
tra lacrime di pioggia
e vento crudele d'attesa.
Luna, morbido riflesso
su mare d'olio dipinto,
raggi cocenti d'agosto
saltellano molli sul carro
d'un tempo bugiardo
e resta la scia, il ricordo
di torbidi giorni d'estate.
Silenzio e ancora silenzio:
gli uccelli non cantano più
tra le fronde dei cuori smarriti,
né s'ode la nota più accesa
di folle e nemica passione.
Frammenti di foglie perdute
annunciano il vino più dolce
e il profumo svolazza nell'aria
e il suo nettare inebria la mente.
Autunno che giungi leggero
velato di nebbia incipiente
e porti un racconto perduto
di giochi di spiagge lontane.

Il mio paesedi *Elisabetta Antonangeli*

Adagiato sul colle dolcemente
e digradante verso il fiume Aterno
così paese tu mi vieni in mente
e scrivo sol per te sul mio quaderno.

Un bosco rigoglioso ed imponente,
con un abbraccio affettuoso, paterno,
a guardia sta ad oriente e ti difende
quando dal mare soffia freddo inverno.

Ad Occidente ti riscalda il sole
fino a cedere al sonno della notte,
e ti rivedo nella quiete quando
nella tristezza il tuo ricordo vuole
ch'io corra a perdifiato lungo rotte
che conducono a te che vo cercando;
e solo te chiamando
s'acquietano del cuor tutte le pene,
si sciolgono dell'ansia le catene.

Sì, me la meritodi *Anna Maria Dall'Olio*

Era
essenziale trito ripetitivo
versus
superfluo sfizioso trasgressivo
un passo poi un'era poco più in là
via da domestico in postindustriale
da tradizionale in ultra globale
da famiglia alfa in mondo beta
tante merende spezzate da tanti cavoli
i cavoli incessanti del tempo vita
graziosa grinzosa di greve giornata
tra solito e solito
fra un pasto e l'altro
(Zwischenmahlzeit, bacchetta Fraumerkel)
sanzione di contratto condiviso
stop lieto di prove glorificanti
dei pasti certo il più legale
dei pasti certo il più pro-UE
la vita forma sia da riforgiare
l'infrazione sia fusa col civile
qualunque scintilla scocchi
per chiunque con chiunque
nulla si mangi
nulla si ami
tutto si pilucchi
mi piace mi piaci mi piaccio
merenda sì me la merito
sì mi merito.

Nomadi di sensodi *Franco Casadei*

L'uomo
un grido che anela
in una valle di pianto
nomade
in attesa del giorno
senza tramonto.

Aria sulla quarta corda
di *Claudio Guardo*

Ho visto
una rosa
sulla neve,
ma era
solamente
disegnata;
ho visto
poesie
inglesi,
montagne
bianche,
laghi
di foglie secche,
e tutto questo
non era
un sogno.

Ricamo
di *Angela Miniello*

Come un manto
di soffice poesia
sono le parole
nell'anima mia.
S'intrecciano
confuse
bizzarre e fantasiose
o s'arrestano di colpo
frementi,
spaventate.
D'improvviso poi
s'innalzano e di nuovo
sorriscono esitanti
e anche un po' birichine
come la magia che sta
sulle ali delle fatine.
Finché poi, infine
tutte assieme
scivolano sulla candida pagina
dalla penna alla mia mano
intessendo la bella trama
d'un ricamo.

Ricordi
di *Vinia Tanchis*

È qui,
nell'anima,
incalzata dall'eco di memorie
abbandonate al silenzio,
in un tempo non tempo
senza misura,
che le assenze diventano
immagini e figure
emergenti dal nulla
e vive oltre il distacco,
scintille luminose
oltre la cenere
di un oggi
che diviene presto
ieri.

Sala d'attesa
di *Caterina De Martino*

Sto qui,
con il pulviscolo che sale
dallo spiraglio di luce,
in attesa,
trattengo il respiro
ad ogni rumore di passi
nel corridoio,
aspettando il responso
tra due pareti sbiadite
precipita il tempo
nello spazio d'angolo
della scansione della fine...
Ma no
è qui la Vita
a perpendicolo di un raggio...
Brilla ogni molecola natante
ritorna l'onda del desiderio
e la trama delle cose da fare
davanti a me
ancora, ancora.
Stringo nel pugno la speranza
e la certezza straripante dell'essere
invade il mio spazio.

Mamma
di *Adriana Bellanca*

Solo due lettere
un mondo di bene
mille colori
un solo sentimento

Amore tenerezza conforto
a macchia d'olio
effonde a dismisura
colmando appieno per uno o per cento

E quando la chioma imbianca
e le rughe ricamano un volto senza
tempo
sempre negli occhi leggeremo
il legame più potente.

Nuvola
di *Giuseppe Melardi*

Sorge dal basso una nuvola
grigia dal bordo spesso
di bianca bambagia sfrangiata.
Naviga in ascesa nell'aria
sgombra che man mano
occupa con la sua massa.
Poi si squarcia, simile a un
cumulo di lana, in macchie
candide che racchiudono
irregolari laghi di cielo.
Pare una storia in evoluzione
che si racconta nelle sue fasi
fra stralci d'azzurro
e tempeste di schiuma.

Se ci fai caso, somiglia proprio
a una comune biografia
che si aggroviglia e che si dipana,
fra luci e ombre, in capitoli
densi e in brevi schiarite.

Quindi, lentamente s'eclissa
dietro a un arcano richiamo.

Madre
di *Pina Ardita*

Madre che non mi vedi
pensa, almeno, da quando lungi
il mio arrivo arriva.
Mi hai staccato dalla divina luce
non negarmi, ti prego,
adesso la terrena
perché nel tuo grembo
voglio percepirla serena.
Tu non mi vedi ed io, sai,
mi sento sola.
Quando il tuo pianto oltrepassa
il ventre, in questo cercato grembo
tutto Io sento.
O madre, dimmi, perché hai così paura?
Forse ti offende il mio cercar la vita?
Non pentirti mai d'essere stata la preferita.
Nessuno sceglie il luogo e la distanza,
né l'amore e neppure l'abbondanza.
Dove il volere si accetta silente
da lì inizia il nostro cammino.
Fermati! Un attimo e ascolta.
Spalma d'amore il palmo della mano
passalo lento sul mio primo respiro
e poi aspetta prima di dammi un nome
perché il primo che voglio sentire
è amore, e innanzi ad esso
non potrai mentire.

La raccomandazione
di *Fiorella Brasili*

No poro passerotto pe 'o freddo ntesichito
se posò sopra n'arbero ggemmato.
Tutti e ddu se lamentaveno,
o passero pe 'o freddo che teneva,
l'arbero de perde le gemme
la vermenara ciaveva.
O sole da le nuole nguattato
s'accorse de sta situazione
e provò de issi compassione.
Chiamò l'amico sé, Scirocco
che presto ditto rivò e de botto
le nuole strascinò lontano.
I raggi de o Sole l'aria scallaronò
e dentro no momento per l'arbero
e l'uccello la situazione cambiò 'n mejo.
Nnanzi a sto fatto so penzato:
Beato chio che dall'arto
è raccomandato.

Mare d'invernodi *Maria Bartolomeo C.*

Il plumbeo cielo
riflesso sul mare d'inverno,
freddo come le sue stagioni
oscuro come i pensieri
impressi di malinconia!
L'onda impetuosa
inveisce irruenta
sugli scogli che par essere lì
a difesa del litorale!
La cristallina spuma di mare
dai riflessi d'argento,
si alza alta verso il cielo
come a chieder venia
all'impietoso inverno.
Ma come per incanto,
scende lemme la sera,
s'acquieta la mareggiata
con l'assenso del firmamento
rischiarato dalle nuvole
ora imbiancate
e lontane.

Tu che saidi *Sergio Camellini*

Tu
che sai creare
porti
i sogni
nel contenuto
del reale;

tu
che sai ascoltare
porti
il sapido
pensiero
della saggezza;

tu
che sai amare
porti
il calore
e il colore
dei sentimenti;

tu
che sai vivere
porti
il giogo
della vita
con dignità.

Quarantenadi *Carlo Bramanti*

Di foglia in foglia
la rugiada passa.
La strada s'inerpica
per i primi colori del mattino.
Annoto i silenzi,
la luce tra i corpi
e non le distanze.

Con gli occhi al cielodi *Claudio Carbone*

Al soffitto leghi
striature di paesi indescrivibili
che mai apriresti
a itinerari di testuggine.
Cielo o terra è un bivio
che assilla il grattacielo
della tua infanzia
dove tutto è periferia.
Così passano ponti e marea
sul tuo pensiero d'albero
mentre traffico e strade si contendono
un centro che non esiste.

Uno speronedi *Vittorio "Nino" Martin*

La nonna non era sarta
costruiva fiori di carta,
gioia di noi bambini
adornava i santini,
creativa per diletto
comunicava in dialetto.
Sposa e madre operosa
con prole numerosa,
sorridente al capezzale
accarezzava chi stava male,
con generoso amore
minimizzava il dolore.
Quante ore insonni
a badare ai bisnonni,
lavoro duro e faticoso
uno sperone roccioso;
il suo insegnamento
un civico comportamento,
rispettava, vecchi e vicini
poveri, malati, piccini,
uno scappellotto assestato
era il prezzo pagato,
i disubbidienti domati
uomini futuri stimati.

Disegno di *Vittorio "Nino" Martin***Amore e sogno**di *Giovanni Di Girolamo*IN TEMPI DI "CORONAVIRUS"
CHIUSI IN CASA COME SIAMO

Rinchiuso in casa, senza fare niente,
minata e compromessa la pazienza,
sento incalzar viepiù l'insofferenza
spinta all'angoscia, e pungere furente.

E allora faccio appello alla mia mente
e do alla fantasia ali e partenza:
e via per altri mondi, ove l'essenza
ha un nome: *Amore*; e il *Sogno* in lui presente.

Amore e Sogno! Due parole amene
che l'anima riscalda, e il cui calore
solo al pensier s'irradia oltre le vene,

e un "carma" al petto dona di languore.
Sicché d'incanto, tenera e infinita,
la pace ivi discende, e ridà vita.

Eh già!, *sogno ed amore*:
pozione ai mali, fuga a ogni tristezza,
e senso al cuor di eterna giovinezza.

Piccoli eroidi *Maria Morganti*

I bambini di Siria, nati in guerra
sotto pioggia di bombe e di veleni
gettati da persone primordiali
muoiono a scuola oppure agli ospedali.
Quelli, che restano, assieme ai genitori
scappano via con, quel che hanno trovato
cercando di salvar la loro vita
con la speranza di giorni migliori.
C'è una barcaccia, ci si butta sopra
sperando di trovare un paradiso.
Ecco Lesbo, la bella isola sacra
dove un dì la fanciulla di Faone
cantò l'amore... uno sparo improvviso!
Annega un bimbo e poi chi lascia l'onde
viene avvolto da neve e vento forte;
Iman, Iman, tu muori in braccio al padre!
Piccoli eroi di cui nessuno parla!
Tu dolce Saffo continua a cantare
sperando che si elimini ogni scontro
per salvar tutti i bimbi della terra;
si sa che a nessun Dio piace la guerra.

Camminodi *Francesca Luzzio*

Aghi di pino coprono il viale
ed io li calpesto
come ricordi che vorrei
dimenticare,
per continuare il cammino
di questo banale
percorso vitale,
fatta di passi che portano
non sai dove,
ma mossi sempre
da grande amore.

Al cantodi *Rosanna Gulino*

Al canto,
che si spande
sulle amene radure
e che viene
da mille sogni
sospesi
ad un filo d'aria,
il mio cuore
s'apre commosso
e mi inebrio
di quell'indicibile,
che mi sospinge
nell'immensità,
da dove il mondo
appare nuovo
e l'inquietudine
si dissolve
in un cerchio di luce,
da cui emerge
solo l'amore
dai molteplici volti.

Pioggia d'estatedi *Fiorella Gobbini*

Scende inattesa la pioggia.
Mentre il sole d'estate
rinuncia al suo ardore,
gocce d'argento
l'arida terra riceve,
e riprende colore.

Copre i rumori del mondo
la pioggia d'estate
con dolce armonia.

Voglio ascoltare
la sua melodia,
voglio deporre
la fretta, il dolore
e tutto quello
che pesa sul cuore.

E tu pioggia,
tenera pioggia d'estate,
dona alla terra
gocce d'amore!

Credodi *Carlo Bramanti*

Credo che nessuno muoia.
Credo che l'anima in realtà
divenga un'ombra
e al culmine del suo vagare
si adagi ai piedi
d'un fiore non visto.
Quei fiori gialli
di cui son piene
le campagne
quando fai ritorno a casa
e vorresti che lei
esistesse.

Come mareadi *Antonina Grassi*

Sbatte e agita il vento
il letto del fiume.
Piccole onde
infrante sulle sponde,
giungono
cariche di foglie clandestine
piovute da chissà dove.
Un passaggio continuo,
una nenia ripetuta.

È come l'ondeggiare
l'incresparsi
l'andare della vita,
che a volte,
non si sa più dove sia.

Desideridi *Luigi Gasparroni*

Desideri rimasti sulla soglia di casa,
evasioni sognate
fughe inesistenti
e sempre fermi alle nostre cose.
Viviamo chiusi in questa luce
e una terra stanca
grida invano ogni sera
quando il cielo si chiude
nel suo mantello di cenere.
Sopra la luna candida d'agosto
migrano le nubi.
Come è ferma questa notte!
Non grilli a limar l'aria
non cani a tormentarla
non rane ad annoiarla.
Sul mare, sulle case
sugli alberi muti
grava un'ombra immensa di sonno.
Tu giaci inerte al mio fianco
molle d'amore
e la tua guancia brucia.
Io veglio sul caldo respiro
e m'inebrio.

Aspettavi giornidi *Paola Cozzubbo*

Nella verde valle
dove le primavere
fiorivano
e i sogni si libravano
innocenti nell'azzurro,
si chiudeva
come un guscio
il tuo amore.

Prigioniero
aspettavi giorni
volati nel tempo,
il tempo che però
non ha cancellato
quel sogno,
perché annidato
ancora nel cuore
latente rimane.

Seradi *Antonina Grassi*

Dormono i grilli
ma non tacciono mai,
volano pipistrelli
ed è solo sera ...

Lacrime silenziosedi *Rita Cappellucci*

Lacrime silenziose
rigano il mio viso,
bruciano le mie guance
si fermano sulle mie labbra.

Il mio cuore trema
sotto un palpito di dolore,
si contorce dalla sofferenza
avvolto in un velo d'amarezza.

Vorrei stringerti al mio cuore
ma tu mi sfuggi
ti allontani, cos'hai?
Perché stai spezzando questo sogno?

Una lacrima raggiunge il mio cuore
lo bagna con brezza di dolore,
prova ad accarezzarlo e dirgli,
"La vita continua, guarda il cielo ancora!"

L'isola del cuoredi *Antonella Cardella*

Irrorata di notte
dall'argento della luna
inondata di giorno
dal miele inanellato
dei raggi del sole
cosparsa di fruscii
di languori
di fiori, di verde
un'isola
turba il mio cuore
vagabondo di speranze.

Percorro i suoi sentieri
silenziosa
in cerca del suono
struggente di violino
che talvolta agita le pieghe
del mio animo,
ma pur affannandomi
non raggiungo
la fonte della soavità,
anche se amo la mano
artefice del concerto.

È un miraggio quest'isola?
Vive forse solo del riflesso
della luna e del lumino del sole?

Eppure se tu, vela
del mio essere, mi guardi,
sento reale l'isola del tuo cuore.

Poesia in Francese

Pierre Ducouret

Désirs d'aurore et d'infini

a cura di *Angelo Manitta*

Pierre Ducouret, Biologo, insegnante-ricercatore nelle università di Poitiers e Caen, è nato nel 1946 ed ha iniziato a scrivere poesie pochi anni dopo il suo ritiro. Nella sua poesia trae così ispirazione da vari episodi della sua vita, compreso un viaggio intorno al mondo nel 1967, ma anche dai suoi tanti e variegati centri di interesse: Storia, Arte, Letteratura, Astronomia e naturalmente i viaggi che permettono di approfondire la conoscenza. Infine, la Donna e l'Amore occupano una parte essenziale nella sua poesia, un'onnipresenza sulla terra come tra le stelle. "Désirs d'Aurore et d'Infini" (con prefazione di Kathleen HYDEN-DAVID, Editions France Libris, Orthez, Francia 2021, pp. 80), la sua prima raccolta, invita il lettore a esplorare l'universo del poeta, un universo senza confini, senza limiti di tempo, tra Terra e Spazio. Sebbene utilizzi spesso versi liberi, tuttavia a volte consente a una versificazione più classica di ritmare la sua ispirazione. Diverse sue poesie sono già state pubblicate sulla rivista "Florilège" (Rivista di creazione letteraria e artistica diretta da Stephen BLANCHARD, a Digione). Qui si propone *Ai confini dell'infinito*:

Au bord de l'infini

Mes yeux étonnés de voie lactée
Se mélangent à cette tessiture
Déferlant de présences infinies,
Comme les cris de mille et mille lèvres
Clignant de l'âme pour distribuer la vie.

Perchée au bras de la galaxie
La Terre me retient devant ce vide
Que mes doigts explorent, incertains,
Comme coccinelle escaladant sa tige
Qui ne mène à rien qu'au bout du soleil.

L'illimité m'envahit de mille mondes,
Son insolente profondeur me rencontre
Comme un peuple de grains de pollen
Que mon regard traverserait.

Marcher au bord des volutes du tout
Comme un essaim d'idées
Retenu par un fil d'araignée.

Se hâter d'imiter les étoiles
S'allumer, resplendir, s'évanouir.

Ai confini dell'infinito

I miei occhi stupiti dalla Via Lattea
Si mescolano con questa tramatura
Traboccante di infinite presenze,
Come le grida di mille e mille labbra
Lampeggiano dall'anima per distribuire la vita.

Arroccata nelle spire della galassia
La terra mi trattiene davanti a questo vuoto
Che le mie dita esplorano, incerte,
Come una coccinella che si arrampica al gambo
Che non porta se non al tramonto del sole.

L'infinito mi riempie di mille mondi,
La sua profondità scortese mi viene incontro
Come una miriade di granelli di polline
Che il mio sguardo incrocerebbe.

Camminare ai margini delle volute del tutto
Come uno sciame di idee
Trattenuto da un filo di ragno.

Affrettarsi a imitare le stelle
Illuminare, brillare, svanire.

Intraduisibile

par *Jan de Boer*

je peux bien tout redire
amour chérie toi et toi
mais ça n'est pas assez
ça n'est pas tout

la chanson unique reste
c'est ça ce que j'entends
à l'intérieur de ton sang quand
je t'écoute attentivement
à côté de la langue

lorsque mon visage
repose comme une offrande
sur le plat de porcelaine blanche
de ton corps alors je peux bien
me répéter de nouveau

amour chérie toi et toi

mais le meilleur n'est pas à traduire

Intraducibile

Trad. di *Angelo Manitta*

Posso ben dire ogni cosa
amore tesoro te e te
ma ciò non è abbastanza
ciò non è tutto

resta l'unica canzone
questo è ciò che percepisco
nell'interiorità del tuo sangue quando
ti ascolto attentamente
accanto alla lingua

quando il mio volto
riposa come un'offerta
sul piatto di bianca porcellana
del tuo corpo, allora posso ben
ripetermi di nuovo

amore tesoro te e te

ma la cosa migliore è non tradurre

L'île perduepar *Sylviane Rose*

Il est dans une île perdue au nord de l'Italie
 Celle que l'on surnomme encore Galli
 Une jolie créature mi femme mi poisson
 Qui s'adonne à une bien étrange passion
 Ses écailles aux reflets multicolores
 Habillent somptueusement son corps
 Fille d'Achéloos et de Melpomène
 Fait d'elle la plus divine des sirènes
 Dans sa grotte sous-marine, son repaire
 Il y regorge des trésors remplis de mystères
 Qu'elle contemple pour chasser l'ennui
 Depuis qu'elle erre seule dans ce paradis
 Qui est donc cet être jadis humain
 Ce visage décharné qu'elle caresse de sa main
 Et ces orbites vides dans lesquels elle tente de lire
 Les raisons de cet homme qui n'a pas su fuir ?
 Était-il amoureux de cette enchantresse ?
 Qui le contemple avec une infinie tendresse ?
 Celui qu'elle a piégé une nuit par ses chansons
 Et qui a bêtement mordu à l'hameçon
 Et pourtant l'amour entre une ondine et un mortel
 Est impossible et banni depuis l'éternel
 Une telle divinité ne peut avoir de sentiments
 Mais ça, il l'ignorait avant de devenir son amant
 Ensemble, ils ont vécu une belle passion
 Ressentie comme une véritable trahison
 Par les Dieux qui n'ont su pardonner
 Et qui les ont tous deux répudiés
 Alors, prisonnier de cet immense océan
 Où le temps s'égrenait bien trop lentement
 Il a pris place dans le fauteuil de l'oubli
 Pour effacer la mémoire de son ancienne vie
 Au fil des années qui se sont écoulées
 Entre les eaux, les coraux et les rochers
 Pour ne pas avoir le droit à l'éternité
 Un matin, la vieillesse l'a soudain rattrapé
 Il est une île perdue au nord de l'Italie
 Celle qu'on surnomme encore Galli
 Une merveilleuse sirène qui garde jalousement
 Le corps décomposé de son bel amant !

Soutenir son âmedi *Manolita Dragomir-Filimonescu* (Romania)

Le dos contre le mur comme
 dans un mauvais cinéma
 l'arme contre sa poitrine
 l'estomac soulevé ; l'odeur de la mort
 qui pénètre les angles de son corps.
 Il n'y a personne à crier au secours,
 il n'y a personne à troubler le silence.
 Vérité et trahison ensemble sous le front
 de ce personnage rigide. L'âme isolée
 dans une solitude profonde décèle
 les jours de sa vie. Une à une les secondes
 se mettent sur le fil qui orne les épaules nues.
 Le dos contre le mur de l'espérance
 il porte dans les plis les traces de
 ces blessures inconnues.

L'isola perdutaTrad. di *Angelo Manitta*

Vive su un'isola sperduta nel nord Italia
 Quella che ancora chiamiamo Galli
 Una bella creatura, metà donna e metà pesce
 Che si abbandona a una passione molto strana
 Le sue squame dai riflessi multicolori
 Coprono sontuosamente il suo corpo
 Figlia di Acheloo e Melpomene
 La rendono la più divina delle sirene
 Nella sua grotta sottomarina, il suo riparo
 Si nascondono tesori pieni di misteri
 Che lei contempla per scacciare la noia
 Vagando da sola in questo paradiso
 Chi è dunque quest'essere umano?
 Questo viso emaciato che lei accarezza con mano
 E quelle orbite vuote in cui cerca di leggere
 Le ragioni di quest'uomo che non sapeva fuggire?
 Era innamorato di questa incantatrice?
 Chi lo racconta con infinita tenerezza?
 Colui che lei ha catturato di notte con le sue canzoni
 E che stupidamente è caduto nel laccio
 Eppure l'amore tra un'ondina e un mortale
 È impossibile e vietato per l'eternità
 Una tale divinità non può avere sentimenti
 Ma questo lo ignorava prima di essere il suo amante
 Insieme hanno vissuto una bellissima passione
 Percepita come un vero tradimento
 Dagli dei che non li hanno saputi perdonare
 E che li hanno ripudiati entrambi
 Allora, prigioniero di questo immenso oceano
 Dove il tempo scorreva troppo lentamente
 Egli ha preso posto nella poltrona dell'oblio
 Per cancellare il ricordo della sua vecchia vita
 Nel corso degli anni che sono passati
 Tra le acque, i coralli e le rocce
 Non avendo alcun diritto all'eternità
 Una mattina la vecchiaia d'un tratto lo raggiunse
 Vive su un'isola perduta nel nord Italia
 Quella che ancora chiamiamo Galli
 Una meravigliosa sirena che custodisce gelosamente
 Il corpo decomposto del suo bellissimo amante!

Sostenere la sua animaTrad. di *Angelo Manitta*

La schiena contro il muro come
 in un film d'azione
 l'arma contro il petto
 lo stomaco sollevato; l'odore della morte
 che penetra negli angoli del suo corpo.
 Non c'è nessuno a cui chiedere aiuto,
 non c'è nessuno che spezza il silenzio.
 Verità e tradimento insieme sotto la fronte
 di questa rigida figura. L'anima isolata
 in una profonda solitudine rivela
 i giorni della sua vita. Uno per uno i secondi
 si mettono sul filo che adorna le spalle nude.
 La schiena contro il muro della speranza
 porta tra le pieghe le tracce di
 queste ferite sconosciute.

Léon Bralda

Une nuit de repos

a cura di Angelo Manitta

Léon Bralda è nato nel 1963 a Béziers, in Francia, e divide il suo tempo tra la professione di insegnante e le attività di creazioni poetiche e plastiche. Dottore in Estetica e Scienze dell'Arte, insegna Arti Visive e Storia delle Arti all'IN-SPE di Auvergne. È autore di una quindicina di titoli e cofondatore del collettivo di artisti "Les Passerelles", con cui collabora alle iniziative delle Edizioni *Les Cahiers des Passerelles* e *L'Entour*, opuscoli che associano poeti e artisti visivi. Recente è la sua pubblicazione *Une nuit de repos*, che ha ottenuto il premio delle *Edition poétique de la Ville de Dijon 2021*. Il titolo di per sé sintetizza la particolarità della tematica, ma soprattutto la gravità. Infatti al centro della esposizione poetica sta il campo di concentramento nazista di Natzweiler-Struthof, dove il 23 novembre del 1944 gli Alleati scoprono che il sito era stato totalmente svuotato dei prigionieri, già a partire dal mese di settembre.

«Ecrire pour ne jamais oublier, - scrive Marie-Christine Guidon nella prefazione - tisser 'jusqu'à l'obscur la toile de la mémoire'. Raconter l'indicible. Dès le début, l'auteur nous prend à témoin « Vois ! » puis il devient partie intégrante de son récit et s'inscrit dans la démarche sacrificielle, 's'habille de chair blessée'. Il nous exhorte à ne pas laisser le silence masquer la réalité : 'le silence a fait sienne l'imposture des rêves / Tu fuis dès lors, comme par habitude, sous l'épaisseur fuyarde d'un sombre souvenir'. Mais peut-on oublier les cris qui tranchent le silence, les bruits qui peuplent 'le noir crépuscule / le cri froid des rails' ?»

Davanti a tale assurda disumanizzazione di simili che torturano i propri simili, prigionieri spogliati di tutto, anche della personalità, senza un nome, ma solo un numero, l'autore con la sua espressiva partecipazione evidenzia la sofferenza di tutte quelle anime martoriate. Si tratta di parole che si immedesimano nel dolore, di poesia che sublima l'angoscia. Le composizioni esulano dalla forma metrica classica. Si tratta infatti di poesie in prosa, come a dire che la sofferenza umana non ha bisogno di una forma classica per essere espressa. Si propone di seguito uno dei tanti quadri che compongono l'emozionante volumetto:

«Guarderemo il cielo congelato sotto terribili fuochi, e le nostre figure, sepolte nello stupore della felce, dovranno ancora lavorare. I nostri corpi saranno soggetti al fruscio delle foglie. Grandi alberi verranno ad accartocciare l'aria e la pioggia. Assaggeremo questa eternità come il bambino il latte dal seno. E quando verrà la sera, cenere e polvere faranno il nido in ciò che era nelle viscere...

Non ci sarebbe un luogo dove le nostre facce, all'infinito, potrebbero essere scritte per tutta l'umanità? Un luogo che emerge, continuamente, dopo la tragedia?»

(Nous garderons le ciel figé sous de terribles feux, et nos figures ensevelies dans la stupeur de la fougère, auront encore à besogner. Nos corps seront soumis au bruissement des feuilles. De grands arbres viendront froisser l'air et la pluie. Nous goûterons à cette éternité comme l'enfant au sein de lait. Et, quand le soir viendra, la cendre et la poussière nidifieront dans ce qui fut entrailles...

N'y aurait-il pas un lieu où nos visages, à l'infini, viendraient s'écrire pour toute humanité ? Un lieu naissant, continûment, après la déchirure ?)

Après l'été

de Jean de Boer

tant de mois d'une chaleur assoiffée
- drapeaux de soleil claquants dans notre visage
et un feu gravant notre crâne -
que nous buvions l'amour comme de l'eau,
pas plus récalcitrant mais inerte,
des seaux pleins d'une profusion tiède.

maintenant – avec les mains violentes du vent
dans nos dos – la lame fine bleue
du froid entre les dents,
la chaleur devient de nouveau la capture,
l'amour devient de nouveau la rapine,
le corps refuge, asile,
un bon salut pour la nuit.

Dopo l'estate

trad. di Angelo Manitta

tanti mesi di caldo afoso
- drappi di sole che ci sventolano in faccia
e un fuoco che pesa sulla nostra testa -
in cui beviamo l'amore come l'acqua,
non più recalcitrante ma inerte,
serbatoi pieni di dolce profusione.

ora - con le mani violente del vento
sulle nostre schiene - la sottile lama blu
del freddo tra i denti,
il calore diventa di nuovo la presa,
l'amore diventa di nuovo la rapina,
il corpo rifugio, asilo,
un buon saluto per la notte.

Espelho de Afrodite

di Doroty Dimolitsas (Stati Uniti)

Viajar vales, sentir cheiros,
Cavalgar, beber na fonte.
Adentrar labirintos holográficos
Conhecer o espelho de Afrodite
Unir forças ao escudo e lança de Ares
No papiro, os artefatos celebres, camicazes hábeis
De Cossacos e Troianos, na fúria das amazonas,
Perdem escudos viram vândalos gladiadores.
A força da fêmea ávida, vencida na relva.

Specchio di Afrodite

Trad. dal portoghese di Angelo Manitta

Attraversare valli, percepire odori,
Cavalcare, bere ad una fonte.
Entrare in labirinti olografici,
Incontrare lo specchio di Afrodite,
Unire forze allo scudo e alla lancia di Ares.
Sul papiro, famosi manufatti, abili kamikaze
Di Cosacchi e Troiani, nella furia delle Amazzoni,
Perdono gli scudi e diventano vandali gladiatori.
La forza della femmina avida, sconfitta tra l'erba.

Poesia in portoghese

Inveja

di *Julio Maciel Treiguer*

Quem dera um dia me expressar pudesse
- quanto com isso eu não conseguiria! -
como os mestres, - com arte e maestria!
que confesso: - Isso me entristece...

Saber que deste mal que se padece
e que de todo mortal se esperaria:
- onde com este mal não se haveria,
num ressentir que não sentir quisesse!

Tirar esta aflição (que muito desmerece)
lidando com sua própria incompreensão,
e superar a pouca fé que, em si, tivesse...

Viver a fé que ensina escrever a emoção,
sabendo, enfim, que é a fé que se merece!...
Pois onde há vida haverá sempre a criação!

Invidia

trad. di *Angelo Manitta*

Vorrei un giorno poter esprimere me stesso
- quanto con questo non potrei ottenere! -
come i maestri, - con arte e maestria!

Lo confesso: - Questo mi rattrista...

Sapendo di soffrire di questo male
e che da ogni mortale ci si aspetterebbe:
- onde con tale male non si avrebbe,
in un risentimento che non si sente voluto!

Portare via così questo tormento (che disprezza tutto)
affrontandolo con la sua propria incompienza,
e superando la poca fede che, di per sé, si possa avere...

Vivere la fede che insegna a scrivere emozioni,
sapendo, infine, che è la fede che si merita!...
Perché dove c'è vita ci sarà sempre creazione!

A chuva e o poeta

di *Luciene Freitas* (Recife – Brasile)

Nuvens choram, manhosamente, na tarde fria,
Singular cortina, de sombras, forma a neblina.
Insistentes gotas, ritmadas, escorrem em nostalgia
Formando espelhos d'água em poças cristalinas.

E na magia da queda de cada gota, que reluz,
O ventre da terra intumescer. A natureza arde.
O poeta é mariposa desvairada, volteando a luz.
Recita versos, enternecidos, colorindo a tarde.

Um piano em leves acordes compassados
Ressoa longe, o mavioso som de uma valsa.
Em melodia festiva os pingos cadenciados
Arrastam a tristeza. Só a chuva é que não passa!

O poeta diz – Não há trevas! Há luz na poesia.
Em versos de louvor canta a Natureza em festa,
Sob a cinzenta luz de artifício. Sem melancolia
Louva as estrelas, escondidas, atrás das arestas.

Serpenteando a terra corre a água em fino fio,
Em ondas reluzentes, enquanto interage o vento.
Os sapos, em estribilho, festejam a chegada do frio,
Enquanto o poeta faz versos de encantamento.

As folhas orvalhadas têm o brilho de estrelas
Realçam o verde, limpo, lavado pelos pingos.
Numa oração, em coro, os poetas bendizem vê-las
E desfiam, embevecidos, em rimas o cantar divino.

Muitas são as lembranças

di *Maria Neuza de Oliveira*

Me revi hoje num barco,
Um barco, chamado eu
Num mar todo azulado
Se confundindo com o céu.

Nos limites do infinito
O mar e o céu se tocam.
Não é verdade só sonho
Que sonha meu coração.

O mar e o infinito, claros,
Fazem parte de meus versos
Enquanto navego em meu barco.

A fé navega nas águas
Da minha esperança crescente
Posso dedicar-me à paz
Que só um poeta sente.

I ricordi sono tanti

Trad. di *Angelo Manitta*

Oggi mi sono vista su una barca,
Una barca, chiamata io
In un mare tutto blu

Che si confonde con il cielo.

Ai confini dell'infinito
Il mare e il cielo si toccano.
Non è vero ma solo un sogno
Che sogna il mio cuore.

Il mare e l'infinito, limpidi,
Fanno parte dei miei versi
Mentre navigo sulla mia barca.

La fede naviga nelle acque
della mia crescente speranza:
Posso dedicarmi alla pace
Che sente solo un poeta.

La pioggia e il poeta

trad. di *Angelo Manitta*

Le nuvole piangono, furbescamente, nel freddo pomeriggio,
Un sipario singolare, di ombre, forma la nebbia.
Gocce insistenti, ritmiche, fluiscono con nostalgia,
Formando specchi d'acqua in pozzanghere cristalline.

E nella magia della caduta della goccia che risplende,
Il ventre della terra si gonfia. La natura brucia.
Il poeta è una farfalla frenetica, che volge verso la luce.
Recita versi, delicati, colorando il pomeriggio.

Un pianoforte, tra leggeri accordi regolati,
Risuona lontano il dolce suono di un valzer.
In una melodia festosa le gocce cadenzate
Suscitano tristezza. Solo la pioggia non passa!

Il poeta dice: non c'è oscurità! C'è luce nella poesia.
Con versi di lode, canta la Natura in festa,
Sotto la cenerina luce dell'artificio. Senza malinconia
Loda le stelle, nascoste, oltre l'orizzonte.

Serpeggiando tra la terra, l'acqua scorre in un filo sottile,
In onde scintillanti, mentre il vento infuria.

Le rane, con il loro ritornello, festeggiano l'arrivo del freddo,
Mentre il poeta scrive versi d'incanto.

Le foglie madide hanno lo splendore delle stelle,
Rimarcano il verde, limpido, lavado dalle gocce.
In preghiera, in coro, i poeti gioiscono nel vederle
E, rapiti, sciolgono nelle loro rime il canto divino.

Pittura



Miguel Angel Acosta Lara

Miguel Angel Acosta Lara, nato nella città di Puebla (Pue, Messico) il 19 gennaio 1962, comincia a mostrare la sua passione per l'arte nel 2013, ottenendo da subito prestigiosi riconoscimenti sia in Messico che all'estero. In Italia ha ottenuto il prestigioso trofeo Angeli. In una delle riviste d'arte più prestigiose (*Art Tour International*) ha pubblicato alcuni suoi quadri e per essa è stato intervistato due volte. In Argentina alcuni suoi lavori appaiono su etichette di vino, mentre in Italia ha tenuto mostre personali in luoghi prestigiosi e alcuni suoi quadri sono stati utilizzati come scena di opere di teatrali. Ha partecipato al festival dell'arte stampata del cinema di Venezia ed è stato invitato a realizzare dei disegni per la pubblicità della famosa Danza del re dei Paesi Bassi (Olanda). I suoi lavori hanno anche ispirato pianisti come Alain Vandenbroeck. Ha tenuto numerose mostre in Messico, negli Stati Uniti, in Italia, in Uzbekistan, in Inghilterra, in Iraq. Ha ricevuto undici Premi Internazionali d'arte e sue opere sono state pubblicate su numerose riviste e portali di notizie, soprattutto in Italia. Inoltre è stato intervistato in Messico, Ecuador, Argentina, Olanda, Italia e Inghilterra. È componente di Giuria in importanti Concorsi di Musica e Arte in Uzbekistan e in Italia. Attualmente è il Direttore Artistico del portale della cultura e del progetto Arte "Angeli" di Aida Abdullaeva.



Mirada del pasado
(Sguardo sul passato),
arte digitale

Trovarsi d'innanzi alle opere di Miguel Angel Acosta Lara non si può che non restare meravigliati sia per la scelta dei soggetti che per la complessa elaborazione tecnico-artistica. Le tre opere: sia *Serenidad eterna* (Serenità eterna, opera in copertina) che *Mirada del pasado* (Sguardo sul passato) e la *La Justicia* (Giustizia) sono tre esempi di come

l'artista cura ogni minuzioso dettaglio nel creare le sue opere, utilizzando la complessa tecnica digitale. Colori e luce entrano in simbiosi e infondono ai soggetti una carica di energia e di comunicabilità.

In *Serenidad eterna* il volto, dall'incarnato luminoso e roseo dell'intramontabile giovinezza, viene accompagnato dal turbinio di figure, che in trasparenza stanno proprio ad indicare il percorso umano, rimandando visivamente al viaggio in cerca della serenità, quel valore eterno di cui l'essere umano non può fare a meno. L'osservatore resta ammaliato dai lineamenti del viso e dalla comunicabilità degli occhi e labbra. L'Artista con un'attenta impostazione

crea sfumature coloristiche che avvolgono l'immagine infondendola di luce. Il giallo oro e il rosso della chioma incorniciano lo sguardo, mentre piccoli tasselli di celeste riportano al pathos della contemplazione, della gioia di vivere, della quiete e dell'armonia. Soggetto e colori esprimono l'essenza di un animo che si fa detentore della "Serenità", valore che coniuga la pace del cuore e della mente.



La Justicia (Giustizia), arte digitale

Stessa intensità visiva si riscontra nell'opera *Mirada del pasado*. Lo sguardo intenso è il primo elemento che colpisce, con occhi che parlano e comunicano. È lo sguardo che non ha confini né tempo né segreti, perché è la voce silenziosa dell'animo che si manifesta. Nello sguardo c'è l'universo interiore, la rivelazione dei sentimenti, l'essenza dei sentimenti. Le labbra, che seguono in modo impercettibile il movimento degli occhi, creano complicità tra i due sensi. La trasparenza del rosa perlato, mette in evidenza l'elaborazione di uno studio disegnativo complesso, che mira a dare all'immagine soavità. Alla perfezione della figura si aggiunge il gioco prospettico. Il colore celeste, che esalta la profondità, riporta alla dimensione tra l'infinito e il finito, mentre il giallo oro dei frammenti che accarezzano lo sguardo richiamano alla preziosità di una bellezza che non sfiorisce.

Ogni opera di Miguel Angel Acosta Lara è l'effetto artistico di un lavoro di ricerca stilistica, peculiarità si riscontra anche in *La Justicia*. L'immagine della leggiadra fanciulla, che viene avvolta da un turbinio di luce, ci riporta alle figure mitologiche, ma anche al valore della "giustizia", un valore che sin dalla notte dei tempi ha fatto parte delle vicende umane. I riferimenti al classico, con la benda che copre gli occhi, vanno letti nel senso positivo, cioè che non si lascia condizionare, ma afferma il concetto di uguaglianza. Altro elemento sono le ali, simbolo di movimento e di volo, che portano verso una dimensione dove a regnare è la giustizia divina. I raggi luminosi dello sfondo, che seguono l'innalzare leggiadro della figura lasciandosi ai piedi il vortice di trasparenze di un'acqua cristallina, entrano in simbiosi con il brillio di frammenti dorati che scendono accompagnando il movimento della figura. In quest'opera c'è un messaggio intenso, che esprime come l'arte abbia il potere di dire più delle parole scritte.

Enza Conti

Sergio Manfredi



Porto di Anversa, olio su tavola, 20x30

Sergio Manfredi, nato nel 1932 a Torino, è pittore professionista. Considerato l'ultimo pittore della scuola dell'Ottocento piemontese, sono oltre 200 le mostre fatte ed innumerevoli i premi ricevuti. Sue opere sono presenti in diversi musei, mentre al suo operato artistico sono dedicate ben tre monografie. Definito «l'erede, del tutto solitario, di Reyceud, di Delleani, per il sapiente studio della luce e nella rappresentazione di marine e di torrenti visionari circondati dalla neve», mostra la sua raffinatezza artistica, avendo fatto dell'arte il suo linguaggio primario per trasmettere emozioni e storicizzare artisticamente il "bello" del mondo che lo circonda. Questa peculiarità scaturisce da un costante e decennale impegno nello studio della luce e delle cromie dalle infinite sfumature, dando ai soggetti una particolare comunicabilità sia che riprendono momenti particolari della vita in un porto sia che descriva angoli paesaggistici nelle varie fasi delle stagioni. In ogni sua opera c'è la tecnica, lo studio disegnativo e una nota poetica ed intimista che guida il suo pennello.

"Porto di Anversa" racchiude la sapiente stesura del colore che con piccoli e rapidi tocchi di pennellate nette infonde alla scena movimento. E il mare con le sue crespature ne completa l'effetto. Il porto con le sue navi e le barche di cui alcune ormeggiate ed altre pronte a salpare o a rientrare riprendono la vitalità di un luogo dall'operosità senza sosta. Dal quadro emerge un gusto pittorico realistico, tanto da avere la sensazione di sentire le voci dei portuali durante le manovre o dei passeggeri che si accingono a salire a bordo. L'emozione visiva e l'essenza della cura dei dettagli e delle rifrangenze luminose conferiscono al linguaggio artistico di Sergio Manfredi un'impareggiabile ricerca di naturalezza estetica.

Enza Conti



Altavilla Palini, *Linfe cromatiche*, acquerello, 15x25

Paola Bartalucci



Tempesta in arrivo, olio su carta telata

Paola Bartalucci, vive a Candiolo (TO). Il suo hobby preferito è la pittura, e la sua musa ispiratrice è la passione, che guida il pennello a riportare sulla tela quell'emozione che si coglie nelle sue opere. *Tempesta in arrivo* riprende un momento particolare del linguaggio della

natura, il mare che cambia colore da azzurro a grigio, lo spumeggiare delle onde che seguono il fluire dell'imbarcazione sulla distesa d'acqua e le nuvole, che creano un turbinio di forme e sfumature, che si tramutano in richiamo della voce del creato, che sembra sollecitare l'equipaggio a cercare un porto. La scelta cromatica del grigio e le sfumature del bianco, con sottili riflettonze di giallo, preannunciano l'arrivo tempesta e fanno convergere l'attenzione sul veliero che con le sue vele ammainate solca le onde. L'osservatore coglie un realismo singolare con il linguaggio dei colori, ora intensi ora sfumati, così come con il mutare della corrente.

Enza Conti

Alin George Popa



La Cattura di Cristo, olio su tela, cm 100x150 cm, 2019

Alin George Popa, giovane artista, studente dell'Università Nazionale D'Arte - Sezione Arte Murale-Arti Decorative di Bucarest, ci propone con l'opera "La Cattura di Cristo" una reinterpretazione ispirata a Caravaggio del periodo Barocco. In essa vi è la partecipazione emotiva del giovane artista, che con fede si immedesima sull'episodio, in cui Giuda con il suo bacio porterà in croce Gesù. Nel dipinto c'è pathos e drammaticità. I chiaroscuri fanno convergere l'attenzione sulla luce che illumina il volto del Cristo, il quale con gli occhi bassi si consegna ai soldati. È il momento dell'accettazione del sacrificio e del dolore della croce. Alin George Popa con quest'opera manifesta la sua passione e il suo talento, valori che lo guidano nella riproduzione di un'opera dalla complessa realizzazione.

Enza Conti

Marilena Palomba



Vita violata, olio su tela, 50x100, 2016

Marilena Palomba vive a Pompei (NA). Laureata in Arti Visive e Discipline dello Spettacolo, indirizzo Pittura, all'Accademia di Belle Arti di Napoli, è artista e imprenditrice. Dirige il suo laboratorio artistico "Incanti d'Arte" e dal 2006 partecipa a mostre in varie città riscuotendo lusinghieri apprezzamenti. La sua opera *Vita violata* ci riporta ad uno dei tanti problemi sociali: la violenza sulla donna, vista nel suo più ampio significato. Osservando l'immagine della giovane, l'attenzione va soprattutto a due punti cardini: la lacrima e il copricapo.

La lacrima che scende silenziosa sul volto è la manifestazione del dolore, della sofferenza e della tristezza, mentre il copricapo tipico della cultura orientale, che impone alle donne l'uso del velo per motivi religiosi, ci riporta ai tanti fatti di cronaca e ribellioni di chi vuole aprirsi al mondo occidentale. L'artista con cura stilistica e disegnativa si sofferma sullo sguardo, specchio dell'animo che con la sua profondità "dice più" della parola. In esso l'artista infonde una forte comunicabilità, determinata da uno studio accurato dei dettagli espressivi, dalla trasparenza cromatica e dalla luminosità e liricità, che nascono da un intenso estro creativo e da una acuta osservazione. Tale comunicabilità, difatti, qualità preziosa nell'opera di Marilena Palomba, è determinata dal suo saper oltrepassare la barriera del visibile nell'osservare il mondo, ma soprattutto le vicende umane.

Enza Conti

Elvira Bonfanti

Elvira Bonfanti, impegnata nel campo artistico da anni, predilige la tecnica dell'acquerello con la quale coglie la magia più nascosta delle cose che dipinge. Nella sua pittura si riscontra da una parte una particolare attenzione al tratto realistico dei soggetti, dall'altra una tessitura cromatica che delinea l'emozionalità dell'autrice. L'opera "Ricordi di ieri" racchiude la particolare attenzione che l'autrice ha nei dettagli paesaggistici, ogni pennellata delicatamente intesse sulla tela tratti realistici di un angolo dove il tempo sembra essersi fermato. Le case, con i segni del tempo, vengono armonizzate dai cespugli verdi, con in lontananza le forme sinuose delle montagne. Osservando l'opera si resta affascinati dalla cura disegnativa, dallo studio prospettico e dall'attenzione per la cromia. Il ricordo, difatti, emerge nella ritmata ed armonica trasparenza del raffinato acquerello, perché la Bonfanti è una pittrice che ammalia l'osservatore, e lo coinvolge emotivamente tanto da farlo sentire parte di un ricordo che vive con l'arte.

Enza Conti

Iula Carcieri



Il sogno, olio su tela, 50x70

Iula Carcieri è nata a Marzano Appio (CE) e vive a Vairano (CE). Nel 2017 inizia ad esporre prima alla Mediolanum Art Gallery di Padova, prendendo parte al premio internazionale d'Arte di Milano e al Master of Fine Arts tenutosi a New York. Durante gli anni ha partecipato a tante mostre in

varie città: Spoleto, Pesaro, Firenze, Venezia e Roma, per citarne alcune. Nel 2019 ha partecipato alla mostra "Confluencias" Fundación Paurides in Spagna al Museo del Calzado.

La trasparenza dello sfondo, che mette in risalto il viso dai lineamenti dolci, la bellezza del volto con un incarnato delicato e i lineamenti perfetti sono l'essenza del particolare status in cui si trova la figura. Il sogno, "sirena dello spirito", è quella parte inscindibile della vita perché "La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro", come ci ricorda Arthur Schopenhauer. La delicatezza della mano, che dipinge gli ultimi dettagli del volto, è paragonabile ad una carezza che vuole mettere in evidenza il particolare stato emotivo e il pathos in cui si trova l'essere. La pittrice presta attenzione al tratto e alla calibratura cromatica nel riprendere minuziosamente anche la trasparenza dello sfondo e delle piccole bollicine che seguono il movimento e partecipano al flusso del sogno, con la complicità della chioma castana. La dinamicità richiama ai poetici voli della fantasia, perché i sogni sono vive faville che volteggiano nel pensiero e come tali sono d'effimera presenza. Iula Carcieri nell'opera amplifica l'eco dei sentimenti, delle emozioni, delle meditazioni che esplodono attraverso la pittura, linguaggio che ha la forza rendere visibile anche ai sogni.

Enza Conti



Elvira Bonfanti, *Ricordi di ieri*, acquerello, cm 50x35

Leda Panzone Natale



Leda Panzone Natale vive a Pescara. Poetessa e pittrice, è molto sensibile ai problemi sociali. L'opera riprende pittoricamente i versi della poesia dal titolo "Siamo tutti artisti". Nella lirica l'autrice esprime il suo sentire per i giorni di chiusura dovuti alla pandemia. Così come nei versi anche nella pittura al centro c'è il mondo con il suo carico di umanità che

cerca di sollevarsi dal peso della sofferenza, mentre l'universo continua il suo corso. Così l'uomo cerca dei rifugi per trovare la forza di andare avanti e superare le difficoltà, tra cui anche la solitudine. Allora quale miglior aiuto se non l'arte nei vari linguaggi? L'espressività emotiva appare salvatrice e rigenera quelle passioni innate che erano rimaste sopite nell'animo: musica, poesia, pittura, fotografia, creazione di manufatti e arte culinaria. È stata una vera esplosione di idee e di inventive. Il rosso che predomina sulla tela riporta all'essenza della forza che genera, quindi un invito pittorico-cromatico a seguire gli slanci vitali. La mano con il pennello, la tastiera di un pianoforte, la chiave musicale e i versi poetici sono simbolo dell'universalità dell'arte e di ciò che possono fare anche nei momenti in cui il futuro sembra incolore, senza melodie e colori.

Enza Conti



Márcia Guimarães, *Solidão*, acrilico su tela, 60x60 cm, 2021

Francesco (Pilec) Celi



La giostra della vita, olio su tela, 80x80

Francesco Celi, nato a Castiglioncello (LI), trascorre la giovinezza a Roma, poi per motivi di servizio si trasferisce a Padova dove attualmente risiede. Da sempre attratto dalla

poesia e dalla pittura, ha avuto riconoscimenti e premi in varie parti d'Italia; i suoi scritti sono sia in lingua che in vernacolo. Collabora come vignettista al *Vernacoliere* di Livorno, come scrittore al *Tizzone* di Rieti del prof. Alfio Arcifa e al *Convivio* di Catania; vicepresidente del Gruppo Pittorico italo-francese "Arte e Incontro", consigliere dell'Associazione "Il Caffé Letterario del Pedrocchi", insegna pittura presso l'Associazione "L'Incontro" di Padova.

Come in tutte le altre opere artistiche di Francesco Celi, anche in questa la peculiarità principale è la simbologia dei soggetti e del colore. Molte sue opere si caratterizzano proprio per la presenza del rosso, che rimanda al dinamismo, e per i soggetti in movimento dalla forma longilinea. Nel caso di *La giostra della vita*, la giostra è composta da un tronco d'albero privo di foglie e dai cerchi che sorreggono le figure. Queste seguono un ritmo che diventa sempre più veloce man mano che raggiungono la cima, facendo pensare alla conquista dell'ultimo cerchio prima di entrare in una nuova dimensione. Così mentre le figure nel turbinio delle esperienze seguono il loro percorso, la giostra segue imperterrita le note di una musica dal ritmo ora melodioso ora incalzante, così come le fasi della vita. Il linguaggio artistico di Francesco Celi si contraddistingue per la peculiarità dei messaggi, in quanto egli pone al centro l'essere umano. Egli, difatti, va oltre la percezione visiva, verso quella sfera dove l'io si misura con le vicende.

Enza Conti

Márcia Guimarães

I colori intensi che primeggiano nell'opera di Márcia Guimarães riportano al mondo visto con gli occhi colmi di solitudine. Il rosso, che primeggia sulla tela e unifica il paesaggio, è interrotto dal giallo dell'orizzonte che illumina il cammino con i boccioli di rose che scendono per unirsi all'uomo, quasi volendolo destare dal suo pathos. Le conchiglie adagiate sulla sabbia sono pronte ad accogliere i fiori in un abbraccio metaforico. Nell'elaborazione pittorica vi è la ricerca di un linguaggio ricco di poesia contemplativa che esprime attraverso l'arte l'universalità del sentimento.

Enza Conti

Francesca Morlacchi



Libero, olio su tela
50x70, 2021

Francesca Morlacchi, artista emergente classe '76, diplomata presso l'Istituto d'Arte Andrea Fantoni, ha frequentato pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera. Figurativa poliedrica, si sta evolvendo in iperrealismo/metafisico; nelle sue opere ci sono nudi, ritratti di bambina e cavalli che

sono la sua maggior produzione pittorica. Ha partecipato a numerose esposizioni, con riscontri positivi sempre più in crescendo. Ha ottenuto diverse menzioni d'onore e primi premi a Concorsi d'Arte, e ottime critiche in importanti cataloghi, facendone un'artista in continua crescita. "Le opere di Morlacchi - afferma Chiara Medolago - vivono in un mondo reale e sincero, a cui si aggiunge una continua propensione spirituale, che brama un'estasi di armonia e di forma".

Ed è proprio il mondo reale che diventa il fulcro dell'opera "Libero". Il cavallo, simbolo di libertà, dall'atteggiamento fiero e dal manto bianco, viene messo in primo piano dal colore verde smeraldo dello sfondo che incentiva la compostezza e la fierezza del bellissimo esemplare. C'è tanta attenzione e cura nel rendere l'immagine viva, che attinge da un realismo interiorizzato e dalla passione e dall'amore verso il cavallo. Le sfumature cadenzate e lo studio luministico accentuano la profondità prospettica, sintesi di un impegno artistico in continua evoluzione tecnica.

Enza Conti

Stefania Rabitti

Stefania Rabitti vive a Sarzana (SP) ed è appassionata dell'arte in ogni suo genere. Da autodidatta si è interessata ai movimenti pittorici dell'800 e del '900. Ha iniziato ad esporre negli anni '80 partecipando a mostre collettive e concorsi nazionali. Ha inoltre allestito mostre personali riscuotendo notevoli soddisfazioni. I ricordi, quelli belli, si possono paragonare al delicato profumo di un mazzo di fiori che, libero, si lascia trasportare dalla brezza del mare. È questa la prima sensazione che si coglie osservando l'opera di Stefania Rabitti. Il mazzolino di lavanda sul davanzale e le due bustine sembrano i detentori di ricordi che restano in attesa di poter rivivere le stesse emozioni. La finestra aperta e il delicato brillio del mare assemblano la capacità lirica intimistica che guida l'artista a creare uno scenario dove prevale l'armonia del colore attraverso sfumature ben cadenzate che traslano evocative visioni dal connubio emozionale-pensiero. Ed è questo che caratterizza l'arte della pittrice, la quale in un melodioso movimento abbraccia le vibrazioni d'un animo che sa andare oltre l'osservazione, evidenziando il luminoso suono di una poesia interiore, che negli accordi cromatici rafforza il sentimento che lega l'uomo ai propri ricordi, quali sensazioni che illuminano l'animo.

Enza Conti

Francesco Manlio Di Gioia



Riflesso, olio su tavola,
30x40

Francesco Manlio Di Gioia, ha svolto la professione di Consulente di Marketing Internazionale in 34 Paesi. Dal 2010 da autodidatta si dedica alla pittura. La sua collezione privata ad oggi conta di oltre 319 dipinti. Si esprime pittoricamente in opere di Espressionismo, Astrattismo, Surrealismo ed in copie di Maestri. La maggior parte delle sue

opere sono su tavola di legno trattata.

Riflesso è un'opera che porta l'osservatore in un angolo paesaggistico, dove la natura esprime tutta la sua magnificenza e bellezza. Lo specchio d'acqua che riflette i raggi del sole richiama la complicità che unisce la volta celeste e la natura. L'artista, sotto l'aspetto disegnativo e prospettico, offre una cromia che illumina anche gli angoli che segnano la linea dell'orizzonte. L'osservatore metaforicamente entra a contatto con il paesaggio che invita ad una sosta contemplativa, mentre sullo sfondo il verde inteso ne armonizza la profondità. La cura dei dettagli, la profondità dello spazio e la scelta cromatica creano un'opera in cui si evidenzia un'attenta impostazione visiva. È la manifestazione di una poesia pittorica, catarsi di un luogo che conserva il fascino di un paesaggio incontaminato. Il verde delle chiome degli alberi e della vegetazione, che fanno da corollario, è la chiara manifestazione di uno studio formale che riassume un prezioso angolo dall'incanto naturalistico.

Enza Conti



Stefania Rabitti, Dolci ricordi,
olio su tela, cm 30x24

Saveria Neri



Il riflesso del glicine, acrilico su legno, lavorato con spatola e pennelli.

Saveria Neri nasce a Pescasseroli nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo. L'ambiente montano, un tempo terreno di gioco e fonte di fatica, plasma il suo carattere e la sua sensibilità. Dopo anni dedicati

all'insegnamento ha lavorato per il Parco Nazionale d'Abruzzo, a contatto con la natura, che sarà fonte di ispirazione per i suoi lavori. Ha partecipato a numerosi concorsi e collettive on-line ricevendo apprezzamenti e riconoscimenti alle sue opere. Ha dato il suo contributo partecipando, con diverse sue opere, ad iniziative di beneficenza. Sette suoi quadri sono inseriti nel catalogo Arte e artisti contemporanei (Ed. Pagine). È iscritta a "Pitturiamo" dal maggio 2016 con 310 lavori.

In "Il riflesso del glicine" si evidenzia chiaramente il particolare rapporto che l'artista ha con la natura. La rigogliosa pianta di glicine, che sfoggia i suoi fiori riuniti in grappoli, è il risultato di una poetica meditazione che diviene linguaggio pittorico. Nell'opera vi è la forza creatrice, lo studio disegnativo, l'attenzione per la cromia dalle luminose sfumature, dando un immediato riferimento di bellezza ed esprimendo calma e tenerezza. La dinamicità del viola, in un continuo scambio di tonalità ed effetti luministici in armonia con il verde della lussureggiante pianta, si proietta sulla strada ed unifica l'accordo cromatico con l'altro colore base. L'artista cura anche l'aspetto stilistico e lo studio dello spazio, tant'è che le piante, sembrano sentinelle pronte a proteggere il luogo. È un'opera dalla limpida spontaneità e naturalezza pittorica.

Enza Conti



Margherita Anna Pisanelli, *Mattinata*, olio su tela, 80x60

Adelaide Bonfanti



Magico inverno, acquerello su carta cotone, 40x60

Adelaide Bonfanti è nata ad Airuno, un piccolo paese della Brianza. Da oltre dieci anni si dedica alla pittura con l'obiettivo di perfezionare sempre più la tecnica dell'acquerello. Ha esposto in molte

mostre e ricevuto impor-

tantissimi premi anche a livello internazionale. La sua passione per l'arte la si coglie in tutte le sue opere: paesaggi, fiori, momenti di vita quotidiana si trasformano in figurazione dalla ricca atmosfera lirica.

Osservando *Magico inverno* si avverte come l'artista ci vuole condurre metaforicamente in un luogo che risplende sotto il riflesso del candore della neve con il suo bianco che illumina e guida con linee armoniose lungo il sentiero che si snoda tra gli alberi. La sensibilità emotiva è la musa ispiratrice, mentre il pennello permea le tonalità leggere e raffinate dalle preziose armonie. Tali peculiarità sono la prerogativa nel realizzare con spontaneità e naturalezza un paesaggio quasi fiabesco. Nell'opera c'è un'innata immediatezza dell'estro pittorico della Bonfanti. Il concetto del bello, l'immergersi nella natura, l'oculatezza con cui osservare il mondo si rivelano i punti cardini del suo linguaggio pittorico, che osserva e invita ad osservare l'incanto di una realtà armoniosa in cui il tempo sembra essersi fermato.

Enza Conti

Margherita Anna Pisanelli

Margherita Anna Pisanelli vive ad Aversa (CE), da anni impegnata nel campo culturale è scrittrice e pittrice. L'opera dal titolo *Mattina* è una visione naturalistica, dalla poetica espressività. La distesa d'azzurro con il mare cristallino e le luminescenze cromatiche del cielo rimandano ad un abbraccio metaforico tra le due dimensioni. È una natura detentrica di bellezza e grazia, un afflato lirico che estrinseca come l'arte sia essenza, ma soprattutto emozione. Il verde degli arbusti, quali sentinelle, fanno da barriera al silenzio del luogo. La Pisanelli si sofferma sull'elaborazione cromatica, con la scelta mirata dell'azzurro e del verde, colori resi luminosi dalle sfumature, sintesi di un'ispirazione lirica che mostra come l'arte sia contemplazione.

Enza Conti

Isabella Michela Affinito



Miro2rosso

Isabella Michela Affinito, appassionata dell'Arte in tutte le sue forme, ha pubblicato dal 1998 ad oggi una sessantina di libri, tra poesie e saggi, e nel contempo ha partecipato e partecipa ai Premi Artistico-letterari indetti sul territorio nazionale. È inserita in numerose antologie, ha scritto molti articoli su mostre artistiche, critiche letterarie e d'arte, ha prefazionato volumi di poesia e narrativa di autori italiani e presidenti di Accademie, ed ha redatto critiche cinematografiche a pellicole del passato e moderne, che sono state pubblicate su riviste letterarie e in alcuni suoi libri di poesia.

Una mannequin è un punto di partenza per l'Affinito esattamente come per Mirò lo è la realtà. In *Miro2rosso* l'essenziale linea sottile contrasta, si replica, riempie e svuota. Fluide forme contrastano con graffianti oggetti fluttuanti. Forme creative dell'inconscio sfuggono dalla ragione e prendono vita in una composizione.

L'osservatore viene brillantemente coinvolto e l'intreccio sogno-realtà s'incardina prepotentemente nella trama, rendendo l'opera visionaria ma al contempo molto concreta. Grande sperimentazione formale ed essenziale di un eclettico artista quale l'Affinito.

Adriana Repaci



Luca Speranza, *La sirena Partenope*, acrilico, 70x73

Carmela Di Giorgio

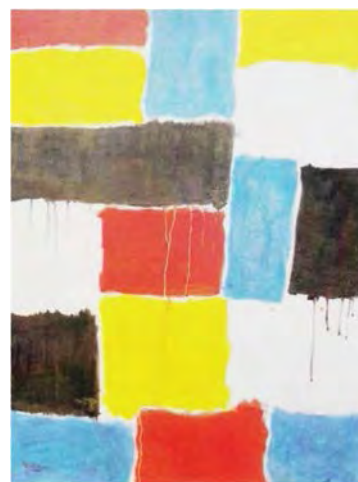


Ferragosto 2020, acquerello

Carmela Di Giorgio con il suo dipinto *Ferragosto 2020* narra la necessità di poter nuovamente sperare in un mondo colorato. L'opera ritrae un momento particolare del Ferragosto del 2020, quando i colori dei fuochi d'artificio, dopo mesi di grigiore dovuto alla pandemia, hanno illuminano il cielo sopra il lago. L'Autrice va oltre la coreografia, perché il brillio colorato dei giochi pirotecnici desta l'animo affinché non si dimentichi che la luce riprende sempre il suo posto. Il lago con le sue crespature partecipa al momento di vita, mentre la luna si riflette sull'onda, quasi un voler annullare la lontananza associandosi ai due giovani che osservano la coreografia dei fuochi, riprendendosi un momento di brio. È un'opera che dà voce all'universale necessità di poter nuovamente godere dei colori della quotidianità. L'autrice completa il suo messaggio con dei versi utilizzando la forma dell'haiku: *Silenti cromie, / sul cresco movimento: / brio ... Singolare!*

Enza Conti

Javier Muntaner



Lutto per il Venezuela, 2002

Javier Muntaner con questa sua opera richiama ad uno dei momenti difficili vissuti in Venezuela. È l'anno in cui vi fu il colpo di Stato, episodio breve, che segnò la storia del paese ed i suoi abitanti. Le forme geometriche di colore giallo, rosso e azzurro, che richiamano i colori della bandiera, sono

interrotte dal nero e dal bianco, proprio ad indicare il colpo subito e la frammentarietà dell'unità nazionale. Le colature che scendono in alcuni punti fanno pensare alle lacrime che la popolazione ha versato. È un'opera che afferma come l'arte è comunicazione, ma è anche storicizzazione di eventi.

Enza Conti

Cinzia Romano La Duca



Cefalà Diana. Il Castello, acrilico su tela, 50x60

Cinzia Romano La Duca, poetessa e pittrice, vive a Carini (PA). La passione per i paesaggi e le bellezze storiche architettoniche sono il nucleo principale della sua ispirazione artistica. L'opera con i resti del castello di *Cefalà Diana* è testimonianza di come il suo osservare diventa testimonianza storico-emozionale sulla tela. La cura disegnativa sotto il tocco leggiadro del pennello dà la possibilità di poter ammirare un luogo che ancora oggi conserva il fascino di un passato glorioso.

La collina, i resti delle mura, ma soprattutto la grande Torre con i suoi merli che si innalza fiera sullo sperone, continuano ad essere la sentinella solitaria di ciò che il tempo ha conservato. Lo studio disegnativo e l'attenzione delle linee, che creano movimento e azione prospettica, vengono arricchiti dalla scelta cromatica dell'azzurro e del rosa, dando al luogo un tocco di mistero. L'elaborazione del timbro coloristico rafforza i punti fondamentali del messaggio, nel quale è visibile la traslazione di emozioni maturati nell'attenta osservazione di ciò che un luogo ancora riesce a trasmettere al visitatore.

Enza Conti



Gerlando D'Aleo, *Il pastore si riposa*, olio su tela, cm 63x44

Rosetta Della Monica



Marina grande di Capri, olio su tela

Pittrice e grafica, è nata ad Anagni (SA), ma vive a Roma. Insegnante di storia dell'arte, ha tenuto personali a Roma, Cagliari, Sorrento, Salerno ed altre città, ed ha partecipato a numerose rassegne ottenendo importanti riconoscimenti. Sue opere sono presso la sede della Regione Lazio a Roma, il comune di Cagliari, Nuoro e Salerno ed in altre collezioni pubbliche e private in Italia, Svizzera e Spagna.

L'arte è comunicazione e conservazione ed è anche storizzazione di luoghi, la cui storia si perde nei tempi. Sono questi i pensieri che vengono alla mente nell'osservare l'opera *Marina grande di Capri* di Rosetta Della Monica, in quanto l'artista nel riportare sulla tela uno degli angoli dell'Isola contribuisce a diffondere la suggestiva atmosfera che la caratterizza. Le case, che si affacciano sul porto con il loro colore vivace, e le barche, ormeggiate in attesa di riprendere il largo, si fanno detentrici di una bellezza paesaggistica che affascina l'osservatore. Il gioco architettonico delle finestre e dei balconi armonizzano gelosamente il fascino del luogo marino. L'osservare, difatti, resta ammaliato dalla cura dei dettagli e metaforicamente entra a contatto con il paesaggio che invita ad una sosta contemplativa.

Enza Conti

Gerlando D'Aleo

Gerlando D'Aleo, poeta ed appassionato d'arte, con questa sua opera pittorica dedicata al mondo pastorale, fa rivivere un momento particolare della vita del pastore che con grande dedizione accudisce il proprio gregge. L'immagine della giornata lavorativa, che inizia al sorgere del sole, viene descritta nella semplicità architettonica del mondo rurale. La costruzione, segnata dal tempo, entra in simbiosi con l'abito semplice del pastore che, appoggiato al suo bastone osserva le pecore che brucano l'erba. Dall'opera, che si contraddistingue per la delicatezza del sentimento e per la sintonia che c'è tra il gregge e il pastore, si evince una comunicabilità lirica che, attraverso la pittura, descrive la scena di un lavoro che, seppur la tecnologia ha in parte mutato, può essere fatto da uomini che hanno passione e spirito di sacrificio.

Enza Conti

Poesia in spagnolo

La mujer, felicidad

di *Justo A. Perez Betancourt* (Cuba)

La mujer con su belleza
es del mundo adoración
y es la fuente de pasión
con extrema sutileza.
La mujer es la firmeza
de toda la humanidad
dando posibilidad
solamente con su nombre
para conducir al hombre
al mar de felicidad..

La donna, la felicità

trad. di *Angelo Manitta*

La donna con la sua bellezza
è adorazione del mondo
ed è la fonte di passione
con estrema sottigliezza.
La donna è la fermezza
di tutta l'umanità
dando possibilità
solo con il suo nome
di guidare l'uomo
verso il mare della felicità.

Mirando tú mirar

di *Elías Antonio Almada* (Argentina)

Melancolía celestial en tus ojos
trasluciendo de fondo
tonalidades de un verde cristalino
que otean el futuro,
se contempla en tu mirada
destellos tenues de tristeza
pintando de suave ternura
los reflejos de tus pupilas,
tus mejilla enmarcan la nostalgia
que acaricia la letanía de tu rostro
cabildean tímidas palabras
en el silencio profundo de tu boca.

Mirando il tuo sguardo

trad. di *Angelo Manitta*

Malinconia celeste nei tuoi occhi,
sfondo brillante,
sfumature di un verde cristallino
che volgono al futuro.
Si leggono nel tuo sguardo
deboli lampi di tristezza
che dipingono con morbida tenerezza
i riflessi delle tue pupille.
La tua guancia mostra la nostalgia
che accarezza la litania del tuo viso
ricapitolando timide parole
nel profondo silenzio della tua bocca.

Renacer

di *Flor Teresa Rodríguez Peña* (Cuba)

Como agua de manantiales...
fluye la vida, ajena a todo
no se detiene
oronda avanza
desafiante a las tormentas
segura de un futuro limpio
pedido a gritos

Rinascere

trad. di *Angelo Manitta*

Come acqua di sorgente...
la vita scorre, ignara di tutto
non si ferma
orgogliosa avanza
sfidando le tempeste
sicura di un limpido futuro
gridando

Sobre las arañas

de *Rocío Lupe Sánchez Ruiz*

Hay tejedoras extrañas
Son detestables criaturas
Crean raras estructuras
Las llamadas telarañas.
Consideradas hurañas
Y su trabajo basura
Cuando tejen en la altura
De alguna sala o alcoba
Rápido con una escoba
Le barren su arquitectura.

Sopra i ragni

Trad. di *Angelo Manitta*

Ci sono strani tessitori
Che sono detestabili creature,
Creano rare strutture
Le cosiddette ragnatele.
Considerati scontrati
E il loro lavoro spazzatura,
Quando si intrecciano nell'alto
Di qualche stanza o camera da letto
Veloce con una scopa
Si spazza via la sua architettura.

Lascia che ti accompagni

di *Ariel G. Batista Osorio* (Cuba)

trad. dallo spagnolo di *Angelo Manitta*

Potrò, bella moglie,
cercare l'eternità insieme a te?
L'arpa me lo dice con voce sommessa
quando accompagna il salmo
che abbraccia la tua anima
e come una sola carne camminiamo
oltre il sole

Adornato di fiori
il percorso è dedicato
alla vita che aspetta
amore

Racconto



Il pacco

di Mauro Tomassoni

Il giorno che ricevette la cartolina di chiamata, l'aveva aperta non senza emozione anche se sapeva benissimo che prima o poi essa sarebbe arrivata. Lesse la data di convocazione presso il proprio Distretto di Appartenenza; essa coincideva con la data in cui gli si comunicava sarebbe nato: 20 settembre 2000.

Alla strana parola: "nato", egli non era in grado di conferire alcun significato, sapeva però che ogni Biancone prima o poi sarebbe stato chiamato a svolgere quella strana, misteriosa, funzione. Rimosse quel pensiero maldestro; qualcuno gli avrebbe spiegato il significato di quello strano termine quando si sarebbe recato negli Uffici di Leva in cui avrebbe ritirato anche il pacco "Dotazione di arruolamento e Sopravvivenza".

Ripensava a tutto ciò mentre faceva la fila già da alcune ore insieme agli altri Bianconi. Guardò spazientito la lunga sequela di burqa bianchi ed identici che si confondevano con il paesaggio lattoevanescente del mondo di Kaluza Klein.

L'avvicinarsi, un passettino alla volta al grande ingresso, da una parte calmava l'insofferenza dell'attesa, da un'altra creava l'emozione agitata della novità. Nessuno dei presenti sapeva cosa si celasse al di là di quel grosso portone e cosa sarebbe successo una volta che l'avessero varcato.

Finalmente giunse il suo turno. Depose l'ansia ed entrò.

La luce lattoevanescente dell'esterno, lasciò il posto ad un soffuso luore caldoscuro. Si abituò abbastanza in fretta alla nuova luminosità e presto fu in grado di analizzare l'ambiente in cui si trovava. I Bianconi erano stati divisi in due lunghe file ben distinte e separate. Ognuna di esse terminava davanti ad una scrivania dietro la quale sedeva uno Spirito Arcigno. Al lato di essa, in piedi, uno Spirito Magazziniere era in attenta attesa.

Ebbe appena il tempo di memorizzare queste informazioni che si sentì, brutalmente e senza tanti complimenti, appendere al collo dallo Spirito Usciere un grosso cartello con su scritto un'altra misteriosa parola: "Maschio". Gli fu indicato anche, con gesto annoiato, la fila da seguire.

Mentre si posizionava per seguire il nuovo percorso, l'unica spiegazione a cui arrivò, circa la parola "Maschio" che portava appesa al collo come un marchio, fosse in realtà solo il nome del reparto a cui sarebbe stato assegnato. Sbirciò nell'altra fila e lesse che al collo di quei Bianconi era stata appesa la parola "Femmina".

Quando, passo dopo passo, arrivò finalmente al cospetto dello Spirito Arcigno, come una liberazione aspettò di sentirne la voce, questi invece con un parlare ed un'espressione piena di livida noia si rivolse, peraltro senza neanche guardarlo, allo Spirito Magazziniere ritto accanto a lui: «Biancone numero 13274963. Destinazione Terra. Pacco serie XRJK22, numero 18642193392.» Spirito Magazziniere, in silenzio, si mosse immediatamente con movimenti lenti e precisi verso l'appropriata destinazione. Si vedeva come fosse esperto nel suo mestiere. Biancone si rese conto

che da quel momento non era più tale: egli era 13274963. In quel preciso istante era diventato diverso da ogni altro che era in fila assieme a lui. Fino ad allora, nel mondo esterno di Kaluza Klein da cui proveniva, nessuno avrebbe potuto distinguere un Biancone da un altro. Si sentì importante ed emozionato: ora era un numero!

Con malcelata impazienza aspettò che tornasse Spirito Magazziniere; quando quello apparve con un grosso involucro accuratamente sigillato, gli sembrò fosse trascorso un tempo infinito. Non stava più in sé per l'impazienza di scoprire gli avvenimenti che la sua nuova condizione auspicava e di vedere cosa ci fosse in quel pacco a lui destinato.

«Il tuo pacco» indicò Spirito Arcigno con quella sua voce stucchevole. «Prendilo e avviali».

13274963 non resistette alla curiosità; uscì di lato dalla fila per avere più spazio per scartare. Il grido secco e perentorio di uno Spirito Guardia, che gli ordinò di non aprire, e relativo spintone di persuasione lo ricondussero nei ranghi. Subito un po' più gentile Spirito Guardia lo informò che gli sarebbe stato detto al momento opportuno di aprire ed anche dove farlo.

13274963 si rassegnò ad attendere.

Le nuove file, sia dei Maschi che delle Femmine, finivano ognuna davanti a una specie di pesante sipario di colore giallosporco. Man mano che ognuno dei presenti fosse arrivato a ridosso di esso, aveva avuto l'ordine di scandire per bene il proprio numero; allora, come sollevato da un soffio nascosto, una piega del sipario si apriva a formare una fessura di giusta misura per introdurre il Biancone di turno. Dietro di essa ognuno spariva: da una parte i Maschi dall'altra le Femmine. Indovinare cosa ci fosse dall'altra parte era per ognuno solo un esercizio di fantasia preoccupata.

Arrivò anche il momento di 13274963. Pacco ben in vista, scandì con orgoglio il proprio numero. Quello, associato al suono della sua voce, lo fecero sentire ancora una volta unico ed irripetibile.

Il sipario si piegò ad offrire anche a lui la sua fessura. Entrò risoluto. Subito fece un gesto all'indietro come colui che all'ultimo momento evita un ostacolo improvviso ed inaspettato. Al di là del sipario non vi era profondità, ma solo un muro bianco con una grossa apertura circolare al centro: nera e temibile rispetto al biancore che la circondava.

Non ebbe neanche il tempo di meravigliarsi perché deciso, improvviso, e perciò senza speranza, uno spintone lo cacciò senza riguardo dentro quel buco. Mentre cercava di scrollarsi di dosso quella meravigliata paura per attivare un qualche pensiero logico, una sgangherata voce gli urlò dietro: «Ora puoi aprire il tuo pacco!».

13274963 prese a scivolare sempre più veloce dentro un cunicolo dalle pareti circolari, in un terrore ovattato e compresso da una luce sconosciuta fino ad allora: informe e diffusa, grigiosmeriglio. Dentro quella luce tutto il suo biancore di burqa prese a lacerarsi mentre strideva e sbatteva senza freni su quella rotondità senza dimensione. Gettava terrorizzato, tra un rivoltarsi e l'altro di sé, uno sguardo lontano; non vedeva uscite, sentiva solo sconforto e dolore.

All'improvviso si ricordò del pacco, che ancora stringeva a sé, quando esso gli sfuggì di presa e poi si sfasciò di botto contro le pareti. Da tutto quell'ammasso svolazzò solo un foglio. Mentre scivolava insieme a lui gli sventolò davanti giusto il tempo per poterlo leggere.

VADEMECUM n° 13274963

Destinazione del suddetto: pianeta sistema solare denominato Terra;

Definizione di sesso terrestre: Maschio;
arruolato come "nato": 20 settembre 2000 terrestre;
congedato come "morto": 20 dicembre 2080 terrestre;
salute né buona né cattiva: nella norma terrestre;
né bello né brutto;
né buono né cattivo;
né intelligente né stupido;

eccellenza nell'occupazione lavorativa né buona né cattiva: nella norma terrestre;

attitudine al sesso né buona né cattiva: nella norma terrestre;

talenti particolari: senza specializzazione. Assegnato ai servizi.

Più in basso ed in carattere grassetto lesse:

SEGNi DISTINTIVI RIASSUNTIVI DEL SERVIZIO VITA DEL SOGGETTO

1 – CONSUE TUDINARIO E DEL TUTTO COMUNE
2 – SOLITUDINE

Prima di perdere i sensi, Biancone 13274369 cercò di decifrare il significato di quelle cose che aveva letto in quell'elenco. Non ne venne a capo.

Il giorno 20 settembre 2000, senza troppi problemi, nella clinica "Mater Dei", reparto ostetricia, nacque Federico: di peso normale, di salute normale, di aspetto normale.

Mamma, papà, nonne, zie ed affini se lo passarono orgogliosi tra loro badando bene di tenergli il capino dentro l'incavo del braccio.

Tutti se lo guardarono con affettuoso orgoglio, certi delle cose belle e grandi che Federico avrebbe fatto nella vita.

Le parole sono libere

di Anna Maria Fabbroni

"Il dibattito del giorno è: La Parola è libera?... La seduta è aperta!" proclamò il Gufo, raddrizzandosi gli occhiali con un colpo d'ala.

"Ecco, comincio io - disse il Corvo. - Vorrei sapere com'è che se io dico una parola, poi lui la ripete... me la ruba..." e indicò stizzito il Pappagallo.

"Eh no, caro, io non te la rubo - replicò lui serafico - perché la Parola è di tutti!"

"Non proprio! - borbottò il Corvo - ... Troppo comodo così: la Parola è nata dentro la mia bocca e prima ancora dentro il mio cervello!"

"A proposito di cervello... - lo interruppe la Gallina - anche io ho così tante parole nella testa che la devo scuotere continuamente avanti e indietro!"

Il Corvo guardò torvo la Gallina...

"Allora, io intendevo dire che la Parola che esce dalla mia bocca è mia e solo mia!"

"Posso parlare?" intervenne il Merlo.

"Ne ha la facoltà!" sentenziò il Gufo e con il martelletto dette un colpo al guscio della Tartaruga addormentata che fungeva da cuscinetto.

"Ahi!" brontolò lei, riaddormentandosi subito di colpo.

"Anche questa è una Parola! - sottolineò puntiglioso il Pappagallo - Ed io la ripeto quanto voglio: Ahi ahi ahi..."

"Insomma - intervenne di nuovo il Merlo, - vorrei

continuare il mio discorso: dunque, io credo... secondo me... la Parola è di chi la pensa..."

"Bravo! Bene! Lo dicevo io..." gongolò il Corvo.

Il Merlo arruffò le penne: "Non ho finito... dicevo: la Parola è mia finché sta dentro la mia bocca, ma, una volta uscita e ascoltata da orecchie diverse dalle mie, diventa Pubblica, e, come tale, può essere ripetuta!"

"Mi sembra un ottimo ragionamento! - sentenziò gravemente il Gufo. - Chi altri vuole intervenire?"

"Io io! Vorrei sapere... - stridette il Pavone. - Non vorrei sembrare superbo, ma... c'è Parola e parola!" e allargò al massimo il suo ventaglio.

"Cosa intendi?" - chiese incuriosito il Gufo.

"Ecco... via, ci sono quelle dette da Uccelli belli, importanti, intelligenti... che valgono la pena di essere ripetute... ma quelle di certi altri... - e dette un'occhiata intorno, soffermandosi ironico sulla Gallina, - via, è molto meglio che non vadano tanto in giro!"

"E con questo cosa vuoi dire? - s'intromise il Colibrì. - Adesso secondo te, la Parola vale più o meno se chi è a dirla è brutto o bello! E magari va anche a peso... cioè; allora le mie non varrebbero niente?"

"Eh no! Non è assolutamente così! - concluse il Merlo. - Secondo me, ogni Parola ha sempre il suo valore! Basta che non faccia male... ad esempio: Odio... Guerra... Basta che sia semplice... ad esempio: pace... amore... Basta che sia d'aiuto a qualcuno... ad esempio: amico... coraggio..."

"BASTA!... Adesso, se permettete, lo dico io!" - e il Gufo batté con forza un altro colpo sulla Tartaruga. - "Io sentenzio che: la Parola è un dono e chi ne è dotato deve donarla a sua volta! E non importa che sia di poco peso... colorata o meno... saggia o no... perché sta a chi l'ascolta o la ripete di utilizzarla al meglio!... E con questo dichiaro chiusa la seduta!"

Il Gufo si accinse a dare l'ultimo colpo di martelletto, ma questo gli rimase a mezz'aria, perché la Tartaruga se ne era andata.

In un attimo l'assemblea si disperse.

Il Corvo gracchiò una nota di disappunto e sparì fra i rami...

Il Pappagallo e il Colibrì volarono via, macchiando il cielo con i loro colori...

Il Merlo scovò un verme e dopo colazione si mise a fischiettare...

Il Pavone andò a specchiarsi nel laghetto, sventagliandosi con alterigia...

La Tartaruga cercò un posto più tranquillo e si riaddormentò...

La Gallina scosse ripetutamente la testa, facendo cadere qualche parola di poco conto, che poi distrattamente becchettò...

Subito dopo, la radura venne sorvolata da una Colomba azzurra che gridò una Parola: LIBERTÀ... ma sotto non c'era rimasto più nessuno per ripeterla!

Agli autori

abbonati (e non) che desiderano pubblicare poesie, recensioni, racconti, foto di pitture, libri, concorsi (ecc. ecc.), inviino per una valutazione il materiale in Redazione o per e-mail o su CD o DVD formato word, .doc Sito: www.ilconvivio.org; email: enzaconti@ilconvivio.org, angelo.manitta@tin.it

Il ghiro, ovvero sogno di una storiella ragionata (per fini intenditori)

di *Alessandra Vettori Maiorelli*

Era una mattina assolata, anche se era ottobre.

Il bosco aveva respirato l'aria autunnale e molti esseri si dedicavano agli ultimi affari prima dell'inverno. Il ghiro era abbastanza impegnato, quel giorno, nelle ultime trattative con un riccio che stava accumulando il tesoretto per il suo sostentamento durante i mesi freddi. Come due bambini che si scambiano le copie in più delle figurine dell'album preferito, il ghiro e il riccio si scambiavano noci, nocciole e uva e anche qualche insettino morto.

La neve cadeva a fiocchi e pace e serenità ovunque, nel bosco fitto fitto, sembravano colmare il silenzio invernale. Alcuni animali erano svegli e cercavano cibo dove potevano come i cerbiatti e i daini; altri, come le volpi e gli istrici, non potevano dormire come avrebbero voluto.

C'era una tana su un albero, che non era abitata dagli scoiattoli. C'era una tana, tra le pareti di legno delle baite di montagna, che non erano abitate dai piccoli topi di campagna e dai roditori.

E in un cottage che d'inverno era quasi disabitato, perché il proprietario non ci andava quasi mai, proprio sotto al camino, si era rifugiato il ghiro di cui si diceva prima, che aveva raccolto sul suolo un tappeto d'erba fatto di rami di albero sempreverde e di altre fronde; il letto era pronto.

Stava quasi per addormentarsi, e sarebbe stato un lungo sonno, perché tutti i suoi amici - e anche i suoi nemici - lo conoscevano nel bosco fitto fitto per essere il più dormiglione di tutti, ma Merlino fu di un avviso diverso. Difatti la tana che si era costruita sotto il camino, era della capanna di Merlino e il mago si era spostato lì per qualche mese, dedito alla meditazione e alla magia, appunto.

Come ognuno di voi sa, Merlino è uno di quei pochi Maestri che non possono morire e dunque ogni cento anni vanno a dormire, dal momento che sono stanchi per via del fatto che lavorano sulla terra al benefico sviluppo delle trame e degli eventi storici: perché tutto avvenga secondo il Bene, lo sappiamo, tra gli uomini, e non secondo il Male.

Merlino entrò nella capanna e mise le sue mani fategate sotto il focolare e afferrò con forza e determinazione il ghiro, dicendogli tra un sorriso e un ammiccamento:

“Salve, o ghiro delicato! Stai per dormire lo so, il letargo annuale ti aspetta, però ho più bisogno di dormire di te e dunque mi sono rifugiato qui dove nessuno viene mai e nessuno è al corrente che ci sono io! Siccome ho un disegno degno di un mago come me da realizzare, mi farebbe piacere che tu mi facessi dormire e mi facessi da custode non dormendo. È un grande sacrificio che ti chiedo, tu sai benissimo che i romani allevano i tuoi fratelli e vi mangiano arrosto perché le vostre carni sono appetitose, il che non guasta quando si è affamati. Ingiustamente invece siete cucinati per stare sulle tavole dei ricchi e non ce ne sarebbe affatto bisogno. Gli uomini non conoscono la vostra importanza né quanto siate necessari, perché gli uomini non sono a conoscenza di tanti misteri della natura, come me che sono nato all'Origine del Tempo”.

Il ghiro era assai intelligente e acconsentì al saltare i mesi di sonno. Così Merlino poté preparare l'avvento della nuova epoca arturiana, dopo essersi riposato mentre il ghiro vegliava.

Dopo molti e molti anni il ghiro e Merlino si ritrovarono e Merlino ringraziò l'animaletto dei segreti che gli aveva comunicato sul letargo, un modo singolare di distaccarsi dal mondo pur essendovi inserito, un sonno fertile che un giorno tutti gli esseri umani e gli scienziati impareranno, di modo che durante la notte si possa anche essere svegli e viceversa e si possa sopravvivere seguendo i ritmi stagionali in rapporto al nostro metabolismo (Oswaldo Polimanti, *Il letargo*).

L'acqua infradicia ghiri

Lucida alba di vetri funerari.
L'acqua infradicia ghiri
nel buio vegetale,
dai grumi dei faggi
filtrando inconsapevole
nei tronchi cavi.

Come i ghiri, il tempo che dilegua:
e bruci il tonfo ultimo,
rapire di dolcezze.

Né in te riparo,
abbandonata al sonno
da fresca gioia:
vanamente rinsanguo fatto sesso.

E così si esprime Salvatore Quasimodo, quando si serve del ghiro come simbolo del tempo che passa! Al posto degli orologi anticamente, animaletti come i ghiri attestavano agli uomini il trascorrere del tempo, l'alternarsi giocoso e ritmico della Natura... Con questi lumi di luna mi risvegliai io quel giorno davanti al mio scrittoio al quale ero stata legata tutta la notte e mi parve di aver sognato di strani dialoghi e di animalucci che ci sono fedeli quando tutto sembra perduto e lontano nel passato e di boschi incantati e di grandi eroi e di tutto e di niente.

Il signore e la signora

di *Salvador Sánchez* (Gran Canaria - Spagna)

Trad. di *Angelo Manitta*

Persone apparentemente irreali, fantasiose, fantasmagoriche?, convivevano con i loro coetanei cittadini anche se si era apprezzata una certa distanza elitaria, data la collocazione sociale che la coppia manteneva con notoria determinazione. D'altra parte, avevano amicizie ben altolocate e potenti, usate nella misura in cui le circostanze e le loro varie situazioni consentivano.

Il signore era in possesso di una laurea in Belle Arti Amatoriale, effettivamente esercitata secondo l'opinione generale. La signora, sempre vestita di bianco splendente (promessa, purezza, setta?), specialista in Capacità Ricettive, è apparsa a prima vista simpatica, fingendo di fare da coprotagonista del film socio-esistenziale di tutti i giorni.

Formavano una coppia apparentemente affiatata, disposta a prestare attenzione alle richieste che i cittadini potevano porgere loro, seppur condizionati dai propri superiori, ai quali erano obbligati a comunicare le possibilità di espletamento delle richieste formulate attraverso i canali stabiliti per ciascuna situazione.

La signora, in ogni caso, ha fatto da mediatrice in alcune occasioni per scusare il signore per alcune sue violazioni, a quanto pare ripetute, viste le sue molteplici occupazioni

lavorative e personali. Inoltre, sembrava stare sempre sullo sfondo ma forse non è successa la stessa cosa in relazione alla sua ombra. Il signore, ottimo comunicatore, un po' demagogo, con un piede in continuazione sull'acceleratore, appariva indaffarato, pieno di gesti controllati o di una propria iniziativa. Forse si trattava di un trucco o una trovata volta a fare colpo, ponendosi al di sopra del suo ruolo circostanziato.

Un giorno, un giovane di una buona società della capitale, approfittò di un'occasione favorevole per proporgli una campagna a favore della lettura di argomenti allora poco trattati, ma che rientravano nella sua sfera di competenza. In linea di massima il signore si mostrò disponibile ad accogliere la proposta (per nulla avventurosa), in tempi ragionevoli, con il consenso dei suoi superiori. Il giovane ha ampliato la sua visione, suggerendo la possibilità di pubblicare un libro che toccasse vari aspetti culturali (Storia, Antropologia, Archeologia, Belle Arti Antiche e Recenti...) per il quale sarebbe stata pagata una cifra ragionevole perfettamente accettabile dagli ipotetici finanziatori. Questo testo avrebbe potuto essere introdotto, come educazione obbligatoria, nelle scuole, nei collegi e negli istituti, data l'ampia gamma di argomenti affrontati in modo divertente e illuminato.

A tal fine, hanno concordato di fissare un incontro preventivo per discutere l'argomento in modo approfondito tra diloro, aggiungendo un ospite, esperto in materia, al fine di studiare i pro e i contro dell'editoria, della promozione, della pubblicità, della distribuzione, della vendita, del pagamento dei diritti d'autore. Il risultato, dopo ampio dibattito, è consistito nella fissazione di una data approssimativa per la presentazione e l'incontro con l'autore.

Il signore, presente, e la signora, che venne messa a conoscenza della cosa solo successivamente, sono rimasti soddisfatti dell'ampio e chiarificante dialogo costruttivo, instaurato tra i partecipanti, in cui la coppia si è confermata promotrice della possibile pubblicazione, esaltandone l'identità culturale, alquanto sottovalutata, le cui predette sezioni sarebbero state perfettamente delineate. L'accordo, migliorato, è stato rivisto e perfezionato, lentamente ma inesorabilmente, e accettato senza scrupoli. Mentre la futura pubblicazione sarebbe stata mandata in tipografia in attesa che fosse pubblicata, sono trascorse settimane, durante le quali i partecipanti speravano in un grande successo. Non dimentichiamo che i finanziatori hanno dovuto ricevere il progetto, studiarlo, dargli la loro approvazione e restituirlo all'emittente affinché il lavoro futuro potesse continuare nel suo normale percorso.

Dopo un'attesa inquietante da parte degli interessati, sono arrivate le copie con il titolo di *Nuestras Cosas*, copie che mostravano una suggestiva copertina a colori. L'autore ha ricevuto una telefonata che lo invitava a scegliere la data della presentazione, indicando chiaramente ora e luogo. D'altra parte, hanno evidenziato la qualità dell'edizione, nonché l'inclusione delle illustrazioni fornite, del tutto originali e pienamente apprezzate, di un pittore accreditato. Durante la conversazione, l'autore ha affermato, con clamorosa chiarezza, che prima della presentazione pubblica avrebbero dovuto pagargli l'importo fissato per il suo lavoro, secondo le condizioni concordate oralmente a suo tempo. Il signore (non si sa se anche la signora) non fu d'accordo con l'affermazione dell'autore e, di conseguenza, quest'ultimo negò la sua presenza se il patto verbale stabilito all'epoca, tra gentiluomini?, non fosse stato rispettato. Conseguenza del disaccordo? Il libro non è mai stato presentato e, quindi, non è stato esposto nelle vetrine o negli scaffali di nessuna libreria.

Il tempo passò, senza alcuna notizia in merito, finché, un giorno, una persona, strettamente imparentata con il signore e la signora, fu d'accordo con l'autore, a lui sconosciuto fino a quel momento, sebbene ne avesse positive notizie. Lo salutò cortesemente, si presentò e offrì un'alternativa all'autore, nei seguenti termini: possiamo fornirvi un numero di copie in modo da poterle commercializzare e compensare così il mancato rispetto da parte di chi ha concordato con voi le condizioni. L'autore era alquanto sorpreso e dubbioso sull'opzione offertagli da uno sconosciuto di bell'aspetto, con un vocabolario forbito e modi espressivi cordiali. Accettò la proposta, moderatamente dubbioso, mentre il signore e la signora, immersi nel loro mondo, erano in precedenza totalmente scomparsi come se la terra li avesse inghiottiti. Tali persone non meritavano il minimo rispetto, dato il loro comportamento meschino. Per questo motivo l'autore ha completamente dimenticato il contatto che aveva avuto, in passato, con il signore e la signora.

Che fine ha fatto il libro? La vittima ha fatto quello che poteva, tra familiari, amici e conoscenti, tenendo conto di non essere esperto nell'avvicinare possibili acquirenti, senza potere, quindi, raggiungere la cifra, neppure approssimativamente, che gli avevano promesso ai suoi tempi, anche se non era stato il tema principale sollevato nel dialogo. La priorità per l'autore? Avere la soddisfazione di vedere la sua opera pubblicata dopo la fatica che aveva sostenuto, scrivendola con totale dedizione e pensando costantemente di far accogliere, con piacere, ai suoi lettori, il frutto della sua tanto attesa opera prima letteraria.

Venne a chiedersi se non avesse agito da incauto non pretendendo, a suo tempo, un contratto scritto e firmato dalle parti, che gli avrebbe dato la possibilità di appellarsi, giudizialmente, dinanzi ad un'apposita corte, a fronte di una così famigerata violazione?

Il giovane autore, nonostante tutto, era contento di sé stesso, lontano da tante falsità e inganni, perché faceva esperienza, affrontando il futuro, e cancellava dalla sua mente due problemi: il signore e la signora che non aveva più rivisto da vicino, né da lontano e nemmeno in fotografia, durante i suoi lunghi e ripetitivi sogni ossessivi. Che felicità!

Improvvisamente, il giovane autore balzò sul letto e, irrequieto, si mise a sedere, volse gli occhi alle tante storie e, con sua grande sorpresa, non sentì la possibilità di distinguere tra realtà e finzione. A poco a poco riacquistò la calma, la serenità mentale, finché emerse la capacità di analizzare l'accaduto. In seguito, decise di consultare un buon amico che, a volte, aveva sentito molto vicino, mentre si sentiva vegliato da figure nebulose che sembravano essere consapevoli dei suoi comportamenti come assistenti solidali. Poi, completamente sereno, padrone di sé, iniziò a discernere tra eventi reali e onirici, senza sentirsi in grado di prendere una decisione definitiva su quanto accaduto, pur avendo dormito pacificamente tutta la notte.

Fin qui arriva la confusa storia, immaginata, sognata?, che l'autore ha osato raccontare, tra amici e conoscenti stretti, per verificare chi avrebbe potuto assistere a un'esperienza simile, o se uno psicologo potesse fornire motivazioni scientifiche e conclusive in merito. La verità è che non ha avuto alcuna risposta dai primi, e gli è mancato il tempo di consultare il secondo.

Tutto questo caos narrativo è un effetto collaterale della pandemia di coronavirus che ha afflittito il mondo per più di un anno?

L'uomo previdente

di Antonia Izzi Rufo

Si nasce: è una gioia per tutti. Si considera il nuovo nato un miracolo, un essere straordinario venuto al mondo per dare felicità ai suoi genitori, a tutti i parenti, a tutta la comunità, che ne è al corrente, al mondo. E quanta cura, quante attenzioni gli si prodigano perché cresca bene in un ambiente sano caldo accogliente, perché non gli manchi nulla, perché riceva l'affetto di tutti, perché riesca, poi, a realizzarsi nel modo migliore. E tutte le attenzioni che si concedono a lui durano finché egli non diventi capace di autogestirsi, di fare, per tutti coloro che lo circondano.

L'uomo pensa non solo a sé, ma all'intera umanità. Lavora, si dà da fare, finché deve arrendersi, permettere ad altri, più giovani, più efficienti di realizzarsi nella vita. Vediamolo, seguiamolo, egli vecchio, come trascorre il tempo, ora che nulla più può fare per gli altri. L'uomo comincia ad invecchiare, di solito, verso i cinquant'anni, anche se, in quella età, nessuna malattia grave l'ha colpito, se conserva ancora integre le forze fisiche e quelle della mente; a cinquant'anni egli ancora lavora, compie viaggi, s'innamora, è efficiente, è in piena attività fisica e intellettuale. S'impegna per completare gli anni della pensione (si può dire che è a metà strada), se può permetterselo gira il mondo, va in quei paesi che ha conosciuto attraverso i libri o i racconti degli anziani, si concede i divertimenti che gli sono stati vietati in gioventù, compie con più intelligenza e competenza i suoi lavori, è un bravo padre, oltre ad essere un bravo marito e un bravo cittadino. Egli non trascura la famiglia né i suoi interessi: desidera una casa grande, comoda, che i figli studino e diventino professionisti e che la famiglia si circondi di amici onesti, di elevata condizione sociale. Se è un buon padre, un buon marito, un buon cittadino, si fa stimare e amare, rappresenta un esempio per gli altri.

Carlo ha quarantotto anni. Lavora in una fabbrica di pezzi di ricambio per auto. È soddisfatto del suo lavoro, però non vede l'ora di andare in pensione per dedicare tutto il suo tempo alla famiglia. La moglie si occupa della casa ed anche dell'orticello attiguo in cui coltiva degli ortaggi e le erbe (sedano, prezzemolo, basilico) che danno sapore alle vivande. I figli (due maschi e una femmina) studiano per conseguire ognuno una laurea. La sua è una famiglia modello in cui tutto procede così come egli e sua moglie, ha programmato a suo tempo. Non si lamenta. È soddisfatto, anche se non vede l'ora di potersi dedicare, completamente ai suoi cari. E gli anni passano, velocemente. Passano anche per lui.

Carlo toccò i sessant'anni e andò in pensione. Non si sentiva, però, abbastanza vecchio: avvertiva dentro di sé, ancora tanta energia, tanta voglia di stare in attività. Infatti non se ne stette in ozio: aiutò la famiglia in quelle attività che richiedevano più impegno: ebbe cura, con la moglie, dell'orticello e si rese utile in quegli impegni gravosi che richiedevano più energia; soprattutto aiutò i figli, quando essi lo richiedevano, nei compiti di scuola, nelle ricerche. La moglie gliene fu grata. E siccome gli rimaneva del tempo libero, cominciò a frequentare la biblioteca del paese e chiese di poter portare a casa dei libri. In questo modo riempiva le sue lacune e incrementava la cultura. Continuò così per una decina di anni durante i quali altre incombenze si aggiunsero a quelle che già aveva: la situazione dei figli.

Dopo la laurea essi cercavano un posto di lavoro. E ci furono i matrimoni, i nipoti e il contributo per l'acquisto delle abitazioni. Insomma non si finiva mai. Carlo si rese conto che prima aveva dovuto pensare solo alla sua famiglia, dopo a quella dei figli, che bisognava aiutare. Era gratificante avere uno scopo, ossia andare incontro ai suoi cari, ma quanti sacrifici! Comunque faceva tutto con piacere.

Tutto procedeva nella normalità quando, improvvisamente, la situazione si capovolse: la moglie si ammalò di una malattia che richiedeva una dieta particolare: cominciò a soffrire di dolori allo stomaco. Non poteva mangiare tutti i cibi, ma soltanto alcuni di essi e inoltre doveva ingerire diversi medicinali. La moglie doveva cucinare per lei e per il marito, compiere doppia fatica. Si stancava. Allora dovette intervenire Carlo a collaborare, anzi, siccome stava bene, dovette, col passare dei giorni, fare tutto lui, persino lavare le stoviglie e rimettere in ordine la cucina. Stava decidendo di prendere una badante, per farsi aiutare, ma la moglie peggiorò all'improvviso e morì. Il male di stomaco della signora era causato da un tumore maligno: nonostante le cure adatte, ella non sopravvisse. Carlo era scoraggiato e non riusciva a rassegnarsi alla grave disgrazia. Stette un po' di tempo con i figli, ma si sentiva a disagio. Questi avevano i loro orari di lavoro e non potevano trasgredire, mangiavano e andavano a letto piuttosto tardi. Egli non riusciva ad adattarsi ai loro tempi e così decise di andare a vivere da solo nella sua casa. I figli gli consigliarono di assumere una badante per farsi aiutare, ma egli preferì stare da solo: si sarebbe arrangiato alla meglio e sentito libero di fare ciò che desiderava.

Fu triste ritrovarsi nella casa vuota, senza la moglie. Pianse all'inizio, ma subito dopo si fece coraggio e disse, deciso, a se stesso: «Io ce la devo fare, mi devo abituare a vivere da solo». In ogni stanza s'imbatteva negli oggetti, personali, di sua moglie. Allora decise, senza perdere tempo, di togliere di mezzo tutto ciò che gli ricordava il passato. Prese delle capaci buste di plastica e vi mise, a mano a mano che le trovava, tutte quelle cose che erano appartenute a lei (vestiti, scarpe, biancheria intima). Ne riempì parecchie buste e il giorno appresso le versò nel cassonetto dei panni scartati. Organizzò, poi, la casa come ambiente in cui doveva vivere egli solo. Naturalmente non compì il lavoro in meno che non si dica: impiegò del tempo, diversi giorni. Infine, quando tutto fu completato, si guardò intorno soddisfatto: era tutto perfetto, come desiderava. Che tristezza, però, vivere da soli! Una lacrima di rimpianto (pensava alla sua compagna) gli solcò il viso. Per i primi giorni in cui si stabilì nella sua casa non ebbe problemi per quanto riguardava il cibo: i suoi figli lo andavano a prendere, con la macchina, ogni giorno, per condurlo a pranzare e cenare a casa loro. Dopo un po' di tempo, però, decise di non dare più fastidio e di cucinare a casa sua. Voleva ripristinare le antiche abitudini, quando c'era, ancora, la sua compagna. Questa aveva stabilito una lista delle vivande per ogni giorno la settimana. Egli cercò di seguirla. Non gli riuscì del tutto, però, per alcune pietanze ricordava come le preparava sua moglie, per altre era in imbarazzo. Ad esempio: ricordava come si preparava il minestrone, come si condivideva 'pasta e fagioli', come si preparavano le insalate, ma non sapeva fare la sfoglia né comporre un timballo e neppure preparare i dolci (ricordava però come si faceva la crema gialla o al cioccolato). Allora decise di fare ciò che ricordava, ciò che gli riusciva bene. Col passar del tempo acquistò esperienza e non ebbe più bisogno di consigli altrui né di consultare libri di cucina. Le occupazioni della

cucina lo distraevano, non gli facevano sentire il peso della solitudine.

Come trascorrere le giornate? Il tempo diventa più lungo quando si sta in ozio. Ricordò che da bambino si divertiva a costruire pupazzetti, oggetti vari, nella bottega dello zio: perché non dedicarsi a quell'attività, giacché trascorreva quasi tutte le ore della giornata in ozio? Redasse l'elenco di tutto quanto gli sarebbe potuto servire e, animato da tanta voglia di fare, si recò nel vicino supermercato per gli acquisti. Tornò a casa con un borsone pieno di materiale. Scelse un angolo libero della cucina, vi piazzò un tavolino con una sedia, tutti gli attrezzi del mestiere e il materiale che aveva acquistato. Era tutto preso dall'idea che aveva avuto: costruire piccoli oggetti per i bambini e regalarli alle scuole. Non avrebbe preteso compenso: lavorava solo perché aveva tanta energia da sfruttare, tanto desiderio di fare qualcosa. Pensò di costruire animali domestici, molti dei quali si lasciavano prendere, accarezzare, ricambiavano l'affetto altrui. Cominciò, perciò, con i gatti e i cani, poi continuò con i piccoli di questi, poi con gli uccelli, le capre e le pecore, gli asini e i cavalli, i buoi e le mucche, i maiali... Si recò, poi, nelle scuole e consegnò ad ogni alunno un animaletto. Immensa fu la gioia dei ragazzi quel giorno e fu per loro un'eccezione, una lieta sorpresa. I professori furono comprensivi, non li rimproverarono, anzi, profusero mille ringraziamenti al signor Carlo per quelle 'mascotte'. Questi non stava in sé dalla gioia, dalla soddisfazione: finalmente aveva uno scopo, un interesse che gli rendeva amabile la vita. Continuò a costruire animaletti e siccome la produzione era enorme, gli consigliarono di vendere (a prezzo basso, naturalmente) quei giocattolini e di devolvere il ricavato per i poveri. Fu un'ottima iniziativa. Gli arrivavano richieste da tanti paesi ed egli non faceva in tempo ad accontentare tutti: dovette prendere, presso di sé un aiutante del paese. Continuò per diversi anni ancora. Ormai era stanco e le sue forze non erano più quelle di una volta.

Allora insegnò il mestiere ad un suo aiutante (il più bravo che aveva). Questi, però, non riusciva ad imprimere al giocattolo vivacità, realtà, senso vitale. Il commercio continuò ugualmente. Quando egli si ritirò definitivamente, perché vecchio e malato, lasciò l'incarico ad altri di continuare. Ora viveva solo nella sua casa. Avrebbe avuto bisogno di qualcuno che gli stesse vicino, che lo assistesse, ma egli non volle: preferiva autogestirsi. Non sapeva che cosa fare. Com'era lungo il tempo, non passava mai. S'aggravava per casa preoccupato, desiderava fare qualcosa, ma poi ci ripensava: doveva fare altro: ma che cosa? E di notte non dormiva: trascorreva il tempo a passeggiare per casa. E per rimediare al sonno perso, di mattina si sedeva in poltrona e riusciva a dormire per un'ora circa. Menomale! Evitava così di sembrare un ubriaco perché non si reggeva bene in piedi ed era sempre distratto.

Un giorno, mentre passeggiava solo solo, per una strada deserta, vide una donna, anziana, che camminava lentamente e si fermava, di tanto in tanto, a contemplare il panorama intorno. Si salutarono, anche se non si conoscevano, e si fermarono un po' a chiacchierare (ne avevano bisogno, entrambi). Camminarono insieme per un lungo tratto, come se fossero già amici, e si comunicarono i loro problemi: erano gli stessi per entrambi, non sopportavano la solitudine. Anch'ella era vedova ed era molto triste. Parlare con lui le giovò, si sentì più leggera psicologicamente. Come era cambiato Carlo! Sembrava un altro, più allegro, più ottimista, addirittura più giovane. Si muoveva per casa

con più disinvoltura e girava per le stanze fischiettando vecchi motivi della sua gioventù. Non l'aveva mai fatto. Era contento perché il giorno appresso si sarebbe di nuovo incontrato con Rosa per passeggiare insieme. Si dovevano vedere nel pomeriggio, sulla solita strada. Si rase e si mise persino il dopobarba, profumato, si vestì meglio e si recò all'appuntamento pieno d'entusiasmo. Finirono con l'incontrarsi tutti i giorni. Continuò così per un mese circa. E siccome s'era creata tra loro una certa intimità, decisero di vivere insieme, nella stessa casa. Si stabilirono nell'abitazione di lei: era più grande e aveva intorno un ampio giardino. La sera, comunque, si salutavano col bacio della buona notte e giravano per casa ella in camicia egli col pigiama; facevano colazione così, in tenuta ancora da notte, con la massima disinvoltura. C'era tra loro molta familiarità, molta intimità. Era, quella di Rosa, una casa spaziosa, con diverse stanze. Carlo ebbe la sua camera. Era comoda, affacciava sul giardino e lasciava scorgere un vasto panorama con, a una certa distanza, i monti dell'Appennino. Fu soddisfatto. E lo fu soprattutto perché la sua compagna aveva un bel carattere, mite, accomodante, cercava sempre di andargli incontro e di assecondarlo nelle richieste e nei desideri. Furono entrambi felici di essersi incontrati.

Ogni giorno facevano la loro passeggiata lungo la strada su cui s'erano incontrati ('la nostra strada' dicevano). Non se ne stavano sempre in paese, però, non facevano sempre le stesse cose: viaggiavano spesso, in nave, per lo più, perché lui non sopportava l'aereo. Il viaggio più lungo fu quello effettuato in America, a New York. Ella aveva dei parenti nella grande metropoli americana e decise di andarli a trovare col suo compagno. Non si trattennero molto, ma furono ugualmente felici, lei soprattutto, perché ebbe modo di conoscere, finalmente, i suoi nipoti. Sempre 'mano nella mano e lo sguardo sognante', sia quando passeggiano che quando sbrigliano le loro mansioni, sembrano due giovani innamorati. Infatti si volevano bene e si ritenevano fortunati per essersi incontrati. Il tempo, per loro, non era lungo né breve, era il loro tempo e lo stavano vivendo abitando insieme, nello stesso ambiente, amandosi. Sebbene avanti negli anni, stavano bene, però erano molto attenti nel controllare, spesso, il loro stato di salute, nel mangiare cibi sani, leggeri, che non creavano problemi. Erano sobri: non bevevano alcolici, non fumavano. Potevano permettersi di viaggiare e lo facevano spesso.

Il viaggio che fecero in Australia per loro fu fatale. Stavano volando al di sopra di una fitta foresta quando l'aereo cominciò a muoversi in modo strano, a precipitare verso il basso, senza freno, nonostante il pilota, molto bravo, cercava di mantenerlo in aria, di frenare l'eccesso di velocità. Non ci fu nulla da fare. L'aereo continuò a precipitare e si schiantò sulla cima di robuste piante che impedirono che esso toccasse terra. Si udì soltanto il crepitio dei rami che si spezzavano. Il mezzo rimase a mezz'aria, poggiato sui tronchi di alcuni grossi alberi. Il luogo del disastro era tra la fine della foresta e l'inizio di una radura. Poco distante vi erano le capanne degli indigeni. Questi, spettatori atterriti, accorsero sul luogo del disastro. Intanto, nell'aereo, quasi tutti i passeggeri erano svenuti, non vi erano morti. Il pilota, che era rimasto lucido e aveva soltanto delle ferite in tutto il corpo e una profonda sul lato destro della testa, si fasciò alla meglio, per impedire al sangue di continuare ad uscire, e cercò di aprire lo sportello dell'aereo per permettere di tirar fuori i feriti. Riuscì a farlo, fu fortunato. Gli indigeni che erano accorsi aiutarono a tirar fuori i feriti e a

deporli per terra, dove il terreno lo permetteva. Dopo un po' cominciarono ad arrivare i soccorsi: le ambulanze si fermarono nella radura che, per fortuna, comunicava con una strada percorribile. I feriti gravi furono i primi ad essere soccorsi e portati nell'ospedale più vicino (a due ore di marcia). Nelle ambulanze, intanto, i medici si davano da fare per tamponare le ferite più gravi, per aiutare, come potevano gl'infortunati.

Che ne era stato dei due vecchietti, di Carlo e della sua compagna? Egli era stato colpito alle gambe. Infatti rimaneva steso per terra, si lamentava ma non riusciva a muoversi. La sua compagna era andata a sbattere contro un sedile con la testa ed era svenuta: giaceva esanime a terra, però non era morta, solo svenuta, respirava. Furono entrambi presi, con molta precauzione, e portati in ospedale. Non capitarono, però, nella stessa struttura: portarono la donna nel più vicino ospedale, lui un po' più lontano. Per un bel po' di tempo l'uno non seppe dell'altra. In ospedale gli ingessarono la gamba e per quaranta giorni doveva rimanere in casa. Intanto s'interessò della sua compagna: per questa, purtroppo, l'incidente fu fatale, perché incise sul cervello. Aveva perso la lucidità, non era più come una volta, dimenticava le cose. All'inizio non riconosceva più, come una volta, nemmeno Carlo. Quando la riportarono a casa, ebbe bisogno di una donna che le stesse costantemente vicino. Carlo era sempre con lei ma, sebbene le dimostrasse il suo affetto, il rapporto non era più quello di una volta. Ella lo riconosceva, a volte, ma di solito lo vedeva come un estraneo e gli chiedeva dandogli del lei: «Che ci fa lei in questa casa? È per caso un parente? Io non l'ho mai vista: come si chiama? Da dove viene?». Che tristezza! I medici avevano confermato che non c'era speranza di guarigione. La donna, ormai, non sarebbe migliorata, anzi, sarebbe piuttosto peggiorata col passar del tempo.

Carlo aveva molta pazienza. Trattava la compagna con amore, con tenerezza, le stava sempre vicino, le parlava, cercava di farle ricordare il loro rapporto, il loro essersi incontrati per caso, il loro volersi bene. La donna lo fissava come se egli fosse un estraneo e qualche volta gli chiedeva: «Ma tu chi sei? Perché stai sempre qui? Io ti vedo servizievole, accorto: sei per caso un infermiere?». Carlo non sapeva che cosa rispondere e le ripeteva sempre che egli era il suo compagno, che le voleva bene e che per nessun motivo l'avrebbe lasciata. La situazione non cambiava, la donna non migliorava. Un giorno Carlo pensò di farla uscire per una passeggiata, di condurla lungo la strada in cui s'erano incontrati. Glielo propose. La donna fu felice: l'idea di uscire dall'ambiente domestico la rese felice, euforica. Si lasciò preparare e appena fu pronta disse a Carlo: «Andiamo. Non mi lasciare, però, stammi sempre vicino». Carlo l'abbracciò con effusione e le rispose: «Non ti preoccupare, ti starò sempre accanto, ti guiderò».

Carlo la conduceva con molta attenzione, come se fosse stata una bambina che imparava a muovere i primi passi, ed ella si lasciava guidare, era tranquilla. Ad un certo punto s'arrestò e costrinse anche il suo compagno a farlo: aveva visto, in un angolo nascosto, sull'argine, delle mammolette: «Ne prendo qualcuna» disse euforica. Carlo l'aiutò e ricordò che quando ella stava bene, coglieva ogni volta quelle violette profumate, le portava a casa e le metteva in un bicchiere con dell'acqua. Quel gesto lasciava sperare in una ipotetica guarigione e Carlo ricominciò a fantasticare. «Per caso questo luogo inizia a farle tornare la

memoria?» si disse e il suo animo riacciuffò la speranza che vagava nel dubbio, nello sconforto. La passeggiata fu breve, ma salutare. La donna, anche se stanca, sembrava lieta di essere uscita. Ogni giorno, se il tempo lo permetteva, uscivano. La donna non migliorava, ma si muoveva, anche se lentamente, volentieri. Sembrava che quelle passeggiate pomeridiane le facessero bene; infatti la mettevano di buonumore e le facevano esclamare, ogni volta: «Andiamo a cogliere le mammolette?». Queste fiorivano, purtroppo, soltanto in primavera. Ella, però, non si rendeva conto e pensava che la natura non subisse l'evolversi del tempo, che fosse sempre la stagione del risveglio.

Passarono gli anni. La donna guarì fisicamente, ma la sua mente non tornò normale. Carlo la sopportava perché le voleva bene. Anch'ella, però, era affezionata a lui, s'era abituata alla sua presenza e lo voleva sempre vicino. Non facevano più viaggi in aereo o in nave. Se ne stavano in casa e uscivano quasi tutti i giorni, se il tempo lo permetteva, per la solita passeggiata. Erano arrivati ad un'età piuttosto avanzata, ma non dimostravano gli anni che avevano, soltanto la donna, a volte, pronunciava delle frasi sconnesse, senza senso: nessuno, di quelli che la conoscevano, ci faceva caso. Era calma, sottomessa e non reagiva mai, accettava, con la massima calma, tutto quanto le veniva imposto di fare. Avevano entrambi superato gli ottant'anni e s'avvicinavano ai novanta, ma se li portavano bene i loro anni.

C'era una donna che andava tutti i giorni per i lavori domestici. Molto spesso andava a trovarli una nipote della signora. Non s'era sposata, forse perché non aveva trovato 'il suo ideale'. Era orfana e aveva, come parente, soltanto la signora Rosa (l'amica di Carlo). Ma la vecchiaia è sinonimo di malattia incurabile, non c'è medicina che possa sconfiggerla. L'amica di Carlo, infatti, la signora Rosa sembrava che si fosse rimessa in salute, anche se non sempre connetteva, ma il suo il cuore non andava e un giorno, d'improvviso morì. Ne soffrì soprattutto Carlo il quale, ora, si sentiva solo come una volta. Perché continuava a stare in quella casa? Così prese tutte le sue cose e se ne tornò a casa sua.

Ci volle un po' di tempo per rimettere tutto a posto, perché potesse vivere da solo come una volta. Si dedicava ogni giorno ai lavori domestici e curava l'orticello, che c'era fuori casa, si recava nel pomeriggio al cimitero. Gli valeva anche come passeggiata. Il tempo, per lui, non passava mai, le giornate erano lunghe, soprattutto le nottate. Dopo il primo sonno, rimaneva sveglio fino al mattino. Smise di frequentare la strada su cui passeggiava con Rosa e s'immise per viotoli di campagna sui quali non era mai stato, voleva conoscerli ed esplorare. Finì col rassegnarsi (così come era avvenuto per la prima moglie) e s'interessò ai luoghi che andava via via scoprendo. Intanto gli anni passavano ed egli non ne avvertiva il peso. Strano! Si sentiva bene e si meravigliava della sua buona salute, delle forze, fisiche e psicologiche, che non lo abbandonavano. E ripeteva a se stesso: «Sono, per caso, un'eccezione alla regola fra gli uomini, vivrò tanti anni come alcuni personaggi della Bibbia?». Era contento, ma nello stesso tempo temeva che "la megera" arrivasse all'improvviso. Stare in guardia, difendersi, a che scopo? La megera non avvisava, arrivava senza preavviso. Per essere tranquillo, e per evitare brutte sorprese, chiamò una sua parente, zitella e anziana - non quanto lui - affinché gli stesse vicino di notte e di giorno. Fu soddisfatto della decisione: almeno aveva qualcuno con cui parlare, che gli facesse compagnia. Stava per toccare il secolo.

Una mattina si svegliò e disse alla donna: «Stanotte ho sognato che stavo per fare un viaggio, lungo, senza ritorno: per caso è arrivata la mia ora, devo andarmene all'altro mondo?». La donna si mise a ridere e rispose: «Tu stai bene. Non ti preoccupare. Vivrai ancora, e a lungo». Ed egli serio: «Sento che sto per andarmene». Intanto, per prudenza, preparò tutto quanto avrebbe indossato da morto. La sera dello stesso giorno andò a letto piuttosto presto e disse alla donna: «Non so se domani ci sarò. Comunque sappi che tutto quanto è mio (casa, terreni, moneta liquida) sarà tuo. Ho scritto il testamento». La donna era incredula e replicò: «Tu stai dicendo delle sciocchezze: vivrai più a lungo di me».

La mattina appresso la donna, come sempre, andò a preparare il caffè. Aspettava che Carlo andasse a berlo. Siccome l'uomo non si vedeva, andò in camera di lui: lo chiamò ma egli non rispondeva, s'era andato.

La mia esperienza di giornalista d'altri tempi

di Paolo Ziino

*Fare giornalismo è come fare poesia.
È un mestiere duro ma nobile,
però devi avercelo nel DNA.*
(Igor Man)

A spingermi a entrare nel mondo del giornalismo fu la mia insegnante di lettere professoressa Pina Patti. Dopo lo scontro iniziale e il conseguente chiarimento percepì chiaramente di avere conquistato la mia prima lettrice/ammiratrice. Ogni volta che veniva per le lezioni, appena entrava in aula lei mi chiedeva se mi fossi dato da fare nell'ambito giornalistico e, avuta da me risposta negativa, mi esortava a farlo.

Lei non poteva darmi alcun aiuto ed io non avevo nessun aggancio nell'ambiente. L'impresa sembrava alquanto difficile e a un certo punto, tanto per poter dire di averci provato, feci la cosa più semplice del mondo. Ovvero quella che tale a me sembrò.

Comprai alcuni quotidiani, ne esaminai i contenuti e le impostazioni. Puntai su quello che mi sembrò essere più vicino alle mie inclinazioni, anche se la sua posizione mi appariva molto in alto rispetto a me che ero soltanto un inesperto aspirante giornalista. Era un quotidiano edito a Milano, giovane, moderno, faceva informazione "all'americana"; quella testata era l'evento giornalistico del momento ed era molto diffusa in tutta Italia: "Il Giorno"².

Scrissi alla redazione una lettera con la quale mi proposi come corrispondente nel caso che loro non ne avessero già uno nella zona della mia residenza.

La mia proposta fu accolta e, dopo il periodo di prova da loro stabilito, m'inviarono la nomina ufficiale e il tesserino attestante la qualifica di corrispondente del giornale.

Potei così annunciare alla professoressa Patti che nel giornalismo c'ero entrato. Lei, ovviamente, ne fu molto contenta.

La maggior parte dei miei servizi giornalistici li trasmettevo nel tardo pomeriggio per telefono. Mi recavo in un ufficio telefonico pubblico e chiedevo all'operatore (un

impiegato delle Poste e Telegrafi) di mettermi in contatto con la redazione del giornale, con la chiamata in partenza da Milano. Io non pagavo in tal modo la telefonata. Nel frattempo che io entravo nella cabina telefonica la redazione mi metteva a disposizione uno stenografo, il quale scriveva sotto dettatura il mio testo.

L'indomani mattina quell'articolo veniva pubblicato senza alcuna modifica, nemmeno una virgola, del testo. Era nei patti però che loro si riservavano la facoltà di impostare il titolo e l'eventuale sottotitolo a loro piacimento. Dovevano catturare l'attenzione dei lettori e indurli a leggere il pezzo e questo faceva parte della strategia aziendale.

Gli articoli e i servizi che non erano da pubblicare con urgenza li inviavo per posta fuori sacco. All'uopo il giornale mi forniva delle buste di colore rosso già indirizzate e con questa dicitura. L'affrancatura da applicare era quella delle comuni lettere però le buste viaggiavano ed erano recapitate con assoluta priorità e celerità alla redazione del giornale, oppure erano da quest'ultima direttamente ritirate all'arrivo a Milano.

Per gli articoli pubblicati mi veniva corrisposto un compenso fisso di cinquecento lire al quale si aggiungeva un compenso rigaggio di dieci lire. Quest'importo era moltiplicato per il numero delle righe contenute nelle colonne delle quali l'articolo era composto e stampato.

Il giornale all'epoca era di proprietà dell'Ente Nazionale Idrocarburi alla cui presidenza c'era Enrico Mattei (1906-1962), che aveva fondato il quotidiano insieme ad altri. L'E.N.I. pagava bene i suoi giornalisti, più degli altri editori, e i miei ricavi suscitavano l'invidia dei colleghi corrispondenti di altre testate. Arrivavo a percepire dalle ventiseimila alle ventottomila lire al mese; non sempre ovviamente, ma spesso.

Qualche volta arrivai anche a superare la suddetta cifra. Come quando, ad esempio, mi commissionarono un servizio speciale sul Carnevale di Paternò. Di quest'ultimo mi è rimasto solo il ricordo dell'incipit: *"Ieri era l'Epifania, oggi è l'inizio del più divertente Carnevale della Sicilia: quello di Paternò in provincia di Catania"*.

Fu un meraviglioso rapporto di lavoro.

In caso di mia assenza o impedimento avevo indicato quale mio vice corrispondente Benedetto Garozzo. Egli era stato accettato e riconosciuto come tale dalla redazione, la quale però non lo dotò di alcun documento ufficiale attestante tale qualifica.

Dopo la mia assunzione in banca avevo poco tempo dedicabile ai servizi giornalistici. A causa di questa difficoltà ero costretto a ricorrere ancora più spesso all'aiuto del Garozzo. Questi, dopo essersi diplomato geometra, aveva intenzione di iscriversi alla facoltà di ingegneria a Torino. Essere titolare del tesserino di corrispondente gli avrebbe fatto godere un apprezzabile sconto sul costo dei biglietti ferroviari che avrebbe dovuto sostenere per i suoi viaggi connessi allo studio. Mi convinse, ma io già meditavo di farlo, a dimettermi indicando lui nel frattempo quale successore a corrispondente.

La Direzione de "Il Giorno" nella lettera di risposta espresse il suo rammarico per le mie dimissioni, mi ringraziò per il servizio prestato manifestando per esso il suo apprezzamento e m'inviò un assegno circolare con il pagamento a saldo dei miei ultimi articoli. In quanto al nuovo corrispondente ufficiale, mi ringraziarono per la segnalazione, ma mi comunicarono che avrebbero provveduto loro in merito.

Temporale estivo

di *Adalgisa Licastro*

Sul mare era già sera. Davanti a noi l'orco assassino dei giorni andati, muoveva piccole onde verso il bagnasciuga. Nella riconquistata quiete, nessuna traccia della sua furia di belva inferocita! L'angelo azzurro dalle alucce bianche, ora increspava acque chete e la sua spuma era panna montata!

Io, Fulvio ed Enrichetta c'eravamo attardati sulla spiaggia e guardavamo muti la camaleontica distesa che, muovendosi piano, lambiva gli scogli. Quelle rocce brune, grondanti di alghe abbarbicate, non mi erano mai parse tanto cupe e minacciose, né osavo dirlo ai miei fratelli! La bonaccia portata dallo stagnare dell'afa, m'appariva quasi surreale, mentre mi negava il respiro del mare e il suo profumo acre, saturo di salsedine. Non mi parve vero quando un guizzo d'argento rosato rimestò l'acqua e una piccola colonia di pesci guadagnò il mare in cerca d'altri lidi. «Daria!» mi chiamò mio fratello Fulvio «non ti pare sia ora di rientrare? A stare qui mi viene malinconia!»

La nostra casa arroccata su una di quelle rupi sporgenti dalla terraferma, era poco distante! Condivisi il consiglio, convinta che avremmo potuto osservare il mare dal nostro terrazzo a più piani, costruito per far da belvedere. Anche lassù si respirava appena, tanto che Enrichetta si era sdraiata sfatta sull'unica panca di quello spiazzo, tentando invano di trovare un po' di refrigerio. Poi aveva cominciato a cantilenare: «Quando tornano mamma e papà? Guardo il mare fino in fondo, ma non vedo nessuna vela!» «Non la vedi perché ancora non c'è, ma presto apparirà!» argomentai e, con tono convincente, proseguì: «Pensa un po' a quello che ti dico: questa sera non c'è vento, e la vela si muove piano. Adesso andiamo a dormire e domattina mamma e papà ci faranno la sveglia!» Avevo fatto centro: Enrichetta si rabbonì. Rincasammo! Al piano di sotto, Giovanna, la tata che ci aveva visti nascere, aveva apparecchiato la tavola e ci rimase male quando nessuno di noi tre volle mangiare. «Lo dirò ai vostri genitori!» brontolò, ma quando io ed Enrichetta le augurammo la buonanotte con un bacio, lei, la burbera dal cuore di panna, si lasciò sfuggire un sorriso «Cercate di dormire!» consigliò, sforzandosi di nascondere l'inquietudine per quel cielo sempre più cupo e per quella calma piatta che pesava sul corpo e sull'anima come un macigno. «Madonnina del mare, fa che i signori tornino presto!» sospirò tra sé, poi andò a dormire anche lei. Dopo tutto, quando Salvo e Giulia si concedevano un'uscita in mare non avevamo mai un'ora stabilita per il rientro, quindi, non aveva motivo di preoccuparsi.

Per rasserenarmi, anch'io pensai alle tante volte in cui i miei genitori avevano affrontato il mare in tempesta e ne erano venuti fuori senza alcun danno. Quella della vela era una vera passione alla quale si abbandonavano solo durante i periodi di vacanza. Non stabilivano mai un itinerario preciso; capitava che, partendo dall'isola d'Ogliastra, si muovessero verso Quirra, Serpentara e che raggiungessero l'isola Rossa. Le escursioni erano ancora più lunghe se organizzate insieme ad amici che nutrivano la stessa passione.

Ero andata a letto da poco, quando il rosso violetto di un lampo attraversò gli scuri abbassati e illuminò le stanze. A quel primo bagliore ne seguirono altri a breve distanza dai tuoni. Quando Giovanna, spaventata corse nella nostra stanza, trovò Enrichetta nel mio letto. Stavamo abbracciate

e nessuna di noi osava parlare di mamma e papà. Poco dopo, Fulvio bussò alla porta e, senza aspettare il permesso, entrò. Era furioso! «Si può sapere perché quei due pazzi dei nostri genitori non sono tornati ancora?» urlò ed aveva gli occhi fuori dalle orbite.

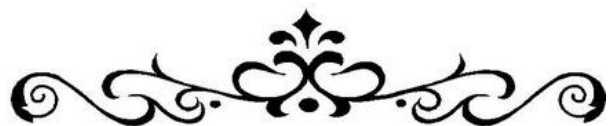
Ora il mare sbatteva rabbioso contro la roccia, schizzando pioggia di spuma contro il belvedere: orchii e streghe sbucavano dagli abissali meandri per travolgere e ingurgitare chiunque osasse cavalcarli. Avevo paura! Smise di piovere solo al mattino.

Nell'isola tornata tranquilla, la pioggia era stata così tanta da trasformare in un pantano le aiuole del nostro giardino e tutte le strade. Guardai con tristezza le violette, le margherite e le primule affogare miseramente nella fanghiglia slavata, decisa ad agire più che da elucubrare su pensieri nefasti.

«Dannazione! Tra un cellulare senza scheda ed un telefono fisso fuori servizio, non sapevo davvero cosa scegliere!» Affondai nelle pozzanghere le ciabatte e, camminando come una papera, arrivai dal fornaio. «Ehi, signorina Daria, come mai qui, così di buon'ora?» chiese Gegia, la moglie onnipresente di Paolo.

Poco dopo lui smise d'informare il pane e venne avanti. «Vi serve qualcosa?» domandò. «Sì, la possibilità di fare subito una telefonata per rintracciare al più presto i miei genitori. Comprerò una scheda per riavviare il mio cellulare che sembra morto.»

Raccontai brevemente del loro viaggio sul mare e del lungo silenzio dopo il temporale. «Brutto affare, e che notte da lupi!» sospirò Gegia, alzando gli occhi verso il cielo. Paolo mancò poco che piangesse quando riprese a parlare: «Non pensavo che i signori Vinicio fossero sul mare!» All'alba, quando da casa sono venuto a bottega, ho incontrato il nostromo Calì e mi ha raccontato del naufragio di un'imbarcazione al largo dell'Ogliastra. Voi sapete dove erano diretti mamma e papà?» «Non lo so!» dissi in preda alla rabbia e allo sgomento. Gegia inviperita sferrò sotto-banco una pedata al marito chiacchierone. Paolo sopportò in silenzio: era solito capire la moglie in quell'insolito linguaggio. Presi il loro cellulare, provai e riprovai; la cantilena era sempre la stessa: «Il cliente da lei chiamato, è al momento irraggiungibile.» Inutile tentare ancora! «Ditemi quanto vi devo per il disturbo» chiesi con voce strozzata e mi adirai quando mi dissero che la mia domanda non aveva senso, visto che non avevo parlato con nessuno. «Grazie, torno a casa!» brontolai. «Vi accompagno, ho qui il tre ruote.» «Non serve» risposi «camminare mi farà bene!» Ero appena uscita dal negozio quando il cellulare muto che tenevo in tasca, squillò: «Daria, sono mamma!» «Mamma, mamma, dove siete? State bene?» «Sì, tesoro! Questa notte abbiamo trovato riparo nel porticciolo "d'Isola Rossa"; ma, accidenti, cos'è successo ai vostri telefoni? Abbiamo provato a chiamarvi per tutta la notte ...» «Blackout, mammy, solo blackout, sotto ogni aspetto!» dissi, e non stavo più nella pelle. Con un trasporto che non avrei avuto in altri tempi, baciai Gegia che stava lì ad ascoltare, poi corsi verso casa, incurante d'inzaccherarmi in mezzo al fango. Presto mamma e papà sarebbero stati con noi!



Natale 1939

(L'ultima volta che vidi mio fratello Leone)

di Umberto Cavallin

Già ai primi di dicembre, la nebbia si era ridotta di parecchio, per via del clima, che si era fatto più gelido. Dal fiume Lambro non si alzava più la nebbia fitta, che avvolgeva di solito l'Istituto. A scuola andavo volentieri per via dei miei nuovi amici, esterni del collegio; e soprattutto con Paolo era nata una vera amicizia.

I nostri piccoli baratti procedevano bene, con gran soddisfazione d'entrambe le parti. Alla vigilia di Natale ci scambiammo gli auguri di fine anno e con la promessa di raccontarci come erano andate le feste e i regali ricevuti.

Arrivò il giorno di Natale. Nella camerata, c'era un fermento indescrivibile. Ad un certo punto, l'assistente ci richiamò all'ordine.

Eravamo pronti per uscire, quando l'assistente chiamò in disparte un gruppo di ragazzi che avevano perso entrambi i genitori e nessun parente li avrebbe ospitati per il Natale. Mi ricordo ancora lo sguardo del piccolo Cereda e dei miei compagni sfortunati, nei loro occhi c'era una tristezza infinita. Forse non avevano il ricordo dei Natali passati con i genitori.

Alle ore nove cominciarono ad entrare i genitori, o i parenti, degli "uscenti" (così erano chiamati coloro che uscivano per Natale).

Mia madre arrivò abbastanza puntuale. Mi passò in rassegna, s'ero in ordine con la divisa. Mi prese per mano, salutai i miei amici ed uscimmo dall'Istituto.

Prendemmo il tram a Lambrate e via verso casa. Ero felice. Il cielo era azzurro. Pensavo al regalo, che avrei trovato sotto l'alberello.

Dopo il solito cambio del tram in Piazza Duomo arrivammo a casa. In portineria, presso la signora Cesira, c'era mio fratello Leone ad attenderci. Come mi vide mi abbracciò forte; era tanto tempo che non ci vedevamo.

La signora Cesira vedendo questa scena si commosse. Una lacrima le rigò il suo viso, che invano cercò d'asciugare con il palmo della mano. Di corsa entrammo in casa, che nel frattempo nostra madre aveva aperto.

L'alberello era lì, tutto addobbato con mandarini, caramelle e delle piccole scatolette di torroncini dorate della "Sperlari" e sotto c'era una scatola... (a quei tempi non si usava incartare il regalo di Natale). Mentre ci apprestammo ad aprirla, nostra madre disse: "È per tutti e due non rompetelo".

Era un trenino di color nero che funzionava con una molla che si caricava con una chiavetta incorporata sulla locomotiva; le rotaie, se ricordo, era fatte in otto pezzi, che incastrate fra loro formavano un cerchio.

Mio fratello Leone si mise a montare le rotaie, mentre io caricavo la molla del treno. Giocammo per un po'. Quando mi stancai, rivolto a mia madre, chiesi: "Dove sono le mie sorelle (Chicca e l'Anna Maria) perché non son qui con noi?" Mia madre mi rispose: "A loro le vado prendere domani, giorno di Santo Stefano. Oggi non facevo a tempo a prendervi tutti e portarvi a casa".

Intanto aveva preparato la tavola con su una bella tovaglia e i piatti bellissimi che le avevano regalato i "Broggi Volontè" per Natale. Una candelina accesa in mezzo alla

tavola illuminava il nostro Natale. Fu un pranzo di Natale magnifico, che io non scorderò mai. Fu l'ultima volta che giocai con mio fratello, dopo d'allora non lo vidi più, morì il 20 ottobre 1945 a Fontanafredda.

Nel pomeriggio mi misi in 'testa' di vedere com'era fatto il trenino e con un cacciavite e una pinza la smontai, sotto gli occhi di Leone, che si divertiva. Poi, quando si trattò di rimontarlo sorse il problema. Non ci provai nemmeno. Non ne ero capace. Leone mi disse: "Lo aggiusto io". Poi sorridendo continuò: "Quando tornerai, lo troverai perfettamente funzionante" e lo mise da parte. Intanto si era fatta sera, dovevo tornare in collegio. Mia madre mi rimise il cappotto e il berretto e ci avviammo. Arrivati in portineria, mio fratello entrò, ma prima mi abbracciò forte e mi baciò sulla guancia e mi disse: "Addio".

Presentimento? Forse! Vidi il suo sguardo attraverso i vetri della porta della portineria, poi mia madre mi spinse verso il tram che stava arrivando.

Quella sera in Istituto pensavo al Natale appena trascorso e a mio fratello. E la malinconia m'invase, cominciai a piangere.

Così si chiuse il mio primo Natale nei "Martinit" nel 1939.

Gl'occhi... dell'anima

di Liliana Bellia

Due uomini, entrambi contagiati dal coronavirus, occupano la medesima camera in ospedale. Uno dei due ha il letto vicino la finestra. Questi, ha il permesso di sedersi sul letto, ogni pomeriggio, per circa due ore. Ciò l'aiuta a bonificare il liquido dei suoi polmoni.

L'altro più distante, invece, è costretto a rimanere supino per tutto il tempo, e viene alimentato attraverso le flebo.

I due, superati i primi giorni di silenzio tombale, iniziano a conversare ogni giorno, sempre di più.

Tutti i pomeriggi, l'uomo vicino alla finestra, aiutato dal personale infermieristico a sollevarsi e sedersi sul letto, riferisce al suo vicino, tutto ciò che riesce a vedere fuori dalla finestra; forse con l'intento, di dimezzargli le sofferenze fisiche, la solitudine e l'abbandono.

Indi, gli descrive che vede un parco con un bellissimo lago, dove oche e cigni si trastullano, mentre il sole sorride, ancora per poco, al mondo; sia ai giusti che agli empì, senza esclusione di sorta, prima di tramontare.

Non vede bambini, perché sono tutti a casa per via della pandemia. Di rado, vede qualche giovane coppia d'innamorati che, eludendo il divieto di uscire, come da Decreto Ministeriale, passeggiano mano nella mano, come niente fosse tra i fiori più belli. Perché in loro traspare l'amore! *"Quell'amore... unico pilastro di vita, che sostiene e illumina la struttura trascendentale dell'esistenza umana"*.

Grandi alberi adornano il paesaggio, e si riesce, persino, a vedere una parte della città. Il tutto dona gaudio agli occhi e pace allo spirito. Per non parlare degli armoniosi tramonti, quasi musicali, partoriti dal giorno che declina; come la vita che sfiorisce... e porta con sé i suoi meravigliosi petali; per poi rinascere all'alba, "a nuova vita"! Tramonti... tra confusi dedali scarlatti, imbastiti di lembi di sole.

L'uno descrive il tutto in dettagli raffinati, l'altro, invece, costretto all'immobilità, ascolta estasiato... chiude

gl'occhi ed immagina la idilliaca scena.

In quest'uomo si nota uno strappo d'egoismo, che respira in effimere ed estenuanti lamentele; e non s'accorge del dolore del compagno che, con abnegazione, tenta, attraverso le sue descrizioni, di risollevarlo e distrarlo dai suoi dolori, per renderlo partecipe alle meraviglie del Creato!

Passano giorni e qualche settimana, sempre a raccontare cose nuove e stupende, che come una terapia, rinvigoriscono lo spirito del compagno di stanza. Il loro conversare, col trascorrere del tempo, converte la parola "compagno" in "amico"!

Ma un giorno, all'alba, l'infermiera di turno, mentre l'altro ancora dorme, scopre che il corpo dell'uomo vicino alla finestra è privo di vita!

Dà subito l'allarme ai colleghi, che portano via dalla stanza il cadavere. Il compagno, appresa la dipartita dell'amico, al suo risveglio, è provato dal dolore e vede lo spettro della morte dinanzi!

Volge lo sguardo verso la finestra... lo ricorda vivo e rimembra ancora la sua voce narrante le meraviglie della natura.

Dopo una lunga pausa di raccoglimento, si riprende un po' dalla scossa elettrica subita, e chiede all'infermiere di turno, di essere trasferito vicino la finestra.

La sua richiesta viene subito accolta!

Senza aspettare il pomeriggio... prova, lentamente e con difficoltà, ad adagiarsi sul fianco destro, per poter guardare fuori dalla finestra. Ma nel volgere il suo primo sguardo al mondo esterno, la sua perplessità in connubio alla delusione è grande... nel trovarsi davanti agli occhi una parete bianca!!!

Ripresosi, dopo un po', dallo sconvolgimento, chiama l'infermiere e gli chiede, cosa ha spinto il suo compagno di stanza, a descrivergli tante cose meravigliose, che non esistono al di là di quella finestra.

L'infermiere, scuotendo il capo e triste in volto, gli rivela che quell'uomo era cieco... ma vedeva, con "gl'occhi... dell'anima"! Nell'udire tal verità, il suo smarrimento diviene ancora maggiore! Probabilmente, aggiunge l'infermiere, voleva rincuorarlo con le stupende descrizioni, frutto della sua fantasia; affinché lei, con l'immaginazione, potesse sognare di essere fuori da queste mura.

L'uomo è sempre più emozionato e si adopra a reprimere le lacrime, mai suoi occhi disubbidiscono!

In quella stanza d'ospedale ritorna il silenzio tombale; ma in sottofondo la voce dell'anima... urla!!!

Trascorsa una settimana da quel giorno funesto, l'uomo guarisce dal virus e viene dimesso, tra l'esultare di gioia di tutto il personale sanitario.

Nel suo cuore, però, rimane inciso quell'atto d'amore fraterno, che l'amico perduto compiva, ogni giorno, verso di lui, fingendo di guardare oltre... quella finestra!

Ricorda, anche, che un giorno, tra una conversazione e l'altra, citò un detto popolare: "*il dolore condiviso diventa mezza sofferenza; la felicità condivisa raddoppia*"!

GLI OCCHI DELL' ANIMA

*Come limpidi ruscelli dalla montagna scesi,
sono i piccoli servizi ai bisognosi d'amor resi.*

*Pace quietante nell'anima si posa,
di chi ha donato agli altri, se stesso ed ogni cosa!*

I colombi

di Clara Ferlito

Lo stanzone era sempre quello, dove visse il gallo, ove non razzolò più un altro pennuto grande, bello, forte e coraggioso come quello.

Dal giorno in cui il gallo fu ucciso, Adele iniziò a soffrire: forse per il rimorso di una stupida e puerile paura la sua anima non catturava più i colori, le mancava qualcosa: un atomo di purezza, di fedeltà verso il mondo e se stessa? Guardava il cielo, il volo degli uccelli e invidiava la loro capacità di spaziare nel vuoto, come se la libertà si racchiudesse dentro le loro ali.

"Una colomba, una colomba", un giorno decise di avere: sì, una colomba le avrebbe ridato il colore del cielo, la luce dell'innocenza.

E arrivò, un mattino, una colombella. La sistemò nello stanzone, le costruì un piccolo nido e tra una scala in legno appoggiata al muro e il davanzale della finestra vi incastrò un bastone, luogo da cui la colomba potesse avere il brivido del volo. Tutto fu vano, era sempre triste, rifiutava, spesso, il cibo, sembrava stesse per ammalarsi.

Adele comprese che anche lei si sentiva sola, chiusa in un spazio alquanto ristretto e senza compagni della sua stessa specie. Decise allora di procurarle un compagno, un bellissimo colombo.

Che festa tra i due! Amoreggiavano, svolazzavano, e qualche volta tentarono la libertà attraverso lo spazio dell'inferriata del finestrone. Adele se ne accorse, ed ebbe paura di perdere le sue anime gemelle e l'amore fedele.

Prese allora una decisione, innocua per i colombi, a suo parere: tagliò alla femmina dei pezzetti di ala: non avrebbe più potuto fuggire, e il maschio, sicuramente, non l'avrebbe abbandonata. Uno spillo punse il cuoricino della colomba, ormai incapace di sostenersi durante il suo pur breve volo.

Adele assistette inerme al declino della felicità, della voglia del cielo: la colomba rimase per giorni interi sul bastone, non volle più mangiare e morì.

La malinconia scavò il suo pozzo, la fedeltà dell'amore superò ogni barriera, si convertì all'assenza, e il colombo chiuse i suoi piccoli occhi un mattino di giugno.

Adele perse nuovamente i colori, ma ritrovò la fedeltà di un pensiero: mai più acqua alla sete dei sogni, sarà l'arcobaleno l'unica luce dei giorni.

Il Convivio per il 2022

Per associarsi all'Accademia Int. Il Convivio: versare la quota associativa annua di € 40,00 (adulti e associazioni culturali); € 35,00 (giovani e ragazzi fino a 18 anni); Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00; dall'Australia € 80,00, o equivalente in altre monete. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per l'Italia: da versare o in contanti o sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile intestato a **Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia;** o con bonifico (da comunicare): **Iban: IT 30 M 07601 16500 000093035210.** Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L 675/96.

La stellina d'argento

di *Benedetta Tiseo*

C'era una volta una bambina bellissima e dagli occhi azzurri come il cielo che si chiamava Marinella e viveva con altri bambini in una casa-famiglia. Era stata portata via dalla sua casa e dalla sua mamma da due signore gentili e premurose che cercavano di rassicurarla, ma lei piangeva, gridava, si disperava e si aggrappava alla mamma.

Marinella non capiva perché dovesse andar via e non capiva perché la mamma, piangendo le diceva: «Mamma ti vuole tanto bene e te ne vorrà sempre ma ora devi andare con loro. Devi andare con loro ma ti prometto che verrò a riprenderti!».

Poi, nella casa-famiglia trovò bambini con cui giocare, trovò un bellissimo, orsacchiotto di peluche tutto suo che volle chiamare Bell perché quell'orsacchiotto aveva un campanellino che tintinnava allegramente.

In quella casa c'era anche Marcella, un'educatrice paziente e dolcissima che, mentre pettinava i riccioli biondi di Marinella, le diceva: «Sei la bimba più bella del mondo ma quando sorridi diventi ancora più bella». Allora Marinella sorrideva soddisfatta.

Un giorno proprio Marcella le disse che una signora voleva conoscerla e che presto sarebbe andata là insieme a suo marito e le avrebbe portato una bella bambola.

Marinella si turbò e pensò al suo amichetto Leo che era andato via da lì, Leo era stato portato via da una signora che non era la sua mamma e lei si era sentita molto sola. Le dissero che aveva trovato una nuova mamma e un altro papà che gli volevano bene ma lei aveva pianto.

Quella sera Marinella era agitata e triste, aveva paura che la signora di cui aveva parlato Marcella, l'avrebbe portata via. Lei non voleva un'altra mamma, voleva solo la sua mamma e non voleva un papà. Marinella non aveva mai avuto un papà perché la mamma le aveva raccontato che il suo papà era stato portato in cielo dagli angeli e che da lassù la guardava. Quindi voleva tornare solo dalla sua mamma.

Quella sera Marinella non riusciva ad addormentarsi e, arrabbiata ed impaurita com'era, stratonò il suo orsacchiotto e il campanello che continuava a suonare e sembrava non volesse smetterla più, le diede un gran fastidio. Allora buttò in aria il suo Bell, il tintinnio del campanello si fermò e la bimba, stanca di piangere, si addormentò e, quella notte, sognò.

Sognò di essere su una spiaggia in compagnia del suo orsacchiotto quando sulla riva del mare comparve una fatina bellissima con un vestito blu notte su cui risplendevano delle stelline d'argento. La fatina, con una voce dolcissima, le parlò: «Piccola mia, sono la fatina dei desideri, ogni stellina del mio vestito è il desiderio di un bambino. Tu mi dirai il tuo più grande desiderio e, se farai come ti dirò, il tuo desiderio sarà esaudito. Quando ti sveglierai, abbraccerai il tuo orsacchiotto e gli chiederai scusa. Al suo collo troverai, accanto al campanellino, una stellina d'argento. Stringila fra le mani ed esprimi il tuo desiderio».

Marinella, appena sveglia, prese l'orsacchiotto, lo abbracciò e gli chiese scusa. Sottovoce disse: «Il mio più grande desiderio è quello di ritornare dalla mia mamma».

Per alcuni giorni Marinella pensò: «Era solo un sogno! La mia mamma non verrà a prendermi!».

Poi una mattina arrivò Marcella e le disse che nel pomeriggio sarebbe venuta la mamma e le avrebbe dato una

bella notizia. Marinella non parlò, chiuse gli occhi e pensò alla fatina e alla stellina d'argento. La mamma quel giorno andò davvero da Marinella.

Il giudice aveva dato alla mamma la possibilità di riprendere con sé la sua bambina ora che lei aveva un lavoro e viveva in un appartamento pulito e accogliente. Marinella portò con sé l'orsacchiotto Bell e la stellina. Aveva imparato a credere nei sogni. Ora sapeva che qualche volta i desideri più belli si possono realizzare.

Dario

di *Sergio Todero*

La guerra dilagava a macchia d'olio su tutto il mondo. Non c'era Paese o Nazione che non fosse coinvolto o perlomeno sfiorato da quella che si definiva una stupida e inutile guerra! Sul fronte, giovani di ogni ceto versavano il loro sangue per conquistare pochi metri di terra. Dopo ogni assalto del nemico, sul terreno non restava che la scia della loro sconfitta! La terra era come un rosso tramonto! Troppo sangue scorreva inutilmente su quei campi di battaglia. Troppe vite innocenti venivano sacrificate per la Patria, per la testa calda di qualcuno, che si credeva un Dio in terra! Molte Nazioni cercavano la pace, affinché cessasse quell'inutile massacro! Nel frattempo i combattimenti continuarono e coinvolsero un paese dove sembrava che la guerra non dovesse mai arrivare. Chi si trovava sotto le armi raggiunse fra i primi il fronte, per difendere la propria Patria invasa dal nemico; tutto sembrava irreali! Anche il giovane Dario, che aveva prestato servizio militare anni prima, fu richiamato sotto le armi. Imprecando, malediceva chi aveva voluto quella guerra, ma l'idea di combattere per la sua Patria lo rendeva fiero. Abbandonò la sua amata terra, dove pacificamente lavorava per mantenere se stesso e la sua cara moglie, che aveva sposato recentemente ed entrambi aspettavano con trepidazione la nascita del loro primo figlio. Le loro speranze e i loro desideri furono interrotti dall'arrivo di una comunicazione postale che richiedeva l'arruolamento di Dario. Quella mattina, con le armi in spalla, salutò i suoi genitori e si avviò con la sua bella, con il pianto nel cuore, ma con un sorriso d'amore la salutò. Non servivano parole i loro occhi esprimevano quello che provavano, mentre un bacio d'amore s'intrecciò alla luce di quel pallido sole.

Dario partì con nel cuore la speranza di rivedere la sua amata quanto prima e felice per l'imminente evento: la nascita dell'erede. Le cose andarono diversamente: Dario durante una missione pericolosa fu catturato e condannato a morte in qualità di spia. Insieme ad altri suoi compagni fu condotto verso il luogo dell'esecuzione, tutti sapevano cosa stava per accadere, ma dalle loro bocche non uscì alcun suono. Arrivati sul luogo dell'esecuzione, Dario si tolse il giubbotto e a petto nudo e con cuore ardente guardò negli occhi i suoi aguzzini, prima di cadere riverso sopra i compagni privi di vita. Non un grido si levò al cielo, portò con sé il pensiero dei suoi cari e il sorriso della sua bella, mentre nel cuore aveva l'amore per la sua Patria e la certezza della vittoria! Nel paese di Dario, quando arrivò la triste notizia, la campana suonò ricordando a tutti com'era giovane e forte. All'alba del giorno seguente la giovane sposa di Dario, camminava per la valle raccogliendo dei fiori per il suo amato. Alzando gli occhi al cielo, parlò al vento dicendo: «Porta questi fiori sulla tomba del mio amore...»

Il compleanno di Luca

di *Fiorella Gobbini*

Quell'alba grigia lasciava prevedere una giornata nuvolosa.

“Ci si mette anche il tempo...” - pensò Luca.

Era il giorno del suo compleanno. “Trentadue anni di niente” - si disse.

Il suo umore era cupo quanto il cielo.

Soffriva di solitudine Luca, ora che era finita la sua ultima relazione, dopo quasi un anno di incomprensioni, liti, riappacificazioni inconcludenti.

“Perché si fa sempre l'incontro sbagliato? - si chiedeva - e perché ogni volta ci si illude che sia quello giusto?”

Deluso, arrabbiato, negli ultimi tempi aveva finito col chiudersi in se stesso, tenendo a distanza anche i colleghi, che dal canto loro lo lasciavano stare, vedendolo sempre di cattivo umore e poco disponibile al dialogo. Del resto Luca era insoddisfatto anche del lavoro, un impiego retribuito su provvigione, che gli dava ogni tanto un bel guadagno per poi lasciarlo, talvolta per mesi, senza nuovi introiti.

Se almeno avesse avuto una laurea! Ma non si era mai sentito portato per lo studio e non aveva voluto impegnare qualche anno della sua vita per frequentare l'Università. Che brutta cosa non aver voglia di studiare!

“Comunque ormai è inutile pensarci” - si diceva.

Nel giorno del suo compleanno, era come se nella sua mente si affollassero tutti i pensieri che per un po' aveva cercato di mettere in sordina.

La novità era che adesso il suo umore depresso lo induceva a prendere in considerazione non soltanto la propria solitudine, ma la solitudine come comune denominatore della società contemporanea.

Nell'era della comunicazione globale, - pensava - nella quale siamo (o crediamo di essere) connessi al mondo intero, non abbiamo neanche un amico reale e magari ci illudiamo di poter comunicare con un amico virtuale. Che assurdità! Come siamo arrivati a questa solitudine davvero globale, che non appare, anche perché ci sforziamo di mascherarla ai nostri stessi occhi, ma che ci consuma dall'interno, soprattutto quando le circostanze della vita ci rendono più vulnerabili? In una giornata comune riusciamo a ingannarla questa solitudine immensa, ci illudiamo persino di poterla sconfiggere. Il lavoro, i colleghi, i computer sempre accesi, i cellulari che squillano anche quando nessuno ha niente di importante da dirsi: ci sentiamo attivi, parte di un ingranaggio che forse non ci piace del tutto, ma al quale in fondo non sapremmo rinunciare. Poi, quando torniamo a casa, abbiamo l'impressione di essere tornati su un pianeta del quale siamo gli unici abitanti. Intorno a noi, vuoto e silenzio. E una sensazione non dissimile ci affligge nelle giornate particolari, nelle ricorrenze, nelle feste, familiari o collettive che siano. Ma questa idea sarà solo mia o sarà comune ad altri? Altri pochi o molti?

Riflettendo su se stesso, Luca si sentiva portato a riflettere sugli altri e a collegarsi un po' a loro, anche se solo sul filo del pensiero.

Avvertì un nuovo impulso: tornare a comunicare, a condividere, almeno con quelli a lui più vicini, impressioni e considerazioni, sensazioni e pensieri.

Nel giorno del suo compleanno, Luca aveva ricevuto un dono inatteso: la voglia di uscire dall'isolamento e provare a guardare il mondo, se non con ottimismo, almeno

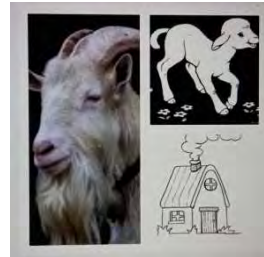
con un po' di realistica speranza.

Se ne rese conto, ci rifletté su. E rivolse a quel cielo, ancora nuvoloso, uno sguardo riconoscente.

Lu cuntù: “La Crapazza e l'Agnidduzzu”

(La favola del Caprone e dell'Agnellino)

di *Giuseppe Tamburello*



C'era una volta un agnellino che abitava in una piccola e accogliente casetta. Un giorno si presentò alla sua porta una 'crapazza' arrogante e prepotente, che voleva a tutti i costi impossessarsi della casetta dell'agnellino. Con le buone e con le cattive riuscì a mandare via l'agnellino e

prendersi con la forza la casetta. Il povero agnellino col cuore distrutto dal dolore e con le lacrime agli occhi vagò per le campagne in cerca di aiuto. Strada facendo, incontrò un suo amico: 'il cavallo dalla folta criniera' e gli raccontò la vicenda. Il cavallo sentita la triste storia, si recò subito dalla crapazza per farla uscire e ridare la casetta all'agnellino.

“Il Cavallo” bussa alla porta e con voce possente dice alla crapazza: «Iu sugnu lu cavaddu di lu ziu Balduzzu e ti ordinu di restituiri la casuzza all'agnidduzzu».

“La Crapazza” senza nessun timore risponde: «Iu sugnu la crapazza cu tantu di varbazza e si nun ti 'nni v' di ccà, ti tagliu la tistazza». Il cavallo impaurito se la diede a gambe elevate.

Il povero agnellino si rivolse ad un altro suo amico: 'il cane del buon pastore'.

“Il Cane” con un atteggiamento imperioso dice alla crapazza: «Iu sugnu lu cani di lu pasturi Giuannuzzu e ti ordinu di ridare la casuzza all'agnidduzzu».

“La Crapazza” imperterrita risponde: «Iu sugnu la crapazza cu tantu di varbazza e si nun ti nni v' di ccà, ti tagliu la tistazza». Il povero cane spaventato a morte scappò via di corsa. L'agnellino disperato chiese aiuto a tanti altri amici, ma il risultato fu sempre lo stesso, la crapazza l'aveva sempre vinta. Allora, persa ogni speranza, volle fare l'ultimo tentativo per riavere la sua casetta.

Si rivolse al suo caro, piccolo, innocuo e indifeso amico: “grillo salterino”. La crapazza, alla vista di quel minuscolo grillo che reclamava la casetta per l'agnellino, con spavalderia lo minaccia dicendo la solita frase: «Iu sugnu la crapazza cu tantu di varbazza e si nun ti nni v' di ccà, ti tagliu la tistazza».

Rispose il grillo con altrettanta fermezza: «E iu sugnu l'agriddu ca si nun ti nni v' di ccà, nculu ti l'appuntiddu».

La crapazza, sorpresa e spaventata da una così tremenda e perentoria minaccia, scappò via di corsa e l'agnellino felice e contento poté ritornare felicemente nella sua cara casetta.

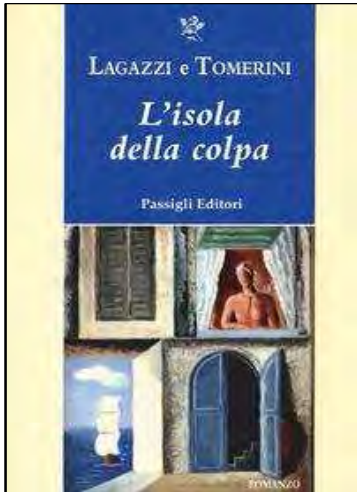
Morale della favola: L'innocenza (il bene), con l'aiuto di tanta brava gente, trionfa sempre sull'arroganza e prepotenza.

Recensioni

Coordinate da *Enza Conti*



Paolo Lagazzi e Daniela Tomerini, *L'isola della colpa*, Passigli, 2020, pp. 185.



Capita spesso che la letteratura contemporanea, assecondando un bisogno tutto umano di riconoscimento, cerchi d'inventarsi dei facili espedienti per il successo. Ma la buona letteratura punta a qualcosa di diverso e più prezioso aspirando a lasciare un segno profondo in chi legge, sollecitandolo a porsi domande, ad ampliare i propri orizzonti anche a costo di uno sconquas-

so intimo. Proprio questo accade con *L'isola della colpa* di Paolo Lagazzi e Daniela Tomerini, romanzo dal titolo impegnativo, misterioso e spiazzante, che ha il pregio non secondario di consentire livelli diversi di lettura.

La narrazione è tramata di mistero e misteri – con continui scambi, riprese, interfaccia, elisioni, cambi di voce – che si susseguono e ci incalzano col ritmo narrativo di un giallo. E come tale può essere affrontato il libro, benché la sua portata esistenziale e simbolica, le sue dense riflessioni etiche e le sue interrogazioni metafisiche superino di gran lunga i confini del giallo come genere letterario. Non a caso l'epigrafe iniziale, tratta dal *Filottete* di Sofocle, recita: "Non salpano per quest'isola gli uomini saggi". Queste parole creano immediatamente un'allerta nel lettore avvertendolo che sarà risucchiato senza rete in una storia oscura e ambigua, le cui dinamiche potrebbero coinvolgerlo in una prova di resistenza nei confronti di sé stesso. Ciò che segna a fondo questa storia è anzitutto il sentimento del sacro, ovvero quello che si potrebbe definire il mistero teologico del bene e del male. Un'interrogazione etica radicale contrappunta, incalza e movimenta i capitoli. La narrazione si dipana abilmente tra due voci alternanti, una maschile e una femminile, in un clima di tale suspense spirituale che perfino il paesaggio e i dettagli sono osservati, evocati o allusi attraverso i roveli intimi dei personaggi. La ricerca della verità diventa via via per loro un magma incandescente, un cammino sempre più rischioso tra le ombre del passato, tra i fantasmi della colpa e gli agguati della follia. "Ci sono cose che devi fare, anche se ti costano il sangue" recita l'incipit del libro, asciutto e perentorio; e, poco più avanti, "Quante volte nella mia vita avrei dovuto aprire porte e quante volte, invece, non le avevo nemmeno toccate limitandomi a guardarle e a passare oltre? Era stato un bene o un male?"

Ad intrecciarsi sono tre destini: quello di un uomo, di una suora e di un'altra donna. Questi destini si dipanano attraverso una serie di soglie che, una volta aperte, rivelano ombre in tensione o in bilico tra la bellezza e la colpa, tra il

bisogno dell'assoluto e il richiamo sinistro del male. "Le cose non sono mai come possono sembrare: l'anima umana non è forse un abisso? Le apparenze più ovvie possono celare atroci verità" riflette quasi subito il protagonista maschile.

Affascinante è l'evento reale alla base di questa storia: Paolo Lagazzi e Daniela Tomerini (marito e moglie) nel corso di una vacanza estiva in un'isola greca delle Cicladi hanno scoperto per caso un convento ortodosso abitato da anni soltanto da una piccola suora, e l'incontro con quella donna (che si occupava di tutto, per evitare che l'abbandono del convento portasse alla sua demolizione) ha innescato in loro un intrico di domande, curiosità, ipotesi che non si è esaurito una volta concluse le ferie, che è diventato piuttosto una specie di ossessione da sciogliere. Questo insieme di pensieri è tornato a intermittenza nella loro mente per almeno due anni, finché non hanno deciso di ricavarne una storia tentando, come nei romanzi russi e mitteleuropei, di scavare nei meandri della coscienza. Toccando il sentimento del tragico e del sacro, in un sapiente tessuto di riflessioni sotto forma di monologhi silenziosamente dialoganti e intessuti di flashback, i personaggi, e noi lettori insieme a loro, sono condotti a sondare i propri limiti, le debolezze, le tentazioni e tutta la gamma delle emozioni e delle perversioni umane in un climax ascendente e discendente, vertiginoso e abissale. Rimane sullo sfondo la presenza di una figura femminile bellissima, trait d'union tra l'uomo e la suora e ragione unica del loro fatale incontrarsi. Perché questo intreccio di vite ha il suo culmine su un'isola? Forse perché ciascuno dei tre protagonisti è a suo modo un'isola, forse perché le loro vite hanno un nocciolo tragico di solitudine, di incomunicabilità reciproca? Certo il loro assurdo incontrarsi e respingersi ricorda la dura legge della tragedia greca, luogo dello spirito in cui la comunicazione con gli dei era ardua o impossibile e le colpe devastanti, irrimediabili.

In una specie di brevissimo antefatto, gli autori ricordano il movente primo del loro libro e forse di ogni vera scrittura: l'apparizione inattesa, nella loro vita, di una persona (la suora) che sembrava chiedere di continuare a vivere sulla pagina. Ma gli altri personaggi del libro? l'uomo e sua madre, la seducente prostituta, il prete santone, il pappagallo Joseph da dove arrivano? sono davvero frutto di pura invenzione? A ben guardare, non escluderei che almeno qualcuno fosse, per così dire, già iscritto in qualche casella della memoria di Lagazzi e Tomerini.

Padre Andreas, ad esempio, mi ha fortemente ricordato la figura di un personaggio della *Camera da letto* di Attilio Bertolucci, poeta a cui Paolo Lagazzi ha dedicato diverse opere critiche illuminanti, sostanziate da un affetto e una devozione quasi filiali: don Attilio, allontanato dalla comunità dei fedeli ed esiliato in montagna forse per aver ceduto "alla tentazioni della carne", raccontato nella morte disteso su una barella lungo una mulattiera, non incarna pienamente la fragilità umana e la tenacia del vivere accolte dallo sguardo pietoso di chi lo osserva? In lui c'è quel Dio al quale proprio il peccato sembra condurre. E Dio può essere dappertutto ad attenderci, a patto che sappiamo riconoscerlo ed accoglierlo. "Anche se Dio non ci fosse la voce di suo Figlio non era una menzogna. È quella voce che mi ha convinto a combattere contro lo sfacelo delle pietre e della mia anima" dice la suora. E, ancora, a proposito del pappagallo Joseph, con i suoi tratti quasi umani, al punto da suscitare una strana passione in lei, creatura sgraziata ma a suo modo assetata d'amore: "Chi sono i veri santi? Non credo siano molti: a parte Joseph e padre Andreas non mi pare di aver-

ne incontrato nella mia vita”.

Monologhi interiori di alto livello tramati di considerazioni etico-filosofiche-religiose richiamano da un lato Bernanos (*L'uomo è dappertutto il nemico di sé stesso, il proprio segreto e subdolo nemico*) e dall'altro Fogazzaro (*Dove non vi è dolore, vi è cancrena*) per gli intensi roveli conflittuali e un insistito psicologismo al limite del morboso. “Malgrado Joseph e nonostante Cristo, con cui continuavo a parlare, certi giorni il male di vivere tornava ad affiorare come un ingorgo di sporcizia, quella che mi affannavo a cancellare dalle case dei ricchi per sopravvivere” dice ancora la suora ripensando alla propria vita prima della scelta del convento.

L'isola della colpa credo sia stata per Lagazzi e Tomerini un'isola dell'anima su cui si sono per lungo tempo aggirati interrogandosi sui problemi cruciali della vita, dando voce a pochi ma assai intensi personaggi e chiedendo ora a noi lettori di fare lo stesso. La domanda su dove e come situarsi sull'isola è la stessa di fondo che ci riguarda tutti: dove e come collocarci nella vita? Dobbiamo viverla come un viaggio verso la luce, consapevoli che per avanzare occorre lasciarsi attraversare anche dal buio, dai brividi, dal dolore, dall'ombra? Dobbiamo accettare il rischio di scoprirci, certi giorni, paralizzati, ricacciati al punto di partenza, “smarriti come giocatori d'azzardo senza fortuna”?

I gorgi interiori che ci hanno coinvolti in forme diverse a fianco dei protagonisti conducono a sorpresa verso un finale difficile e spiazzante, benché forse non privo di un suo senso catartico. Dopo l'inferno, nessuna via conduce a riveder le stelle? No, proprio le stelle illuminano l'ultima, memorabile scena del libro. Al fondo della disperazione, forse chi ha atrocemente sbagliato potrà cominciare a intravedere il volto di Dio.

Nadia Scappini

Gianluca Ciuffardi, *Una scuola fantastica. Soluzioni creative per il benessere degli adolescenti*, saggio (Il Convivio Editore, 2021, pp. 207, euro 16,00)



Sulla scia del Maestro Rodari, ma con un occhio a quella realtà improvvisa e imprevista che è stata la pandemia, capace di sconvolgere e mettere in crisi, tra gli altri ambiti, quello scolastico, l'autore presenta le sue proposte, rivolte a un pubblico di psicologi, educatori, insegnanti, con l'intento di dare un senso di fiducia e speranza ai medesimi, ma in primo luogo ai ragazzi, sicura-

mente una delle categorie più colpite e penalizzate.

Leggiamo nella presentazione: “Un libro che segue gli insegnamenti del maestro Rodari, in cui si presentano gli studi e le ricerche sul campo che l'autore, uno psicologo scolastico, ha svolto per adattare alla realtà italiana un approccio innovativo, che riprende alcune metodiche della

terapia centrata sulla soluzione per integrarle con l'uso creativo del linguaggio e della narrazione di storie. Grazie a strumenti come le metafore e l'immaginazione, infatti, diventa possibile aiutare i ragazzi, adolescenti e preadolescenti, a sviluppare i loro talenti e abilità, soprattutto in un momento difficile come quello che stiamo vivendo, caratterizzato da paure e da limitazioni varie a causa della pandemia di coronavirus. Scritto con un linguaggio semplice e chiaro, il libro nasce con l'intenzione di restituire un senso di fiducia e di speranza non soltanto ai ragazzi, che sono una delle categorie più colpite dalla crisi in atto, e agli educatori, ma anche a tutti coloro che a vario titolo desiderano approfondire temi come la narrazione di storie e le metafore”.

Così afferma Gianluca Ciuffardi nell'introduzione: “... Mi sono chiesto che cosa avrebbe detto oggi una figura come Gianni Rodari in riferimento alla scuola e al mondo di oggi, che non si presenta per niente bello come descritto nelle sue favole... Non credo avrebbe mai immaginato... che addirittura non ci sarebbe stata nessuna scuola per molto, troppo tempo, tra una didattica a distanza e le altre misure di contenimento che sono state adottate per cercare di arginare l'epidemia di coronavirus... Avrebbe forse detto che la fantasia, la vita sociale dei più piccoli e il semplice contatto umano alla fine avrebbero vinto contro la paura...” e poi aggiunge, in quella che costituisce una sorta di dichiarazione d'intenti: “Ritengo che la parte più bella di questa professione consista proprio nell'ascoltare e raccontare storie, sia vere che fantastiche, con le quali è possibile ridare un senso alla vita dei ragazzi e degli adulti... con questo libro proviamo a recuperare ciò che lo stesso Rodari definiva la strada che porta in nessun posto e che in pratica corrisponde a cercare di vedere fino a dove può condurci l'immaginazione... È la riscoperta di quelle piccole cose che sembrano non portare da nessuna parte, ma che paradossalmente sono indispensabili per vivere bene”.

Andando al libro, esso è strutturato in 10 capitoli, ciascuno dei quali entra nel vivo del rapporto didattico e psicologico, mirando a infondere sicurezza e a migliorare lo scambio dialogico. Ad esempio, nel primo spiega la TCS (Terapia centrata sulla Soluzione), dove viene additato un metodo di risolvere problemi grazie a un approccio ottimista. Proponendo esempi metodologici, si può ottenere il coinvolgimento dei ragazzi a fissarsi degli obiettivi da raggiungere.

Successivamente si tratta dell'utilità della narrazione metaforica, per la risoluzione di problemi, metodica questa collaudata fin dai tempi antichi. All'interno di ciascun capitolo vengono proposti esempi ed esercizi, atti a stimolare la fantasia dei ragazzi, ed a fare emergere aspetti fino allora ignorati della loro personalità, e dalle storie metaforiche si passa quindi a quelle cliniche.

Senza utopismi, ma con un approccio concreto, il saggio di Ciuffardi propone un percorso graduale verso la positività, laddove offre spunti innovativi a educatori e insegnanti, indicando metodiche diverse e stimolanti, avvalendosi di un ricco bagaglio di fonti documentarie, attinte all'ambito medico, storico, letterario, cinematografico e psico-pedagogico, sicuramente una lettura ricca di suggerimenti, che potrebbero rivelarsi particolarmente utili in un momento in cui il mondo tutto, e quello della scuola in maniera particolare, rischia di appiattirsi e andare avanti per forza d'inerzia.

Maristella Diletto

Giovanni D'Andrea, *Sul filo della memoria*, s.n.t. [2019], pp. 116; *Colori e suoni*, s.n.t., [2019], pp. 116; *Pagine sparse*, s.n.t. [2021], pp. 112.

Il padre di Alberto Mancini abitava di fronte a casa mia ad Avezzano. Passava la giornata leggendo religiosamente «L'Unità». Erano gli anni 1948-50. Io giocavo con la nipote. Ogni tanto il nonno Mancini mi chiamava e mi leggeva un articolo. Non capivo granché (avevo dieci anni). Ma lui era soddisfatto della mia attenzione alla sua lettura, e commentava poi, molto illudendosi: bravo, hai capito tutto. Queste letture durarono qualche anno. Alberto Mancini, coraggioso esponente dell'antifascismo, era un signore austero e gentilissimo, che ogni tanto vedevo. Esisteva una Avezzano sconosciuta ai più, fatta di impegno civile, politico, culturale vissuto e vivo. Pochi anni dopo questo impegno si concretizzò in un gruppo agguerrito, che annoverava me (insegnante di liceo) e amici e colleghi: Margherita Abruzzese, Giovanni D'Andrea, Antonio Lanzi, Mario Miegge, Ugo Smarrelli, Renato e Nino Simone, Renzo Vigna. Insieme demmo vita a un cineclub. Aderimmo poi al PSIUP (Partito Socialista di Unità Proletaria), di cui c'era una sola sezione in via Corradini con un solo impiegato, Mario Alimandi, di Sante Marie, un colosso. Di lui ho saputo che durante la guerra aveva ucciso a colpi di bicicletta un militare nazista.

Giovanni D'Andrea ha fatto bene a rievocare quegli amici e quegli anni in un bel volume (*Sul filo della memoria*), a cui ha fatto seguire due raccolte di poesie (*Colori e suoni; Pagine sparse*). Di quel gruppo di sodali alcuni sono scomparsi: Mario Alimandi, Margherita Abruzzese, Antonio Lanzi, Mario Miegge, Ugo Smarrelli. A taluno di essi D'Andrea dedica medaglioni commossi ed efficaci. In tutto offre 56 ritratti di altrettante figure della vita avezzanese degli anni sessanta del secolo scorso. Tanti di essi sono stati da me conosciuti o a me legati da affettuosa amicizia. Francesco Bianchi, pittore, fu mio insegnante di disegno alle medie. Mia madre mi mandò da lui per fargli vedere un mio disegno sulla *Filattèra* (una processione). Andai, ma non so ora cosa mi disse. I quadri di Bianchi mi piacevano per la loro minuziosità descrittiva e per il taglio narrativo. Ricordo la severità di Domenico Buccini, socialista, la grande cultura del preside Giulio Buttici, la serena amicizia di Armando Casella, i limpidi quadri di suo padre Nino Casella, la gentilezza di Sergio D'Andrea fratello dell'autore, la simpatia coinvolgente di Gianni De Bernardinis, la rude riservatezza di Mauro Di Battista montanaro tenace e instancabile, la fierezza di Tommaso Ercole (di nome e di fatto), la sterminata passione e cultura di Vittoriano Esposito, autore di saggi e volumi di storia letteraria abruzzese e nazionale, la pittura raffinata di Nino Gagliardi, la bella figura di Antonio Lanzi, avvocato, politico, pittore, dai vasti interessi culturali e troppo presto scomparso.

Ricordo le belle poesie di Romolo Liberale, politico serio e impegnato, la militanza politica e culturale di Mario Miegge, originario della Val Pellice, valdese, collaboratore dei piemontesi «Quaderni rossi» di Vittorio Rieser e docente prima al liceo classico di Avezzano, poi ordinario all'università di Ferrara e studioso di storia della filosofia, la forza polemica dell'avvocato Pietrantonio Palladini, la fiera tristezza di Guerrino Proia, che era stato partigiano e mio insegnante di lettere alle medie, la leale amicizia di Ugo Smarrelli, l'intelligenza degli interventi in consiglio comunale di Rosini, del PCI, il distacco critico di Natalino Irti, l'amore alla

cultura del libraio Elio Vetrone, che nutriva la nostra brama di aggiornamento in tanti campi del sapere. A questa soccorreva bene anche la Biblioteca Comunale, dove l'unica impiegata zia di Armando Casella ci accoglieva sempre con estrema gentilezza. D'Andrea dedica ritratti incisivi a tanti altri, che ho conosciuto solo di sfuggita. Ma soprattutto dal primo libro emerge la memoria di anni irripetibili, 1962-1964, nei quali in Avezzano si dispiegò una vivace vita politica, anche per l'impegno civile di pochi giovani del PSIUP.

Seguivamo Lelio Basso, Dario Valori, Lucio Magri, Rossana Rossanda, Luciana Castellina, Valentino Parlato, Luigi Pintor, Oreste Lizzadri, che poi dal 1971 si raccolsero attorno a «Il Manifesto», portavoce dei dissidenti del PCI. Ricordo che l'avvocato Palladini intervenne a una conferenza di Rossana Rossanda ad Avezzano. Disse a un certo punto rudemente: Tanto è inutile: gli italiani hanno paura di farsi bucare la pancia! A pensarci bene non è che abbiano tanto torto. Nel 1964 a Vienna un giovane profugo ungherese, fuggito dopo la rivolta antisovietica del 1956, mi rimproverò perché il PSIUP aveva approvato la repressione filosovietica che seguì. Aveva ragione e non seppi che rispondere. Il PSIUP era solo uno degli episodi di scissione che ha contraddistinto la storia della sinistra in Italia dal 1921, e continuano ancora oggi col loro corteggio di autodistruzione. E i transfughi del momento non si accorgono che fanno un favore enorme alla destra retriva. Non mancarono le difficoltà. Allora Avezzano era dominata completamente dalla DC. Un commissario avvertì mio padre, perché mi riponesse sulla retta via. Il corrispondente avezzanese del «Messaggero» ci attaccava sulle pagine della cronaca locale. Faceva allora i suoi primi passi come corrispondente avezzanese del «Tempo» Gianni Letta, destinato a diventare il consigliere più ascoltato di Berlusconi. Facemmo una manifestazione contro la guerra in Vietnam. Appoggiammo le rivendicazioni dei braccianti del Fucino. Potrei raccontare tanti episodi; e accennare ai molti personaggi che ebbero rapporti con gli avezzanesi presenti nel libro. Un esponente locale della DC prese a schiaffi un nostro compagno. Anche questo clima irrespirabile mi spinse a lasciare per sempre Avezzano e a trasferirmi a Firenze.

D'Andrea ricorda come Massimo Gentile prevalse nell'aggressione subita da tre giovani belgi, che non videro di buon occhio la sua compagnia di tre ragazze. A mia volta rammento ciò che mi narrava Nazareno, popolare pugile avezzanese. Emigrato in Olanda, una sera che era con una ragazza olandese fu aggredito da tre olandesi. Questi non sapevano con chi avevano a che fare. Nazareno mise KO uno degli assalitori e gli altri due se la dettero a gambe. Il razzismo, allora come ora, è sempre in agguato. Un altro mio amico, emigrato in Australia, mi raccontava che un giorno, durante una manifestazione di lavoratori cui partecipava distribuendo volantini, fu avvicinato da un australiano, che gli sputò in faccia. Questo primo volume di D'Andrea vale anche come ricchissima testimonianza storica dell'intensa vita di una Avezzano e di una Marsica straordinarie.

Manca un medaglione, quello dell'autore. Giovanni D'Andrea farebbe bene a ricordarci le sue lotte, il suo impegno civile, culturale, pedagogico. Ma è tempo di rivolgere attenzione ai due volumi di poesie. Il primo è dedicato alla moglie Annamaria. Esso dà ampio spazio a descrizioni di luoghi e paesaggi soprattutto dell'Abruzzo amato dall'autore: monti, fiumi, laghi, scorci, piante, animali. L'autore non dimentica i problemi delle terre visitate, ma si immerge nella natura in cerca di pace, di quiete, di superiore armonia

in compagnia della moglie, dei figli, degli amici. Oltre all'Abruzzo sono evocati altri posti d'Italia visitati dall'autore. Una particolare predilezione D'Andrea ha per il luogo dove visse fanciullo, Bruscianno di Fiamignano, terra bella e selvaggia, di pastori e di antichi briganti. Il volume è arricchito da bellissime foto dei luoghi oggetto di ricordo poetico. Il secondo volume di poesie (*Pagine sparse*) è ancora dedicato alla moglie. Nella *Introduzione* D'Andrea informa che queste poesie sono state scritte nel corso di molti anni. I temi sono tanti: soprattutto autobiografici (l'attacco di cuore, la morte del fratello, la vecchiaia, il pensiero della morte, l'insonnia, la felicità data dalle escursioni montane, la saggezza di chi ha vissuto, l'infanzia felice), ma anche politici (la glasnost, due eroi maglianesi del Risorgimento, un partigiano), e ricordi di amici ed amiche scomparsi. Il volume è concluso dalla riproduzione di un quadro di Antonio Lanzi, *Vaso con fiori*, straordinario.

Sorprendente la vena poetica di D'Andrea, che nella sua vita laboriosa non si è mai tirato indietro dinanzi alle sue responsabilità di docente alle superiori, di politico, di studioso e di uomo. Gli siamo grati per la pubblicazione di questi tre volumi.

Angelo Fabrizio

Angelo Manitta, *La ragazza di Mizpa - La muchacha de Mizpa*, con traduzione spagnola di Joan Josep Barcelò i Bauçà, copertina di Giada Ottone, Il Convivio editore, 2021, pp. 112, € 12,00



Solo una poesia inquietante, vertiginosa, di radicale irriducibilità a un linguaggio eloquente o già udito, può tentare di spiegare a chi legge il sacrificio di una figlia da parte di un padre che resta percosso da un così assurdo evento, sospeso sui misteri di un universo talmente avaro di senso da lasciare storditi, scuoiati, morti. Solo una poesia accampata in secoli passati che renda, sì, epica la storia accennata, ma of-

ferta nell'unico modo di accostarla a un minimo di ragione, cioè ben filtrata da un tempo immemore, mitico, leggendario ancorché citabile per antiche peripezie di classiche trame e tramortite civiltà.

...Sarei tentato di definire "quantistica" questa espressività così totalmente compressa e gravitata attorno a un concetto di universo interrelato tra atomo e galassia, da non lasciare più alcuno spazio a metafore, similitudini, simboli o traslati da usato repertorio di figure retoriche.

Quantistica, per quanto se ne sa, o ne so io, ai limiti del sensato, del visionario, secondo nebulosa scienza da Nobel. È questo l'unico modo ormai per assolvere l'indempienza della odierna parola poetica, sfidare l'aldilà da noi in un modo quasi perverso se occorre, ma sacrale. E quanto serve.

Claudio Toscani

Imperia Tognacci, *Volli, e volli sempre... La speculazione estetica e simbolica nella poesia di Vincenzo Rossi*, saggio, (Genesi Editrice, 2021, pp. 81, euro 15,00)

Vincenzo Rossi è stato poeta, scrittore, saggista, critico, traduttore dal latino, dal greco e dal francese e la disamina di Imperia Tognacci è una ricerca e un'indagine sulla sua straordinaria capacità di sentire e percepire la vita, la realtà, ma anche sulle sue origini e vicende personali.

Nel saggio, che celebra l'opera dell'autore, si comprende immediatamente la natura dell'artista: "la libertà interiore è la condizione di ogni poeta, per Vincenzo Rossi, artista dallo spirito ribelle e irrequieto, è una condizione imprescindibile".

È un artista che non segue mode o canoni imposti, ma soltanto il suo genuino sentire.

L'autore trascorse gran parte della vita nella natura, tra fiumi, boschi e campagna, imparando il rispetto verso gli animali. Nella sua poesia, infatti, vi sono simboli e antropomorfismo: "Cantano la vita le bocche delle rocce / la goccia di rugiada sospesa / ai dentati margini delle foglie / canta la vita e il suo mistero".

Ed è proprio nella pace della vita campestre che lo scrittore s'interroga sul valore della vita umana, la morte e sull'esistenza di Dio: "L'arte vera, in tutti i tempi, è quella che riesce a fare attraversare il reale con le venature e le pulsioni dell'interiorità del poeta".

La saggista giunge alla convinzione che per il Rossi l'amore annienti il nulla, che sia necessario per ogni persona e che lo esprima tra versi intensi e appassionati.

Vincenzo Rossi affrontava anche molti temi che riguardavano la società a lui contemporanea. Non aveva paura del progresso in generale, ma di quello tecnologico, poiché, secondo lui, quello morale, del rispetto e quello spirituale non andavano di pari passo.

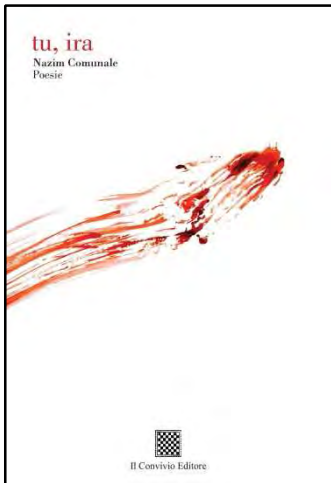
Un quadro chiaro e completo che chiarisce bene la figura del poeta, i suoi ideali, valori, i suoi dubbi e le sue idee profetiche sui limiti dell'umanità.

Inoltre, per niente scontata è la scelta dell'autrice di esaminare uno scrittore come questo, infatti, nella postfazione Francesco De Piscopo scrive: "Quanti poeti, come Rossi, rintanati nelle loro caverne socratiche, ci sono e attendono di essere scovati, scoperti, per essere sottoposti ad analisi, capaci di comprenderli nel novero dei poeti nazionali. È stato questo uno degli imperativi categorici che chi scrive si è imposto, nella fede incrollabile e, se è consentita l'immodestia, insieme eroica, in una letteratura libera e felice, ma soprattutto onesta intellettualmente, che non escluda, in ogni campo, chi merita, ma che, invece, al contrario, regali i giusti riconoscimenti soprattutto a chi non li chiede".

Il saggio, dallo stile asciutto e chiaro, ha vinto il premio I Murazzi per l'inedito 2020 (Dignità di Stampa Saggistica) con la seguente motivazione: "Il ritratto d'autore e l'interpretazione illustrativa della vasta opera curati dalla scrittrice e studiosa Imperia Tognacci conferisce a Vincenzo Rossi il tributo di riconoscenza ammirativa che è dovuto alla di lui magistrale opera poetica, antesignana del formarsi della coscienza ecologica nella cultura italiana e internazionale".

Manuela Mazzola

Nazim Komunale, *Tu, ira*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp. 72, euro 10,50)



“[...] Il futuro d'improvviso sarà una fuga d'antilope / sarà un modo di piangere dentro”. Il tempo e lo spazio dentro e fuori di sé è il leitmotiv dell'opera come la ricerca di un bilanciamento, di un equilibrio, dunque di un riposizionamento dell'individuo nel mondo. L'ultima opera poetica di Nazim Komunale è il viaggio di un animo inquieto, un Ulisse dei nostri giorni, che cerca disperatamente di dare un senso alla realtà

che incontra nel suo essenziale peregrinare. “*Tu, ira*” è una rabbia metodica, un procedere alla guisa di chi cerca il bandolo della matassa così da conferire ordine o almeno coesione alla vita. “[...] Cresce il fiume nel vortice delle cinque di mattina / cresce l'acqua torbida dove sono capitato / e la piena lecca gli argini / e i volti dei santi / i bambini scappano / le madri sono intraducibili / i morti finalmente non hanno più sbagliato. / Tu, ira / in quali ombre dirai i piccoli pugni celesti / di chi è appena nato / l'attrito tra cuore e mondo / l'ossigeno che sale dalle vene della terra / i mantici di Efesto / i grammi inesorabili della malattia / il sangue degli stolti / la grazia implacabile della poesia”.

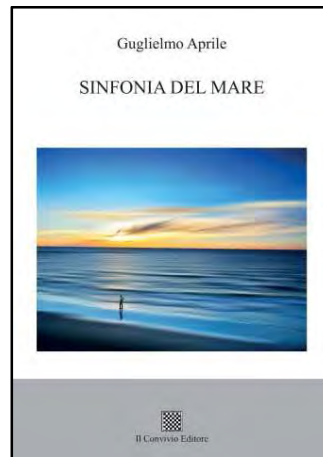
All'alzare la testa, per non sentirsi schiacciati, si alternano i momenti di smarrimento e di una resa che non è mai tale ma solo sfiorata, perché ci si affaccia sempre sul precipizio. “[...] La grammatica degli abbandonati, / la sintassi della vita”, anche i piani della scrittura e quello esistenziale s'intersecano fino a fondersi l'uno nell'altro. La vita che si racconta tramite le parole e le parole che raccontano la vita, a prevalere in quest'intreccio è la disperazione talvolta, l'intraducibilità del dolore che annichilisce. Infatti, secondo Komunale, il sipario del mondo sta per chiudersi e il canto che cresce in ognuno non sappiamo a chi intonarlo, dunque, una sorta di parola che non riesce ad essere soffio di vita.

Il bisogno di dare un nome, una definizione alle cose e alle sensazioni è un po' come comprenderle e controllarle, anche se inesorabilmente destinate a sfuggire dalle nostre mani e menti. “Attende il buio dentro le parole”, dare luce alle parole è un po' come conferire un senso alle cose. Così il nesso parole vita, diventa quasi corrispondenza, un'equazione dove sparire sta per ammutolire e ricerca di luce sta per parola.

L'incognita del futuro, il senso di incertezza e di dubbio esistenziale pervade i versi, il pensiero di quest'autore: “[...] Domani è dove portano i sentieri interrotti / e le mie mani”. E' un perdersi non scervo della speranza di ritrovarsi in una dimensione “equa” malgrado il dolore che non è individuale, ma cosmico di leopardiana memoria: “[...] Perditi, dice e la bussola è una macchina / morbida, e allora dissolversi, inabissarsi / sparire, lasciare chi aspetta ancorato a terra / con la voce rotta, l'attesa senza difesa / contro la logica / contro ogni prevista retorica del cuore / contro la sua mal donata lotta, la sua bellissima guerra”.

Lucia Paternò

Guglielmo Aprile, *Sinfonia del mare*, poesie (Il Convivio Editore, 2021 pp. 99 euro 12,00)



Il mare, elemento ancestrale e per certi versi sconosciuto è il protagonista della nuova opera di Guglielmo Aprile, giovane poeta, scrittore, autore teatrale e saggista. L'ispirazione, nata dalla sua visione della natura in generale e in questo caso di quella marina, si sviluppa via via attraverso le sensazioni che “essa” lascia a chi con grande sensibilità si avvicina per ascoltarne la voce. Quella voce del mare che

da sempre ha incantato poeti, navigatori, avventurieri e, come per l'autore, ha suscitato emozioni e sensazioni a volte condivisibili a volte difficili da esprimere a parole, ma che in questo libro viene proposta egregiamente a palesare tutto ciò che il mare suggerisce. L'insondabile abisso degli oceani, come l'animo umano, regala preziosità talvolta celate fonte di continua ricchezza per lo spirito e nella bella e curata Silloge di Guglielmo Aprile è possibile riscontrare, in questo senso, un profondo coinvolgimento emotivo.

Così, dalla profondità dei fondali e dall'interiorità dell'essere, un connubio di immagini e di riflessioni dà vita ad una “sinfonia” di versi che incuriosisce e inquieta, quanto la bellezza della “liquida distesa. Un percorso storico-filosofico poeticamente elaborato e fortemente interiorizzato. L'autore, infatti, affronta tematiche d'ampio respiro e accompagna il lettore in un viaggio, non sempre agevole, suddiviso in sei sezioni: “Origliando alle porte del mare”, “Bardo schiumante”, “Cembali della Ionia”, “Fuoco che di se stesso si nutre”, “Il mare è una carezza”, “Mare solo maestro”, nelle quali da “*emblema di ogni sete / il mare*” (Emblema del mare, pag. 23) diventa carezzevole armonia “... e il mio corpo consegno / alla sabbia, alla sua carezza calda / che mi battezza a una seconda nascita / più vera e pura; / mi fa oggi il mare, / non di carne, da madre.” (Battesimo pag. 69), ma in assoluto rimane il Maestro che “*Non ha memoria ed è insieme onnisciente*” (Lo appresi dalle onde, pag. 85).

In “Sinfonia del mare” il poeta divinizza la natura, creando un alone mistico-esoterico che trasporta in una dimensione di maestosità di fronte a quella che come si legge a chiusura del volume “... è la terribile magnificenza / che non si sa come chiamare, e a cui / tu dai il nome di dio, io di mare”. (L'azzurro rotolo della sapienza pag. 94). In un parallelismo con il particolare impianto narrativo e riflessivo del poemetto “Mediterraneo” di Eugenio Montale, è possibile cogliere, anche nella versione poetica di Guglielmo Aprile, la bellezza struggente del mare e l'emozione dell'uomo di fronte all'immensità. Il linguaggio ricercato e colto è il frutto di una profonda meditazione da parte dell'autore che “scandaglia il pensiero attraverso un lungo viaggio costituito di emozioni, di problemi, di bellezza ...” (dalla quarta di copertina). Testi non di facile lettura che una grande compattezza stilistica rende fruibili alla comprensione solo dopo averne assorbito il contenuto, suscitando la consapevolezza di essere entrati in un mondo tutto da scoprire.

Carmela Tuccari

Alfio Grasso, *Biancavilla contro il Duce - 23 dicembre 1923. La prima sommossa popolare antifascista*, saggio (Nero su Bianco Edizioni, 2021, pp. 101, euro 8,00)



Negli anni '20, immediatamente successivi al 1° conflitto mondiale, gli anni del consenso più pavido e ossequiente al nuovo regime, la Sicilia orientale viveva in un clima incandescente, e fu scenario di contrasti tra i movimenti contadini e gli agrari, per la divisione e il possesso della terra, come avvenne a Catania e in molti centri della provincia. Tra il 1921 e il 1922 nascevano le prime organizzazioni fasciste, sindacali

e corporative, che si scontrarono subito con l'opposizione socialista, spesso anche fisicamente, dando vita a invasioni, scontri armati, occupazioni, sia nel capoluogo che nei paesi. E proprio gli eventi di un centro della provincia etnea, Biancavilla, sono oggetto del breve saggio di Alfio Grasso.

L'autore non è nuovo a pubblicazioni ispirate al mondo dell'agricoltura e alla valorizzazione del passato di Biancavilla: cittadino biancavillese, già docente universitario, è anche persona socialmente e politicamente impegnata, e particolarmente attenta alle tematiche dello sviluppo agricolo. Tematiche che gli sono consone e sono sempre state nelle sue corde, basta ricordare il saggio Stato dell'agricoltura e pastorizia nel territorio di Biancavilla, del Canonico Cavaliere don Salvatore Portal (2015), la riscoperta di Antichi versi contadini: L'agricoltura nella poesia dialettale di Placido Cavallaro (1784 - 1866), del 2018.

Leggiamo nella presentazione: "Gli echi della 'Marcia su Roma' rimbombavano ancora, l'omicidio Matteotti doveva essere compiuto. Il regime era ai suoi esordi, ma mostrava già tutta la sua arroganza e vocazione intimidatrice. Biancavilla si ribellò con vigore. Quei tumulti, di cui diede poi notizia persino il Corriere della Sera, scaturirono dalla cosiddetta "tassa sulla paglia", un'imposizione del commissario prefettizio, Francesco Trombetta, che colpiva tutta la popolazione. Ma la sommossa assunse presto i connotati politici contro il nascente regime ... Nonostante il paese fu messo sotto assedio da truppe di pubblica sicurezza, carabinieri e milizia fascista, di fronte alla folla inferocita e al primo nucleo di comunisti organizzati, le autorità cedettero, ritirando quell'odiosa tassa e rimuovendo il commissario, rivelatosi assai sprovveduto. Alfio Grasso rievoca quegli eventi, analizzando il contesto politico e sociale, siciliano e provinciale, in cui maturarono. E non manca di delineare gli aspetti sul movimento contadino e sull'offensiva agraria, sulle tendenze nazionalistiche, sull'occupazione delle terre e sulla costituzione degli enti cooperativi".

Ma a farci contestualizzare il volume è lo stesso Grasso nell'Introduzione: "La prima guerra mondiale non lasciò alle popolazioni italiane solo lutti ed immense, amare sofferenze, ma contribuì a determinare una crisi, senza precedenti, dell'intera società italiana... La guerra non aveva ri-

solto gli annosi problemi della società italiana, anzi li aveva accresciuti... Nelle campagne si svilupparono forti movimenti di contadini e di reduci della guerra... che attendevano invano l'assegnazione delle terre... Non meno rilevanti furono i moti per il sostentamento alimentare delle popolazioni contro il caro-vita..." Questa l'atmosfera, questo il quadro generale. E ancora: "In Sicilia, il movimento contadino ebbe modo di svilupparsi ampiamente e assunse una dimensione particolare nella parte orientale dell'Isola, cioè nelle province di Messina, Catania e Siracusa... Non ci fu un angolo sperduto del distretto catanese dove non avvenne un'occupazione di terre... ovunque si organizzò un movimento di lotta... e non vi fu luogo dove non si verificarono incidenti e scontri con la forza pubblica e, in qualche caso, come a Randazzo (il 27 luglio 1920), dove sul selciato rimasero vittime nove lavoratori e alcune decine di feriti, colpevoli solo di avere chiesto pane, lavoro e giustizia sociale"

Qui l'obiettivo si sposta per centrare definitivamente Biancavilla, dove, dopo varie diatribe, i fascisti imposero nel 1923 le dimissioni del Sindaco e del Consiglio Comunale, regolarmente eletti, e la nomina di un commissario prefettizio. Si aggiungono le pressioni dei contadini per avere in concessione le terre da parte degli agrari, come loro promesso durante e subito dopo la guerra del 1915/18.

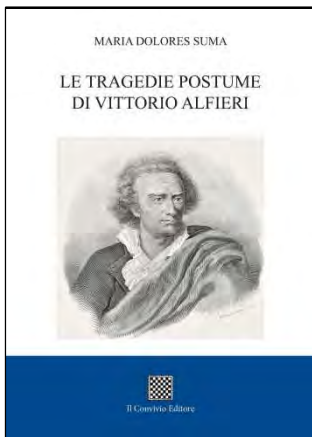
Il breve saggio di Alfio Grasso descrive appunto le dinamiche che vennero a svilupparsi da queste rivendicazioni, tanto a Biancavilla che nelle vicine Adernò (l'odierna Adrano) e Paternò, costellate da tentativi di occupazione delle terre, da agitazioni e mediazioni. Biancavilla del resto era un paese a economia rurale, e i latifondisti locali volevano evitare ogni forma di occupazione sulle loro proprietà. Inoltre nella cittadina erano sorti, a inizio secolo, due istituti creditizi, una cassa rurale cattolica e un'altra a matrice laica.

L'autore offre uno spaccato di quella che era la geografia politica biancavillese e le forze in campo, con le progressive conseguenti degenerazioni del clima politico al momento dell'avvento del fascismo, fino all'insediamento del commissario prefettizio, che inaugurò un periodo di episodi "squadristi", invasioni delle cariche pubbliche, sperperi dei fondi comunali, nuove tassazioni, fatti questi che culminarono nella sommossa del 23 dicembre 1923, che costituisce il clou del racconto. "Una giornata cruciale - il 23 dicembre 1923 - nella storia di Biancavilla, immeritabilmente tralasciata dalla storiografia nazionale. Eppure, quella manifestazione di piazza è da considerare la prima sommossa popolare antifascista che sia avvenuta in Italia".

La sollevazione sfociò in incendi, devastazioni e atti di sabotaggio, che interessarono Municipio, Caserma, Casa del fascio, Circolo dei civili, e si concluse ovviamente con occupazione militare, messa in stato d'arresto e processi a carico dei maggiori responsabili. L'autore riporta nomi, ruoli, cita atti e dichiarazioni, a testimoniare quello che fu il primo atto di ribellione al nuovo regime, che vide la luce proprio nel comune di Biancavilla, prima di venire tacitato per oltre vent'anni, e si riserva, a fine racconto, di esprimere le proprie conclusioni sullo "spirito antifascista" della sua città: «Biancavilla fu antifascista e seppe lottare per la democrazia sin dalla nascita del regime. Biancavilla si mise in una posizione di resistenza al fascismo, anche durante il periodo della dittatura, e si collocò... come la prima cittadina della Sicilia e dell'Italia che seppe opporsi con determinazione alla violenza del regime».

Maristella Diletto

Maria Dolores Suma, *Le tragedie postume di Vittorio Alfieri*, saggio (Il Convivio 2021, pp. 48 € 8,00)



Per farsi un'idea completa, e avere una visione d'insieme su un autore, occorre conoscere tutta la sua produzione, comprese le opere meno note e quelle inedite. E difatti Maria Dolores Suma con questo breve saggio prende in considerazione tre tragedie di Vittorio Alfieri pubblicate postume, Cleopatra, Abele e Alceste, "cui la critica ha spesso dedicato poca attenzione, riscopre i loro motivi

ed elementi positivi, collocandole quale punto di partenza dell'evoluzione artistica e poetica del tragediografo, anche se non in tutte è riconoscibile quel timbro eroico e virile della poesia alfieriana, pur apparendo chiara quella tensione verso la libertà contro la tirannia. Ciò che accomuna le tre opere, ma soprattutto l'Abele e l'Alceste, è la lotta dell'uomo contro l'invisibile, collocando il suo autore in una modernità concettuale, come evidenza nella premessa, per la battaglia dell'uomo di oggi contro il coronavirus, anche questo un male invisibile da contrastare, rendendo il poeta quasi profeta delle umane sventure e foriero di un rinnovato messaggio universale e di un precetto morale e civile".

Afferma infatti l'autrice, introducendo il suo studio: "Per la delineazione di un più completo profilo alfieriano, non si può non fermarsi compiutamente anche sulle Postume ed evidenziare i motivi e gli elementi positivi che si sviluppano accanto a quelli negativi. Solo all'attenta lettura di tutto il suo teatro si può cogliere come e quanto i toni e i colori dello spirito di questo poeta si siano fatti arte... Perciò, sotto questo aspetto, ogni sua opera ha un grande valore... La nostra attuale condizione, in lotta per la sopravvivenza contro un nemico invisibile, richiama alla mente quella di personaggi alfieriani in lotta contro fantasmi poetici, contro cui è inutile lottare.... A noi le ultime opere dell'Alfieri tragico sembrano avvicinarlo al nostro tempo, rendendolo quasi profeta delle umane sventure e foriero di un messaggio universale, di un precetto morale e civile".

Quelle trattate sono una tragedia e due "tramelogedie", termine coniato dall'Alfieri stesso; a ciascuna di esse la Suma dedica un capitolo. Cleopatra, è la prima tragedia esaminata: lo stesso Alfieri ne restò insoddisfatto, tanto da ripudiarla alla rappresentazione, e contiene diversi spunti autobiografici che vengono evidenziati. C'è il motivo amoroso e quello politico, presente già il tema della tirannide, tanto caro all'autore, ma il poeta "non ha ancora trovato il suo tono, il suo stile", "un'opera incoerente nel complesso", dicono i critici, certamente vi grandeggia la figura di Antonio, ma tuttavia nel testo vi sono ancora molte incoerenze.

Abele, che doveva essere la prima di sei tramelogedie, non fu mai rappresentata, rispecchia un momento di crisi e di pessimismo, c'è già la "presa di coscienza della disfatta misera della condizione umana", il contrasto tra bene e male. È opera molto complessa, varia e composita nello stile e nell'alternarsi di recitativo, musica e balli, affollata di per-

sonaggi fantastici e fantasiosi, addirittura dilettesca secondo qualche critico. Scritta dopo il Saul, ma certamente assai meno riuscita. Uno degli aspetti più drammatici è la disperazione e la solitudine di Caino.

Alceste è diversa dalle altre tragedie, per la forma, per l'introduzione del coro alla maniera greca, "ma soprattutto per la sostanza". Vi è anche la presenza dell'elemento soprannaturale, ma tuttavia per qualche critico non sembra nemmeno opera di Alfieri. E del resto un po' tutta la critica non è stata generosa verso queste opere, ma Maria Dolores Suma riesce nondimeno a ravvisarvi il messaggio della "solidarietà nel dolore", messaggio universale e attualissimo nel momento cruciale che l'umanità sta attraversando.

Maristella Diletto

Giancarlo Baroni, *Foglie senza rami*, album fotografico (grafiche step editrice, 2021, € 10,00)



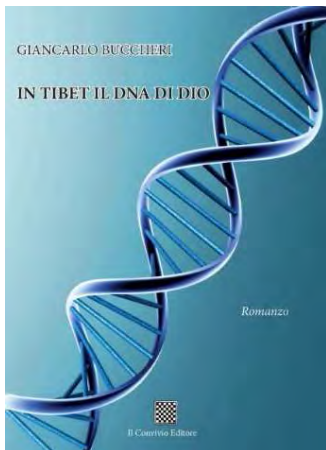
È una pubblicazione particolare di scatti fotografici. quella di Giancarlo Baroni, dal delicato e significativo titolo "Foglie senza rami". Le foto delle foglie che lasciano i rami ci riportano al ciclo della vita, alla forza con cui la natura si rigenera. L'autunno, con la sua luce cromatica, assume una dimensione lirica, avvolgendo il paesaggio di un'atmosfera che ammalia, mentre le foglie scendono leggere e coprono viali, sottoboschi e prati. Spazi che si tingono di rosso, d'arancio, marrone, azzurro, viola, oro e qualche tocco di verde, sfumature tenui che solo "l'estro artistico di madre natura" può realizzare mentre i raggi del sole, la brina mattutina e le gocce leggere della pioggia ricordano il fruire del tempo. È la voce silenziosa del bello che entra nell'animo di chi osserva le meraviglie di una stagione antitesi della monocromia dell'inverno.

Gli scatti di Giancarlo Baroni ci consentono di fare metaforicamente una passeggiata lungo i sentieri alberati e i parchi della sua città: Parma, dal ricco patrimonio alberato. Pioppi, platani, tigli e una grande varietà di arbusti entrano in sintonia con l'architettura dei palazzi, mentre dolcemente le foglie con il loro volteggiare raggiungono il suolo creando un gioco di forme, con selciati e ciottoli che si trasformano in gigantesche tele.

L'occhio attento di Baroni cattura l'attimo della luce, il movimento leggero delle foglie, nel loro viaggio che non è la fine, ma l'inizio di una nuova vita. E il titolo richiama questa peculiarità, perché le foglie, lasciando il ramo, affidano il loro spazio ad un nuovo germoglio, ad una nuova linfa che rigenera la maglia del ciclo vitale. L'Autore, da appassionato esperto di fotografia, celebra le emozioni della natura, musa indiscussa di uno straordinario fenomeno, nel quale il tempo prorompe con la sua effimera bellezza, con giochi luminosi paragonabili a fiaccolate che propongono in visioni cromatiche. Nella pubblicazione c'è l'essenza di immagini che con la loro liricità di poesia visiva raccontano, attraverso il linguaggio della fotografia, una metamorfosi che senza lo scatto sarebbe solo una breve magica visione.

Enza Conti

Giancarlo Buccheri, *In Tibet il DNA di Dio*, romanzo, (Il Convivio Ed., 2021, pp. 310, € 21,00)



In Tibet il DNA di Dio è un complesso e corposo romanzo, dalla trama intricata e intrigante. Non è nostra abitudine raccontare la trama di un romanzo, se non per brevi accenni, al fine di non togliere al lettore il piacere della lettura e del finale, ancor di più se questo ha la caratteristica della sorpresa. E siccome questo romanzo ha in sé le caratteristiche della complessità della trama e della

sorpresa finale, noi ci limitiamo solo a fugaci accenni.

Il protagonista della storia - l'io narrante - è uno studente universitario, che per esigenze di indipendenza economica, va a lavorare in un "bad & breakfast" della costa orientale della Sicilia. Qui trova una collega, Marie (di nazionalità francese, ma di lontane origini siciliane), con la quale intreccia subito una relazione affettiva. La relazione è di breve durata, poiché a conclusione del suo contratto di lavoro a termine, lei va via per un programmato viaggio in Grecia, lasciando addolorato il ragazzo, che già provava un autentico sentimento per lei.

Al suo posto arriva un'altra donna, Maddalena (chiamata familiarmente Maddy), di qualche anno più matura del protagonista: in apparenza persona con una sua particolare complessità psichica, ma che è solo frutto di un passato deludente, con vaghe tinte di dramma. Il protagonista avvia una relazione anche con questa donna; poi, anche con sua grande sorpresa, scopre che costei è la cugina di Marie. Si faccia attenzione ai nomi delle due donne: Marie la prima (in italiano Maria), Maddalena la seconda. Dunque, Maria Maddalena, una delle più ferventi seguaci di Gesù, nel Nuovo Testamento chiamata Maria di Màgdala (vedi Vangelo di Luca., 8:2-3). Non è casuale questo accostamento delle due donne alla "storia di Gesù", atteso che il protagonista è molto ossessionato dalla conoscenza della "vera" vita del Redentore; in questo supportato dal fatto che, secondo alcuni studiosi, Gesù prima della crocifissione, nella sua opera di proselitismo, giunse perfino nel Kashmir settentrionale, dove sarebbe di fatto morto e seppellito.

L'autore in questo si riallaccia alle teorie del giornalista russo Nicolas Notovitch, che nel 1894 pubblicò in Francia un libro *La Vie inconnnue de Jesus Christ* (La Vita sconosciuta di Gesù Cristo), in cui narra una presunta vita di Gesù in Tibet, secondo come riportato nel manoscritto che egli aveva ricevuto dal superiore del Monastero di Hemis, nel Distretto di Leh del Ladakh indiano. Per onor di cronaca, diciamo che di tale manoscritto non è stata mai vista traccia.

Tuttavia l'autore, ansioso di conoscere la verità - anche in ragione del fatto che, dalla lettura del libro di Notovitch egli viene a conoscenza che nel Monastero buddhista di "Roza Bal" è la tomba di due santi: Yuzasaf e Syeduddin. Il primo, detto anche Issa - la cui tomba non a caso è rivolta verso la Palestina - è venerato come Essere perfetto tra tutti gli eletti, e il suo insegnamento, nonché il suo martirio, ricordavano molto la figura di Gesù Cristo. Pertanto il

protagonista, accompagnato da un Monsignore e da Maddy, decide di andare lui stesso in Tibet e verificare la veridicità della ipotetica storia. E qui, incredibilmente, ritrova Marie, anche lei in qualche modo ossessionata dalla conoscenza della verità.

Ci fermiamo qui nel racconto della trama, che, come detto, lasciamo al lettore il compito di proseguire la lettura e scoprirne il finale. Il romanzo ha una trama molto fitta, con frequenti colpi di scena: elementi questi che indubbiamente tengono avvinto il lettore. A ciò si aggiunga una non indifferente proprietà e padronanza linguistica e discorsiva dell'autore, talché la lettura ha dote di essere facile ed accattivante; è una narrativa tutta improntata nell'avventura e nella varietà ed estemporaneità delle situazioni, sempre sul filo dell'imponderabilità.

Cos'altro aggiungere? Forse nulla, al di là dell'invito a leggere il libro, convinti che la lettura sarà quanto mai gradita e affascinante; come d'altronde è stata per noi.

Giovanni Di Girolamo

Enea Biumi, *La maestrina del Copacabana e altri racconti*, Genesi editrice, Torino, 2021, pp. 128, € 12.50

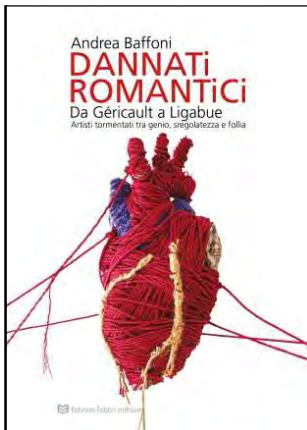
L'autore presenta una raccolta di cinque racconti, riuniti nel libro che porta il titolo eponimo *La maestrina del Copacabana*. I racconti risultano ambientati nell'arco di anni: dagli albori del fascismo fino all'affermazione della civiltà dei consumi, mantenendo uno sguardo di particolare attenzione alle tradizioni del ceto contadino e per lo più piccolo borghese, con qualche eccezione riservata ai ceti più agiati e ristretti della società. «L'ambientazione - si legge nella motivazione del premio "I Murazzi" - riguarda la vita di provincia, con gustosi inserimenti di espressioni dialettali, anche se non mancano interiezioni dal tardo latino di derivazione proverbiale o chiesastica. Lo stile narrativo è allo stesso tempo facondo e schietto, con un timbro di astuzia popolare che mette a fuoco la gioia di vivere, ma anche gli inciampi della malasorte e la tentazione ai sotterfugi o agli inganni. Nel complesso l'Autore ricostruisce un ricco mosaico sociale che incanta per la vividezza dei toni e delle luci, orientate a rappresentare la vita, l'amore e la morte sia alla luce del sole sia nelle tenebre dionisiache del peccato».

«Enea Biumi - scrive Sandro Gros-Pietro nel risvolto di copertina - è uno scrittore votato alla rappresentazione scenica dei suoi romanzi, nei quali il dialogo rappresenta sempre il nerbo narrativo più forte, capace di sviluppare una solida valenza di teatralità e marchiare le caratteristiche dei suoi personaggi, sempre tutti creati dalla fantasia dello scrittore, ma anche validissimi simboli dei caratteri umani più differenziati: sono sempre un poco segnati dalla disperazione che produce il male di vivere e allo stesso tempo sono sempre ineludibilmente combattivi e pertinaci nel correre con arresa voracità fino in fondo il loro destino. Abilissimo indagatore della psiche umana, Enea Biumi è certamente tra gli scrittori italiani oggi più validi a caratterizzare con efficacia la zona tipica del Varesotto, fino a farne un modello conoscitivo valido per l'intera collettività».



I “dannati romantici” di Andrea Baffoni

In un libro edito da Fabrizio Fabbri i grandi artisti dalla “vita spericolata”



“Se volessimo circoscrivere il termine ‘romantico’ nel perimetro di una univoca definizione, scopriremmo quanto un simile tentativo sia inopportuno, data la vastità di esperienze e situazioni che esso mette in atto. Più in generale possiamo individuare nei romantici i poeti del vivere, gli ossessionati dalla libertà che abbandonano il buonsenso per inseguire un sogno. I folli esploratori, o contrari all’idea di normalità, quelli contesi tra ragione e sentimento che, pur sapendo di cadere, sceglieranno sempre la seconda strada. Ma sono anche quelli il cui lieto fine si nasconde dietro il sipario della tragedia, ostinati a sfidare l’impossibile in bilico tra la vita e la morte e dominati continuamente dal demone dell’inquietudine”.

È questa la premessa che Andrea Baffoni, nel suo denso libro *Dannati romantici*. Da Géricault a Ligabue, edito da Fabrizio Fabbri Editore, ci propone per addentrarci nel suo ultimo libro, di cui sono protagonisti Théodore Géricault, Vincent van Gogh, Giuseppe Pellizza da Volpedo, Nicolas de Staël, Amedeo Modigliani, Mark Rothko, Antonio Ligabue: sette artisti e sette vite al limite; protagonisti della storia, accomunati da esperienze tragiche, liberi oltre ogni cosa. Furono artisti, divennero leggende. Geniali e sgangherati, ridotti in cenere dall’istinto e in perenne battaglia col proprio demone. E proprio quest’ultimo, il demone, unisce tali esperienze. Un’entità nascosta, pronta a colpire, a sottomettere la volontà della preda ma anche a spingerla verso gli spazi infiniti dell’immaginazione. Il demone che ha la sembianza dell’amore. Amore per la vita, per le sensazioni: insaziabile, ossessionato dalla natura, dal corpo, dai colori.

È questa la strada che questo intenso e rigoroso volume segue per raccontare le vite di tali spiriti inquieti, definiti ogni oltre cosa “romantici”, perché incapaci di assecondare la ragione di fronte al sentimento. Consapevoli d’inseguire un sogno fino a caderci dentro. Irrazionali perché irrazionale è l’arte stessa. Un’avventura tragica e sublime. Un incedere emotivo, solitario ma non compiuto in solitudine. Ebbero mogli, amanti, fratelli: tutti travolti e irrimediabilmente risucchiati dal vortice di un’insana follia artistica.

Questo denso volume ne traccia i percorsi attraverso un linguaggio discorsivo e supportato da puntuali fonti bibliografiche. Svela il senso della battaglia interiore mostrando le dinamiche del totale abbandono all’estasi creativa. Sette narrazioni, a compendio delle quali si accostano due capitoli di approfondimento: il primo, in apertura, riguarda lo specifico tema della “lotta col demone”, il cui spunto arriva dall’omonimo saggio pubblicato nel 1925 dallo scrittore viennese Stefan Zweig. Il secondo, in chiusura, è incentrato sulla figura femminile, analizzando l’incidenza della donna nelle storie di queste anime sognanti.

Si svelano così i meccanismi interiori da cui presero vita i commoventi dipinti di Modigliani o le bestie feroci di

Ligabue. Si scopre in che modo certi sconvolgimenti dell’anima originarono capolavori come *La notte stellata* di van Gogh, *La zattera della Medusa* di Géricault o *Il Quarto Stato* di Pellizza. Si capisce la voglia smisurata d’infinito che generò i profondi orizzonti di de Staël o le magnifiche astrazioni di Rothko. Fu l’impulso della creatività, la lotta appassionata e travolgente con la vita e l’impossibilità di frenare il bruciante desiderio di affrontare pienamente ogni singola emozione.

Andrea Baffoni è storico e critico d’arte. Curatore indipendente e giornalista pubblicitario, con Fabrizio Fabbri Editore ha pubblicato numerosi saggi in cataloghi di mostre istituzionali e nel 2012 la monografia Adele Galeotti Rasetti. Vita e opere di un’allieva di Giovanni Fattori. Esperto di Futurismo e neo-avanguardie, nel 2015 ha pubblicato con l’editore Lantana (Roma) il volume “Contro ogni reazione” Enrico Prampolini teorico e promotore artistico. Dal 2016 dirige la rivista “Contemporart”.

Michele De Luca

Maria Luzzio, *Un canto di parole*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp. 112, euro 12,50)



La silloge di Maria Luzzio già dal titolo, “Un canto di parole” rivela il valore catartico della poesia, infatti, essa, dando consistenza verbale al nostro sentire, consente di comunicarlo, condividerlo, determinando nell’io una sorta di purificazione, di liberazione che fa volare l’animo in alto, verso cieli privi di nubi.

La raccolta è suddivisa in tre sezioni: “Canti d’esilio”, “Canti di crepuscolo”, “Canti di cielo”, che, in un certo senso, segnano un percorso che dal dolore derivante dall’assenza e da un vuoto, che annulla anche la dimensione temporale in un “vortice stagnante” progressivamente giunge a un barlume di luce che penetra dalla “Persiana socchiusa / sull’uliveto grigio...” (*Il sole sulla persiana*, pag. 64) e le consente l’incipit di un’ascesa valoriale che trova “Un gomito di luce...” che “spazza ogni malinconia” (*Mattino sul mare*, pag.92), nell’ammirazione dell’arte e di artisti, negli affetti familiari e nel ritorno dell’amato, ormai non più come ombra, ma compatta ed integra presenza.

È presente quasi un percorso dantesco, ma vissuto personalmente, non da spettatore che medita e riflette su ciò che vede, pertanto siamo di fronte ad un’interrotta sequenza in cui i personaggi vivono nel modo in cui si riflettono all’interno del suo animo, nei sentimenti nelle emozioni che hanno suscitato, suscitano o susciteranno nella sua interiorità. Insomma la poetessa cerca di verbalizzare il suo mondo, il suo cammino interiore e la parola così diventa canto poetico in grado di dare consistenza ai segnali che provengono dalle zone profonde dell’io; una raccolta d’indizi quindi, di frammenti di vissuto, anche solo a livello psichico-emozionale che, trovano in un discorso affilato e profondo, che prende corpo nel confine perimetrato del verso, la loro più sincera espressione.

Francesca Luzzio

Rosa Maria Di Salvatore, "Gocce di rugiada Dewdrops" poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp.80, euro 11,0)



Rosa Maria Di Salvatore poetessa catanese, laureata in lingue e letterature straniere moderne, ha insegnato in lingua e letteratura inglese negli Istituti Superiori e ha all'attivo diverse pubblicazioni.

Nella raccolta poetica dal titolo: *Gocce di rugiada Dewdrops* Rosa Maria Di Salvatore ci regala un caleidoscopio di emozioni, sogni, natura e ricordi. Il volume è

composto da numerose brevi poesie in italiano e in lingua inglese, diviso in tre parti intervallate dalle citazioni di tre grandi letterati: Kahlil Gibran, Rabindranath Tagore e William Shakespeare.

La Poetessa usa spesso i sogni come strumento per esprimere tutta la sua liricità, Borges disse: *“se l'arte è sogno o magia l'esito del mago è questo: il reale sembra fittizio e il fittizio reale”*. La nostra autrice come per magia ci spinge verso un mondo onirico e coinvolgente usando anche il fattore tempo: *“È il tempo / un'onda continua / Mentre l'alba / tarda ad arrivare / io ritaglio stelle d'oro / nei miei sogni”* e anche in un'altra lirica è forte il legame tempo e sogno *“Ancora ho sogni / chiusi dentro al cuore / sbiaditi affreschi / di un tempo lontano / dipinti col colore / dei ricordi”*.

Anche i ricordi sono un *'leitmotiv'* dell'opera *“Gocce di rugiada”* e la Di Salvatore si aggrappa ad essi per poter raccontare a tutti noi la tenerezza della sua infanzia e lo fa egregiamente nella sua empatica ispirazione, così in questi: *“Sono tornata / dove tace il rumore / del mondo / a ritrovare i sogni / del passato / nelle verdi brughiere / dell'infanzia”*. Proprio l'infanzia è un valore nobile, è fondamentale nella crescita dell'istituto, è l'epoca del predisporre verso la libertà, è il momento apicale nella scelta creativa della vita dell'individuo, il senso della vita. Un vivere che può essere ansia e speranza lo ritroviamo in questi splendidi versi *“Al davanzale del giorno / si affaccia splendente / un raggio di sole / Gocce di luce nell'azzurro del cielo / sciolgono tenere l'ansia di vivere”* e ancora riscopriamo questi validi temi anche in *“Gettiamo al vento / fogli strappati / al calendario / sfuggono i giorni / i mesi e gli anni / ma, nel freddo / dell'inverno / sappiamo già / che tornerà ancora un'altra primavera”*.

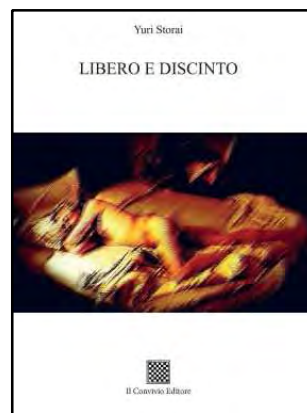
Solo che tra ansia e speranza è meglio scommettere sulla speranza, perché è più proficua e costruttiva. La speranza deve essere come un imperativo di carattere morale, utile a sé e agli altri ce lo ricorda Levi quando dice: *“Non bisogna scoraggiarsi mai, perché è dannoso e quindi immorale, quasi indecente”*. Primo Levi per primo si sforza di mettere in atto questo principio nella vita privata e nella sua produzione letteraria e noi seguiamo il suo esempio come lo fa la nostra brava poetessa. Speranza e attesa sono legati da un perfetto connubio in questi versi *“Ci sono giorni / di sole e di vento / ci sono giorni / di pioggia e di neve / Nel silenzio / di un dolce mattino / avrò nel cuore / una speranza nuova”*. Anche il tema della natura è presente nelle poe-

sie della Di Salvatore, scelgo questa che racchiude gli argomenti trattati: *“Come farfalla / in volo sui roseti / impalpabile / tengo tra le dita / il dolce sogno / che accarezza / i miei domani”*.

In conclusione ringraziamo la poetessa Rosa Maria Di Salvatore perché attraverso la sua opera poetica riesce a creare una perfetta sinergia autore-lettore, perché è questa la funzione principale del poeta. In un'epoca che si contraddistingue dal *'mal du siècle'*, un malessere che rendeva l'uomo insoddisfatto della situazione e della vita che lo circondava, l'unica soluzione per il popolo potevano essere i poeti. Di ciò era fermamente convinto l'autore dei *“Misérables”* Victor Hugo. Il poeta guida del popolo e la poesia una torcia fiammante che guida nel cammino della vita.

Antonino Causi

Yuri Storai, *Libero e Discinto*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp. 70, euro 10,50).



In quest'ultima raccolta poetica di Yuri Storai, troviamo un lirismo di grande delicatezza, riflessi dell'anima e percorsi intimi non lasciati all'oblio del tempo. Un dialogo fatto di emozioni, di silenzi e di esposizioni a tutto ciò che è libertà, nudità e sobrietà, cioè senza veli perché sono pagine di vita. Essenziale è anche l'ispirazione e la pacatezza della composizione

poetica, curata con versi brevi, dove la musicalità delle parole riverbera nel loro andare, la ricchezza delle emozioni. Emozioni che nascono dall'intimo ed in una brevità di tempo per dare immediata luce a questo florilegio.

Ed è lo stesso Autore ad affermare nella Nota: *“Una raccolta nata in pochi mesi, sensazioni ed estratti di vita che rappresentano molteplici aspetti del mio vivere e del mio interesse... Il titolo nasce da un'idea di Lady D., quando ancora la poesia *Libero e Discinto* doveva essere scritta... nata poi in maniera molto particolare. Poesie che sono viaggi ed esperienze, pensieri che rimettono insieme tante emozioni e tanta vita.”*. Ed ecco che Yuri Storai si chiede: *“...cosa sia la libertà / quella che ho cercato / quella che viene per caso / tutte le volte che parto / per quello che sarà / con un respiro profondo / che profuma d'inconscio / di chi sente la vita...”*. Con tale suggello letterario, il Nostro poeta s'incammina per lunghi sentieri esistenziali, dove tutto è riflessione, libertà, realtà, sogno e speranza. La sua poesia, tramite questo percorso interiore, è un delicato connubio tra parola e musica, tra comunicazione e pensiero. È il suo tempo che scorre *“tra tante cose e sempre più avanti”*.

La struttura poetica di Storai è incentrata sulla forza dei sentimenti, nobili e catartici, espressi con semplicità, in modo chiaro, essenziali e affascinanti e con considerazioni piene di immagini. Anche se metaforiche in alcuni casi, esprimono pensieri altolocati, con versi e congetture intimistiche, che scaturiscono dal profondo del suo animo, scervoli e immediati e che, nel proseguimento della lettura, colpiscono ed appassionano il lettore.

Sabato Laudato

Vincenzo Calce, *Sogni ad occhi aperti di una ragazza*, narrativa, (Il Convivio Editore, 2021, pp.136, euro 13,00)



Vincenzo Calce, insegnante in pensione di materie letterarie negli Istituti Superiori, è autore di molteplici pubblicazioni, svariando dai romanzi (di cui molti a tema sociale) e libri di poesia ai testi teatrali e ai saggi critici. Vincitore di diversi premi letterari, è inserito nell'Enciclopedia degli autori italiani a cura dell'A.L.I. Penna d'Autore. Suoi testi

compaiono in numerose antologie.

Il romanzo *“Sogni ad occhi aperti di una ragazza”* racconta la storia di alcuni ragazzi di una scuola media di Napoli che, sin dal primo giorno di scuola, simpatizzano con un nuovo compagno venuto da Torino, Roby, per via di un gioco particolarmente affascinante che costui possiede: una mini Ferrari che corre su una pista. In particolare ne rimane incantato Roberto, che manifesta al nuovo amico il desiderio di averne una pure lui, cosa che Roby gli sconsiglia per il costo particolarmente alto del gioco. La scelta cade allora su un'altra automobilina meno costosa, che Roby s'impegna di far avere all'amico dietro un pagamento che viene rateizzato. È un commercio, questo, che non piace a un'altra alunna della scuola, Rosalba, la quale ha intuito che quello di Roby è un finto buonismo, e un pomeriggio, seguendo di nascosto i due ragazzi, filma e registra la loro conversazione da cui scopre che Roby in realtà è un truffatore. Negli accordi, infatti, sono inserite delle clausole che Roberto non può rispettare, per cui è costretto a subire le imposizioni e le minacce di quel compagno. Il romanzo prosegue in un intreccio di episodi, mentre la mia attenzione si sofferma sui risvolti sociali che lo caratterizzano e sul ruolo dei personaggi. In primis Rosalba, che rivela di avere un'anima generosa e assume il compito di eroina della vicenda. Perché il suo intento è quello di recuperare i due compagni, riscattando Roby dalla sua malvagità e Roberto dalla brutta situazione in cui si è cacciato. È per merito della ragazza che intervengono sia una psicologa che un insegnante referente del bullismo, in un progetto che però non è punitivo, bensì riabilitativo, ma i dubbi dell'insegnante spingono Rosalba a vivere due vite parallele, quella del sogno e quella reale.

Il progetto procede e va oltre i due ragazzi per occuparsi del bullismo e della malavita che imperversa nei quartieri della città. Anche altre scuole vengono coinvolte in tale iniziativa, insieme alle forze dell'ordine, e, in ogni occasione, Rosalba dimostra una tenacia e una determinazione insolite per la sua giovane età, lei fattasi ormai missionaria della sua idea. Il sogno raggiunge l'apice - spiega l'autore nell'introduzione - quando, nell'affrontare situazioni difficili legate alla malavita e alla povertà e nel puntare l'obiettivo sulla Questione Meridionale, emergono problemi legati alla salute e all'economia, e anche quelli riguardanti gli anziani negli ospizi. L'arrivo del coronavirus sospende le iniziative di Rosalba e del suo gruppo di aiu-

tanti, compresi i ragazzi recuperati, ma il sogno continua e vede la protagonista prendere la decisione di farsi novizia delle Suore di Carità per assistere gli anziani al Nord (una decisione rinviata per i divieti legati alla pandemia); un sogno che diventa “eredità di tutti” e si estende anche al popolo degli emigrati.

C'è nell'opera una briciola dei Promessi Sposi, fa ancora notare l'autore, quando un capo della malavita imita l'Innominato, e anche della Divina Commedia, prevedendosi in essa un passaggio della vita di quanti si sono rinnovati dall'Inferno al Purgatorio e al Paradiso Terrestre, con la protagonista che assume il ruolo di guidato e di guida, di Dante e di Virgilio, e con gli altri personaggi determinati a impostare la propria esistenza secondo il detto latino “Memento audere semper”. È, come si può vedere, un testo profondo, scritto in uno stile che rifugge da ogni retorica, essenziale e sobrio quindi e di coinvolgente lettura, e che dimostra la grande sensibilità del nostro scrittore verso le tematiche sociali.

Vittorio Verducci

Tito Cauchi, *Edio Felice Schiavone – Lucia Schiavone, Il Poeta Pediatra (1927 - 2016)*, Editrice Totem, 2021, pp. 90, € 15,00

Il volume di Tito Cauchi pubblica le recensioni e gli scritti che riguardano appunto Edio Felice Schiavone e la figlia Lucia Schiavone, e si avvale della prefazione di Isabella Michela Affinito. Per il primo Cauchi nella nota introduttiva scrive che «È un Poeta con il quale sono entrato immediatamente in sintonia. Qualunque sia l'età raggiunta, quando le persone vengono a mancare, è sempre troppo presto. Quando ho appreso della sua morte, confesso, di esserne rimasto profondamente addolorato. Sebbene non fossimo “amici” in senso stretto, sebbene non ci frequentassimo, tuttavia per quelle poche volte che abbiamo comunicato per telefono e per quello che Edio Felice Schiavone ha comunicato con la sua poesia, ne sentivo la generosità, la nobiltà d'animo, l'umiltà, l'arte che dona. La morte non mi lascia mai indifferente: c'è sempre una parte della nostra umanità che va via». Per Lucia Schiavone invece racconta come l'abbia conosciuta: attraverso un calendario da tavolo. «Rimasi favorevolmente colpito - scrive Cauchi - per l'abbinamento: le poesie del padre, Edio Felice Schiavone, e le illustrazioni della Nostra».

Nella prefazione invece Isabella Michela Affinito evidenzia come «in questa nuova avventura monografica, il professore Tito Cauchi ha seguito attentamente il filo conduttore passante per le tre generazioni d'una stessa distinta famiglia nell'ambito territoriale pugliese, tra la provincia di Foggia e Bari; nel dettaglio tra Torremaggiore quale luogo natio di nonno Nicola e suo figlio Edio Felice, e Andria dove è nata la nipote Lucia negli anni '70. È un percorso fatto di aggiunta di materia e sottrazione - in attinenza al metodo della scultura che nasce dal modellato (argilla) o viene fuori dallo scalpello - di parole formanti versi, di competenze multiple, di operosità, di bene compiuto verso i minori attraverso la medicina pediatrica, di recupero di opere scultoree policrome grazie all'esperienza professionale esercitata nell'apposito laboratorio-clinico, di pubblicazioni letterarie e artistiche di Edio Felice e di Lucia, ma soprattutto di virtuosa consanguineità».

Annamaria Prospero, *La tesi – La traccia – Eravamo una famiglia* (testi teatrali), (Il Convivio Editore, 2021, pp. 136, euro 13,50)



Annamaria Prospero vive a Mestre (Venezia). Autrice di un certo pregio, è vincitrice di vari concorsi letterari. Numerose sono le sue pubblicazioni, tra cui si ricordano: *La svolta* (Il Convivio, 2012), opera teatrale; *Il campo Brucia* (Il Convivio, 2014), romanzo; *Briciole di vita* (Il Convivio, 2019), raccolta di racconti. Ora si ripresenta al vasto pubblico di lettori, ma soprattutto agli amanti di teatro, con questo suo ultimo volume, che racco-

glie tre rappresentazioni teatrali dove, tra realtà e finzione, si narra la vita con tutte le sue apparenze e traversie.

LA TESI. È una commedia in due atti, dove il protagonista Andrea, futuro Laureando in Psicologia, su suggerimento del suo Docente, che gli propone per la tesi di analizzare quesiti attraverso il metodo dell'osservare e ascolto attento delle persone, elabora i vari atteggiamenti e le diverse risposte, giungendo facilmente a verità che spesso si nascondono nell'inconscio umano. La pièce è pervasa da una fonte di luce chiarificante, una fonte accompagnata da profonde riflessioni che non finiscono nell'enfasi dell'ispirazione momentanea, ma continuano con una fraseologia costruttiva. La fluidità della narrazione si articola tra esperienza e meditazione, con tonalità variegata ma decisamente precise nel riscontro dell'immediatezza.

LA TRACCIA. La rappresentazione teatrale si articola in due Atti ed è dedicata a tutte quelle persone che per vari motivi sono scomparse o volutamente si sono allontanate dal loro ambiente. Chiara, la protagonista, un'amabile adolescente, si allontana all'improvviso da casa mettendo in agitazione i genitori. Il Commissario Manni, di conseguenza, avvia delle indagini e sonda tra le amicizie della ragazza e tra le sue abitudini quotidiane per trarne una più che plausibile conclusione sugli accertamenti. Una particolare e decisiva attenzione è rivolta ai suggerimenti delle scene che sono curate con puntigliosità nei vari passaggi e nei minimi particolari. Il linguaggio è forbito con lineari e fluidi discorsi tra i vari personaggi della performance. Anche in questa pièce, l'autrice non si smentisce nella conduzione dell'opera, mostrando una intensa passionalità, oltre che gioia nello scrivere.

ERAVAMO UNA FAMIGLIA. Rispetto agli altri due testi questo è composto di un unico Atto, ove vi prendono parte pochissimi personaggi, una limitatezza circoscritta proprio ad un nucleo familiare. Giuliano, capofamiglia, rimasto vedovo, sovente implora la moglie defunta per trovare delle soluzioni sull'educazione dei figli Camillo e Manuele, nella blanda illusione di poter ripristinare nuovamente una verosimile famiglia. Anche qui la scenografia è ben curata con particolari ad effetto che mettono apprensione. I discorsi sono incisivi e la parola tra commozione e riflessione conduce ad aspetti imprevedibili nei tanti risvolti della quotidianità. Nell'esposizione c'è tutta la psicologia del genitore attento alla famiglia e alle realtà che si muovono intorno ad essa. Comunque, l'espressività, l'immedia-

tezza e la concentrazione dei contenuti e la conseguente organizzazione del pensiero, sono gli elementi essenziali che si colgono in questa rappresentazione teatrale. Nei tre testi c'è sempre una ricerca intellettuale ed interiore. Ogni rappresentazione trae spunto dalla realtà quotidiana, sfumando il tutto nella metafisica delle cose rappresentate, pensate ed elaborate attraverso un linguaggio particolare, profondo, attento ed interessante che rende curiosi e stupiti i lettori, con un qualcosa di riflessivo e moderno. D'altronde il nostro tempo è rivoluzionario, proprio per i suoi cambiamenti epocali.

Sabato Laudato

Gabriella Paci, *Sfogliando il tempo*, poesie, (Edizioni Helicon, 2021, pp. 90, euro 12,00)



Gabriella Paci, ex docente di lettere in un istituto superiore di Arezzo, dove vive, ha iniziato a pubblicare nel 2015. L'Autrice è presente in molte antologie dei premi e collabora con prestigiose riviste.

Quest'ultima raccolta poetica "Sfogliando il tempo" comprende tre sezioni, intitolate rispettivamente: "Passate stagioni", "Tempo fragile", "Ricorrenze".

La prima sezione è dedicata ai ricordi, velati spesso

di nostalgica melanconia e di rimpianti. In essa campeggiano le figure dei genitori, l'infanzia e amori mancati o perduti. Il ricordo è quella forza che ci consente che le persone care "non ci lasciano mai / davvero... Il tempo della memoria le trattiene... nel cammino dei giorni" tra la realtà quotidiana che ci circonda. In "A mio padre" l'Autrice ricorda il padre per le sue silenziose parole d'amore e lo paragona per il suo essere "semplice e contorto" ad un albero "d'ulivo dai sapidi frutti", che, pur cresciuto in luoghi petrosi e solitari, dona frutti e pace. Alla madre si sente molto legata, anche grazie al suo nome da lei voluto e che le lega "per sempre insieme / in nome dell'amore" (Il nome mio). Di lei ricorda soprattutto il "suo sorriso stanco", le mani fragili "contorti rami", poggiate sul grembo e il giorno in cui lei morì, "come quercia colpita dal fulmine" (Il ricordo). Nostalgia e delusione si intrecciano ne "Nelle pieghe del tempo" rivolgendosi al suo passato amore. L'amore perduto è diventato ormai solo "un'eco lontana" sebbene "un sottile filo di seta / corre sul telaio della memoria / e tesse ancora ragnatela sull'anima." (Se ti penso). Nostalgia e profonda amarezza accompagna il ricordo del perché ha amato. Perché il suo amore era fatto di sogni, di fuoco e di acqua era uguale e diverso dagli altri. Per lei è stato un sentimento che le ha lasciato amarezza.

Nostalgia del come si era un tempo: "negli occhi colore dei desideri... era bello sentirsi aquiloni / sospesi su discese azzurre", la sua infanzia felice riaffiora in: *Via Oberdan n.7*, dove abitava da piccola e *Nel tempo del bianco grembiule*, guardando una foto sfocata si ricorda di quando, alunna delle elementari, con le dita sporche d'inchiostro lei e le sue compagne, bianche colombe, correvano in fretta, al richiamo-briciola della maestra. Ma il tempo passa e lei liri-

camente dedica ai suoi alunni: “Vi lascio (ai miei alunni della 5 B)” “soffi di vento tra i capelli // ad arruffarvi un po’ le idee per / non essere incatenati all’ovvio,” e “ali tra le scapole” per volare e, soprattutto, la capacità di emozionarsi e amare con “un cuore caldo”. Nei versi traspare la profondità della sua vocazione per l’insegnamento che ha sempre mirato a far divenire i suoi alunni individui integralmente umani, forniti di indipendenza di pensiero, di fantasia e, soprattutto, dei palpiti del cuore.

La seconda sezione, “Tempo fragile”, la più breve, è dedicata al tempo della pandemia, tempo di timori e incertezze, ma anche di speranza. “Viviamo sull’orlo di giorni sbrecciati / a filo sul baratro della paura // di un presente di cocci rotti / di un futuro che taglia le ali al volo.” (Cielì smarriti). Gabriella Paci non può essere indifferente alla realtà dell’inquieto presente, dove anche la ragione non riesce a fare intravedere “un faro d’approdo” (Dove non abito). Sono giorni, questi, “senza passione e senza allegria” e in cui anche la poesia ha difficoltà a parlare. Nello squalore generale “si fa spina in gola ogni parola” (E si fa spina in gola ogni parola). E prepotente è il bisogno che tutto ritorni com’era, che ci venga restituito “l’orto di casa, dove fiorivano le gialle ginestre del quotidiano” (La persistenza del lontano). In “Resurrezione” la speranza non abbandona l’Autrice, la quale ha fiducia in una nuova primavera “in un’alba di rinascita”, in cui le mani, finalmente, possono incontrarsi tra loro.

La terza sezione, “Ricorrenze”, comprende liriche atemporali, come afferma lei stessa, il cui contenuto è sempre valido, sebbene sia evidente in alcune il riferimento al contingente e al personale, i quali collocati in una dimensione atemporale e universale, divengono la cifra della condizione umana, caratterizzata da illusioni, delusioni, timori, sogni, speranze, desiderio di certezze, consonanza con la natura. In queste liriche l’Io diventa un Noi. Vi è in esse una profonda accettazione della vita, con tutti i “numeri” delle sconfitte e anche della morte. “Ci stringiamo stretti, dinanzi alla morte,” augurandoci che “ci colga improvvisa // senza un grido, come un battito d’ali” (Senza un grido).

“La stagione delle ginestre” è una tra le varie liriche, che rispecchiano la consonanza che l’uomo può avere con la natura. Le gialle ginestre che fioriscono d’estate, infatti, accompagnano, complici lo sbocciare e il crescere degli amori “nel sole d’estate” e nelle limpide “notti stellate”. La sezione si chiude con la lirica *Le donne di marzo*, nella quale la Poetessa fornisce un bel ritratto di sé e di tutte le donne, come lei, nate a marzo. Sono donne contraddittorie e imperfette, ma vogliono essere accettate per quello che sono. Hanno pensieri inquieti, poiché all’eterna ricerca delle rondini, dei mandorli in fiore, dei “tramonti rosati e cieli senz’ombra e senza lacrime... Sono aquiloni colorati che si librano in aria ma / hanno bisogno della mano che le trattiene / per non perdersi...” Le donne di marzo sono fantasiose e originali.

Dominanti nella raccolta sono, il tema del “tempo fragile”, che stiamo vivendo, quasi del tutto privo di certezze e quello dell’inesorabile trascorrere del tempo, che dai giorni lieti dell’infanzia e della giovinezza, si curva verso la fine dei giorni. La raccolta, partendo dall’introspezione, dalla centralità dell’Io, riesce, comunque, ad approdare a considerazioni di carattere universale che fanno sì che ognuno di noi possa riconoscersi nell’uomo contemporaneo, fragile, quasi privo di certezze ma, malgrado tutto, con una residua speranza. Lo stile della raccolta è semplice, ma non semplicistico. Diffuso è l’uso della metafora e di parole colte che impreziosiscono l’andamento dei versi, tenden-

zialmente colloquiale e prosastico, ma, non per questo, privo di evocativa musicalità.

Marcella Laudicina

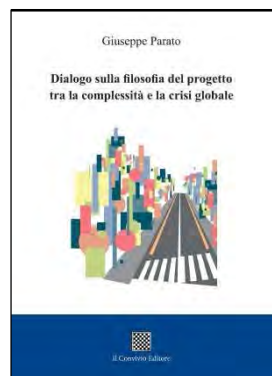
Marco G. Ciaurro, *Vocazione e custodia del senso di verità. Saggio sulla poesia di F. Belluomini*, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 152, € 15,00)



Marco G. Ciaurro affronta il mondo variegato e complesso di Francesco Belluomini concentrandosi su un nodo fondamentale: la poesia in relazione alla conoscenza e alla verità e, di conseguenza, il linguaggio come accadere dell’essere e dell’esserci. Una prospettiva complessa dalla quale emergono risultati interessanti a partire dai vari riferimenti metaforici e filosofici esistenti, ma al contempo la coscienza che si sta affrontando un poeta non assimilabile in alcuna scuola o corrente. Una voce libera, quella di Belluomini, che dimostra questa sua indole nella prassi sino a giungere, alcune volte, alla libertà del significante rispetto al legame incalzante del significato. Le opere prese in esame sono diverse, eppure per Ciaurro l’apice della riflessione va indicato in “Occhi di gubia”, testo nel quale, sulla linea Char-Blanchot, si ha un incontro, e uno scontro forse, con l’ignoto. La poesia, a questo punto, si manifesta come una necessità ontologica ma al contempo permette di ponderare la scrittura di Belluomini tra Storia e Teoria, individuando il linguaggio come vera e propria entità dell’Io.

Giuseppe Manitta

Giuseppe Parato, *Dialogo sulla filosofia del progetto tra la complessità e la crisi globale*, (Il Convivio Editore, 2021, pp.320, euro 25,00)



Giuseppe Parato indaga la filosofia del progetto dapprima come dialogo con un progettista economico degli anni 90, da cui emergono le caratteristiche razionali del progetto i cui valori sono radicati in un’epoca storica dominata dalla cultura capitalista occidentale. Da qui prende avvio l’analisi e l’interpretazione della “Modernità liquida” di Zygmunt Bauman e della “Società del rischio” di Ulrich Beck. In queste coordinate la progettualità viene sostituita dalla precarietà, eppure, per l’autore, è ancora possibile ricreare un nuovo paradigma a partire dall’etica e da una concezione olistica del mondo. Ne emerge una “teoria della complessità” nella quale i progetti-rete diventano fondamentali e nella quale il sistema organizzativo imprenditoriale può trovare nuovi equilibri che non mettano a rischio l’uomo e la società stessa.

Carlo Trimarchi, *Un Titolo Qualunque*, poesie
(Il Convivio Editore, 2021, pp.96, euro 12,00)



L'uomo non poteva vivere senza la sua ombra" o per meglio dire: "l' 'uomo non può vivere senza la sua ombra". Dove ombra è un compendio di ricordi apparenti e inconsciamente nascosti nella coscienza che ancora non ha rivelato alla luce, della forse misera realtà umana, l'io con le sue incertezze, dubbi, tentazioni e anche speranze. Da questo inizio, la poesia del Trimarchi si snoda attraverso l'analisi del com-

portamento degli uomini, anzi delle ombre che essi lasciano e incorporano nella psiche durante la loro esistenza, senza riuscire a cogliere la verità dell'unità personale e collettiva. Dove l'ombra diviene condivisa regna il vuoto e la desolazione, ma se per un attimo l'uomo ha percezione di essa, proprio in quel momento inizia la sua resurrezione umana e sociale. L'idea dell'ombra è ripresa dal concetto del filosofo Yung che la considera il lato negativo della personalità, quindi rappresenterebbe tutti quei contenuti rimossi che vanno a costituire l'inconscio. Tutti hanno una loro ombra, se essa diventa conscia si riuscirà a correggerla. La poesia in questo caso è il mezzo per raggiungere lo scopo, per far sì che avvenga una catarsi personale e collettiva. "Nel buio... là dove l'occhio umano non è mai arrivato ha inizio tutto, e se in quel buio non può arrivare finirà tutto". Sembra di sentire l'insegnamento socratico "conosci te stesso", ma in questo caso in tutto ciò che è nascosto che stranamente non è fatto di buio, ma di luce perché solo la luce rivela. Quindi, la poesia del Trimarchi può essere catalogata come poesia filosofica a tendenza fortemente psicologia, nonché didattica.

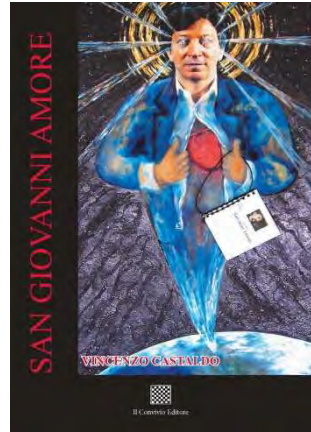
L'autore ricerca anche nella mitologia la perfezione, per esempio dei Titani, giganti di speranza, e nel confronto con essi l'uomo resta nel labirinto della sua finitudine: "un battito che ha dato inizio a tutto e... che ne porrà fine" se non si riesce ad evitare il frantumarsi dell'io. Se dobbiamo attribuire un colore alla poesia del Trimarchi questo è il grigio che deriva dall'alternarsi di un pessimismo umano e sociale... e anche l'amore non riesce a cambiare il colore della vita perché nell'amare l'altro resta sempre un'ombra per l'amante. L'Autore parlando dell'amore dice: "Ogni pirata lo chiama tesoro, ogni romantico ne fa un alloro... lo sguardo di una donna, gli occhi di un uomo, capaci di ammaliare, capace di pietrificare". Il viaggio umano nella "Selva oscura", richiamo a Dante, porta al frantumarsi della coscienza "e vidi che anch'io ero fatto di vetro"; allora resta, come per tanti poeti il sogno per potere volare negli emisferi irreali "dove regna la bellezza, la pace e la voluttà" avrebbe detto Baudelaire. Ciononostante, la realtà cattura e con essa bisogna dialogare, oltre che con se stessi, ma è un dialogo di sentimenti che fanno diventare il quotidiano un canto poetico.

La ricerca stilistica nasconde anche una ricerca che abbraccia le più varie sensazioni perché quello che conta è svelarsi per potere aspirare all'eterno infinito ricomposto. Sicuramente una poesia non di facile lettura perché il lettore deve seguire il poeta nel suo intimo cammino, ma che

riesce a catturare l'attenzione perché in essa si ritrova, come precedentemente detto, metafora dell'io collettivo.

Pina Ardità

Vincenzo Castaldo, *San Giovanni Amore*, teatro,
(Il Convivio Editore, 2021, pp.56 euro 8,00)

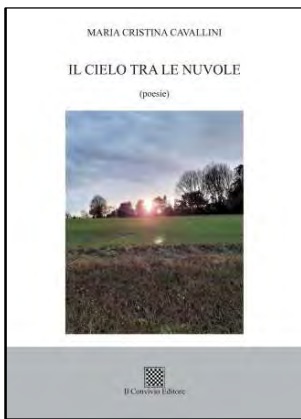


San Giovanni Amore di Vincenzo Castaldo è un'opera prettamente introspettiva, anche se lo sguardo è rivolto alla vita reale. Come una spugna, la coscienza assorbe la realtà, rivelando e assaporando, purtroppo, soprattutto gli aspetti più negativi; questionando sé stessa sugli interrogativi che la vita umana per secoli ha costretto l'uomo a porsi. Infatti, il protagonista e l'antagonista sono un tutt'uno che si scinde per riunirsi alla fine dell'opera. Ognuno di noi è unico e molteplice. Quell'Uno, nessuno e centomila di Pirandello, in quest'opera sono visti dall'interno. Per questo senza ombra di dubbio l'opera "San Giovanni amore" è un'opera di indagine psicologica che crea, attraverso il dialogo silente dell'altro, una metafora della vita invasa da virus letali sia fisici che mentali. Virus che plasmano l'uomo, lo modificano, lo portano ad agire come non vorrebbe, secondo archetipi collaudati; lo portano a dimenticare o ad alterare la storia, sia come narrazione della società che come narrazione personale. Si dimenticano gli eventi, le atrocità, per scoprire con rammarico che il mondo non cambierà mai. In tutte le epoche ci sono stati personaggi portatori di mezza verità. Verità, spesso contrapposte e divergenti. Infatti, come dice l'autore ancora non si sa se: "l'uomo è una scimmia o se è stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza".

L'autore, attraverso i personaggi, usa un linguaggio diretto, usando spesso dei "gros-mots", ma non tanto per meravigliare, ma per essere realista. Egli analizza anche i desideri più bassi che esistono nell'intimo dell'uomo, anche quello più moralista, per dimostrare che l'immoralità e la ricerca del piacere fino a sé stesso sono conseguenza dell'effimero vigente nella società. Il Castaldo fa questo per cercare la felicità, ma stranamente: "l'uomo è l'eterno insoddisfatto che cerca sempre qualcosa che gli manca..." pescando, verrebbe da dire, l'antagonista: l'Infelicità! "San Giovanni amore" è il soliloquio delle voci contrapposte della coscienza che diventano inquisitorie conducendo il protagonista a riflettere e a meditare. Gli altri personaggi sono i suoi contrari, come dice l'autore: "Io non sto parlando con voi, sto parlando da solo, io parlo sempre da solo." Questo continuo questionare lo conduce ad una personale verità: "che non è Dio, ma neanche un anti-Dio, non è una bugia, ma nemmeno la verità. È una voce senza essere voce". Quindi, l'uomo è l'inafferrabile, il volutamente cangiante. L'uomo è il punto d'incontro delle sue stesse imperfezioni e delle sue mille verità. Adesso, che è riuscito a dispiagare le sue mille mute voci, inizia la sua catarsi che lo riporta nella società che gli sembra diversa, nuova. Nuova perché vista da un uomo nuovo, non tanto perché cambiata.

Pina Ardità

Maria Cristina Cavallini, *Il cielo tra le nuvole*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp. 56, € 12,00)



Maria Cristina Cavallini, nativa di Padova e residente a Cartura, un piccolo comune di circa 4500 abitanti della provincia di Padova, è docente di scuola primaria da più di trent'anni. L'Autrice nella sua raccolta poetica "Il cielo tra le nuvole" ci conduce in un immaginario viaggio alla riscoperta della natura, della bellezza e del fascino che essa ancora suscita. La poetessa con le

sue 40 liriche ci fa riscoprire un panorama di emozioni e antichi valori che purtroppo per i tempi che viviamo, si sono assopiti e dimenticati del tutto.

La Cavallini per le sue poesie sceglie un linguaggio semplice, chiaro e diretto. Ricorrono spesso argomenti come il tempo, il silenzio, l'autunno, l'infinito, le labbra, la pioggia, lo sguardo, la rondine. La poesia "La migliore età" racchiude parte di queste voci citate: "Io sono / il mio tempo con la mia anima / Io sono / nella carezza di un vento lieve / nella dolcezza di un sole al tramonto / nella leggerezza di una pioggia gentile / Io sono / negli sguardi di un ricordo".

Ne "La pioggia" la poetessa ci fa quasi sentire il rumore della pioggia, un suono piacevole e prezioso da qui il valore e la stima che l'autrice sente e vuole trasmettere a tutti noi, la legge e superiorità della natura il suo 'vulnus' contemplativo. "Scendono minuscole / perle di acqua / benedetta e gentile / che picchiettano / con timidezza / come piccoli passerotti / ad un davanzale / ogni filo d'erba invernale / ogni foglia che / il vento autunnale / ha lasciato volteggiare / ai piedi del manto / di madre natura". Il tema della pioggia è spesso presente nella silloge, un tema molto caro alla Cavallini come quello degli affetti familiari della madre e del padre.

Piacevolissime le due poesie "A mia mamma" e "L'immagine di te". In entrambe troviamo e riscopriamo ciò che di bello e di tenero può legare ricordi e forti sentimenti dolci e amari. Nella prima: "Tu / nell'immagine di un sorriso / e nello sguardo dolce e sereno / e ancora Tu / allo specchio con il grande dolore / racchiuso e cucito tra le labbra all'uncinetto / di un cuore aggredito e selvaggiamente ferito". Nella poesia "L'immagine di te" colpisce un affresco visivo e di grande rammarico del tempo non trascorso insieme. "Di te / ho l'immagine di età senza tempo e confini / ho il profumo di anni incolumi non vissuti / e ancora Di te / ho lo sguardo del futuro rubato". Struggente la lirica "Albero Padre" e la sua dicotomia albero e padre. Nei versi entrambi appaiono pieni di forza e vitalità, c'è l'abbracciare come i rami di un albero con le sue radici, simbolo di continuità ma il tempo può dividere ahimè il tenero legame, restano comunque intatte le sensazioni addirittura il profumo di questi, riscoperta di un tempo antico. "Rivedo, in un lampo fugace e fulgido / ciò che sono stata: / figlia forte e foglia fragile".

La raccolta della Cavallini attraverso metafore, il fascino della natura e l'armonia, sprigiona un senso di pace e serenità ed è veramente una boccata di ossigeno, freschezza dell'animo. Uno stile come dicevo prima semplice che

permette al lettore di leggere queste liriche con grande pace e sobrietà.

Antonino Causi

Pina Ardita, *La Coscienza Teonumerica*, saggio, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 94, euro 12,00)



Pina Ardita è scrittrice e poetessa. È autrice di sillogi, romanzi e saggi, e si è anche evidenziata come finalista in svariati agoni letterari sia nazionali che internazionali.

L'Autrice nel saggio *La Coscienza Teonumerica*, afferma che non è un fisico e neanche un cosmologo, ma un'osservatrice che riflette sui fenomeni, sui significati simbolici nascosti nelle parole e nei numeri e

spera di farlo attentamente, per questo pensa che il generare non è una prerogativa prettamente materiale ed umana, come la intendiamo noi, ma soprattutto spirituale che coinvolge altre forme materiali, altrimenti Dio Creatore non sarebbe azione e non sarebbe eterno. La sua azione è continua e totalizzante. L'emanare genera un'azione universale che coinvolge il tutto. Pertanto, in base alla tesi riportata nel saggio, la nascita di questo nostro universo sarebbe legata a numeri e scaturita da un Pensiero, Coscienza assolutistica che chiamiamo Dio e che si manifesta attraverso la scintilla della creazione. È una realtà palpitante e fenomenica; una realtà che è in cammino come lo è l'azione di Dio Padre Creatore che si manifesta attraverso l'esistenza dell'uomo in un universo in continua evoluzione, sempre in un'eterna fine di un inizio e un inizio di una fine: trasformazioni non casuali ma razionali e perfetti.

Per sapere bisogna prendere visione/posizione. Niente di più semplice e ponderato. Prendere visione o posizione significa collocarsi in più prospettive, perché ogni visione è fatalmente soggettiva o effettiva. Vuol dire affrontare e porsi davanti ad una tematica, collocarsi nel tempo, prendere visione del presente e guardare al futuro. Tutto questo può avvenire solo sullo sfondo di una temporalità che ci segue e ci precede, che ci riguarda e ci assorbe e si appella alla nostra memoria. Ogni cosa ha un suo tempo, ma tutto prosegue. Nello studio di Pina Ardita c'è l'essenza di un pensare maturo, di un dialogo costante con lo spirito cristiano e con le apprensioni e le trasformazioni del mondo moderno tecnologico. È un trattato di filosofia e di teologia che ha come fondamento il pensiero cristiano guidato dalla Luce filtrante dell'Eterno. Tutto il nostro plauso va a lei per il considerevole e coscienzioso studio e la percezione di un'obiettiva analisi.

«Sia la luce» è luce sia per tutti noi e per tutti quelli che si pongono alla lettura di quest'analitica esegesi per approfondire la conoscenza su questo nostro universo nella sua totalità, sia in quella apparente che in quella che ci è nascosta.

Sabato Laudato

Roberto Barbari, *Tanti troni nessun re. Le terre del male*, memorie (Il Convivio Editore, 2021, pp. 80, euro 12,00)



Nell'opera "Tanti troni nessun re" Roberto Barbari fa un'analisi minuziosa di tutti gli ambiti della società odierna: politico, sociale, religioso, scientifico, comunicativo... non tralasciando di analizzare anche l'ultimo avvenimento che sta interessando l'umanità intera, cioè la pandemia; dando di essa una spiegazione complottista, determinata per raggiungere una ditta-

tura economica mondiale che annulla ogni forma di umanità e libertà dell'uomo, facendolo divenire uno schiavo privo di qualsiasi capacità di reazione. Tutto questo inizia già nelle scuole, dove è trasmesso un sapere passivo. L'opera potrebbe benissimo essere intitolata: "J'accuse", titolo determinato non da un fatto oggettivo, come nel caso di Zola, ma come rivolto all'intero sistema sociale. Il Barbari disquisisce con la razionalità tipica dei sociologi, ma fruendo di riflessioni tipiche del filosofo. Diverse sue analisi sono fatte utilizzando dei racconti allegorici, fatti inesistenti, con odore di fiabesco noir, per meglio rappresentare il crollo dell'umanità nell'oscurantismo coscienziale. Se l'opera potesse essere rappresentata con una allegoria visiva, si penserebbe subito all'Urlo di Munch. Sì, perché nessun ambito della odierna società risulta non contaminato e deviato da quello che doveva essere il suo percorso alla ricerca di una consapevolezza e di una certezza salvifica. Financo, le religioni hanno imprigionato Dio nelle categorie finite dell'uomo, non riuscendo così a farlo fuoriuscire dalla finitezza umana. Dio andrebbe cercato con il cuore, asserisce il Barbari, come faceva Giobbe. La differenza, tra la parola di Dio e quella dei teologi è fondamentale per capire dove giace l'errore: La parola di Dio crea, quella dei teologi è commentativa. L'errore maggiore dell'uomo risiede nel non considerare gli altri come lo specchio di sé stessi, come afferma il filosofo Buber. Con il racconto "Il figliol prodigo" dimostra l'ingiustizia che impera in una società che premia i fannulloni e castiga i virtuosi; mentre ne "Gli occhi di basilisco" mostra la morte del pudore perché nessuno più cerca di fuggire dallo sguardo oggettivante.

Oggi l'apparire supera l'essere, e da quella che sembrerebbe essere una semplice constatazione viene a determinarsi: il nulla, la massificazione. L'uomo è talmente plagiato da non accorgersi più di fare delle cose vergognose, e quello che ancora più lo incrimina è non usare più la coscienza per rendersi conto del baratro in cui è caduto. Ma la coscienza tace, anche essa insieme al silenzio, metafora di Dio, sono morti. Questa sembrerebbe un'analisi che non conduce a nessuna possibilità di uscita. In fondo il sottotitolo è esplicativo del pensiero dello scrittore: "Le terre del male". Come non pensare a Dante, alle parole scritte sulla porta d'ingresso dell'Inferno: "Lasciate ogni speranza, o voi che entrate". Infatti, il Barbari dice: "il paradiso e l'inferno stanno tutti qui!" Chi potrà offrire una flebile luce paradisiaca? Questi sono i

poeti e i filosofi perché sono gli unici che per lo più non seguono i canoni dettati da una civiltà corrottrice di ogni saggezza e annullatrice della morale che è sostituita dalle leggi umane, inventate non per il bene comune. Sono quest'ultimi a cercare di dimostrare che l'uomo pecora non può in nessun modo essere ad immagine di Dio. Un Dio schiavo non offre alcuna possibilità di salvezza.

Ecco la funzione del filosofo e del poeta quella di suscitare attraverso le loro analisi e riflessioni una catarsi nel lettore tanto da condurlo a reagire e a gridare: libertà! Una libertà non solo personale, ma condivisibile per ritrovare sé stessi e perché no, anche Dio. Un'opera sicuramente da leggere e da meditare.

Pina Ardità

Tito Cauchi, *NIKE. Nuovi Idiomi Koinè Estrosa*, con prefazione di Isabella Michela Affinito, Editrice Totem, Roma 2021, pp. 252, € 25,00

Il volume di Tito Cauchi, Nike, raccoglie come altri precedenti le recensioni fatti dal critico nel corso degli anni e si presenta quale prosecuzione del precedente volume, *Dike*, in un evidente rapporto figurativo tra la Giustizia e la Vittoria. Tale spirito di prosecuzione e di desiderio di porre un punto fermo alla propria attività letteraria lo conferma lo stesso Cauchi nella sua presentazione al volume: «Continuando il mio percorso metaforico per il nostro paese, l'Italia, fra le varie voci ascoltate ho raccolto quelle che maggiormente mi hanno colpito favorevolmente. E come per il precedente volume (*Dike*), l'itinerario nasce dall'esperienza personale partendo dalla città in cui ho mosso i primi passi, Gela, in Sicilia, attraversando le altre regioni, nel bene e nel male, ma tutte ugualmente ricche di bellezze naturalistiche e d'arte, fiori e fiducia, amore e canti, per semplificare.

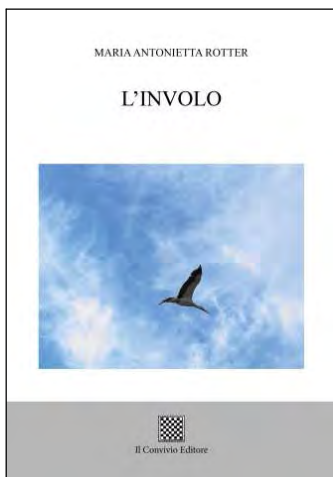
Non so quanti degli autori dei nostri tempi (scrittori e scrittrici, poeti e poetesse) lasceranno un'impronta. Gli autori da me scelti non sono strettamente selezionati per singolo volume, ma semplicemente sono stati preferiti per un indirizzo prevalente di insieme (nelle intenzioni del sottoscritto). Di certo non tutti raggiungono la notorietà desiderata; ma senz'altro tutti si dedicano alla scrittura per comunicare qualcosa; ed io l'ho voluto raccogliere. Generalmente sono autori con i quali sono entrato in contatto e perciò ne ho qualcosa in comune. A dir la verità gli scritti relativi, sono quelli che mi hanno permesso di evadere dalle ristrettezze quotidiane, mettendomi di buon umore. Quest'opera, come le analoghe precedenti, è come un sigillo che racchiude molte delle fatiche affrontate nei due decenni di questo terzo millennio. Ognuno dà alle cose il valore che ritiene secondo quanto sente dentro sé stesso ("se" con o senza accento), custodendole come in uno scrigno o in una semplice cassetta piena di ricordi e di cianfrusaglie.

Ho preferito definire gli scrittori e le scrittrici, poeti e poetesse, come *nuovi* perché appartengono al nostro tempo. Essi contribuiscono nel coro con la propria ricchezza regionale, con i propri *idiomi*, entro una *koinè* in cui viene espressa solitamente in modo spontaneo la gioia e l'inventiva *estrosa*. Naturalmente ho forzato le parole per giungere all'acronimo *Nike*, che richiama la dea della Vittoria, cui spetta la corona di alloro. In ogni caso spero che la lettura torni utile e sia piacevole».

Marco Pavoni, *Il viaggio di Michele*, Tabula Fati, Chieti, 2021, pp. 128, € 10,00

Marco Pavoni, nato a Chieti nel 1984, è laureato in Lettere Classiche, vive e insegna a Pescara. Poeta di una consistente raffinatezza linguistica ed emozionale, ha esordito infatti in poesia nel 2009 con *Immagini* (Tracce, Pescara), raccolta ricavata dagli esercizi di scrittura degli anni 2006, 2007 e 2008. Del 2014 ha pubblicato *Permanenza del sogno*, a cui sono seguite *Memorie* (Tabula Fati, Chieti 2019) e *Erotica* (2021). *Il viaggio di Michele* è il suo primo romanzo, che parte da una domanda essenziale: Si può davvero diventare adulti? Si tratta di un avvincente romanzo di formazione. Infatti Michele, il protagonista, «percorre gli stadi di un cammino di formazione, tra alti e bassi, assunzioni di consapevolezza e marcate indecisioni. L'autore ci conduce attraverso le vicende di un giovane in cerca del suo posto nella realtà, in un ambiente di provincia, tra incontri e scontri che costituiscono le pietre miliari di un viaggio interiore che non trova mai punto d'arrivo, che pone sempre un ulteriore punto di domanda. Fin dal primo capitolo, l'autore ci offre però la chiave interpretativa delle azioni del protagonista: “[Michele] covava in sé un'ansiosa ricerca del bello in ogni cosa facesse, ma ciò lo portava a stare male quando capiva che il mondo, in fin dei conti, non sa che farsene della bellezza.” È alla luce di questa tensione verso il bello che le cose del mondo appaiono a Michele in una luce diversa rispetto alle apparenze».

Maria Antonietta Rotter, *L'Involò*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp. 44, euro 8,00)



“L'Involò”, la nuova Silloge di Maria Antonietta Rotter, undicesima in ordine di tempo, racchiude poche liriche, alcune molto brevi e apparentemente semplici, frutto di sensibilità espressiva, ma anche di un notevole retroterra culturale nutrito dalla passione per la Poesia.

La raccolta si contraddistingue per la delicatezza dei toni poetici armoniosi e gentili che esprimono l'essenza di una pienezza di vita vissuta all'insegna dei sentimenti più veri, e si concretizza sia nella bella immagine di copertina che nello scorrere delle pagine.

Versi espliciti e diretti a cogliere le dissonanze tra reale e ideale come nella poesia che dà il titolo al libro, dove il nido vuoto, dopo l'ultima partenza o la casa lasciata da chi sceglie la propria strada nella vita, alimentano un senso di solitudine carico di malinconia, ma al contempo palesano la consapevolezza dell'ineluttabile realtà. “Lo so. Va bene. È giusto...” (*L'involò*, pag.14).

Salta agli occhi il richiamo alla poetica del Pascoli, nel verseggiare libero, nella presenza viva della “natura” e nel dipanarsi dei ricordi, attraverso i quali Maria Antonietta

Rotter “riesce a trovare la sua serenità”. E, allo stesso modo, come ella afferma, diventa “fonte di serenità “leggere poesie altrui e comporne di proprie” (dalla Prefazione). “Nell'azzurro immenso / lascerò i ricordi / della mia lunga vita / scorrermi come sabbia / fra le dita / troverò – lo sento - / la mia serenità” (*Andrò*, pag. 36).

La Rotter auspica che questi suoi versi “possano avere lo stesso effetto su chi li vorrà conoscere” e ritrovarsi in essi. Nella descrizione emozionale e spontanea di luoghi, oggetti, sensazioni e soprattutto ricordi è possibile cogliere gli aspetti della personalità dell'autrice e l'essenza più profonda del suo modo di dare un senso all'esistenza.

Difficilmente, oggi, è dato leggere, dopo tante aride contorsioni linguistiche e la ricerca sperimentale di un nuovo percorso poetico, una lirica limpida e comprensibile, che parla al cuore. Una riflessione sullo scorrere del tempo, sul senso effimero delle cose, sull'incertezza del domani “pur nell'unicità della vita vissuta con entusiasmo” queste le tematiche che la poetessa propone all'attenzione del lettore, sempre con quel garbo che la rende unica.

Carmela Tuccari

Andrea Zanuso, *Abezedario*, (ed. Cierre Grafica, 2021)

Lo scrittore afferma che questo suo *Abezedario* non ha alcuna pretesa. Vuol essere una sfida con se stesso e la sua memoria. È una sfida vinta, visto gli innumerevoli termini dialettali che si susseguono in rapida successione e musicalità. In un gioco intelligente, originale e suggestivo, la parola ridà vita e attualità a un mondo che la frenesia dell'oggi tende a dimenticare. Invece è il nostro recente passato da cui noi veniamo e che non possiamo né dobbiamo dimenticare.

Sono ventidue tra poesie e narrazioni con il verso che inizia con la stessa lettera dell'alfabeto e all'interno della riga spesso ci sono altre parole con la stessa lettera di quella iniziale. Sembra un gioco che si colora della musicalità del dialetto veronese, ma a poco a poco ti accorgi che non c'è solo il desiderio di inserire il più alto numero di termini dialettali per farne memoria e ricordare situazioni ed emozioni provate nella sua infanzia. È qualcosa di più, e il complesso dei versi, nel loro insieme, si rivela come un tutt'uno, un corpo con un suo respiro e si connota come il “canzoniere del tempo che fu”.

Nella vita di quel tempo lontano, vivo nella sua memoria, lo scrittore coglie un mondo semplice e autentico, povero, ma ricco di umanità, di sogni, di vita che non è certo superata dalla modernità che ci assedia e ci lega al telefonino e con Google “guerzendosi de ilusion”, perdiamo un po' della nostra umanità e ci attorcigliamo nella nostra solitudine che si fa sempre più vasta.

È un susseguirsi di quadretti vivaci, di immagini vive e colorate dove i termini dialettali corrono sul rigo e nella loro sonorità trovano un senso e un rimando del tutto umano. Come dice la professoressa universitaria Elisa Zoppi, l'*Abezedario*: “è un'opera fondamentale, di grande portata linguistica storico-sociale, che funge da poetica miliare per riflettere sul nostro vecchio mondo ruspante, conoscerlo meglio, gustarne l'interna vitalità attraverso le tante parole ‘salvate’”.

Le cose migliori, a mio avviso, si trovano nelle poesie più lunghe che diventano narrazioni piene di calda umanità,

di vita semplice, di tradizioni, di lavori, di feste, di povertà serena, dove tutto ha il passo lento delle stagioni.

Ecco l'Epifania e la tradizione del falò; ecco la festa della mietitura e della trebbiatura; ecco la festa della vendemmia con i suoi profumi e i suoi canti; ecco il rito del maiale che con il suo "sacrificio" assicura il cibo per tutto l'inverno; ecco il Natale con le sue attese, la sua festa nella cornice del presepe e della neve.

Ecco anche lo sforzo di districarsi nei meandri dell'essere, dove il dialetto offre soluzioni immaginifiche, fresche ed efficaci; ecco il temporale con i suoi rumori e i suoi umori che il dialetto esalta con la sua sonorità e vivacità; ecco l'invettiva contro la modernità che, esasperando la nostra individualità, ci fa perdere umanità e ricchezza di incontri.

Ecco infine l'inno all'amore che vede i due innamorati perdersi nella campagna notturna con la luna che fa da muta spettatrice.

Armando Dittongo

Elisabetta Maio, *Timide rime in cerca di ali. "Diversamente poetar"*, poesie, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 48, euro 8,00)



L'aggettivo timide e l'avverbio diversamente rivelano quasi un pudore, un senso di disagio per quanto ha osato fare: affidare alla parola l'esplicazione dei pensieri, dei ricordi e delle emozioni che vive nell'iter quotidiano della sua esistenza. Trattasi di una poesia semplice, schietta, lontana da elucubrazioni stilistico-formali, sì da trasformarsi a volte in una prosa lirica che ulterior-

mente favorisce l'esplicazione verbale del sentire. Anche il ricorso a forme grafiche particolari, quali il maiuscolo e il corsivo contribuiscono a rilevare l'intensità del sentimento, del pensiero che viene progressivamente proposto. Basta solo una parziale analisi di un testo per rendere maggiormente esplicito quanto sostenuto; ad esempio, nella lirica "Legami di cuore" (pag. 12), la parola legame è anaforicamente ripetuta tante volte (dodici occorrenze) ed è scritta sempre con caratteri maiuscoli, mentre altre, anch'esse semanticamente rilevanti, sono in corsivo. Né mancano ad ulteriormente esplicitare il senso delle parole dei disegni pertinenti al tema trattato nel testo.

Insomma Elisabetta Maio ricorre spesso anche ad elementi grafici per ulteriormente esplicitare la sua essenza sia che legga se stessa, sia che guardi nel mondo che la circonda, così l'immagine di Calimero, il pulcino nero dei cartoni animati, di notevole valenza educativa per i bambini, diventa simbolo, emblema per indicare graficamente la condizione degli stranieri, spesso guardati con sospetto e solo dopo molto tempo "...L'aia è più accogliente," e il migrante è "meno ignorato dalla gente / ..." (*Straniero*, pag. 17). Insomma Elisabetta Maio a livello grafico e verbale

riesce sempre a proporre in modo chiaro il suo sentire: sia che espliciti le sue sofferenze, come ad esempio, nella lirica "Se fossi nato," in cui il figlio è "rimasto solo un pensiero" che ha reso lei "...una... / FIGLIA DIVERSAMENTE MADRE...", sia la sua pienezza di vita che, a prescindere del trascorrere del tempo, solo l'amore riesce a dare: "Non temo il divenire delle stagioni / finché il tuo sguardo si volge / con occhi sognanti su di me;" (*Semplicemente tu*, pag. 20), o ancora riflette sul trascorrere del tempo, ma non tanto per desiderio di tornare indietro, come già si evince dalla suddetta lirica, quanto piuttosto per coglierne l'essenza e "poter riappropriarsi" del suo "IO primordiale, / ...", grazie alla riscoperta della sua libertà.

Francesca Luzzio

Pino Bullara, *Vaneddri e curtiglia*, poesie, Il Convivio Editore, 2021, pp. 104, euro 12,00)



Il nostro passato non si cancella, anzi con il progredire del tempo esso continua a condizionare il nostro agire, infatti ognuno di noi nel presente è quello che le esperienze di vita vissuta lo hanno reso. Talvolta, nascosto nei meandri profondi della memoria, esso non si limita a condizionare, ma emerge limpido, chiaro, senza aloni che ne oscurino i contorni e può ritornare in vita o attraverso

la narrazione orale o la scrittura, ma in quest'ultimo caso in versi o in prosa che essa sia, il vissuto esce dalla precarietà dell'essere che il flusso temporale comporta ed acquisisce immortalità perché "verba volant, scripta manent".

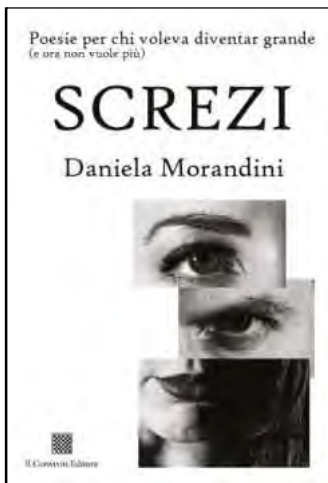
Pino Bullara, consapevole di quanto suddetto, come M. Proust in "A la recherche du temps perdu", affida alla poesia i suoi ricordi infantili e tra 'vaneddri e curtiglia' di Favara rivede i personaggi di una volta, i loro mestieri, gli usi, i costumi, molti dei quali oggi non esistono più perché connessi ad una specifica società contadina, ormai pressoché scomparsa.

Dopo la prima e la seconda sezione in cui vengono proposti i temi accennati, ossia Personaggi, Usi e costumi, la terza ci porta nel mondo delle Favole in cui, come in Esopo o in Fedro o in tempi più recenti, La Fontaine, i protagonisti sono animali, ma la morale che se ne desume, riguarda gli uomini. Conclude l'opera un'appendice in cui l'autore con grande competenza filologica, come già si rileva dalle liriche, spiega passaggi fonetici e grammaticali, differenze tra le varie parlate locali in nome di un'unità linguistica siciliana. Infine, sebbene inclusi nella seconda sezione, appare opportuno rilevare che una valenza peculiare assumono alcune poesie o perché a carattere esistenziale, o perché legate all'attualità. In particolare, rilevante è la lirica "I scaluna da vita" (I gradini della vita, pag. 54) che rivela come fragili siano i successi che si hanno nel percorso vitale, durante il quale si può passare dalla fama e dal successo, alla dimenticanza e all'abbandono finché, comunque, la morte non finisce con l'uguagliare tutti, infatti "Prima o

poi, tutto dobbiamo lasciare, / saranno i posteri a doverci giudicare. / Il tempo è giusto e di tutti ha rispetto”: «Corri fin che vuoi, dice, io t’aspetto.»“. Legata all’attualità è sicuramente la poesia “A Trinacria” (La Trinacria, pag. 64), dove l’origine quasi mistica che si attribuisce all’isola è alla fine avvilita dalla demoniaca presenza di “mafia”, “mondezza” e “maleducazione”, ma di fronte a queste realtà che come erbacce l’avviliscono, non manca “la gente onesta” che “non ci sta al gioco / e tutte queste erbacce le getta nel fuoco.”

Francesca Luzzio

Daniela Morandini, SCREZI. Poesie per chi voleva diventar grande (e ora non vuole più), (Il Convivio Editore, 2021, pp. 64, euro 10,00)



Nella silloge “SCREZI”, la scrittrice Daniela Morandini, da tempo impegnata in diverse attività artistiche, mostra grande versatilità anche verso la poesia. Nell’introduzione la Poetessa enuncia il contenuto della sua opera quale sintesi rappresentativa della realtà e della sua esistenza. I versi, caratterizzati da eleganza stilistica e proprietà di linguaggio, ci fanno penetrare nella sua anima ac-

corata e dolente. Non c’è vita senza amore: è questa la colonna portante di tutte le liriche che pur riferite a diverse situazioni, si muovono nella centralità di questo concetto.

La grande amarezza per la mancata realizzazione di un amore vessato e non compreso da un uomo materialista e superficiale, le fa considerare un suo errore di bimba ingenua nell’aver desiderato di diventare adulta. La purezza del cuore non realizzata “subirà il carminio destino / della rosa di triste addio / donata, bella, ad amante ferita.” Il dolore che traspare da ogni lirica non è espressione di vittimismo, ma denuncia di quella parte della realtà che vede le donne incaute nella scelta di uomini dissacratori dell’amore.

Per fortuna, nella società in cui viviamo, le persone che la poetessa evidenzia rappresentano solo una parte. Nella lirica “Esperimento” la Morandini usa toni forti verso “Chi” ha programmato la nascita senza amore. È una raccolta poetica che tocca il cuore del lettore, il quale nel canto intimo della poetessa vi riscontra paure e speranze di un animo che scruta sempre verso l’orizzonte.

Nei versi racchiusi in “Rannicchiato” si evince il senso di appartenere. Ognuno “si chiederà son sempre lo stesso? / Le mani son sempre mie? / Gli occhi, sempre miei? / ...”. Vi è il fruire del tempo e mentre i capelli cambiano colore, resta nel cuore il desiderio di mescolare le carte dell’esistenza, mentre “le albe / che attendono tiepide / di schiudersi al mio sguardo”.

Si auspica che la descrizione di un incontro devastante vissuto serva da monito alle giovani generazioni affinché operino scelte attente. L’amore autentico che va oltre il coinvolgimento dei sensi, rappresenta una realtà sempre più

rara, tuttavia sempre presente nell’umano sentire.

I versi dall’autrice, che nascono “da un piccolo scricchiolio tra lei e l’esistenza”, sono una fonte di ricerca interiore, da dove trarre la forza per costruire basi solide per la vita ed in modo particolare delle scelte.

Adalgisa Licastro

Antonio Bux, Luce del verbo impazzire, poesie, (Il Convivio Editore, 2021, pp.104, euro 12,00)



”Sono venuto sulla terra / per vedere il sole / parlare di me agli alberi / e sentire il peso del cielo / soffiare via i pensieri tristi / per dare al mare un senso”. Le poesie di Antonio Bux si articolano in un andirivieni di emozioni, a volte di felicità, a volte di speranza, a volte di amarezza, snocciolando diversi temi cari al genere umano, quali l’amore, l’esistenza, il dialogo con se stessi e con il mondo esterno, il rapporto

uomo-natura e il pianeta.

“Se contando a ritroso si nasce / impauriti da un canto d’amore / è per porzione di sparire sognando / è un martello che spacca parole [...] Se l’uomo crea / un inferno per bruciarci vivo, lì la strana / sensazione, lo smisurato canto in tempo / che più non parla, che non è muto [...] Siamo noi forse il peso della terra [...] mentre io soffro il pianeta”.

Nella silloge ricorrono spesso i termini *parole* e *pietre*. Dal vocabolario Treccani pietra è il nome che si dà comunemente ad alcune rocce compatte, nello specifico quelle usate come materiale di costruzione: pietra viva, roccia allo stato naturale, solida e nuda. Il suo significato simbolico ha che vedere con concetti quali la solidità, la stabilità e il restare a terra, riferito alle persone razionali e pragmatiche. Le pietre sono il simbolo della forza che attrae verso il centro della terra ed è un materiale che si trova ovunque perché formatosi all’interno del pianeta, per cui porta con sé una particolare forza e magnetismo.

La parola, invece, è usata come espressione linguistica individuale, mediante la quale il genere umano può comunicare ed esprimersi. La comunicazione è alla base della vita. Impossibile non farlo; lo si può fare, infatti, in diversi modi, con le parole, con i disegni, la pittura, la fotografia e anche con i gesti. Non può definirsi vita se non c’è comunicazione e interazione con gli altri.

Tra le parole, che sono amate dal poeta e che ne rappresentano il nutrimento, e la pietra simbolo di stabilità vi è il silenzio, la parola muta. Come se, nell’assenza di suoni, si trovi un rifugio e un ricovero per ricercare una dimensione personale.

Scrive, infatti, Giuseppe Manitta nella prefazione: “Bux ci fornisce un percorso sulla friabilità del tempo, una poesia che affonda le radici nel pensiero contemporaneo, ma al contempo nella dimensione frastagliata di ognuno di noi”.

Manuela Mazzola

Vorticerosa, *Storia di un errore*, (Ed. Pick Up, pp. 76, euro 16,90)



In “Storia di un errore” è necessario abbandonare ogni visione manichea del bene e del male, del bello e del brutto per concentrarsi sul sostrato emotivo, su quel terreno fertile di vita, sulla insicurezza generativa, sul senso di sconforto e di abbandono che in un impeto creativo trova

la forza per tramutarsi in altro, per riprendere la strada che condurrà alla meta e quindi a compiere il proprio destino.

Dalla rivendicazione volitiva di un diritto fondamentale: quello di essere amati per ciò che si è, sorge questa encomiabile storia apripista di una miriade di riflessioni sulle relazioni umane, fino ad includervi la dimensione della diversità in senso lato.

L’errore diviene altro in questa poesia iconica, configurandosi come la possibilità di infischiarne dell’immagine che gli altri hanno di noi. Strappando quell’abito cucito addosso dal pregiudizio, l’“Errore” ribalta ogni pronostico, smentisce le attese e s’impone in tutta la sua umanità. In fondo è un elemento immancabile nella vita di ognuno, perché anche chi non ha mai commesso errori (ammesso che esista...) in ogni caso ha avuto modo di imparare dagli errori altrui. L’errore è connaturato all’indole umana, altrimenti perché si direbbe: “L’esperienza è la somma dei nostri errori”? O “Si procede per tentativi ed errori”, insomma il vivere non è mai facile, ma sbagliando s’impara. L’“Errore” che viene fuori dalla matita di Vorticerosa si lega inesorabilmente ad una condizione di spontaneità, di un agire senza indugi, quasi istintivo, tuttavia intriso di estro e amore.

“Storia di un errore” accende un faro sulla diversità, sull’anticonformismo spontaneo e sulla libertà. Dà l’idea dell’accettazione delle differenze, e dello scarto, che talvolta può esserci tra le intenzioni o i propositi e la loro concreta realizzazione. Emerge la preponderanza dei sentimenti, dell’autenticità e veridicità delle persone che non hanno secondi fini, che non elaborano manovre complesse per farsi spazio nella vita, magari (peggio ancora) sottraendone a qualcun altro, ma semplicemente vogliono vivere così come sono.

Essere diversi non è una mancanza, un errore, un problema, ma una fonte di arricchimento esistenziale per gli altri e per se stessi, nella scoperta del superamento dei propri limiti o nelle infinite risorse che si possono destare per conquistarsi un posto, neanche troppo grande, nel mondo.

Lucia Paternò

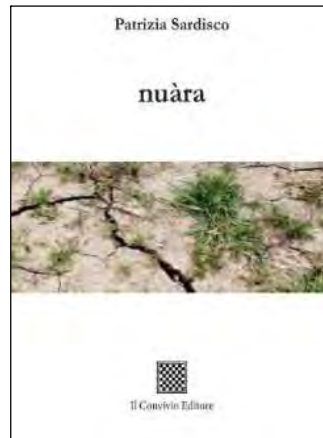
Tito Cauchi, *DIKE, Diritti Incerti. Karma Esau-sto*, con prefazione di Isabella Michela Affinito, Editrice Totem, Roma 2021, pp. 244, € 25,00

Tito Cauchi con questo ulteriore volume, vuole porre un punto fermo alla sua attività di critico letterario, raccogliendo alcune recensioni scritte nel corso degli anni sui

numerosi autori da lui conosciuti, come egli stesso spiega nella nota introduttiva al volume: «Desidero spiegare che negli ultimi anni ho preso la decisione di riunire le mie recensioni per realizzare dei volumi e così non disperderne la fatica spesa prima e dare pure un senso al lavoro stesso, su vari fronti. Man mano sono venuti a formarsi libri che si sono connotati quasi autonomamente o monografici o dedicati a più autori. La bibliografia elenca i volumi che hanno preceduto il presente libro così da delineare un progetto; ma al momento non espongo più di tanto le mie aspirazioni nel timore di non riuscire a proseguire negli intenti, penso di poterlo fare a lavori ultimati o vicino all’arrivo.

Non scopro nulla di nuovo se dico che a volte riusciamo a cogliere la bellezza della vita, le cose che ci fanno piacere, altre volte la realtà ci fa indignare e ci fa rabbia. La vita è fatta di moltissimi colori, moltissime voci, moltissime forme; e potrei ancora continuare. Purtroppo le impressioni negative si attaccano alla pelle e sono le più difficili da scrostare, tuttavia bisogna tentare. Sofferenze, malversazioni, soprusi, fenomeni malavitosi, astio fra i cittadini, vecchi rancori che non si riescono ad assopire e tanta fame di giustizia: e via discorrendo. Perciò mi sono immaginato di percorrere il nostro Paese partendo, naturalmente, dalla città dove sono nato e vissuto buona parte della vita, Gela, in Sicilia, e attraversando le bellissime regioni d’Italia ho posto ascolto alle voci che mi sono provenute man mano, gioiose e tristi, come si può immaginare».

Patrizia Sardisco, *Nuàra*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp. 102, euro 12,00)



Un mondo semplice ma pregnante, dove il lavoro scandisce la quotidianità, e ogni gesto ha il peso di un significato profondo. Questo emerge dalla silloge, in vernacolo, “Nuàra” di Patrizia Sardisco, un piccolo mondo antico nel riflesso dell’attualità e atemporalità dei sentimenti autentici. Metafora dell’esistenza lo sfolpire, il tagliare i rami improduttivi e così su questo binario, tutti i lavori

duri che segnano per l’estrema dedizione con cui vengono eseguiti.

La terra, a guisa di una terra madre, si staglia fiera come in un dipinto impressionista, e ogni pianta, ogni creatura naturale, nella purezza di un ricordo rivive. L’impulso di un’azione porta a qualcosa di inedito: “[...] *Strata strata n’accòstinu / puma r’a rama vascia / nni cci jittamu orbi / nnomentri l’ura abbuca / ncignannu ‘n nomu nov (lungo la strada ci avvicinano frutti dai rami bassi su di essi ci gettiamo ciechi mentre l’ora s’inclina inaugurando un nome nuovo)*”.

Un mondo laconico, con gli spazi ben delimitati perché esigui, tali da far stare stretti quasi ad annullare le singolarità in una comunione esistenziale: “[...] *Nno cunnuttu aviamu a stari stritti / zittuti e affruntati i nuatri stissi / ‘un*

fàrisi vintiàri a rarichicchia / a làstica chi manna chiossà vuci / è chidda chiù struppata chi struppia / canta pi' chistu, chistu puru è signu (nel solco era d'uopo star stretti muti e vergognosi di noi non farsi scoprire le radici tenere l'elastico che emette più suono è quello che più ha subito e che ora nuoce canta per questo, anche questo è segno)".

Sono desti e partecipi i sensi, come in una diligente orchestra si lasciano impregnare dal flusso vitale, il ricorso alla sinestesia e alla sineddoche diviene evidente e quasi necessario: "[...] *A casa s'arrunchiau / dopp'a chiuviuta u friddu / 'un si sparti r'a vuci (la casa si è rimpicciolita dopo la pioggia il freddo non si separa dalla voce)*".

Similitudine e personificazione contraddistinguono alcuni versi. La raccolta del frumento e cucito, l'ago e la spiga per nutrire la vita: "[...] *Scarta u reficu fittu / puntia tu – tu pigghit'u pinzeru / r'accumparir'u civu, accompagnallu (scegli il refe più forte cucì tu – prendi tu cura di esibire il seme, accompagnarlo)*".

La silloge della Sardisco colpisce per l'intensità, per il tono elegiaco che traspare dai versi, dal racconto di uno spaccato esistenziale fatto di poche cose ma di grandi valori.

Lucia Paternò

Maria Valbonesi, *Un'aria speciale*, (Pezzini Editore, 2021)

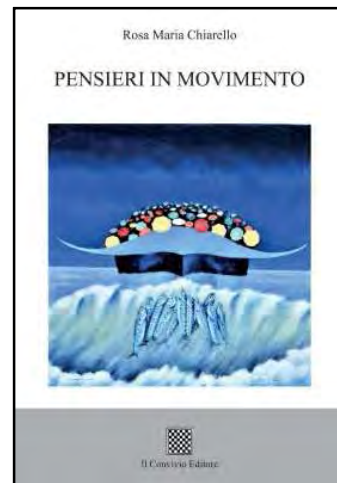
Il libro "Un'aria speciale" di Maria Valbonesi, si propone come un modo affettuoso e sapiente di trattenere in vita il bello dell'esistenza, quegli anni cioè vissuti insieme al liceo, all'università e, subito dopo, rievocandoli col cuore in tutta la loro pienezza emotiva. Tale memoria è strutturata in dialoghi, lettere, diari, telefonate coinvolgenti, forme diverse per raccogliere quell'aria leggera e spensierata di quelle pagine di vita, rivissuta in spazi che hanno il sapore della quotidianità. Il tutto è rievocato con intensa partecipazione, quasi in diretta, in dialoghi veloci, scattanti, comune denominatore dell'opera, sale stesso della vita, proprio come avviene fra i giovani che una ne pensano e mille ne dicono. E il linguaggio è adeguato all'atmosfera: agile, giovane, frizzante, fluttuante nel bel lessico spruzzato di toscanità, talora di quell'ironia sottile che attrae noi lettori. Così la Valbonesi ripercorre vicende, amicizie, confidenze, luoghi, riferimenti culturali impressi al liceo e all'università, spaziando dal Pascoli, Campana, al Caravaggio, solo per citare alcuni nomi. Con tutta questa carica dialettica l'autrice rende il palpito vitale, meglio l'umanità, che esonda in quel momento di vita ancora ignaro del negativo, del mistero oppure sempre con capacità e risorse di risolvere le delusioni perché intriso di speranza, sogni, avventura e linfa vitale.

L'autrice non si sofferma nel creare brevi sfondi che darebbero la sensazione di uno spazio ristretto ma agisce, con la sua parola, dando la sensazione di uno spazio dilatato, senza tempo, come uno stato di grazia, di immortalità, tipico ancora di quell'età di bellezza, stupore, freschezza, quando le diverse identità vivono in simbiosi, legate da uguali valori: l'amicizia, comuni interessi politici, addirittura passioni politiche, ora mutate in ricordi di quell'aria speciale. Ne risulta così, pur in questa atmosfera leggera, ma resa intensa dalla fede in uguali ideali, uno spaccato di vita di un mondo altro ormai completamente finito però da trattenere proprio, a mio avviso, per il patrimonio in cui si credeva, per i principi praticati in un reciproco sostegno di

cui forse neppure i protagonisti si rendevano conto: era un mondo cioè di un certo spessore autentico pur nella leggerezza respirata, come si intuisce nel non detto dell'autrice. Fa onore quindi a Maria Valbonesi questo impegno memoriale, un bel modo per ricordare un tempo lontano, quasi da leggenda, per mantenere vivi i personaggi di quel liceo che diviene, per noi lettori, la scuola frequentata da tutti. La sua forza magmatica di costruire situazioni sempre nuove, traducendo in parole questo palpabile genere di vita, avvalorando l'intuizione di Rita Levi-Montalcini che l'età matura ha un grande potere nella fantasia, forza creativa che sostituisce il coraggio della giovinezza. E così l'autrice ricupera angoli di vita che tutti insieme rappresentano il costume, il modo di esistere della società di quel tempo a Pistoia, a Padova, ovunque. Ecco che il suo libro appartiene a noi tutti passando dal particolare all'universale in un caleidoscopio di immagini, figure esaltate dal suo linguaggio.

Maria Luisa Toffanin

Rosa Maria Chiarello, *Pensieri in movimento*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp.48, € 8,00



Come nelle sue sillogi precedenti, Rosa Maria Chiarello racconta il mondo con sguardo religioso, attraverso un'immersione nella sacralità della natura e lo spalancamento del cuore ad una spiritualità che abbraccia con pietas gli ultimi e i sofferenti e finanche il male, nella certezza di un misterioso ma amorevole disegno divino.

Lei stessa aderisce al movimento della vita, proiettando nei versi un mondo interiore ricco e sensibile che sperimenta la gioia come il dolore, tenendo sempre presente la forza risolutiva dall'amore.

Ma il nucleo tematico più denso e vibrante è rappresentato da un gruppo di poesie dedicate alla madre ormai assente, in cui la macina della malinconia, se da una parte affligge il cuore, dall'altra fiotta di ricordi luminosi quanto i paesaggi evocati. La lingua, priva di tecnicismi, adotta un registro mediano di grande chiarezza e comunicabilità.

Franca Alaimo

Per le recensioni si prega di inviare i volumi in duplice copia. I volumi in unica copia saranno solamente inseriti tra i libri ricevuti. Le recensioni inviate dagli Autori non devono superare le 40 righe per 60 battute ed è obbligatorio l'invio del volume.

Giuseppe Gianpaolo Casarini, *Stati d'animo di un anno particolare*, poesie (Il Convivio Editore, 2021, pp.56, euro 9,00)



Giuseppe Gianpaolo Casarini, dottore in Chimica Industriale nonché Specialista in Scienza e Tecnica dei Fenomeni di Corrosione, precedentemente impegnato nell'Istituto di Ricerche di Breda, nella silloge "Stati d'animo di un anno particolare", mostra in maniera brillante l'aspetto creativo della sua personalità. Le sue poesie dedicate "ai morti da Covid" esprimono la realtà di un periodo funestato dalla

pandemia, in tutta la sua sofferenza e il suo squallore.

Nel procedere dei versi, la drammaticità di eventi spesso letali, è mitigata da una particolare dolcezza descrittiva nella quale la natura diviene compagna delle sofferenze umane. Nella lirica "Ti aspettavo primavera...ma!", la stagione esplose in tutta la sua bellezza, ma i suoi colori variopinti contrastano con la tristezza che incombe, la loro vivacità non si addice al lugubre suono di sirene di ambulanze e di campane a morto. Suscita grande tenerezza l'immagine quasi palpabile di un pettirosso che cerca sul davanzale le briciole di pane che gli offriva un abituale dispensatore, ormai passato ad altra vita. Il poeta dice che è meglio non indagare per conoscere i nomi di chi non c'è più.

Il suo pensiero va in modo particolare alla Lombardia, regione tra le più colpite. Il trascorrere della primavera non pone fine alla pandemia, il suo disastroso incedere prosegue in autunno e oltre. È ottobre quando il poeta descrive il suo figurativo vagare tra le tombe di un cimitero, mentre si chiede se le anime nell'"ovattata nebbia ottobrino / aleggiano come tenui fiammelle". Nel riaffiorare dei ricordi Casarini vive il dolce rimpianto della fanciullezza, dei nonni, della semplicità di persone e luoghi. Il suo tornare ai sentimenti veri alimenta i bisogni del cuore e allora, incisivi e penetranti, sgorgano da esso i versi dedicati alla "Nostalgia d'amore". Per il poeta la nostalgia diviene tormento allorché "tanto più grande forte / diviene il desiderio (mio) di fugarle".

Nel trasporto bucolico verso il fondovalle l'eco delle campane vespertine rompe il silenzio e risveglia la nostalgia di cose semplici che scaldano e accarezzano il cuore come fiamma di un focolare o raro fiore tra le mani. Ispira tenerezza l'immagine di un bimbo che ignaro di quanto accade intorno, si ferma ad osservare i pesci e le tartarughe che, fuori da ogni realtà, vivono la loro vita di sempre nelle acque di un laghetto. Sul finire della silloge gli uomini e la natura, uniti negli eventi reali, si armano di speranza e implorano il cielo che, ormai fuori dal dolore, mostri la sua bellezza.

Il nostro poeta ha il grande pregio di coinvolgere il lettore nelle sue profonde emozioni e di ritrovare se stesso nella realtà descritta. La silloge "Stati d'animo di un anno particolare", resterà nel tempo quale testimonianza di un nefasto vissuto.

Adalgisa Licastro

Gabriella Grasso, *Il Generale Inverno*, poesie, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 64, euro 10,00)



E intanto ho viaggiato / esplorato incontrato / scontrato e salvato / senza aprire la porta, questo il verso centrale in cui l'autrice, Gabriella Grasso, descrive il suo modo di essere e di esistere.

La silloge, *Il Generale Inverno*, comprende ventinove poesie divise in sei sezioni, in cui la poetessa dialoga con se stessa, dal suo angolo di mondo, dove spesso si chiude: "Mi

rintano / nella pupilla / limitare / tra buio e luce. [...] Intanto mi preparo / ad un ritorno solitario / a un bozzolo chissà / se mai esistito [...] Ma quella stanza era il mio scrigno".

Un diario aperto al lettore tra speranze e paure, in cui ognuno può ritrovarsi: "Splende la mia gratitudine alla vita [...] Mi aggrapperò / a questa fame di vita [...] Ci sentivamo / un poco come isole / galleggianti sul non previsto / e sul nemmeno / mai immaginato".

Lo stile è moderno, la punteggiatura è quasi assente, il ritmo si crea dalla presenza dei molti aggettivi, i quali evidenziano le emozioni e lo spaesamento davanti a una quotidianità che forse l'autrice non riconosce più.

Un'elegante e delicata risposta in versi a questi anni che l'intera umanità sta vivendo; una prospettiva personale dalla quale la Grasso comunica non solo lo smarrimento, ma anche la voglia di ricominciare e di crederci ancora in questa vita, rinata sulle macerie lasciate da una malattia che ha portato via milioni di persone, ma rinata anche sui resti di un passato personale importante.

È presente, inoltre, anche il tema molto discusso dei social media; un mondo che *non ha orecchi di carne né ciglia*, che non dà calore, che si ferma alla superficie, che è freddo e che solo apparentemente regala un abbraccio. La poetessa non ci si ritrova perché *qui nessuno mi chiede che cosa mi manca*, ossia il contatto con le persone lungo le strade, le uscite con gli amici con cui condividere la quotidianità, i sogni e le speranze. Scrive, infatti, Dario Talarico nella prefazione: "La scrittura di Gabriella Grasso abita nelle biforcazioni, nell'incerto, nell'infinità di un'incompletezza e proprio per questa ragione non conosce solo il buio, ma sa anche il suo contrario".

La scrittrice insegna lettere nella scuola secondaria. Si è occupata di linguistica e di LIS, Lingua dei Segni Italiana, su cui ha pubblicato alcuni contributi (Zanichelli, 1998, Edizioni Del Cerro, 1999). Scrive per diversi spazi letterari, tra cui *Bibliovorax*, *Letteratitudine* e le riviste *Lunarionuovo* e *Monolith*. Alcune sue poesie sono state tradotte in inglese, in spagnolo e incluse in antologie.

Manuela Mazzola



La vetrina delle notizie

TORINO-ROMA - Due grandi appuntamenti per gli autori de Il Convivio Editore: il Salone Internazionale di Torino e il Salone del libro di Roma (Più libri più liberi)

L'edizione del Salone del libro di Torino, che si è svolta dal 14 ottobre al 18 ottobre nella grande area espositiva del Lingotto, si è rivelato un vero successo per l'alta presenza di pubblico. Tanti gli appassionati della lettura che hanno

apprezzato i titoli esposti nello stand della Casa editrice del Convivio (pad. 2 F63). Ad impreziosire le giornate la presenza di alcuni autori che hanno voluto vivere l'emozione di essere presenti ad uno dei Saloni del libro tra i più importanti a livello internazionale. A distanza di poche settimane altro appuntamento, quello del salone del Libro di Roma, che si è svolto dal 4 all'8 dicembre. Quest'ultimo è l'evento tra i più importanti a livello nazionale che si svolge nella suggestiva cornice della Nuvola (EUR). Sono state giornate caratterizzate da un clima lieto con la presenza di alcuni autori, che hanno promosso e pubblicizzato i loro volumi e che spesso hanno avuto un contatto diretto con il pubblico. Di alcuni se ne propongono le immagini:



Stand del Convivio al Salone del libro di Torino



Yuri Storai, autore di "Libero e discinto"



Franco Tagliati, autore di "Al di là del vento"



Roberto Gardina, autore di "Monologo con figlio"



Vincenzo Castaldo, autore di "San Giovanni Amore"

**ROMA – "Più libri più liberi" salone del libro
svoltosi nella suggestiva cornice della Nuvola
(EUR). Dal 4 all'8 dicembre Stand F 06**



Stand del Convivio editore a "più libri più liberi" Roma



A destra: Marco G. Ciaurro autore del saggio "Vocazione e custodia del senso di verità. Saggio sulla poesia di F. Belluomini"



Daniela Morandini, autrice di "Screzi. Poesie per chi voleva diventar grande" e coautrice di "Zastava 999"



Angela Miniello, con la sua opera poetica "Aurum"



Emanuela Belardi, autrice di "Elegiaca. Vento di ricordi"



Emanuela Proposito autrice di "Frammenti"



Jacopo Alvaro autore di "Corpo"



Anna Astarita, autrice di "Sweet land of liberty. Giuseppe Antonio Borgese e l'America"



Maurizio Soldini autore di: "Scritti di bioetica. Dalla medicina alla filosofia alla poesia", "Sodalizio con gli specchi" e "Lo spolverio delle meccaniche terrestri"



Carlo Trimarchi con il suo libro "Un titolo qualunque"



da destra: Gabriella Grasso autrice di "Il Generale Inverno", Roberta Borgia autrice di "L'innocenza dell'ombra" e Giuseppe Manitta

GUASTALLA (RE) - Presentato il volume di poesie di Franco Tagliati *Al di là del vento* - È stato presentato a Guastalla (RE) alla presenza di un attento e qualificato pubblico, il 2 ottobre 2021, il volume di poesie di Franco Tagliati dal titolo “Al di là del vento” (Il Convivio editore, 2021). Sono intervenuti all’evento, oltre all’autore, la poetessa Chiara Barigazzi, il prof. Sergio Zanichelli e il prof. Fiorello Tagliavini.



Da destra: l’autore Franco Tagliati, la poetessa Chiara Barigazzi, il prof. Sergio Zanichelli e il prof. Fiorello Tagliavini (foto di Fausto Franzosi)

«*Al di là del vento*, poesie di Franco Tagliati, - scrive Sergio Zanichelli - è un fantastico viaggio nella sua storia, nel suo essere scrittore, artista, regista, attore e collezionista di oggetti di modernariato. Il concept delle poesie di questo libro, è l’espressione della simbiosi tra la sua persona e i luoghi della sua vita, tra le sue riservate emozioni e la memoria collettiva di eventi che hanno definito il suo essere poeta.

Tagliati sembra dirci che noi possiamo essere i padroni del nostro tempo per costruire un futuro come espressione della bellezza dei nostri luoghi. Le poesie sono la rappresentazione del valore del “genius loci” da preservare per essere nostro compagno di viaggio. Realtà o semplice simulazione di un presente che nella poetica linguistica di Tagliati sembra essere vissuta in un tempo sospeso; in un tempo di attese e di infiniti ricordi.

Osho, filosofo indiano, ci ricorda che anche se nessuno ci ascolta, devi comunque danzare la tua danza. La danza di Tagliati è l’amore per i luoghi della sua vita, che attraverso i contenuti delle poesie ci ricorda di conservare il valore delle identità, delle differenze che dovranno essere gli elementi costitutivi su cui costruire una futura società. Poesie come necessità per dare valore al tempo attraverso l’amore per le persone. *Al di là del vento* è un’opera d’arte letteraria perché semplicemente è stata scritta con il cuore.»

Il volume, che si avvale della prefazione di Angelo Mannita, evidenzia anche una voglia di vivere che «vibra nell’aria, la senti dentro le tue cellule, nelle tue ossa. Si innesca lentamente e pian piano scaturisce dal profondo dell’anima per raggiungere la mente. La poesia di Tagliati appare quale pensiero che si riversa nella vita di ogni giorno, realizzando una intensa corrispondenza tra il visibile e l’invisibile. Essa non si esaurisce nella parola, ma va oltre, rivelandosi nella luce ispiratrice, nella rivelazione di un io profondo che si tramuta in respiro e in riflessione lirica».



MANTOVA - Il Premio internazionale “Mantua” per gli studi virgiliani assegnato al cavese Paolo Dainotti



Il 15 ottobre 2021 lo studioso cavese Paolo Dainotti è stato insignito dall’Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova del Premio Internazionale “Mantua” per gli studi virgiliani, un prestigioso riconoscimento destinato agli studiosi under 40 che si siano segnalati per le loro ricerche sul sommo poeta Virgilio. La giuria internazionale, costituita da latinisti delle più rinomate università di tutto il mondo (Oxford, Cambridge, New York, La Normale di Pisa), ha assegnato al nostro concittadino questo premio, a cadenza triennale, per la sua ampia produzione scientifica e in particolare per il suo importante volume sul rapporto tra ordine delle parole ed espressività nell’*Eneide* (*Word Order and Expressiveness in the Aeneid*, De Gruyter, 2015). Il professore Paolo Dainotti insegna dal 2019 “Lingua e letteratura latina” presso l’Università “L’Orientale” di Napoli e svolge attività di ricerca presso l’Università di Oxford, dove sta scrivendo un altro volume sulla poesia di Virgilio.

HOLGUÍN (Cuba) – Pubblicazione della rivista Formateando. La rivista digitale della istituzione letteraria del Convivio cubano, in lingua Spagnola, è realizzata a Holguín, distretto provinciale dell'isola di Cuba, ed è diretta e gestita dal presidente Ariel G. Batista Osorio. La rivista è, come si legge nell'intestazione, un «Proyecto cultural en colaboración directa con La Academia Internacional El Convivio de Poesía, Arte y Cultura de Italia, Asociación Cajamarca, Identidad y Cultura de Perú, Auspiciada por La Filial Provincial de La Cruz Roja, Holguín Ciudad de los parques».



Nel numero V di settembre 2021, per l'anno dantesco, ampio risalto è stato dato alla figura e all'opera di Dante, tracciandone una significativa sintesi e soffermandosi soprattutto sull'opera principale, la *Divina commedia*. «Su obra maestra, la *Divina Comedia*, es una de las obras fundamentales de la transición del pensamiento medieval al renacentista. Es considerada la obra maestra de la literatura italiana y una de las cumbres de la literatura universal. En italiano es conocido como “el Poeta Supremo” (il Sommo Poeta). A Dante también se le llama el “Padre del idioma” italiano. Su primera biografía fue escrita por Giovanni Boccaccio (1313-1375), en *Trattatello in laude di Dante*. Participó activamente en las luchas políticas de su tiempo, por lo que fue desterrado de su ciudad natal. Fue un activo defensor de la unidad italiana. Escribió varios tratados en latín sobre literatura, política y filosofía. A su pluma se debe el tratado en latín *De Monarchia*, de 1310, que constituye una exposición detallada de sus ideas políticas, entre las cuales se encuentran la necesidad de la existencia de un Sacro Imperio Romano y la separación de la Iglesia y el Estado. Luchó contra los Gibelinos de Arezzo». Nello stesso numero viene pubblicato un articolo di Angelo Manitta che evidenzia gli aspetti botanici e naturalistici dell'opera dantesca nel suo libro “La botanica di Dante”, ma soprattutto si pone la domanda di una possibile sensibilità ecologica di Dante: «Está claro que, si por un lado no se puede hablar, para Dante, de ecologismo en el sentido moderno, del otro es posible subrayar en él el respeto y atención al medio ambiente, tanto que muchos de sus personajes y al-

gunas líneas descriptivas, sobre todo del “Infierno” y del “Purgatorio”, ellos tienen un bosque como fondo, un césped, un árbol, un estanque, una planta peculiar, una flor, ya empezando de los primeros versos de la *Comedia*: “A mitad del camino de nuestra vida / yo me encontré en un bosque oscuro / porque mi ruta había extraviado”».

Nel numero della rivista si mette anche in evidenza la difficoltà di operare a livello culturale a causa del Covid, ma malgrado tutto, a livello informato, attraverso i social e tramite Internet si continua a lavorare e a promuovere iniziative culturali, evidenziando l'ottimo rapporto instauratosi con Il Convivio: «No obstante el difícil tiempo que atravesamos, primordialmente por causa de la Pandemia por La Covid 19, la cual, nos ha forzado a limitarnos en un número considerable de actividades, especialmente en la celebración de nuestras habituales tertulias e intercambios con otras instituciones culturales del territorio, no así ha sucedido con la relación cultural que desde nuestra creación hemos venido teniendo con La Academia Internacional El Convivio de Poesía, Arte y Cultura de Italia, a pesar de la distancia que nos separa. Su presidente, el señor Ángel Manitta, quien también es presidente de honor de La Institución Literaria El Convivio Cubano, ha continuado dándonos la mano; de tal manera, nuestros miembros continúan publicando sus creaciones en la revista El Convivio, la que hemos estado recibiendo en formato digital y, en ocasiones impresas».

CATANIA - Il Concorso arti figurative “Antonello da Messina” VI ed., un vero successo edizione dopo edizione.



Si è concluso il concorso di arti figurative “Antonello da Messina”, ormai giunto alla VI edizione e promosso dalla rivista “Il Convivio”. L'iniziativa, che ha lo scopo di ampliare il confronto tra gli artisti, diventa di anno in anno sempre più qualificata e ricca di partecipanti. Ecco i risultati di questa edizione:

Primo classificato: Miguel Angel Acosta Lara (Messico), *Serenidad eterna*. **Secondi classificati** ex aequo: Stefano D'Acunto, *Il sospiro dell'alba poetica*; Sergio Manfredi, *Porto di Anversa*. **Terzi classificati** ex aequo: Maddalena Mozzo, *Noi due*; Marilena Palomba, *Vita violata*; Enzo Piatto, *Ragazzi di Giza*. **Quarti classificati** ex aequo: Iula Carcieri, *Io sogno*; Maria Comparone, *Neve*; Gianna Masoero, *Il mare è vita*. **Quinti classificati** ex aequo: Giovanni Gaetano, *Donna col velo*; Cristina Gentile, *Monkey*; Ambra Marega, *Colori d'autunno*; Francesco Mirarchi, *Natura morta con strumenti musicali*.

Segnalazione di Merito: Lorena Festa Bianchet; Ivan Garrini; Giovanna Gasperoni; Giorgio Grimaldi; Maria Sibillio; Altavilla Palini; Valentina Preda; Rocco Regina; Massimo Zerbini. **Menzione d'onore:** Maurizio Balducci; Giuseppina D'Andrea; Gianfranco Del Bove; Manlio Di Gioia; Erna Fossati; Salvatore Gentile; Paola Bartalucci; Rozana Pozzocco; Cristoforo Russo; Daniela Sansalone; Luca Speranza; Anna Varone.

Ceci n'est pas une bibliotheque
Il restauro della Biblioteca Marciana di Venezia
in una mostra di Marica Michieli
 di Lisa Angaran



Alla XVI arcata della Libreria Sansoviniana, si apre l'ingresso dell'ex Palazzo della Zecca, ove si coniarono le monete della Repubblica di Venezia, ora Biblioteca Marciana. Fortemente voluta da Francesco Petrarca, l'idea di una "pubblica libreria" si concretizzò un secolo dopo, nel 1468 a seguito del lascito della collezione libraria del Cardinal Bessarione. La costruzione del palazzo che doveva ospitare la collezione fu iniziata da Jacopo Sansovino nel 1537 e terminata nel 1542; Vincenzo Scamozzi proseguì l'edificazione della libreria verso il molo nel 1588.

La biblioteca San Marco, che contiene una delle più pregiate raccolte di manoscritti greci, latini ed orientali del mondo, si arricchì grazie a donazioni e lasciti, nonché per l'effetto dell'obbligo imposto agli stampatori di depositarvi un esemplare di ogni libro pubblicato. Nel 1811 la Biblioteca venne trasferita, per decreto del Regno italico nel Palazzo Ducale e solo nel 1904 i libri furono spostati nell'edificio sansoviniano, restaurato per l'occasione: il cortile coperto da una struttura di vetro, cemento e legno diventa la sala di lettura. Nel fondo viene posta la statua di Francesco Petrarca, la monumentale vera da pozzo centrale viene trasferita nel cortile di Ca' Pesaro.

Nel 2006 la prestigiosa Biblioteca è stata oggetto di importanti interventi di restauro conservativi che sono stati oggetto ed occasione per un lavoro fotografico condotto con intelligenza e passione da Marica Michieli, che è stata per lunghi anni responsabile del Settore Periodici, e che ha quindi ebbe modo di seguire quotidianamente il progredire dei lavori, di cui ore resta la sua singolare testimonianza, concretizzata nelle bellissime immagini (in tutto 32 scatti) che compongono il percorso di una affascinante mostra (*Ceci n'est pas une bibliotheque*) allestita a Venezia presso il Multimedial Laboratory Art Conservation in Fondamenta della Misericordia, patrocinata dalla stessa Biblioteca Marciana, con il sostegno della ditta Alfieri Srl che ha eseguito l'opera di restauro con la collaborazione dello Studio Dal Ponte di Mario Di Martino, dello stesso spazio espositivo e con la partecipazione dell'associazione Laguna nel Bicchiere.

Marica Michieli, fotografa per passione alla sua prima esperienza espositiva, ci accompagna con naturalezza e un

pizzico di ironia in un inedito viaggio in uno dei luoghi più affascinanti di Venezia: la Biblioteca Nazionale Marciana. Gli scatti che compongono la mostra donano allo spettatore il privilegio di assistere, da un punto di vista affettivo, alla grande opera di restauro che nel 2006 interessò gli ambienti della Biblioteca dal lucernario ai marmi perimetrali, al ripristino del pavimento ligneo.

Il reportage di Marica non può essere considerato mera registrazione neutrale dei diversi stadi del restauro ma intima testimonianza di una persona che tra quelle mura lavora da tanti anni. La confidenzialità e l'immediatezza delle sue immagini trasformano un cantiere edile, normalmente freddo e senz'anima, in uno spazio dove impalcature, scale e oggetti abbandonati risultano allo spettatore familiari ed espressivi.

Questa sensazione di accoglienza viene sottolineata dalla quasi costante presenza umana e da una serie di fotogrammi che immortalano gli altri funzionari mentre spiano incuriositi il team di restauratori all'opera, suscitando una sensazione di empatica vicinanza e strappando anche un sorriso. È la visione personale a rendere interessante e prezioso un racconto fotografico, molto più dell'aspetto puramente tecnico dello scatto, qui guidato da un'intuizione non ancora del tutto cosciente del potenziale artistico che ne sarebbe scaturito.

Marica Michieli è nata a Venezia e dopo gli studi classici ha compiuto un interessante percorso di maturazione in anni di stimolanti ed effervescenti fermenti culturali e artistici. Ha sempre conciliato il suo interesse per la grafica e la fotografia con importanti mansioni - oltre al lavoro presso la Biblioteca Marciana - quali la catalogazione del Fondo Camerino dell'Università di Venezia e l'organizzazione della biblioteca "Renato Maestro" della Comunità ebraica in Ghetto, dove ha lavorato dal 1980 al 1990.

PADOVA – Nella suggestiva sala del Romanino ai Musei Civici interessante incontro culturale con la presentazione del libro "La stanza alta dell'attesa, tra mito e storia" di Maria Luisa Daniele Toffanin,



Il 20 ottobre 2021 nella sala del Romanino ai Musei Civici agli Eremitani, a Padova, si svolgerà la presentazione del libro "La stanza alta dell'attesa, tra mito e storia" (Valentina editrice), di Maria Luisa Daniele Toffanin. Sono intervenuti Stefano Valentini, editore e giornalista, e Luisa Scimemi. I brani sono stati letti da Federico Pinaffo.

Il libro è un poema in versi e prose liriche nel quale l'autrice, rievocando gli anni della propria infanzia padovana, intesse un discorso dedicato ad una città "altra", densa di attese e stupori, di bellezza e umanità: un modo per riscoprire e tramandare, nonostante il trascorrere del tempo, valori etici e presenze che appartengono alla sua memoria personale ma anche a quella collettiva, esempio d'un vivere condiviso in forme e armonie oggi irripetibili.

MANTOVA - Nenne Sanguineti Poggi oltre ogni luogo comune. La geniale artista ligure in mostra alla Galleria Arianna Sartori di Mantova
di Michele De Luca



Amete, olio
di Nenne Sanguineti Poggi

Nenne Sanguineti Poggi (Savona 1909 – Finale Ligure, 2012) è stata importante artista, oltre che impegnata giornalista e inviata speciale dell'ONU. Iniziò la sua attività di pittrice nel "Gruppo ligure": a 14 anni il padre le procurò come maestro il pittore Eso Peluzzi, che per tre anni ne curò la formazione nelle arti figurative.

Suoi disegni ed olii furono esposti in occasione di mostre con il Gruppo ligure di Savona a Genova, Sanremo, Napoli, Torino e Venezia, dalla Galleria Fontana e dalla Triennale di Milano: ebbe recensioni da critici come Zanzi ("Gazzetta del Popolo", Torino) e Pennone (Secolo XIX, Genova). In quegli anni, pubblicò anche disegni di modelli di haute couture per la rivista "Moda italiana". A partire dal 1930 entrò in contatto con la Manifattura ceramica artistica di Tullio Mazzotti (in arte Tullio d'Albisola), dove seguì il ceramista e scultore Arturo Martini. Frequentò Paolo Rodocanachi e la moglie Lucia, e conobbe a casa loro Eugenio Montale, Camillo Sbarbaro, Elio Vittorini, Carlo Emilio Gadda e Agenore Fabbri. Nella casa paterna conobbe anche Filippo Tommaso Marinetti e aderì al Futurismo.

Nel 1937 si sposò per procura con l'ingegnere Tito Sanguineti e lo raggiunse in Eritrea, terra dalla quale rimase affascinata. Rientrò in Italia nel 1940 e durante la seconda guerra mondiale restò distante dal marito. Nel 1941, morì suo padre. In quel periodo lavorò brevemente a Milano con il gruppo di Lucio Fontana. Partecipò ad una mostra collettiva a Genova nel 1947 e ad una a Milano nel 1948, ma subito dopo ritornò in Eritrea. Negli anni 1950 fu inviata speciale all'ONU per i quotidiani "L'ora del popolo" e "Il gazzettino". Rientrata definitivamente in Italia nella primavera del 1970, si stabilì a Finale Ligure, dove iniziò a sperimentare nuove tecniche (incisione, ceramica) e a riformulare elementi della natura e delle genti africane come simboli e motivi spirituali, come nelle serie degli "Angeli di Lalibela" e quella dei "Paesaggi dell'anima". Dalle esperienze delle avanguardie del primo Novecento, passò all'Astrattismo. Nel 1983 si diplomò all'Accademia delle arti dell'incisione "Chagall". Nel 2017 è stata pubblicata una seconda edizione (Sagep Editore). È morta nel pomeriggio della Domenica delle Palme, il 1° aprile 2012, a due mesi dal suo 103° compleanno.

Alla grande artista, dopo le mostre di New York e Milano, la Galleria Arianna Sartori di Mantova dedica una grande retrospettiva con il titolo "Fuori dai luoghi comuni", che si apre il 16 ottobre presentando pubblicamente fotografie, disegni, opere a cavalletto dell'artista e riproduzioni dei mosaici nelle opere pubbliche in Eritrea, oltre che la seconda edizione dell'autobiografia dell'artista *Di che colore dipingersi?* (Sagep Editore). "Abbiamo progettato e promosso le precedenti mostre di Nenne Sanguineti Poggi a Filadelfia, New York e Milano per valorizzare e ricordare

una figura di primo livello della cultura e dell'arte italiana, conosciuta, apprezzata e celebrata in Africa e di recente scoperta dal pubblico americano. Il nuovo allestimento presso la Galleria Sartori di Mantova propone una lettura dell'artista come una figura di un'intellettuale raffinata, pittrice eclettica e geniale e, come recita il titolo: *al di fuori dei luoghi comuni*" - sottolinea Monica Brondi curatrice della mostra.

BURGIO (AG) – A Giuseppe Tamburello per il libro "Giochi di strada e Tradizioni popolari" (Il Convivio Editore) il premio nazionale "La Campana Di Burgio 2021"



Lo scorso 28 agosto si è svolta al Castello Normanno di Burgio (AG), la suggestiva cerimonia dell'assegnazione del Premio "La Campana di Burgio 2020/2021". Quest'anno sono state assegnate due campane, una per il 2020, che a causa dell'emergenza sanitaria non si è potuta consegnare, ed una per il 2021 rispettivamente: al prof. "Ignazio Buttitta", docente di Storia delle Tradizioni popolari e Etnologia Euromediterranea all'Università di Palermo, e l'altra a "Gaetano Savatteri", giornalista e scrittore di grande prestigio.

Al libro di Giuseppe Tamburello, "Giochi di strada e Tradizioni popolari" (Il Convivio Editore), è stato assegnato il Premio "La Campana di Burgio 2021" - sezione Premio Speciale per la Saggistica. Il libro è uno spaccato di vita quotidiana di come si viveva a Ribera negli anni 50. Una serie di racconti che vanno dai "Giochi di strada" ai primi irripetibili turbamenti giovanili. Dai lavori agricoli e artigianali, agli usi e costumi e tradizioni popolari. Il Presidente, prof. Antonino Sala, specifica che il Premio, appuntamento oramai tradizionale di fine agosto, ha assunto un carattere nazionale ed internazionale per la qualificata presenza di diverse personalità del mondo della cultura ed è il riconoscimento a chi a vario titolo contribuisce, grazie alla propria opera e al proprio talento, a valorizzare e diffondere la storia, la cultura le peculiarità italiane in generale e siciliane in particolare. Il Presidente del Consiglio comunale e Direttore del Premio, Prof. Vito Ferrantelli ha aggiunto che: "Con questo premio continuiamo a dare rilievo e ad incoraggiare le migliori intelligenze della provincia di Agrigento, della Sicilia e dell'Italia con l'obiettivo di promuovere un processo di valorizzazione dei temi che attonano alla cultura, fondamentale per lo sviluppo dei nostri territori".

ROMA - Calogero Cascio, un originale stile creativo. Il fotografo siciliano in una bella mostra al Museo di Roma in Trastevere



Calogero Cascio, *Mumbai, India, 1960*

“Il mondo” di Mario Pannunzio “a quei tempi per un fotografo significava una nicchia di prestigio, uno status del quale fregiarsi. Le foto che apparivano sul giornale quasi sempre raccontavano qualcosa e qualche volta erano un racconto con i personaggi centrali, quelli di contorno e una loro ambientazione. In ogni caso, pur essendo il

frutto di un'intuizione da centesimo di secondo, la storia narrata aveva un suo 'passato' e un suo 'dopo'. Ma erano tutte pur sempre delle foto politiche (o mi apparivano tali?) per via di una denuncia frutto di una morale che veniva da lontano ed è ancor oggi progetto e illusione”. Così il fotoreporter Calogero Cascio (Sciacca, Agrigento, 1927 – Roma 2015) raccontava nel prezioso libro *Il mondo dei fotografi. 1951 – 1966* edito nel 1991 dall'Archivio fotografico Toscano la sua collaborazione al prestigioso settimanale, approdo ambito da tanti fotografi poi diventati famosi, tra cui Gianni Berengo Gardin, Piergiorgio Branzi, Romani Cagnoni, Cesare Colombo, Caio Garrubba, Enzo Sellerio, i fratelli Antonio e Nicola Sansone.

All'opera del fotografo siciliano è dedicata una grande retrospettiva al Museo di Roma in Trastevere, intitolata “Calogero Cascio. Picture Stories, 1956 – 1971” (ma perché questo inglese?), curata da Monica Maffioli con la collaborazione di Natalia e Diego Cascio (catalogo Silvana Editoriale con testi anche di Ferdinando Scianna e Francesco Zizola, promossa dalla Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali e Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con l'organizzazione di Zètema. Il percorso espositivo ripropone, attraverso oltre cento tra stampe fotografiche originali d'epoca e stampe recenti da negativi originali, il suo impegno e la qualità professionale nel testimoniare un racconto visivo di quasi vent'anni di cronaca e di storia.

Le sue sono immagini di grande efficacia evocativa, nel segno della fotografia documentaria ma anche “umanista”, che negli anni Cinquanta indaga il Meridione italiano, con una “passione civile” che trova nella fotografia lo strumento per rivelare con lucidità intellettuale la realtà che si presenta allo sguardo. Spesso accompagnati da suoi testi, i servizi fotografici di Cascio trovano spazio nei più importanti quotidiani e periodici americani ed europei degli anni Sessanta e Settanta come “New York Times”, “Life”, “Look”, “Stern”, “Paris Match” e, in Italia, oltre ai già citati, “L'Europeo”, “La Stampa”, “Paese Sera”, distinguendosi per la loro volontà di denuncia delle disuguaglianze sociali, della condizione degli “sconfitti” da parte di una società priva di umanità nei confronti degli ultimi.

Nel 1963 scriveva di lui sulla mitica rivista “Popular Photography” Piero Racanicchi: “La sua intelligenza visiva lo porta verso uno stile narrativo sciolto e scorrevole, fatto

di impressioni e di riflessioni, che punta al nocciolo delle cose, scarta le situazioni marginali, affronta gli argomenti con immediatezza, di fronte, senza concedere nulla alla fantasia e al descrittivismo”. Era fatto per un lavoro da libero professionista, vendendo i servizi alle agenzie internazionali, ma scegliendo lui i luoghi dove recarsi per i suoi reportage. Come viene giustamente riconosciuto, seppe andare nel suo lavoro oltre lo sguardo distaccato e spesso acritico dei fotoreporter americani da una parte, e dall'altra oltre quello “buonista” degli umanisti francesi, ma intraprendendo una via più originale legata alle nostre tradizioni civili e culturali. Nel 1971 improvvisamente smise di fotografare; “C'è una stanchezza di base - si giustificò - contro la quale ormai è eroico lottare usando lo strumento mio e cioè la macchina fotografica”.

Michele De Luca

AGRIGENTO – È stata la splendida cornice del Museo dell'ex Collegio dei Padri Filippini ad ospitare la presentazione del romanzo di Pinella Gambino “La stagione dei merletti” (Il Convivio Editore).



Nella splendida cornice del Museo dell'ex Collegio dei Padri Filippini, ad Agrigento, si è svolta la presentazione del romanzo di Pinella Gambino “La stagione dei merletti”, con la Prefazione di Gaetano Aronica e la Postfazione di Giuseppe Manitta. L'appuntamento culturale che è stato moderato dal Dott. Beniamino Biondi è intervenuto l'assessore alla cultura Dott. Costantino Ciulla.

La protagonista dell'intricante romanzo è Perla donna colta oltre che affascinante e i suoi pensieri vagano dalla reminiscenza di un passato dolcemente familiare all'amore profondo per la cultura e l'arte. Sullo sfondo di una Sicilia classica, dove ogni angolo rievoca figure mitologiche, destini antichi, tesori e leggende, le vite dei personaggi che le stanno intorno sembrano invece esserne lontane, estranee, contaminate da una quotidianità irrisolta, litigiosa. Perla, come un oggetto unico e prezioso, e sola in questo labirinto di mostri, verrebbe inevitabilmente sopraffatta se in suo soccorso non arrivassero la bellezza di un tramonto infuocato, il rumore del mare, la maestà dei Templi, i versi di Montale o della signora Giovanna, i teoremi di Pirandello, una bambola in blu che improvvisamente si anima, un diario merlettato, un anello nella sabbia, i greci, gli dei, l'*amor che move il sole e l'altre stelle...* Tornerà dove era nata, dove potrà ancora sognare e ricordare, perdonare forse. La lotta con il suo doppio comincerà nel momento in cui inizierà a dubitare dell'uomo amato. Pur comprendendone sino in fondo le debolezze, i silenzi, le paure.

CESENA- Mongarte: racconti del riciclaggio. Una suggestiva mostra alla Chiesa di San Zenone a Cesena



Medhat Shafik,
Tebe, 1966

Nel 2006, per il Comune di Sogliano al Rubicone veniva avviato il progetto quinquennale “Mongarte. Racconti plurimi del Riciclaggio”, sotto l’Alto Patronato del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, con il Patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Regione Emilia-Romagna e

della Provincia di Forlì-Cesena. Un progetto reso possibile grazie al rapporto sinergico fra pubblico e privato.

Un progetto realizzato con il sostegno della “Sogliano Ambiente”, importante Società di Servizi specializzata in gestione dei rifiuti e cogenerazione, fondata nel 1996. Un progetto ideato ad hoc per questo suggestivo Borgo che, grazie ai grandi protagonisti della scultura contemporanea quali Anna Santinello (2006), Gabriella Benedini (2007), Medhat Shafik (2008) si trasformava ogni anno, durante l’estate, in un autentico museo a cielo aperto, facendosi ‘teatro’ di performance, recitativi, spettacoli ed eventi collaterali multipli, in un work in progress altamente emotivo. Dai grandi protagonisti dell’arte contemporanea l’attenzione si focalizzò poi su alcuni giovani artisti del territorio quali Nero (Alessandro Neretti), Micaela Jagulli e Mattia Vernocchi (2009) e, infine, Paolo Poni e Raffaella Zavalloni (2010).

Protagonista assoluto fu il materiale di scarto recuperato (da qui il nome, dallo slang americano mongo), tema centrale di riflessione: Declinazioni mnestiche: questo è “Mongarte”. Come ha scritto Gabriella Baldissera, “lo scartare, il gettare, il cancellare sono diventati gesti abituali quasi nevrotici che portano in sé il significato della commercializzazione dei valori. Il consumismo accelera la morte degli oggetti e insieme con gli oggetti quella delle intenzioni, delle speranze dei sogni e dei progetti che a questi sono legati, e rischia di buttare al macero anche i ricordi. Tra i rifiuti stanno cose consuete che hanno terminato il proprio ciclo, ma stanno anche brandelli della nostra vita, sta ciò che rifiutiamo perché doloroso conservare, sta ciò che non merita di essere distrutto o di marcire, ma che potrebbe avere nuova e diversa esistenza. E nella eliminazione frenetica regna il caos. La spazzatura diventa metafora di ciò che non abbiamo voluto vedere, vivere o provare, di ciò che senza elaborare né riflettere, abbiamo espulso. Eppure da questi depositi i nostri stessi rifiuti riemergono nel sogno, nelle nevrosi, negli incubi o nella nostalgia”.

Per l’esposizione di quest’anno, curata da Marisa Zattini e Augusto Pompili, si espongono le opere di Gabriella Benedini, Medhat Shafik, Mattia Vernocchi, Anna Santinello e Paolo Poni, in un allestimento quanto mai suggestivo all’interno dell’antica chiesa ubicata nel centro storico di Cesena, che mette a confronto approcci e personalità artistiche diverse, pur nell’ambito di tematiche fondamentali

mente condivise. Le sculture di Anna Santinello sono fatte di fili di ferro intrecciato, tessuto denso di trame che lasciano filtrare l’aria. Sono forme fatte di spazio, di vuoto e di luce. Così ogni sua opera è nido/nodo/gabbia/ventre. L’artista segna e tesse la propria condizione di donna, novella Penelope, senza dissimulazioni. In queste tessiture del profondo Anna Santinello scava conducendoci alle memorie inconse, alle reminiscenze di una scultura disincarnata dove la fatica dell’esistenza della materia si fa tangibile. Mani ciclopiche oppure di dimensione più umana divengono mitologiche rappresentazioni della memoria archetipale in un gioco allucinatorio.

Tutte le opere di Gabriella Benedini sono reinvenzioni oggettuali poste fra spazio e tempo. Per Mattia Vernocchi, l’atto creativo si codifica e si concretizza nella spettacolarità anche minimale di un frammento recuperato e già con questo solo atto nobilitato perché tolto dal fluire magmatico del caos. La “parte” è così dissepolta dal “tutto”. Ogni pezzo diventa indispensabile di verità per l’altro: innesto ritmico in espansione per “agglutinazioni impermalenti”. Paolo Poni, infine, realizza pannelli e sculture a tutto tondo orlate di sottile ironia.

Michele De Luca

MONTEPIANO (PO) - Poesia e musica per la presentazione del libro “Libero e discinto” (Il Convivio Editore) di Yuri Storai



Con il Patrocinato dalla Proloco di Montepiano allo Chalet del Villeggiante si è svolta la presentazione del libro “Libero e discinto” di Yuri Storai. La serata si è caratterizzata per l’alternarsi di musiche composte ed eseguite da Yuri Storai al pianoforte e la lettura di poesia affidate alla voce di Elena Magi. Una serata ricca di emozioni dove le vere protagoniste sono state le poesie e la musica.

L’evento ha riscosso successo, perché i versi di Yuri Storai si caratterizzano per la musicalità delle parole, che a volte travalicano il senso ma non sconvolgono il lettore, le metafore, che permeano le liriche, e le forme tenui che sottintendono un velato simbolismo, lasciano scaturire una sensibilità elettiva. La versificazione, spezzata ed inquieta, lascia trapelare l’affannosa ricerca dell’uomo, ma anche attimi di felicità. Ed è questa la novità della sua poesia, che non cade mai nel crepuscolarismo e non emula espressioni trite e ritrite, ma penetra con oculata sensibilità nelle tematiche esistenziali dell’essere umano, mettendo a nudo il suo essere interiore, libero e discinto.

GROTTE (AG) - Presentazione della silloge poetica di Antonino Causi "Ogni uomo ha la sua isola" (Il Convivio Editore).



Nella splendida location de La Torre del Palo a Grotte (AG) si è svolta, nel mese di agosto, la presentazione della silloge poetica "Ogni uomo ha la sua isola" (Il Convivio Editore) del poeta palermitano Antonino Causi.

L'evento culturale, Caffè letterario incontro con l'autore, è stato promosso dal Comune di Grotte in collaborazione con la Proloco "Herbessus" ed ha visto la partecipazione di un pubblico attento e partecipe, del Sindaco di Grotte, Alfonso Provvidenza, dell'Assessore alla Cultura, Alessandra Marsala, del Presidente della Proloco Herbessus, Filippo Vitello, e di Autorità militari. Le letture delle poesie sono state affidate a Clezzia Cavallaro, Viviana Caparelli e Federica Provvidenza. Gli interventi musicali sono stati eseguiti da Elisabetta Polifemo.

Le relazioni sono state curate dal Prof. Piero Carbone e dal poeta e scrittore Gero Miceli. Carbone nella sua analisi ha sottolineato che "Il libro "Ogni uomo ha la sua isola" pubblicato nel dicembre 2018, quindi non ancora colpiti dalla pandemia, che sappiamo benissimo del trauma mondiale, planetario, che ha causato. Il mondo con le sue attività umane è rimasto sospeso, bloccato. L'Italia è stata in stand-by per tre mesi. Tutti bloccati nelle proprie case, per non impazzire ognuno si è inventato una via di fuga: chi cantando sui balconi, chi mettendosi ai fornelli, chi costruendo navi immaginarie viaggiando con la fantasia.

Proprio così, esattamente come aveva immaginato spontaneamente Causi nel suo libro. Anche Carlo Ruiz si salva con la scrittura. Costretto dall'isolamento forzato a causa della pandemia, per non impazzire, durante la clausura tiene un diario dove annota di salire quotidianamente sul tetto di casa sua e da lì, per entrare in pace con sé stesso, salpa con un veliero immaginario veleggiando in giro per il mondo. Causi, pertanto, a prescindere dalla pandemia, ha soddisfatto con la poesia il bisogno interiore, agostiniano, di entrare in sé stesso per dare e darsi una ragione della vita, del vivere, del mondo. Ringraziamo Causi per essersi fatto interprete del suo e nostro tempo, con la sua sensibilità, con il suo linguaggio, con il suo coraggio. Direi con la sua poetica generosità.

Nel suo intervento Gero Miceli sottolinea come Antonino Causi ha avuto passione per le arti sin da giovane, ma la nascita della figlia è stata la sua vera forza poetica e da quel momento in poi non ha potuto e non ha saputo esimersi dal mettere in versi il proprio sentire, il fuoco di emozio-

ni che ardeva dentro sé.

Antonino Causi da tempo frequenta ufficialmente e con amore il mondo poetico, con un impegno assiduo e sempre più grande. Egli è un cantore dei buoni costumi, dei "mos maiorum" di latina memoria e quindi delle tradizioni quali fondamenti dell'etica: esse comprendono innanzitutto il senso civico, la pietas, il valore militare, l'austerità dei comportamenti e il rispetto delle leggi. L'evento culturale è stato presentato dal giornalista Carmelo Arnone.

PALERMO - Interessante momento culturale con la presentazione del libro di Gabriella Maggio "Emozioni senza compiacimento" (Il Convivio Editore).



da sinistra: *Gabriella Maggio, Francesca Luzzio e Giovanni Matta*

L'associazione culturale "Ottagono letterario" ha iniziato le attività del mese di dicembre con la presentazione della silloge di Gabriella Maggio, "Emozioni senza compiacimento", (Il Convivio editore). Il primo dicembre nella prestigiosa sede della Fondazione Tricoli, sita a Palermo in via Terrasanta n. 82, si è riunito un folto pubblico, nonostante le condizioni di vita che a causa del covid siamo costretti a vivere.

Dopo che i partecipanti forniti di mascherina, ma con la gioia che si leggeva negli occhi, hanno preso posto, ha avuto inizio l'evento che ha visto protagonisti l'autrice, la relatrice Francesca Luzzio e il direttore della suddetta associazione, Giovanni Matta che ha preso per primo la parola e dopo aver presentato la Poetessa e la relatrice, ha effettuato una pregnante analisi dell'opera, accompagnandola con la lettura di alcune poesie. Successivamente Francesca Luzzio, dopo aver parlato delle condizioni della poesia oggi e del futuro che per questa preconizza, ha trattato dei temi e dello stile che caratterizzano l'opera "Emozioni senza compiacimento".

Gabriella Maggio profondamente commossa ha letto anche lei delle poesie e la sua partecipazione emotiva ha reso ancora più coinvolto il pubblico che con il libro in mano ha seguito la lettura ed ha ampiamente applaudito. Alla fine non sono mancati gli interventi di alcuni partecipanti che hanno ulteriormente valorizzato la gravidanza poetica dei versi dell'autrice, che profondamente gratificata ha ringraziato il cospicuo pubblico. Lo svolgersi dell'evento è stato ripreso in diretta da Nicola Macaione, intestatario della rinomata libreria "Spazio-Cultura" e messo in onda sulla sua pagina facebook.

Francesca Pia Voto: dedizione alla poesia, allo studio, al volontariato e alla famiglia



Francesca Pia Voto è una donna di grande umanità e sensibilità. La sua ricchezza interiore si coglie nei suoi versi. La natura, il rapporto umano, i sentimenti e le persone care sono i temi fondamentale del suo messaggio. La lettera presentazione della stessa autrice ci fa meglio conoscere il suo animo.

“Io, Francesca Pia Voto, sono nata a Ischitella, in provincia di Foggia giorno 1° giugno del 1954, mia madre si chiamava Giulia e mio padre Filippo. Sono la seconda dei figli, mio fratello Eustachio che è nato nel '50 aveva quattro anni più di me. All'età di dieci anni, già completata la scuola elementare, facevo volontariato perché andavo a fare compagnia ad una vecchietta che si chiamava Colomba e aveva un negozio di generi alimentari a Ischitella. Vicino a questo negozio c'era anche la fontana alla quale andavo a prendere l'acqua e quando potevo riempivo i secchielli ad un'altra vecchietta e glieli portavo a casa sua, nel frattempo aiutavo mia madre nei lavori domestici e frequentavo un laboratorio per imparare a lavorare la maglia con la macchina ed anche a mano. Ma tornando indietro nel periodo in cui frequentavo la scuola elementare, venivo scelta per fare la recita dal maestro Russo, che era di Rodi Garganico, ma un giorno mia madre andò a mia insaputa a parlare con il maestro e gli comunicò che non potevo più impegnarmi con la recita, perché dovevo badare a mio nonno, che aveva dei problemi di salute. Il maestro Russo si oppose, perché la parte che dovevo fare era importante, così rimasi assieme alle mie amiche senza però trascurare mio nonno. Il giorno della recita mia madre mi fece una sorpresa: l'ho vista tutta sorridente e gioiosa. La mia fanciullezza continuava ed anche la mia adolescenza, così ero arrivata all'età di diciotto anni. Mi è stato chiesto se volevo donare il sangue per un mio cugino che stava male, ma in base alle normative dell'epoca si era maggiorenni a 21 anni, così il giorno seguente con l'autorizzazione dei miei genitori ho potuto donare il sangue a mio cugino ed in seguito anche ad altre persone all'ospedale di Manfredonia. Quel giorno per pura casualità mi vide un ragazzo che si innamorò di me e nel mese di maggio di quell'anno, 1974, mi portò via con una scusa, rubandomi all'affetto dei miei cari genitori, poi mi ha sposata e da quell'unione sono nati i miei tre figli: Matteo, Raffaella e Giulia. Ma all'età di 26 anni rimasi vedova. Trascorrevo la mia vita facendo la madre ed anche il padre per i miei figli e nonostante ciò ho frequentato il corso di taglio e cucito, così sono riuscita a realizzare i vestiti per i miei figli e in seguito ho cucito il vestitino di battesimo per il figlio di una mia vicina di casa, regalandole la mia manifattura, ma nel frattempo pensavo anche a studiare, lo facevo anche di notte così mi sono diplomata di insegnante di scuola

dell'infanzia con voti alti, dopodiché mi sono iscritta all'associazione per i disabili mentali e mi sono impegnata per far fare la struttura del Diurno a Manfredonia, questo grazie al Dottore Marchesani, uno psicologo del luogo, e grazie al nostro sindaco dell'epoca Francesco Paolo Campo che ci donò il terreno dove abbiamo deposto la prima pietra. Il 26 giugno del 2005 io e il mio secondo marito, Domenico Guerra, insieme ad altri soci abbiamo festeggiato la nascita della nuova struttura, chiamata il “Diurno” dove, grazie al dottor Michele Grossi, di recente preparano anche il pranzo. Ringrazio a nome delle famiglie come rappresentante e vorrei precisare che io e mio marito Domenico siamo stati i primi fondatori dell'associazione della struttura Diurna, tutt'ora in attivo con il direttore dott. Michele Grossi e grazie al dottore Antonio Marchesani che ci incoraggiò nell'impegno della realizzazione.

Nel frattempo accompagnai una persona a far visita al dottore Di Paola, il quale è riuscito a mettere in piedi molte università della terza età, dove lui ha insegnato fino all'età di 100 anni. Quel giorno ha voluto parlare con me e mi chiese cosa facevo durante il giorno. Io risposi: “che oltre a fare la madre e il padre per i miei figli scrivevo anche poesie”. Così gli chiesi se conosceva qualcuno delle accademie che si occupavano di poesia. Nacque una buona amicizia e mi fece conoscere il prof. Giovanni Iorio, e quando lo incontrai gli feci leggere le mie poesie che avevo scritto per 20 anni e così partecipai al concorso provinciale, classificandomi ai primi posti con la poesia dedicata a Giusi, la ragazza che è stata uccisa a Manfredonia. Ricordo che alcuni anni addietro fui contattata dal signor Giovanni Tricarico e in seguito gli feci leggere una mia poesia dal titolo “A Giuseppe nel giorno di Pasqua”, che pubblicò. Intanto mi sono iscritta all'Università della terza età e seppur ancora ero molto giovane mi fecero ugualmente partecipare, dove ho conosciuto tanti Dottori e le loro consorti, le quali una sera a sorpresa mi festeggiarono con dolci, perché il Direttore aveva avuto il mio libro dal titolo “La mia favola vera”. Tanto tempo fa ho studiato psicologia e mi sono diplomata, inoltre ho ricevuto il premio dell'accademia di Paestum 50ª edizione con la poesia “La Pace”. Ho partecipato al concorso di poesia “Ad Maiora” a Barletta con “L'immondizia da buttare”, ho ricevuto la medaglia ed infine ho pubblicato tre edizioni del calendario poetico, l'ultimo dal titolo “Pensieri di speranza”. Ho partecipato anche ad un concorso organizzato dalla rivista Brontolo, classificandomi ai primi posti. La poesia satirica “Sei tutto rotto” fu pubblicata nell'antologia, intanto ho scritto per altri due giornali”.

In questa occasione si propongono due poesie preghiere. La prima una preghiera al Divino, e la seconda una preghiera per l'arma dei carabinieri:

dell'infanzia con voti alti, dopodiché mi sono iscritta all'associazione per i disabili mentali e mi sono impegnata per far fare la struttura del Diurno a Manfredonia, questo grazie al Dottore Marchesani, uno psicologo del luogo, e grazie al nostro sindaco dell'epoca Francesco Paolo Campo che ci donò il terreno dove abbiamo deposto la prima pietra. Il 26 giugno del 2005 io e il mio secondo marito, Domenico Guerra, insieme ad altri soci abbiamo festeggiato la nascita della nuova struttura, chiamata il “Diurno” dove, grazie al dottor Michele Grossi, di recente preparano anche il pranzo. Ringrazio a nome delle famiglie come rappresentante e vorrei precisare che io e mio marito Domenico siamo stati i primi fondatori dell'associazione della struttura Diurna, tutt'ora in attivo con il direttore dott. Michele Grossi e grazie al dottore Antonio Marchesani che ci incoraggiò nell'impegno della realizzazione.

Nel frattempo accompagnai una persona a far visita al dottore Di Paola, il quale è riuscito a mettere in piedi molte università della terza età, dove lui ha insegnato fino all'età di 100 anni. Quel giorno ha voluto parlare con me e mi chiese cosa facevo durante il giorno. Io risposi: “che oltre a fare la madre e il padre per i miei figli scrivevo anche poesie”. Così gli chiesi se conosceva qualcuno delle accademie che si occupavano di poesia. Nacque una buona amicizia e mi fece conoscere il prof. Giovanni Iorio, e quando lo incontrai gli feci leggere le mie poesie che avevo scritto per 20 anni e così partecipai al concorso provinciale, classificandomi ai primi posti con la poesia dedicata a Giusi, la ragazza che è stata uccisa a Manfredonia. Ricordo che alcuni anni addietro fui contattata dal signor Giovanni Tricarico e in seguito gli feci leggere una mia poesia dal titolo “A Giuseppe nel giorno di Pasqua”, che pubblicò. Intanto mi sono iscritta all'Università della terza età e seppur ancora ero molto giovane mi fecero ugualmente partecipare, dove ho conosciuto tanti Dottori e le loro consorti, le quali una sera a sorpresa mi festeggiarono con dolci, perché il Direttore aveva avuto il mio libro dal titolo “La mia favola vera”. Tanto tempo fa ho studiato psicologia e mi sono diplomata, inoltre ho ricevuto il premio dell'accademia di Paestum 50ª edizione con la poesia “La Pace”. Ho partecipato al concorso di poesia “Ad Maiora” a Barletta con “L'immondizia da buttare”, ho ricevuto la medaglia ed infine ho pubblicato tre edizioni del calendario poetico, l'ultimo dal titolo “Pensieri di speranza”. Ho partecipato anche ad un concorso organizzato dalla rivista Brontolo, classificandomi ai primi posti. La poesia satirica “Sei tutto rotto” fu pubblicata nell'antologia, intanto ho scritto per altri due giornali”.

In questa occasione si propongono due poesie preghiere. La prima una preghiera al Divino, e la seconda una preghiera per l'arma dei carabinieri:

In questa occasione si propongono due poesie preghiere. La prima una preghiera al Divino, e la seconda una preghiera per l'arma dei carabinieri:

Preghiera al Divino

Ah, Mio Signore, se tu non ci fossi che senso avrebbero le mie giornate? Sarebbero tutte uguali, invece tu dai un senso alla mia vita anche se non vedo di che colore è il Mattino e quale il colore del sole, quale il suo bagliore. Non capirei il senso di una farfalla che vola quando il cielo si colora, quando la natura non smette di germogliare e d'inverno la neve scende e il freddo diventa insistente, quando il camino si accende e allora si sente la tua presenza.

Tu, oh mio Gesù, sei venuto al mondo per amarci e

perdonarci, anche se questo è un mondo strano fatto di bugie e di verità non dette, di quanto male si fa e non si smette, ma davanti a te, Signore, nessuno potrà mentire perché sei il Signore del bene a guidarci nella diretta via a darci la direzione delle nostre azioni che comprendono tutte le situazioni, amandoci lo stesso per quello che siamo veramente. (13 agosto 2021)

Pregiera per l'arma dei Carabinieri

A tutti i carabinieri d'Italia
in particolare al maresciallo Raimondo per il suo operato.

O Signore, tu sei il Dio
del Cielo e della terra,
ti prego di proteggere tutti gli uomini
dell'arma dei Carabinieri da ogni male.
Sostienili e abbracciali tutti
in ogni momento dal loro amato lavoro
perché ogni giorno si mettono al servizio dell'umanità.
Rendi più facile e più protettive le loro azioni
e che siano sempre amorevoli verso chi ne ha bisogno
sia uomini che donne
e che con dedizione amino la natura,
la terra, le foreste, gli animali
e tutto ciò che circonda l'universo.
Ti prego, o Signore,
che siano al servizio di ogni creatura umana
e degli esseri viventi
per darti gioia e ricevere gioia fino a che
veniamo a te nella gioia eterna.
Così sia.

Il Soprannaturale

*Dedico questa poesia
a mio nipote Michele Cotugno*

Una strana sera su quella pietra
vidi l'immagine di San Michele
con la spada argentata
nella curva della strada.
Tornai con devozione
e non vidi niente,
ma poi guardai attentamente
un visino sorridente:
era un angelo piccino
con il viso da bambino.
Mi ricordo quella sera
un arcangelo che sorrideva.

La neve cadeva

Noi bambini
con mamma e papà
ci riscaldavamo intorno
al camino mentre di notte
scendeva la neve.
Curiosi uscivamo per guardare
il cielo che imbiancava

i muretti e i tetti delle case,
coprendo il tetto della chiesa
e le vie strette e scivolose
e le strade nascoste e tortose.
Il cielo si confondeva
contrastando la sua veduta
e ormai sera, nel nostro lettino,
aspettavamo il mattino
ma al risveglio guardavamo che era
coperta di neve che ci avvolgeva
come un incanto e ci ideava
a creare un bel pupazzo di neve.

Lettera a Gesù Bambino

Signore Gesù, in questa notte
di insonnia, piena di pensieri
e preoccupazioni, io mi rivolgo
a te, caro Gesù, tante volte.
Io non ti capisco però.
So che i tuoi pensieri non sono i miei
e perciò ti chiedo
di leggere questa mia umile lettera
dove ti chiedo
di portare la pace nel mondo.
Benedici tutti noi,
benedici i popoli di tante Nazioni,
in particolare i bambini
che fuggono dalle loro terre e dalle guerre.
Inoltre chiedo la tua benedizione,
promettendoti di essere obbediente
con Te e con i nostri fratelli.
Così sia.

Lauretta bassa bassa

Lauretta bassa bassa
con le gambe a rotolino
si svegliò un bel mattino
e mi suonò il campanello.
Io risposi: chi sei?
E lei mi disse:
Vengo su coi pianelli a sciabola.
Te la vedi, è già qua.
Era come una marionetta
un po' bruttina e già vecchietta,
io la feci accomodare,
ma è brutto a sopportare
nel vedere tutto ciò
e la vedevo già slittare
e le dicevo: non cadere
e lei, sorda, non vuole sapere.
Mi salutò e se ne andò.
Io mi guardavo un po' intorno
e mi vedevo tutta pulita
dalla parte in giù alla vita
allora pensai: l'ha fatta grossa
e se ne andò immediatamente
e non si scusò dell'inconveniente.

NOVARA – Due grandi appuntamenti per l'arte di Vincenzo Castaldo



Vincenzo Castaldo, artista, poeta e scrittore, ha ottenuto un lusinghiero successo per l'opera "Raffaello diviene iperspazialista" (2020, composizione iperspazialista con tecnica acrilico su tela, misura 170x160 cm), opera che ha partecipato nel periodo estivo alla mostra-collettiva "Raffaello ieri e oggi" allestita nel Centro Culturale ARTENOVA di Novara.



Paolo e Francesca (2021, acrilico on canvas, 100x120 cm)

Con l'opera "Paolo & Francesca nell'Iperspazio", (2021, acrilico on canvas, 100x120 cm) partecipa, nell'ambito delle celebrazioni Dantesche del comune di Novara, sempre a cura del centro ARTENOVA, alla mostra collettiva "Dante e il suo tempo, poetica e immagini", allestita questo dicembre 2021 nell'imponente Sala dell'Accademia del Complesso Monumentale del Broletto di Novara. L'opera pittorica di Castaldo riprende uno dei passi più famosi della *Divina Commedia*: l'amore tra Paolo e Francesca. Egli, con il suo stile dal tocco originale, ne percorre il sentimento e il vortice del dolore e la passione che avvolge i due amanti. Il movimento e la cromia sono i due elementi che contraddistinguono il linguaggio artistico di Castaldo. (Enza Conti)

Concorsi Letterari



Accademia Internazionale Il Convivio
PREMIO "Pietro CARRERA" 2022
 per **SILLOGE DI POESIE inedite**
 Scadenza: 25 Febbraio 2022

Sezione unica

Si partecipa con una **silloge inedita**
 composta da un minimo di 30 poesie ad un massimo di 80.
 Si ammette al concorso anche la forma del **poema**
 (minimo 12 cartelle A4)

Possono partecipare anche **sillogi nei vari dialetti d'Italia**
 purché rechina una traduzione in lingua italiana.

Per maggiori informazioni

consultare il bando completo sul sito
www.ilconvivio.org → Concorsi del Convivio
 oppure contattare: angelo.manitta@tin.it; enzaconti@ilconvivio.org;
giuseppemanitta@ilconvivio.org
 tel. 0942989036 – 333-1794694

Concorso diaristico "La lanterna bianca"



Scadenza: 15 maggio

2022. La "Lanterna Bianca" indice la XXI edizione del premio internazionale "Filippo Maria Tripolone", concorso letterario diaristico. Regolamento del concorso: Sez. unica, opere inedite

ed edite. La partecipazione è gratuita, i lavori devono essere personali e non vi sono limiti di battute. Per gli studenti minorenni i lavori vanno presentati individualmente ed è obbligatoria la firma del genitore, solo i lavori delle scuole materne si possono presentare di gruppo con la firma dell'insegnante. I diari dovranno pervenire, sotto forma cartacea, in duplice copia e inviate a "La lanterna bianca" SS.185 - via Lanterna Bianca – 98030 Motta Camastra (ME). Le prime 6 opere inedite vincitrici, saranno pubblicate sul web (previa accettazione del regolamento sottostante) e dovranno poi pervenire per email, previo nostro avviso telefonico, (conservare i file). Non sono ammesse deleghe. Premi: Il primo premio per il miglior Diario consiste in una scultura dono dell'artista Dott. Giovanna Giusto (Urbino), una pergamena e relativa motivazione. Il secondo e terzo premio consistono in targhe con medaglie d'argento, pergamene e motivazioni. Premi speciali quadro dono del Prof. Carmelo Zullo (Milano), 2 orologi dono dell'Oreficeria Catalano (Francavilla di Sicilia) gli altri premi consistono in targhe e pergamene. La Giuria sarà composta da quattro esperti e il giudizio è insindacabile. La cerimonia di premiazione è prevista il giorno 09/07/2022, presso la sede in via Lanterna Bianca Motta Camastra ME. Il materiale non sarà restituito. I vincitori saranno avvertiti telefonicamente ed i loro nomi pubblicati sui nostri siti. Per informazioni: 0942-985302, 320-4109522



Gianna Masoero, *Il mare è vita*,
acrilici su MDF, 60x50 cm



Enzo Piatto, *Ragazzi di Giza*, olio su tela, 80x60 cm



Stefano D'Acunto,
Il sospiro dell'alba poetica,
olio su tela, 120x80 cm



Maddalena Mozzo, *Noi due*,
olio su tela, 65x65cm



Francesco Mirarchi, *Natura morta con strumenti musicali*, olio su tela, 100x70 cm